



Fai la cosa giusta!
XIV Meeting
sui diritti umani

La libertà delle idee

Firenze Mandela Forum
9 dicembre 2010

Dossier per le scuole
secondarie a cura di



Regione Toscana
Diritti Valori Innovazione Sostenibilità



La libertà delle idee

XIV Meeting sui diritti umani

FIRENZE 9 DICEMBRE 2010

Libro-dossier per le scuole secondarie a cura di

Oxfam Italia
Manitese Firenze
Cospe

La libertà delle idee

Libro-dossier per le scuole secondarie
In collaborazione con Oxfam Italia, ManiTese, Cospè
Regione Toscana

Coordinamento generale
Direzione generale della Presidenza
Settore Attività Internazionali

Coordinamento editoriale e grafico
Direzione generale della Presidenza

Toscana Notizie – Agenzia per le attività di informazione della Giunta Regionale

Realizzazione grafica: Ardesia – Firenze
Copertina: Rauch design

Stampa:
Centro Stampa Giunta Regionale

Distribuzione gratuita
Finito di stampare nel mese di novembre 2010

Il libro è stato curato da:
Lorenzo Luatti

I capitoli sono a cura di:
Matteo Bortolon (capp. 4, 5 e 13), Lorenzo Luatti (capp. 2, 4, 9, 11 e 12), Maria Omodeo (cap. 7),
Bernardo Parrella (cap. 8), Giovanna Tizzi (cap. 3)

Per i loro contributi inediti, scritti appositamente per questo libro-dossier si ringraziano:
Tommaso Barsali, Alfredo Bini, Federico Bondi, Andrea Cairola, Kjell Olaf Jensen, Roberto Natale,
Bernardo Parrella, Mario Polito, Vanni Santoni, Jonas Gahr Støre, Hamza Zirem

I disegni, le vignette e le foto sono di:
Tommaso Barsali, Alfredo Bini, Lorenzo Palloni, Mario Polito, Alessio Ravazzani

Hanno inoltre collaborato:
Valentina Bernardini, Caterina Casamenti, Stefania Chiti, Lorella Dapporto, Maria Poggi, Federica Renieri, Ilenia Rubrigi, Cecilia Rossi Romanelli, Silvia Testi, Cinzia Sama e Mara Cimasoni

Si ringraziano gli Editori Passigli, Feltrinelli, Einaudi, Marsilio, Sperling & Kupfer, Rizzoli e Roberto Saviano/Agenzia Santachiara per aver gentilmente concesso la riproduzione di alcuni brani tratti da loro pubblicazioni e articoli.

Un sentito ringraziamento al dott. Helge Lunde, direttore della rete indipendente Icorn: grazie al suo intervento è stato possibile elaborare il cap. 10. E infine: grazie a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del libro-dossier.

INDICE

Presentazione, di Enrico Rossi, Presidente Regione Toscana 7

PRIMA PARTE. TEMI, LESSICO, RIFERIMENTI: UNA INTRODUZIONE 9

Cap. 1 – La libertà di espressione oggi

Sulla libertà di stampa in Italia, di Roberto Natale 10

Libertà di espressione e Internet, di Andrea Cairola 19

Libertà delle idee e copyright: un rapporto contraddittorio 28

Sui clan non tacerò mai, di Roberto Saviano 33

Per saperne di più 36

Cap. 2 – La forza della parola, le parole della libertà

Introduzione 37

La parola “libertà”, di Tzvetan Todorov 37

La libertà di immaginarsi un futuro migliore, di Amedeo Giacomini 40

La libertà? L’ho scoperta in biblioteca, di Mircea Cărtărescu 42

La scuola, luogo di apprendimento della libertà, di Tahar Ben Jelloun 45

La libertà non conosce scorciatoie, di Zygmunt Bauman 47

La libertà illusoria di un lavoratore precario, di Arto Paasilinna 50

SECONDA PARTE. TESTIMONI DI LIBERTÀ 53

Cap. 3 – Voci dall’Iran

Introduzione 54

La gabbia d’oro, di Shirin Ebadi 57

Mi hanno sequestrato il Nobel, intervista a Shirin Ebadi 60

Una lettera dall’“Albergo Evin”, di Mehrangiz Kar 62

Morte di un manichino, di Mehrangiz Kar 64

Carcere di Evin, mercoledì 29 giugno 2005, di Akbar Ganji 67

Il sapore del mio cinema, Conversazione con Abbas Kiarostami 70

Per saperne di più 71

Cap. 4 – Voci dalla Russia

Introduzione.....	72
<i>Chi scrive, muore</i> , di Roberto Saviano	75
<i>Avvelenata da Putin</i> , di Anna Politkovskaja.....	80
<i>Oppressione della società civile in Russia</i> , di Lev Ponomarjov.....	82
Per saperne di più.....	85

Cap. 5 – Voci dalla Birmania

Introduzione.....	86
<i>Libertà dalla paura</i> , di Aung San Suu Kyi	88
<i>Morire in carcere</i> , di Aung San Suu Kyi	91
<i>Discorso all'Alleanza della stampa del Sudest asiatico e al mondo</i> , di U Win Tin	94
<i>Birmania: cronaca da un Paese blindato</i> , di Anders Østergaard.....	96
<i>Oblio</i> , di Zargana	100
Per saperne di più.....	101

Cap. 6 – Voci da Cuba

Introduzione.....	102
<i>In medias res publicae</i> , di Desiderio Navarro	106
<i>Letteratura cubana: dietro o davanti al mercato?</i> , di Leonardo Padura Fuentes.....	109
<i>Sono il cubano che voglio essere</i> , intervista a Pedro Luís Ferrer Montes	112
<i>Intervista a Juan Juan Almeida</i> , di Yoani Sánchez	117
<i>“Sono una persona che non conosce la parola odio”</i> . <i>Intervista a Yoani Sánchez</i> , di Orlando Luís Pardo Lazo.....	121
Per saperne di più.....	124

Cap. 7 – Voci dalla Cina

Introduzione.....	125
<i>I cinesi raccontano i cinesi</i> , di Sang Ye.....	132
<i>Le tre vite di Gao Xingjian</i> , intervista di Francesca di Mattia.....	135
<i>La vita dei contadini cinesi</i> , di Chen Guidi e Wu Chuntao	141
<i>Quei giorni di “Carta 08” quando il dubbio spaventò il Regime</i> , di Federico Rampini	145
Per saperne di più.....	147

Cap. 8 – Voci dalla blogosfera

<i>Le voci globali a sostegno di un attivismo senza frontiere</i>	149
<i>Paesi del Sudest asiatico: censure e contromosse</i>	151
<i>Repressione e resistenza nei Paesi arabi</i>	156
<i>Dissenso e partecipazione senza confini</i>	159

Cap. 9 – Voci dal carcere. Antologia di testimonianze di scrittori e giornalisti

Introduzione.....	162
<i>Erasmus e le zanzare</i> , di George Mangakis (Grecia ca 1970).....	163
<i>Scrivere sulla carta igienica</i> , di Ngugi wa Thiong’o (Kenya 1978).....	165
<i>L’architetto cieco</i> , di Jacobo Timerman (Argentina 1977).....	170
<i>La morte di Ilhan</i> , di Muzaffer Erdost (Turchia 1980).....	173
<i>La vera prigioniera</i> , di Ken Saro-Wiwa (Nigeria 1993).....	176
<i>La scelta giusta di Ken, lo scrittore coraggioso</i> , di Roberto Saviano.....	177

TERZA PARTE. PROTETTA, GARANTITA, DIFFUSA:

ESPERIENZE VIRTUOSE PER LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE 181

Cap. 10 – Norvegia: un Paese di rifugi sicuri

<i>La libertà di espressione è la spina dorsale della nostra società</i> , di Jonas Gahr Støre.....	182
<i>“Non sappiamo cosa stiamo facendo, ma sappiamo che è importante”</i> , di Kjell Olaf Jensen.....	184
<i>Una lacrima sulle spoglie di Harald Hermansen</i> , di Mansur Rajih.....	193

Cap. 11 – La Rete Icorn delle città-rifugio per scrittori. L’esperienza della Toscana

Introduzione.....	194
<i>Chiusi, città rifugio</i> , intervista a Hasan Yousefi Eshkevari, a cura di Lorella Dapporto.....	197
<i>Scrivo per raccontare, denunciare e sognare</i> , di Hamza Zirem.....	200

Cap. 12 – Giovani talenti. La libertà di esprimere se stessi

<i>Realizza i tuoi talenti e dai il tuo contributo al mondo</i> , di Mario Polito.....	207
<i>Talenti, creatività, innovazione: in Toscana da protagonisti</i>	237
<i>Quello che conta</i> , di Vanni Santoni.....	239
<i>La magia del reale</i> , di Federico Bondi.....	242
<i>Le ragioni di Franco</i> , di Tommaso Barsali.....	246
<i>Raccontami una storia</i> , di Alfredo Bini.....	249

Cap. 13 – Reti di mobilitazione

<i>Comunicazione e società civile</i>	263
<i>Internet da strumento a fondamento</i>	266
<i>Dalle comunità virtuali alle mobilitazioni sul campo</i>	271
<i>Per saperne di più</i>	278

Piste di lavoro..... 279

Progetti Associazioni..... 284

Le Associazioni..... 289

1997-2010: Quattordici anni di Meeting sui Diritti Umani..... 296

Presentazione

di **Enrico Rossi**

Presidente della Regione Toscana

Il 10 Dicembre 1948 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite adottò la “Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo”, esortando a far sì che fosse distribuita, letta e commentata soprattutto nelle scuole e nelle istituzioni educative.

Il Preambolo afferma che “il riconoscimento della dignità di tutti i membri della famiglia umana e dei loro diritti, uguali e inalienabili, costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo” e che la più alta aspirazione dell'uomo è “la libertà di parola e di credo e la libertà dal timore e dal bisogno”.

Siamo alla XIV edizione del Meeting, dedicato alla “Libertà delle idee”, un'importante occasione di dialogo con i giovani sul valore universale dei diritti umani e sulla capacità del messaggio che, attraverso i diritti, può e deve rinnovare la politica, renderla sempre più strumento “utile” per realizzare obiettivi di civiltà e di progresso.

Abbiamo affrontato molti temi importanti; dall'abolizione della pena di morte alla violazione dei diritti delle donne; dai diritti dell'infanzia al tema attualissimo dei diritti economici; dalla lotta contro la schiavitù all'accesso all'acqua per tutti; dal diritto alla salute al diritto all'informazione; dal diritto primario alla pace al diritto di esercitare la cittadinanza e di partecipare alla vita pubblica influenzando le scelte comuni; dalla libertà religiosa alle celebrazioni per il 60° Anniversario della “Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo” e per l'entrata in vigore della nostra Costituzione repubblicana.

Quest'anno il libro-dossier per le scuole affronta il tema decisivo della "Libertà delle idee", ed analizza la libertà di espressione e la forza della parola, seguendo un itinerario attraverso i luoghi dove questa libertà è negata e contraddetta e le esperienze dove invece viene valorizzata e difesa. La parte finale del volume si occupa degli strumenti per favorire i giovani nel realizzare talenti e creatività, anche attraverso i nuovi strumenti della comunicazione.

All'interno del libro-dossier vorrei segnalare le parole dello scrittore Roberto Saviano, contenute nell'introduzione al volume di Anna Politkovskaja dedicato alla Cecenia. Il testo, che si intitola "Chi scrive, muore", afferma che nel libro della Politkovskaja *"emerge chiaro un principio: la forza della parola. Quanto pesa una parola. Quali calibri usare e su quali bilance misurarla. La letteratura è un atleta, scriveva Majakovskij, e l'immagine di parole che scavalcano oltre la coltre d'ogni cosa, che superano ostacoli e combattono, mi appassiona"*.

Saviano prosegue affermando che quel che può rendere uno scrittore pericoloso e temuto dal potere è il fatto che può arrivare dovunque *"attraverso una parola che non trasporta soltanto l'informazione, che può essere nascosta, fermata, diffamata, smentita, ma trasporta qualcosa che solo gli occhi del lettore possono smentire e confermare"*. Si tratta di un grande tema su cui riflettere per trarre le lezioni che le vicende dei diritti ci mettono sotto gli occhi in molte parti del mondo.

Concluderei, poiché siamo in tema di scrittura e di potere della parola, con un'altra citazione tratta dal bel libro di Norberto Bobbio che si intitola "L'età dei diritti". Bobbio, attraverso le parole del filosofo Kant, ci esorta a non restare spettatori passivi e a non incoraggiare con la nostra passività coloro che dicono che *"il mondo andrà sempre così com'è andato sinora"* e, *così facendo, contribuire "a far sì che la loro previsione si avveri"*. Dobbiamo impegnarci per l'affermazione universale dei diritti, con la consapevolezza che molto dipende da noi e che, per l'importanza della posta in gioco, vale sempre la pena di provarci.

Prima Parte

**TEMI, LESSICO, RIFERIMENTI:
UNA INTRODUZIONE**

Capitolo 1

LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE OGGI

Sulla libertà di stampa in Italia

di **ROBERTO NATALE**

Presidente della Federazione nazionale della stampa italiana (Fnsi)

Come ci vedono da fuori

Lo stato dell'informazione è tema di aspre polemiche, nel dibattito politico italiano. Può sorgere allora il sospetto che i giudizi in materia siano troppo segnati dalle logiche di schieramento di casa nostra. Per evitare questo rischio affidiamoci ad osservatori esterni, quelli che si occupano di monitorare periodicamente il grado di salute della libertà di informazione in giro per il mondo. Per "Freedom House", un organismo statunitense che stila un rapporto annuale, l'Italia è al 72esimo posto nella graduatoria mondiale della libertà di stampa. I primi 67 Paesi vengono considerati "liberi"; noi siamo tra quelli "partly free", cioè liberi solo in parte. Nella stessa fascia dell'Europa ci sono solo gli stati balcanici, i Paesi ex-comunisti e la Turchia. Va un po' meglio nell'analoga classifica di "Reporter Sans Frontières": nel 2010 l'Italia figura al 49esimo posto (l'anno scorso era al 44esimo), ma anche in questa lista le democrazie dell'Europa occidentale sono tutte piazzate meglio di noi. Dunque il problema c'è, tanto grande che lo si nota anche dall'estero.

Gli attacchi al diritto-dovere di cronaca

Sui pericoli che corre la libertà d'informazione in Italia si è discusso molto, negli ultimi due anni, in conseguenza del tentativo del governo Berlusconi di regolamentare in maniera più restrittiva la pubblicazione delle intercettazioni effettuate nell'ambito di inchieste giudiziarie (come peraltro aveva provato a fare, nella precedente legislatura, anche il governo Prodi). La cosiddetta "legge-bavaglio" è stata per ora sventata grazie ad una forte risposta arrivata dalla categoria dei giornalisti, da una larga parte del-

l'opinione pubblica e dall'opposizione parlamentare: il diritto-dovere di cronaca – hanno sostenuto i giornalisti – non va intaccato in quanto coincide con il diritto dei cittadini ad essere informati su fatti di rilevanza pubblica. Ciò comporta che chi fa informazione sappia anche distinguere, tra i fatti che emergono dalle carte giudiziarie, le vere notizie dalle vicende private non meritevoli di diffusione pubblica. Ad esempio: se dalle intercettazioni risulta che un imprenditore è coinvolto in un giro di appalti sospetti, si tratta di un fatto che lettori e spettatori devono conoscere; se da quelle carte si capisce che l'imprenditore ha un figlio tossicodipendente, non c'è interesse pubblico a conoscere il fatto. Il giornalista deve saper rispettare il diritto alla riservatezza.

Il conflitto di interessi

Uno dei motivi principali per i quali all'estero si considera anomala la situazione italiana è il conflitto che fa capo all'attuale Presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi: vale a dire la possibilità di cumulare ad un potere mediatico notevolissimo (Reti Mediaset + "il Giornale" + Mondadori) un potere politico grazie al quale influire anche sulle aziende concorrenti. Berlusconi è proprietario di quasi metà del sistema televisivo, ma come capo del governo ha di fatto un ruolo determinante nelle nomine e nelle scelte che riguardano la Rai, e può inoltre decidere, ad esempio, sulla tassazione da imporre all'emittente Sky. Questo assetto può incidere anche sulla destinazione delle risorse pubblicitarie: le aziende che comprano spot in tv dipendono talvolta dalle decisioni del governo, e dunque possono essere influenzate nello scegliere le emittenti sulle quali fare pubblicità. Ne risentono anche le scelte dell'informazione: accade che un programma giornalistico all'ultimo momento non vada in onda perché creerebbe problemi alla linea politica che sta seguendo il governo.

I conflitti di interesse

Il plurale (conflitti, non solo conflitto) è importante per ricordare che sull'informazione italiana gravano molte altre commistioni, oltre quella che riguarda il Presidente del Consiglio. La gran parte della stampa italiana è di proprietà di editori che hanno interessi cospicui in campi differenti da quello dell'informazione, e si servono talvolta dei giornali che posseggono per sostenere questi loro altri interessi nel rapporto con le istituzioni e con i partiti. Il più diffuso quotidiano italiano, "Il Corriere della Sera", è

una multiproprietà nel cui consiglio di amministrazione sono presenti tutti i nomi più importanti dell'economia e della finanza: Mediobanca, famiglia Agnelli, Assicurazioni Generali, Benetton, Della Valle, Tronchetti Provera, tra gli altri. L'editore de "la Repubblica", Carlo De Benedetti, ha forti interessi nei settori della produzione di energia e nella sanità privata. "La Stampa" di Torino è della Fiat. "Il Messaggero" di Roma, "Il Mattino" di Napoli, "Il Gazzettino" di Venezia e il quotidiano gratuito "Leggo" sono in mano a Caltagirone, che è tra i più importanti imprenditori dell'edilizia. "La Nazione" di Firenze, "il Resto del Carlino" di Bologna e "Il Giorno" di Milano sono di Andrea Riffeser, petroliere. Gli Angelucci, proprietari di un gran numero di cliniche private, sono gli editori di "Liberò" e de "il Riformista". Nella pratica questo significa che i giornali possono essere impegnati, ad esempio, in campagne per ripristinare gli incentivi pubblici alla rottamazione delle auto, oppure per aumentare le aree edificabili nel piano regolatore di una città. L'interesse dell'editore in questi casi sopravanza il diritto dei cittadini ad un'informazione corretta e trasparente.

Il servizio pubblico: come è, come dovrebbe essere

A bilanciare queste distorsioni del sistema della comunicazione dovrebbe essere la Rai: sostenuto in buona parte coi soldi del canone versato dai cittadini (che contribuisce alle entrate Rai per una metà; il resto arriva prevalentemente dagli spot), il servizio pubblico teoricamente potrebbe essere il luogo dell'informazione più libera dai condizionamenti economico-finanziari. Il grande problema della Rai è però la sottomissione alle forze politiche. "Lottizzazione" è la parola che indica la subordinazione ai partiti, soprattutto del governo di turno, ma anche di alcune forze dell'opposizione. Un asservimento che caratterizza da sempre la storia della Rai, e che nella stagione del conflitto di interessi si è fatto ancora più pesante. Sarebbe indispensabile una riforma che svincolasse la Rai da questa dipendenza, ma né il centrodestra, né il centrosinistra – per motivi diversi – hanno interesse ad una legge che ridurrebbe il loro peso.

Come si forma l'opinione pubblica

I pesantissimi condizionamenti che segnano la tv italiana, sia sul versante Rai che sul versante Mediaset, sono tanto più rilevanti in un Paese che ha un tasso di lettura dei giornali tra i più bassi d'Europa (in Italia si com-

prano 86 copie di quotidiani ogni 1000 abitanti, contro le 283 della Germania e le 307 della Gran Bretagna) e che dunque all'informazione televisiva assegna un ruolo fondamentale nella formazione degli orientamenti politici. Secondo uno studio fatto dall'istituto di ricerca Censis in occasione delle elezioni europee del 2009, il 69,3% dei cittadini per farsi un'idea dell'offerta politica si è affidato ai telegiornali: i tg restano il principale mezzo per orientare il voto, soprattutto tra i meno istruiti (il dato è del 76%), i pensionati (78,7%) e le casalinghe (74,1%). Solo un quarto degli elettori si è basato sui giornali, mentre Internet per ora pesa esclusivamente tra i giovani.

Le minacce della criminalità organizzata

Tra i motivi per i quali le classifiche internazionali pongono l'Italia così in basso c'è anche il fenomeno dei giornalisti che subiscono intimidazioni da parte di mafia, camorra e 'ndrangheta, soprattutto nelle regioni meridionali: decine e decine di casi ogni anno, che diventano notizia di rilievo nazionale solo quando queste minacce sono particolarmente pesanti e i colleghi devono vivere sotto scorta perché rischiano la vita. Le cronache pericolose non sono tanto quelle degli atti più scopertamente violenti (delitti, attentati), quanto i racconti del modo in cui la criminalità organizzata cerca di entrare nel funzionamento delle istituzioni: gare d'appalto sospette, collusioni con pezzi di politica locale ecc. Un lavoro di scavo oscuro e prezioso, in cui spesso sono impegnati giovani cronisti precari come era Giancarlo Siani, redattore del "Mattino" di Napoli ucciso dalla camorra nel 1985.

Censura ed autocensura

Ci sono leggi sbagliate (quelle sull'assetto della tv), tentativi della politica di imbavagliare l'informazione, minacce dei clan. Tutto vero. Ma i giornalisti italiani non possono limitarsi a prendersela con chi, dall'esterno della professione, vuole ostacolare l'informazione. Accanto a questi espliciti tentativi di censura, vanno segnalate e denunciate le troppe forme di autocensura, i troppi casi in cui l'informazione viene meno al suo patto di lealtà con lettori e spettatori "autoimponendosi" un bavaglio prima ancora che qualcun altro provi a metterglielo. Le domande compiacenti al politico di turno (perché fare domande vere e incalzanti potrebbe nuocere alla carriera), i temi scomodi accantonati (perché – si dice – non giovano alle vendite o allo share, oppure perché gli interessi dell'editore ne

risulterebbero danneggiati), lo spazio crescente assegnato, in particolare nell'informazione televisiva, ai cosiddetti servizi "di alleggerimento", al gossip, alle "curiosità" e alle stranezze. Questo svuotamento progressivo dei contenuti – che è iniziato con i tg "per i giovani" dell'emittenza commerciale, ma che via via ha contagiato anche parte dell'offerta pubblica – è uno dei rischi principali che incombe sull'informazione, perché la rende sempre meno distinguibile dall'intrattenimento, le toglie autorevolezza, ne mina il senso stesso agli occhi dei cittadini di oggi e di domani: perché ci si dovrebbe informare, se informarsi vuol dire occuparsi dell'ultimo ballo in voga in spiaggia, delle previsioni del tempo, dei prezzi delle crociere, di quante volte al giorno occorra lavarsi le mani, dello sbarco degli alieni in Campania (tutti esempi presi da recenti tg)?

L'articolo 21 della Costituzione e noi cittadini

A tutelare il diritto all'informazione – dal punto di vista dei giornalisti e da quello dei cittadini – c'è l'articolo 21 della nostra Costituzione. Sarebbe assurdo ritenerlo un diritto più importante degli altri: salute, lavoro, istruzione, ambiente sono questioni di importanza capitale, per ogni singola persona e per la comunità. Però se il diritto all'informazione funziona male, anche questi altri diritti ne risentono: se ad esempio l'informazione non parla dei problemi delle imprese che chiudono, i dipendenti che rischiano il posto troveranno molta più difficoltà ad ottenere risposte dalle istituzioni; se la scuola non viene trattata con sufficiente attenzione, gli insegnanti precari dovranno inventarsi forme di protesta "clamorose" per abbattere il muro del silenzio. E così via. L'informazione incide in modo determinante sul nostro livello di consapevolezza dei problemi della società e delle loro possibili soluzioni. Concorre a fare di noi cittadini distratti oppure partecipi. La sua qualità, dunque, non è problema che debba riguardare soltanto la categoria di chi fa informazione per professione.

La libertà di stampa in Italia:

i rapporti di Freedom House e Reporters sans frontières

Freedom House è un istituto di ricerca, finanziato prevalentemente con fondi governativi, situato a Washington D.C., negli Stati Uniti d'America. È conosciuto principalmente per i suoi rapporti annuali sul livello di libertà democratiche in ogni Paese del mondo. I rapporti sulla libertà di stampa hanno lo scopo di misurare il livello di libertà di stampa ed indipendenza editoriale raggiunto in ogni nazione del mondo. I gradi di libertà vengono inseriti in una scala da 1 (per i Paesi più liberi) a 100 (per quelli meno liberi). In funzione dei risultati, le nazioni vengono quindi classificate in "Libere", "Semi-libere" e "Non libere". Un valore inferiore o uguale a 30 indica un Paese libero dal punto di vista della libertà di stampa; valori tra il 31 e il 60 indicano Paesi parzialmente liberi; valori superiori a 60 indicano Paesi non liberi dal punto di vista della libertà di stampa.

Nel rapporto del 2010 (riguardante il 2009) l'Italia è l'unica nazione dell'Unione Europea "parzialmente libera" ("*partly free*"), con un totale di 32 punti. Non è la prima volta che l'Italia cade nel gruppo dei Paesi semi-liberi per quanto riguarda la libertà di stampa. Difatti, il nostro Paese, dopo essere stato sempre indicato come "*free*", nel periodo 2004-2006 è stato invece considerato come un paese "*partly free*", tornando "*free*" nel periodo 2007-2008 e nuovamente "*partly free*" nel 2009.

La valutazione è la risultante numerica di vari aspetti della libertà di stampa, tra cui:

- Ambito legale: 11 punti
- Influenze politiche: 13 punti
- Pressioni dagli ambienti economici: 8 punti

I Paesi più virtuosi, cioè più liberi, sono quelli dell'area scandinava, che assommano più primati nella tutela e nel riconoscimento dei diritti di libertà di espressione.

Secondo il rapporto 2009 sulla libertà di stampa di Reporters sans frontières (Rsf), uno dei maggiori organismi internazionali per la difesa della libertà di stampa, l'Italia si pone al 49° posto (su 173) nel mondo. Sebbene in calo rispetto al 2008, quando occupava la 44a posizione (nel 2007 era alla 35a), il Paese si pone ad un livello paragonabile a quello di altre democrazie occidentali come la Spagna (44a con un coefficiente

Tab. 1 - Trend di alcuni Paesi dell'Europa occidentale

PAESE	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Francia	19	27	30	26	26	27	24	21	17	17	19	20	21	21	22	22
Germania	11	18	21	11	11	13	13	13	15	15	16	16	16	16	16	16
Grecia	30	26	29	27	30	30	30	30	30	28	28	28	28	25	27	29
Italia	25	30	30	27	27	28	27	27	27	28	33	35	35	29	29	32
Regno Unito	24	22	22	22	21	20	20	17	18	18	19	18	19	19	18	19
Spagna	14	23	17	19	17	21	18	20	17	16	19	22	21	22	23	24
Svizzera	11	10	8	9	8	8	8	8	8	10	9	11	11	12	13	13
Turchia	59	73	74	65	69	69	58	58	58	55	52	48	48	49	51	50

Fonte: Freedom House, 2010

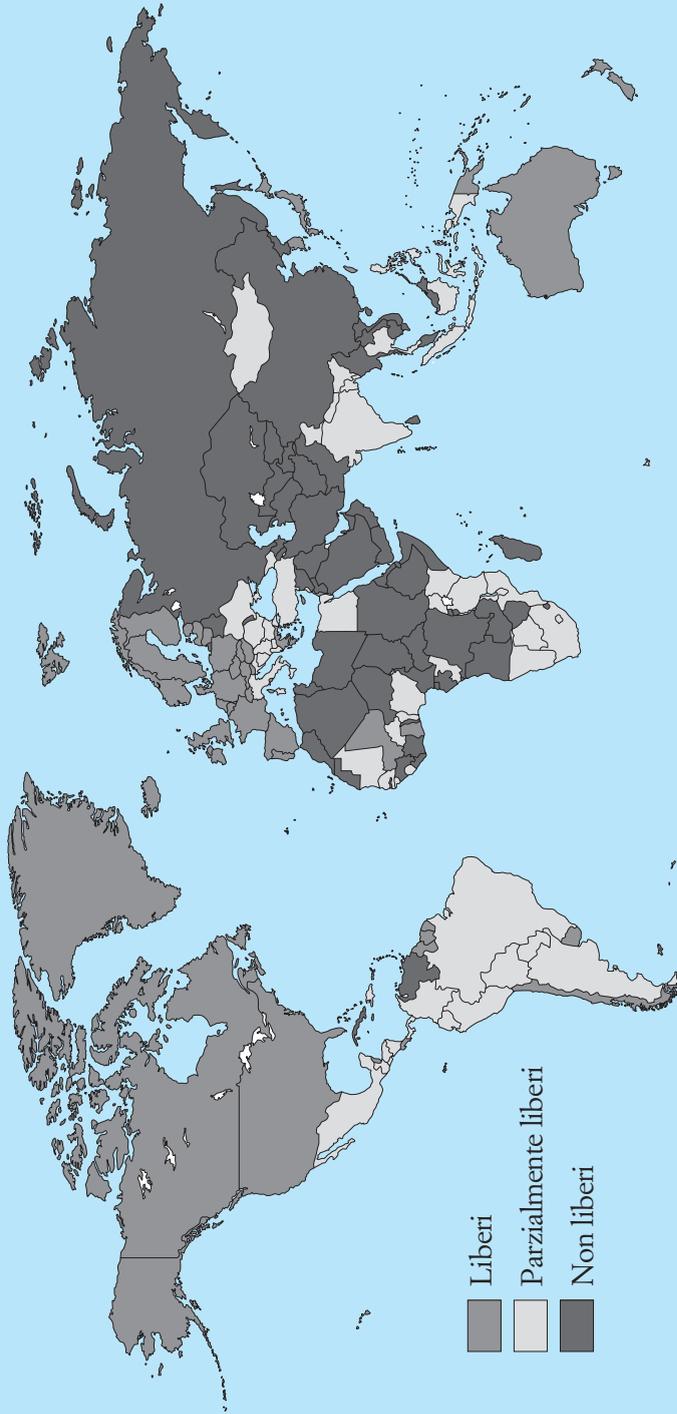
di 11), la Francia (43a con 10,65) detentrica del record europeo degli interventi giudiziari e di polizia in materia di segreto delle fonti, con 5 perquisizioni e 4 convocazioni di giornalisti. Subito prima dell'Italia vengono Argentina e Hong Kong (47° e 48° rispet.), e subito dopo la Romania (50° posto). Si veda: <http://en.rsf.org/press-freedom-index-2009,1001.html> (scheda a cura di L. Luatti).

Tab. 2 – La libertà di stampa nell'Europa occidentale (2009)

PAESE	CLASSIFICA	PUNTEGGIO	STATO
Islanda	1	9	Libera
Finlandia	2	10	Libera
Norvegia	2	10	Libera
Danimarca	4	11	Libera
Svezia	4	11	Libera
Belgio	6	12	Libera
Lussemburgo	6	12	Libera
Andorra	8	13	Libera
Paesi Bassi	8	13	Libera
Svizzera	8	13	Libera
Liechtenstein	11	14	Libera
Irlanda	12	15	Libera
Germania	13	16	Libera
Monaco	13	16	Libera
Portogallo	13	16	Libera
San Marino	16	17	Libera
Regno Unito	17	19	Libera
Austria	18	21	Libera
Cipro	19	22	Libera
Francia	19	22	Libera
Malta	19	22	Libera
Spagna	22	24	Libera
Grecia	23	29	Libera
Italia	24	32	Semi-libera
Turchia	25	50	Semi-libera

Fonte: Freedom House, 2010

Map of Press Freedom 2010



Fonte: Freedom House, 2010, www.freedomhouse.org

Giornalisti, una categoria nel mirino

Sono tanti in Italia gli operatori dell'informazione aggrediti e minacciati, come è successo recentemente (il 30 settembre 2010) al direttore di "Liberò" Maurizio Belpietro, e costretti in molti casi a vivere sotto scorta per anni. Una scorta protegge anche l'ex direttore de "Il Giornale", Vittorio Feltri e il direttore del Tg4, Emilio Fede. Dopo l'attentato di cui fu vittima nel 1993, è stato protetto per anni anche Maurizio Costanzo.

- Roberto Saviano, protetto ormai da anni, dopo la pubblicazione del suo *Gomorra* e le pesantissime minacce arrivate dalla camorra, è il caso forse più emblematico.
- Una scorta fu necessaria, nel 2003, per l'allora vicedirettore del "Corriere della Sera", Magdi Allam, che denunciò minacce ricevute da terroristi islamici.
- Per Lirio Abbate, all'epoca cronista per l'agenzia Ansa nella redazione di Palermo, le minacce della mafia arrivarono per la prima volta nel 2007. Poi ci fu anche una bottiglia incendiaria piazzata sotto la sua auto, davanti a casa. Anche per lui la protezione divenne inevitabile.
- Più volte minacciata di morte dal clan dei Casalesi, la cronista napoletana, Rosaria Capacchione vive in "trincea", come racconta lei, protetta dalle forze dell'ordine, da quasi tre anni.

Una categoria nel mirino, come testimonia anche il Rapporto 2010 di "Ossigeno", l'osservatorio sui cronisti sotto scorta promosso dalla Federazione Nazionale della Stampa (www.fnsi.it/Pubbliche/Pag_osservatorio_o2.asp), che conta 400 casi solo nel 2009-2010, il doppio rispetto al triennio 2006-2008.

Nel 2009-2010, in particolare, ci sono stati 68 casi di minacce e intimidazioni a giornalisti, contro i 61 del rapporto precedente; 43 intimidazioni individuali (erano 52), 24 minacce collettive (erano 9 nel 2006-2008). E poi, 13 aggressioni fisiche (16 nel rapporto precedente), 10 danneggiamenti (contro gli 8 del biennio 2006-2008). Da ricordare che solo una piccola parte dei giornalisti minacciati usufruisce di una scorta.

Un fenomeno in generale diffuso soprattutto al Sud, a cominciare dalla Calabria, regione alla quale va la maglia nera, seguita da Sicilia e poi Campania e Lazio. In questa classifica, la Lombardia, dove è stato aggredito Belpietro, è quinta, seguita da Puglia, Basilicata, Piemonte ed Emilia Romagna (da: www.ansa.it, 1° ottobre 2010).

Libertà di espressione e Internet

di **ANDREA CAIROLA**

giornalista ed esperto di promozione della libertà di stampa
in ambito internazionale

La libertà di espressione è tra i diritti fondamentali uno dei più difficili da raggiungere e difendere, sin dai tempi dell'antica Cina quando uno scrivano scrisse di suo padre ucciso dall'imperatore per aver narrato di scrivani condannati a morte dall'imperatore. O dalle battaglie degli illuministi culminate con il riconoscimento del diritto alla libera comunicazione del pensiero e delle opinioni all'indomani della Rivoluzione francese.

In teoria la libertà di espressione, che d'ora in poi chiameremo LdE, è garantita dalla maggioranza delle costituzioni nazionali, poi però il principio è costantemente disatteso nella prassi dai governanti come dalle forze dell'ordine, dai servizi di intelligence come dai potentati politici. E questo avviene quotidianamente in tutti i continenti e anche nei Paesi democratici. Il pendolo oscilla da secoli tra libertà e repressione, con alterne vicende. È stata una battaglia senza esclusione di colpi tra i fautori ed i nemici della LdE e dei suoi corollari forse più importanti: la libertà di stampa ed il diritto universale di accesso alle informazioni. Poi un bel giorno è scoppiata una rivoluzione tecnologica e culturale che ha mutato le forze in campo: Internet.

Agli albori di Internet

Sin dalla metà degli anni '90, Internet è apparso come lo strumento ideale per accrescere e massimizzare la LdE. La Rete delle reti è nata come infrastruttura di comunicazione militare a prova di bomba atomica e nelle fasi pionieristiche della sua crescita è apparsa come un'arena libertaria, quasi anarchica, dove chiunque poteva esprimersi liberamente, senza filtri, senza controlli. Quasi un'utopia concreta. Mentre Internet cresceva diventando il più grande spazio pubblico di scambio della storia dell'umanità, vecchie e nuove forze ostili alla LdE si curavano le ferite, arretravano per riorganizzare le file e in alcuni casi partivano al contrattacco, all'estero come in Italia.

L'arresto dei "cyberdissidenti", ovvero di chi usa il web per manifestare un dissenso politico, come per esempio avviene in Cina, Egitto, Iran e Viet-

nam, è solo la punta dell'iceberg di una complessa battaglia per il mantenimento quantomeno dello status-quo di libertà acquisito nella blogosfera. Battaglia giocata non solo sul fronte della politica, ma anche su quello dell'economia. Per esempio, alcune società di telecomunicazioni minacciano di compromettere la libera circolazione di contenuti nella Rete per finalità commerciali, mentre altre aziende nate grazie a Internet cominciano a coltivare tentazioni monopolistiche, rischiando di limitare il pluralismo e l'acefalia di Internet. E c'è anche chi forse sogna di riportare l'orologio indietro ad un'epoca pre-internetiana, come le corporation che si sentono danneggiate dalla pirateria digitale. Chi era abituato a sfruttare economicamente il copyright, rimpiange i tempi in cui non era normale per un quindicenne creare un *re-mix* o un *mash-up* "frullando" video e musiche protette dal copyright, concetto ormai quasi incomprensibile per un adolescente nativo digitale, ovvero cresciuto sin dalla prima infanzia con Internet ed il computer.

Presupposti per la realizzazione della libertà di stampa nei media tradizionali
Ma per approfondire l'impatto dell'avvento di Internet sulla LdE, occorre prima ricordare l'evoluzione delle battaglie per la difesa e l'affermazione dell'essenziale diritto a dire e a sapere. Nei decenni si è compreso che esprimersi liberamente è diverso da altri diritti umani fondamentali che per essere raggiunti spesso richiedono azioni dirigistiche da parte di chi ha il dovere di tutelare, come gli Stati e i governi. I diritti di ogni cittadino alla salute, alla vita, all'educazione, alla giustizia possono essere garantiti da un governo che realizza un sistema pubblico efficiente nel campo dell'assistenza sanitaria, dell'istruzione o della giustizia. Mentre il diritto alla LdE in genere prospera meglio laddove le autorità centrali non intervengono. Quindi la LdE deve prevalentemente essere solo facilitata e incoraggiata, spesso attraverso il mancato intervento più che l'azione diretta di governi e legislatori.

I principali presupposti per la realizzazione della LdE nei media "tradizionali" (giornali, radio e tv) sono di tipo giuridico, economico e culturale. Sono precondizioni necessarie ma non sufficienti affinché il diritto possa affermarsi. Ci vogliono leggi che sanciscano il principio nero su bianco, ma anche reporter professionisti e indipendenti, media pluralisti e variegati, oltre a cittadini alfabetizzati e critici.

L'incolumità fisica di chi si esprime è ovviamente una delle precondizioni

base per l'affermazione della libera circolazione delle informazioni. Indispensabile per raggiungere un buon livello di LdE è che innanzitutto i giornalisti godano dell'incolumità fisica: almeno 36 sono i giornalisti uccisi nel mondo da gennaio a ottobre 2010 e centinaia sono stati feriti, minacciati o incarcerati. I giornalisti però non sono i detentori o i beneficiari della libertà di stampa. Nella loro qualità di professionisti dell'informazione, i giornalisti fungono solo da tramiti, mentre i beneficiari del diritto alla libertà di cercare, ricevere e fornire informazioni sono tutti cittadini.

Poi ovviamente altro presupposto per la realizzazione della LdE è che la libertà di stampa sia riconosciuta per legge. Per esempio non ci deve essere censura preventiva, o rischi giuridici smisurati in caso di presunte diffamazioni. Un ambiente pluralista richiede inoltre un sistema di regole che permettano la proliferazione di diverse voci su tutti i media, dai locali ai nazionali, dai media pubblici a quelli privati. Sono necessarie regole del gioco che ostacolino la formazione di monopoli dell'informazione. E modelli di business che non rendano i media oltremodo dipendenti dagli inserzionisti pubblicitari, con il rischio di compromettere la loro autonomia. Infine, è fondamentale che i cittadini/lettori/spettatori abbiano accesso ai mezzi di comunicazione in una lingua a loro comprensibile.

Internet: un sistema di comunicazione a geometria variabile

Quelli appena enunciati sono alcuni dei presupposti principali per la realizzazione della libertà di stampa nei media tradizionali. E per Internet? È chiaro che Internet è un ambiente di comunicazione unico, potentissimo ed innovativo rispetto ai mass-media che lo hanno preceduto. Per esempio i media tradizionali hanno una struttura di comunicazione da un emittente a uno o più destinatari. Mentre Internet è un sistema di comunicazione trasversale, a geometria variabile, interattivo, senza filtri, senza frontiere, senza capi-redattori e senza orari prefissati. Tutti gli utenti diventano al contempo produttori di contenuti ed editori di loro stessi e tutti contribuiscono direttamente a determinare l'agenda dell'informazione invece di subirla passivamente.

Ma qual è lo "stato dell'arte" della LdE del Web nel 2010, alla fine del suo secondo decennio online e nell'era del Web 2.0? Esistono vincoli e barriere legali o commerciali al cyber pluralismo, alla neutralità della Rete, alla diffusione dell'accesso universale e a banda larga, allo sviluppo dei business online nell'era del boom di Internet in mobilità su smartphone, chiavette o tablet? E in attesa dell'Internet "delle cose", quali sono i prerequisiti per

lo sviluppo in Italia di un ambiente Internet libero, pluralista, indipendente e accessibile?

I prerequisiti per lo sviluppo della LdE online hanno a che fare con le leggi, con le infrastrutture, con il mercato e con le conoscenze degli infonauti. Forzature e dirigismi in genere non sono ammessi e i tentativi di accentramento sono spesso aggirati dagli utenti Internet. Si tratta di permettere l'affermazione di un ecosistema digitale dove possa fiorire e riprodursi la LdE online.

Dal punto di vista del diritto internazionale, i saggi che nel primo dopoguerra hanno redatto la Dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 erano stati lungimiranti nel pensare un testo che contemplasse già sviluppi tecnologici futuri. Infatti, l'articolo 19 della Dichiarazione sancisce che "Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso OGNI mezzo e senza riguardo a frontiere". La definizione "ogni mezzo" poneva quindi le basi per il riconoscimento della LdE in televisione e poi in Internet. Prima ancora che si potesse concepire l'esistenza di un'innovazione del genere i principi fondamentali sono chiari e si riflettono poi in una pleora di trattati, risoluzioni e convenzioni internazionali che più o meno ribadiscono che Internet deve rimanere e crescere libero. Poi purtroppo i governi autoritari cestinano i principi e non recepiscono gli standard internazionali in materia di LdE, anche online. È il caso per esempio di Cina, Corea del Nord, Iran, Egitto e Bielorussia, alcuni dei Paesi definiti "nemici di Internet" dall'organizzazione Reporters sans frontières.

Governanti e legislatori hanno molto dibattuto sulla "straordinarietà" di Internet, alcuni sostenendo che richiederebbe meccanismi di controllo straordinari e ad hoc rispetto ai media tradizionali. Spesso per giustificare la compressione della LdE online si sono tirate in ballo la lotta alla xenofobia, alla pedopornografia, al terrorismo, alla tutela della privacy. Ma troppo spesso chi voleva "regolamentare" Internet aveva come secondo fine quello di ristabilire il controllo delle informazioni sul suo territorio, controllo reso ormai quasi impossibile nell'era dei social-network, come dimostrato per esempio dall'uso di Facebook e Twitter per organizzare la disidenza anti-regime in Iran. Così quando ci si trova di fronte a qualcuno che chiede di spegnere l'interruttore della libertà di Internet, anche in nome di una buona causa, è sempre bene investigare: a) quale sia l'agenda di que-

sto avvocato del controllo della Rete, b) quali siano costi e benefici di Internet per esempio per la democrazia, c) se esistano soluzioni alternative che non limitino la libertà online.

La straordinarietà di Internet non richiede strumenti straordinari di controllo perché è un mezzo che ha permesso di realizzare meglio (anche se ancora non appieno) ciò che era già nelle intenzioni originarie degli strumenti giuridici internazionali e nazionali che riconoscevano la LdE. Infatti, prima di Internet, nelle democrazie occidentali tutti in teoria potevano diffondere un loro pensiero per iscritto. Ma pochissimi tra questi pensieri arrivavano sui giornali o potevano diffondersi ad un largo pubblico. Esprimersi con l'audio e il video richiedeva attrezzature molto costose ed esistevano pochi canali di trasmissione. Nell'era digitale invece i costi di produzione e di diffusione di un blog o un di video-blog via Internet sono irrisori e alla portata di tutti. Tutti in teoria possono creare a basso costo, ma non è facoltà di tutti creare un blog o un video di qualità, così come quando con l'alfabetizzazione di massa non tutti sono diventati grandi scrittori.

Altro prerequisito fondamentale per un Internet libero, pluralista ed efficiente è l'infrastruttura. La Rete deve essere raggiungibile alla più ampia popolazione possibile, idealmente ad alta velocità. Si tratta dunque di disporre di una tecnologia adeguata sia per l'accesso alla Rete da postazione fissa (Adsl o banda larga), sia per l'Internet in mobilità. Per rendersi conto di quanto sia importante la qualità dell'accesso a Internet per il pluralismo, basti pensare che quando tutti i cittadini avranno Internet a banda larga e in teoria potranno accedere alle tv anche solo via web, i vincoli allo sviluppo delle televisioni posti dall'etere potranno essere ormai solo un ricordo. A meno che i legislatori non impongano leggi draconiane e ingiustificate che limitano lo sviluppo delle web-tv, come per esempio l'autorizzazione ministeriale per lo streaming online paventata nel 2010 dalla bozza del "decreto Romani".

La neutralità della rete

Sempre a proposito di infrastrutture e LdE online, una battaglia campale in corso da alcuni anni sulle due sponde dell'Atlantico è quella per la neutralità della rete. Una delle grandiosità di Internet è che l'infrastruttura non discrimina rispetto ai contenuti e quindi un navigatore può vedere in streaming la Cnn come la piccola televisione locale del Burundi, mentre nel

mondo della televisione tradizionale per essere visibili sono richiesti grossi investimenti. Se per perseguire interessi commerciali venisse meno il principio della neutralità dell'infrastruttura rispetto ai contenuti che l'attraversano, muterebbe il concetto di Internet come lo abbiamo conosciuto in questi anni. Gli interessi in ballo sono miliardari e nei corridoi dei parlamenti di tutto l'Occidente si consuma una spietata battaglia tra i lobbisti dei colossi online che campano grazie a un Internet neutro e le società di telecomunicazioni che vorrebbero discriminare il traffico di contenuti online per accrescere i profitti.

Il divario nell'accesso

Ma la libertà del web sarebbe solo una bella astrazione senza i suoi beneficiari: gli utenti. Il divario tecnologico tra chi ha accesso a Internet e chi ne è escluso ha cause materiali e culturali. Ed è un divario trasversale alle società di tutto il mondo, con quasi due miliardi di utenti online, pari a un terzo della popolazione globale. Tra i quattro miliardi di cittadini "non connessi" c'è chi non può comprare un computer o uno smartphone con collegamento 3G e chi non può permettersi il costo di una connessione. Ma con il drastico abbattimento dei costi degli apparecchi di accesso e la diffusione di Internet-point pubblici a basso costo anche nelle aree più remote dei Paesi in via di sviluppo, il divario digitale laddove sussiste è ormai più causato da un limite culturale.

Il rimedio al divario culturale è l'alfabetizzazione informatica, termine che rende il senso di quanto sia ormai indispensabile avere le conoscenze di base per utilizzare Internet, indispensabile come saper leggere, scrivere e far di conto. La libertà di stampa e i mass-media avevano bisogno di lettori alfabetizzati e di spettatori che capissero la lingua della televisione e non solo il dialetto, così come Internet ha bisogno di utenti con un minimo comune denominatore di competenze tecniche e linguistiche. Inglese e cinese sono le due lingue principali sul web, ma l'ultimo decennio è stato anche quello della crescita del plurilinguismo nella blogosfera, e nel 2009 sono stati introdotti indirizzi e domini web anche in caratteri arabi, cinesi e cirillici.

Sviluppare uno spirito critico

L'alfabetizzazione al web richiede non solo quell'insieme di capacità d'uso degli strumenti digitali e informatici necessari per accedere a Internet, ma richiede anche una conoscenza personale di base che permetta di "sop-

pesare” e selezionare le informazioni trovate nella Rete: quelle credibili da quelle inattendibili, quelle aggiornate da quelle obsolete. Sviluppare uno spirito critico è essenziale anche per raggiungere l'autoregolazione di Internet, senza quindi il bisogno di interventi di autorità o censori centrali. L'autoregolazione è il principale antidoto alla diffusione di contenuti ritenuti da alcuni (o dalla maggioranza) immorali, sconvenienti, blasfemi, pericolosi o dannosi. Come i genitori insegnano a un bambino a non accettare caramelle da uno sconosciuto, così il navigatore web con l'educazione impara a selezionare i contenuti escludendo quelli che ritiene inaccettabili. E questa è la principale risposta a chi vorrebbe con paternalismo controllare Internet, magari con il secondo fine di manipolare l'informazione che arriva ai cittadini.

Gli utenti dovrebbero quindi esser posti in condizione di poter utilizzare appieno le potenzialità di Internet, nonché di essere consci della loro condotta in Rete e di apprezzare le conseguenze del loro operato. Nell'universo del Web 2.0 tutti creano e diffondono contenuti a bassissimo costo, ma non è alla portata di tutti produrre un contenuto professionale e che non presenti problemi legati per esempio alla violazione della privacy o alla tutela dell'onore. Si pone quindi la questione di far coesistere, di contemperare i diritti nell'era digitale.

Diritto alla LdE, privacy, copyright

Per esempio prendiamo il caso della privacy, ovvero il diritto alla riservatezza, alla non intromissione nel privato ed al controllo sul trattamento dei dati personali. È un diritto in continua evoluzione, perché la sfera di cosa riteniamo privato varia nello spazio e nel tempo. E con le evoluzioni tecnologiche varia anche la capacità di diffondere informazioni personali e la capacità degli altri di scovarle, raccoglierle ed elaborarle. Nell'era dei social network, dove sempre più utenti rendono pubblici dati sulla propria vita privata, è importante capire che privacy e LdE non sono concetti incompatibili né contraddittori. Entrambi hanno a che fare con il diritto all'autonomia individuale del soggetto. I diritti umani sono individuali e non si possono stabilire gerarchie. Tutti i diritti devono coesistere per realizzarsi appieno. E questo vale anche nell'era di Internet. Quindi per evitare che il diritto alla LdE ed alla privacy entrino in corto circuito, è ancora una volta importante che i singoli utenti siano consci delle implicazioni che può avere per esempio la diffusione di certe informazioni sensibili.

Altro caso spesso discusso quando si pensa all'evoluzione di Internet è la questione del copyright. La protezione della proprietà intellettuale non è di per sé contraria alla LdE ed il codice prevede tradizionalmente eccezioni ed ipotesi di utilizzazione libera per gli utenti finali. Inoltre chi crea di solito non parte da una tabula rasa, ma si ispira all'esistente. Avveniva nel passato e avviene a maggior ragione con Internet che ha rivoluzionato i meccanismi di creazione, produzione e distribuzione di contenuti e ha introdotto anche nuove ipotesi di condivisione e fruizione, dove gli utenti possono con grande facilità copiare e modificare digitalmente una creazione protetta dal copyright. Finora la maggior parte dei proprietari dei diritti hanno tentato di arginare il fenomeno cercando di forzare le regole dell'era pre-Internet all'era digitale, piuttosto che ripensando le proprie strategie di produzione e di vendita. Queste forzature hanno sollevato critiche e polemiche sotto il profilo delle possibilità di utilizzo dei contenuti. E parte di questa forza critica ha fornito l'impulso per la creazione del movimento delle "licenze libere", di cui sono esempio le licenze Creative Commons (CC). Attraverso un approccio teso a modificare la tipica rigidità del copyright ("tutti i diritti riservati"), le licenze CC permettono agli autori di calibrare l'esclusività e la portata dei loro diritti secondo i loro bisogni e desideri, lasciando al pubblico margini decisamente più ampi di condivisione e di rielaborazione pur nel rispetto del lavoro creativo altrui.

Veniamo all'Italia

Dopo una carrellata di analisi dei principali elementi che contribuiscono a favorire o a comprimere la LdE in generale e su Internet, verifichiamo ora come queste sfide si siano declinate in casa nostra. Il contesto è un Paese che non sta certo ai primi posti per diffusione di Internet ed è infatti quart'ultimo tra i 25 paesi dell'Unione Europea. Secondo i dati Istat del 2009, meno della metà degli italiani ha un accesso a Internet e solo il 20% delle famiglie usa la banda larga. Nel Paese che da oltre un decennio vive l'anomalia berlusconiana di un tycoon quasi-monopolista dei media che è anche al potere, il conflitto di interessi rischia di ripercuotersi anche sulla crescita di Internet. Che interesse può avere un editore televisivo tradizionale a sostenere la crescita della banda larga che favorisce la tv via web? Che interesse può avere un politico che controlla direttamente o indirettamente larga parte del mondo dell'informazione a favorire la diffusione di un mezzo che emancipa i cittadini dalla dipendenza da pochi mass-media tradizionali e moltiplica e amplifica le voci del dissenso?

Gli osservatori internazionali specializzati come Reporters sans frontières e Freedom House classificano l'Italia come Paese “parzialmente libero” in termini di LdE e di libertà di stampa. Per quanto riguarda la LdE su Internet, negli ultimi anni gli infonauti hanno più volte protestato contro i tentativi del governo e del legislatore di imbrigliare il web: come quando nell'estate del 2009 noti blogger hanno dichiarato un giorno di “sciopero” per protestare contro la bozza di decreto legge che avrebbe imposto ai siti Internet gli stessi obblighi e responsabilità dei media tradizionali, rischiando quindi di imbavagliare i blogger con procedure kafkiane e burocrazia.

A parte iniziative legislative specifiche, l'establishment italiano di ogni orientamento politico o gruppo economico sembra accomunato da una certa diffidenza nei confronti di Internet, vuoi perché anche loro vittime di un divario culturale, vuoi perché preoccupati dal potere rivoluzionario che il pluralismo di Internet ha sul sistema delle “caste” e dei privilegi. Una classe dirigente che si rinchiude in una torre d'avorio e si replica per cooptazione, teme la trasparenza che il web impone. Chi prospera sulla copertura della corruzione, dell'evasione fiscale e della criminalità organizzata non può che temere ogni strumento che fa da volano al diritto dei cittadini di sapere, informare e criticare.

In conclusione, Internet è ormai uno strumento essenziale e una opportunità per la realizzazione della LdE in generale. Il libero flusso delle informazioni è un diritto fondamentale per il raggiungimento degli altri diritti umani. Ma come sempre i diritti bisogna conquistarli e difenderli ogni giorno. Senza la libertà di espressione non si possono raggiungere le condizioni fondamentali per la dignità umana, né una piena democrazia dove i cittadini votino informati. Senza il libero flusso delle informazioni ormai non ci sono sviluppo economico e benessere. Ed in una società ormai aperta e globalizzata chi in Italia cerca anacronisticamente di imbrigliare Internet viola i principi della Costituzione repubblicana e ipoteca il suo futuro e quello dei suoi figli.

Libertà delle idee e copyright: un rapporto contraddittorio

Chi riceve un'idea da me, ricava conoscenza senza diminuire la mia; come chi accende la sua candela con la mia, riceve luce senza lasciarmi al buio.

Thomas Jefferson, 1813

Il diritto di proprietà intellettuale o il diritto d'autore, il cosiddetto copyright, conferisce ad un inventore, uno scienziato, uno scrittore la facoltà di godere e disporre in maniera piena ed esclusiva della propria invenzione, per un determinato periodo di tempo, garantendogli anche un ritorno economico. Il titolare del diritto ha la facoltà di controllare la produzione, lo sviluppo, l'utilizzo, la vendita e la distribuzione dell'invenzione brevettata. In Italia i brevetti sono stati istituiti a partire dal XV secolo e attualmente sono regolamentati dall'articolo 2585 del codice civile.

Si pensi al valore di tutti i beni protetti da brevetto come i software o i farmaci, si pensi al valore economico dei beni cinematografici e letterari dei Paesi industrializzati (tutelati dal diritto d'autore), si pensi ancora al valore economico di alcuni marchi commerciali come, per esempio, il marchio "coca cola" (la sola combinazione delle parole "coca" e "cola" è stato stimato valga circa 68 miliardi di dollari)... ci si rende subito conto di come i diritti di proprietà intellettuale rappresentino oggi una grossa fetta della ricchezza di un Paese anche nel campo dei beni e servizi esportati.

I diritti di proprietà intellettuale sono diventati uno strumento così importante per le attuali economie che è stata istituita nel 1967 un'apposita organizzazione mondiale per la loro tutela (la Ompi, agenzia specializzata delle Nazioni Unite, con sede a Ginevra).

Con il fenomeno della "globalizzazione" è aumentata notevolmente l'importanza di questi beni immateriali, ma è anche aumentato il rischio della loro riproducibilità illegale: beni immateriali infatti, possono essere copiati in maniera (relativamente) facile ed economica. Si pensi ad un software, ad una canzone o alla formula di un medicinale – contenuti in un cd – essi possono essere copiati su un altro cd in qualche minuto per pochi centesimi. I Paesi industrializzati hanno ritenuto quindi opportuno rendere illegale ogni forma di utilizzo e duplicazione non autorizzata dei loro beni immateriali in tutto il mondo. La soluzione escogitata è stata quella di creare

un apposito strumento legislativo che va sotto il nome di TRIPs: Trade Related Aspects of Intellectual Property Rights (aspetti dei diritti di proprietà intellettuale attinenti al commercio).

Il diritto di proprietà intellettuale (Dpi) è però contraddittorio sotto molto aspetti. Per i Paesi del Sud del mondo, i Dpi hanno avuto conseguenze negative per lo sviluppo industriale: i Paesi (tutti i Paesi, ma questo è più pesante per il Sud) devono pagare una royalty (compenso) sulle innovazioni tecnologiche (che solitamente vengono dal Nord) e che prima copiavano gratuitamente. Tra l'altro questa, storicamente, è stata la strada seguita dai Paesi del Nord che prima hanno copiato le innovazioni altrui e dopo si sono dati leggi protettive delle innovazioni.

Nei Paesi del Sud del mondo, inoltre, i brevetti costituiscono un fattore che influenza negativamente il diritto alla salute. L'impossibilità di produrre e distribuire a basso costo i farmaci, brevettati da imprese private, costituisce uno degli aspetti più critici del rapporto tra brevetti, crescita economica e sviluppo umano. Il regime di monopolio del brevetto (si pensi al fatto che il 97% dei brevetti sui farmaci appartiene ai Paesi industrializzati) ha ricadute pesanti sul diritto alla salute, in quanto rende il costo dei farmaci inaccessibile ormai per la maggior parte della popolazione del pianeta, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, ma anche in molte fasce più povere della popolazione dei Paesi industrializzati. Il problema si complica ulteriormente, quando si considera l'accesso ai farmaci essenziali, meglio conosciuti come salva vita, quelli di cui un uomo, con problemi cardiaci o di diabete ad esempio, ha bisogno per non morire.

Anche in agricoltura, i diritti di proprietà intellettuale mal si prestano a proteggere e valorizzare l'innovazione e il sapere tradizionale, i quali derivano da percorsi collettivi dove l'innovazione del singolo si trasmette agli altri attraverso lo scambio e la circolazione. Prendiamo, ad esempio, il settore dei semi i quali sono diventati oggetto di brevetti, limitando in questo modo la possibilità per i contadini di ripiantare, scambiare i propri semi e di produrne di nuovi. In questo modo stanno scomparendo alcune varietà di semi e i saperi ad essi legati, mentre gli unici abilitati per legge a produrre innovazione stanno diventando i centri di ricerca e l'industria sementiera. Attualmente già l'82% del mercato mondiale di semi è vincolato alla proprietà intellettuale, e dieci multinazionali controllano il 67% delle vendite in questo settore.

Uno degli aspetti più contraddittori, riguarda il rapporto tra tutela della proprietà intellettuale e libertà d'espressione. Il copyright nato per tutelare

questo diritto fondamentale in certi casi può rappresentarne un limite. Alla fine degli anni Novanta il mondo della produzione artistico-culturale (sia essa editoriale, musicale, cinematografica, multimediale) si è trovato a dover fare i conti con l'avvento della tecnologia digitale di massa e dell'interconnessione telematica su scala globale. Si iniziò a non considerare più l'opera creativa (che poi è il vero oggetto della tutela del diritto d'autore) come un tutt'uno con il supporto fisico su cui essa viene resa fruibile. Un romanzo non doveva più necessariamente essere stampato sulle pagine di un libro per essere letto, poiché c'era la possibilità di veicolarlo in vari formati e attraverso vari canali grazie alle tecnologie digitali e telematiche; e parimenti un brano musicale non aveva più bisogno di essere inciso su un vinile o su un Cd, né un film necessitava della relativa cassetta Vhs o di un disco Dvd. Nello stesso periodo, parallelamente alla diffusione di massa delle tecnologie digitali e della comunicazione telematica, si è avuta l'affermazione di un altro fenomeno culturale e sociale fra i più interessanti degli ultimi decenni: cioè quello del software libero e open source. Fu proprio in ambito informatico, e in realtà già dalla metà degli anni Ottanta, che il modello di copyright tradizionale (basato sul concetto di "tutti i diritti riservati") era stato effettivamente messo in discussione, fino ad arrivare a trovare un modello alternativo di gestione dei diritti d'autore, attuato attraverso l'applicazione di innovative licenze d'uso. Tale nuovo modello era dunque già arrivato a un certo livello di maturità in ambito informatico e aveva già visto alcune interessanti sperimentazioni in altri ambiti della produzione creativa: infatti fra la fine degli anni Novanta e l'inizio del nuovo millennio erano stati attivati alcuni progetti pilota che proponevano licenze appositamente pensate per le opere testuali, musicali e artistiche in generale.

È in questa nuova onda di sperimentazione che si innesta lo spunto del progetto Creative Commons (CC - www.creativecommons.it). CC si inserisce a pieno titolo nel dibattito sul controllo della creatività, che troppo spesso tende verso due estremi. Da un lato c'è una visione di totale controllo: un mondo in cui ogni singolo utilizzo di un'opera è regolamentato e in cui la formula "tutti i diritti riservati" è la norma. Dall'altro lato c'è una visione di anarchia: un mondo in cui i creatori di opere scelgono un ampio spettro di libertà ma sono lasciati in balia degli abusi. Da ciò nacque il progetto Creative Commons. CC usa diritti privati per creare beni pubblici: opere creative rilasciate liberamente per specifici usi. Lavora

per offrire agli autori gli aspetti migliori delle due visuali: protezione (grazie alle tutele offerte dal diritto d'autore) e nello stesso tempo maggiore diffusione delle opere. In poche parole, "alcuni diritti riservati".

Le licenze Creative Commons offrono sei diverse articolazioni dei diritti d'autore per artisti, giornalisti, docenti, istituzioni e, in genere, creatori che desiderino condividere in maniera ampia le proprie opere secondo il modello "alcuni diritti riservati". Il detentore dei diritti può non autorizzare a priori usi prevalentemente commerciali dell'opera (opzione Non commerciale, acronimo inglese: NC) o la creazione di opere derivate (Non opere derivate, acronimo: ND); e se sono possibili opere derivate, può imporre l'obbligo di rilasciarle con la stessa licenza dell'opera originaria (Condividi allo stesso modo, acronimo: SA, da "Share-Alike"). Le combinazioni di queste scelte generano le sei licenze CC.

Abbiamo visto come talvolta si può essere indotti a pensare che la libertà di espressione e la proprietà intellettuale entrino in contrasto fra loro, limitandosi. Qual è allora l'interazione tra la tutela dei diritti di proprietà intellettuale e i diritti fondamentali?

Il problema è che i diritti di proprietà intellettuale, da strumenti di protezione di autori ed inventori, si sono sempre più trasformati in strumenti di protezione degli investimenti. Il focus della protezione si è infatti spostato dall'autore/inventore all'investitore, cioè all'impresa, perdendo così di vista la tutela del creativo inteso come persona fisica.

Nel 2004, grazie all'iniziativa di centinaia di organizzazioni no-profit, scienziati, accademici, è stata emanata la dichiarazione di Ginevra sul Futuro dell'Organizzazione Mondiale per la Proprietà Intellettuale (Ompi), per sollecitare questa organizzazione ad assumere una visione più equilibrata e realistica dei benefici sociali e dei costi dei diritti di proprietà intellettuale come strumento, ma non l'unico, per sostenere l'attività culturale creativa. Come infatti si afferma nella dichiarazione, "l'Ompi si è messo nella direzione di creare ed espandere privilegi monopolistici, spesso senza badare alle conseguenze. L'espansione continua di questi privilegi e dei loro meccanismi di applicazione ha causato gravi costi sociali ed economici e ha ostacolato e minacciato altri importanti sistemi per la creatività e l'innovazione. L'Ompi deve far sì che i suoi membri capiscano le vere conseguenze sociali ed economiche che una eccessiva protezione della proprietà intellettuale comporta, e l'importanza di raggiungere un equilibrio tra la competizione ed il dominio pubblico da un lato, e l'ambito dei diritti di proprietà dall'altro".

La libertà di espressione e di informazione: i riferimenti normativi

Costituzione Italiana (1948) - Art. 21

Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione.

La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure.

[...]

Dichiarazione universale dei diritti umani (1948) - Art. 19

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione, compreso il diritto a non essere molestato per la propria opinione e di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee, attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (Cedu) del Consiglio d'Europa (1950 e succ. Protocolli aggiuntivi) Art. 10. Libertà di espressione

1. Ogni persona ha diritto alla libertà d'espressione. Tale diritto include la libertà d'opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera. Il presente articolo non impedisce agli Stati di sottoporre a un regime di autorizzazione le imprese di radiodiffusione, di cinema o di televisione.

2. L'esercizio di queste libertà, poiché comporta doveri e responsabilità, può essere sottoposto alle formalità, condizioni, restrizioni o sanzioni che sono previste dalla legge e che costituiscono misure necessarie, in una società democratica, per la sicurezza nazionale, per l'integrità territoriale o per la pubblica sicurezza, per la difesa dell'ordine e per la prevenzione dei reati, per la protezione della salute o della morale, per la protezione della reputazione o dei diritti altrui, per impedire la divulgazione di informazioni riservate o per garantire l'autorità e l'imparzialità del potere giudiziario.

Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (2000, 2007)

Art. 10. Libertà di pensiero, di coscienza e di religione

1. Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione. Tale diritto include la libertà di cambiare religione o credo, così come la libertà di manifestare la propria religione o il proprio credo individualmente o collettivamente, in pubblico o in privato, mediante il culto, l'insegnamento, le pratiche e l'osservanza dei riti.

2. Il diritto all'obiezione di coscienza è riconosciuto secondo le leggi nazionali che ne disciplinano l'esercizio.

Sui clan non tacerò mai

di **ROBERTO SAVIANO**

Riproponiamo la lettera (*Il premier mi vuole zittire, ma sui clan non tacerò mai*) che Roberto Saviano ha indirizzato al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, in merito ad una affermazione dello stesso Berlusconi (conferenza stampa del 16/4/2010) che accusava Saviano di fare “supporto promozionale alle cosche” (per la precisione: “la mafia italiana risulterebbe essere la sesta al mondo ma è quella più conosciuta” a causa delle pubblicità che le farebbero “le serie della Piovra [...] la letteratura, *Gomorra* e tutto il resto”). Dopo la lettera di Saviano è scesa in campo Marina Berlusconi, figlia del presidente del Consiglio, presidentessa della Mondadori (editore di *Gomorra*, il noto libro di Saviano), sostenendo il diritto di suo padre a criticare, il suo accordo con tali critiche e che “una pubblicistica a senso unico non è il sostegno più efficace per l’immagine del nostro Paese” (*Caro Saviano, non è una censura mio padre può anche criticare*, in “la repubblica”, 17/4/2010).

Saviano ha controreplicato (*Il mio dovere è difendere la libertà*, in “la repubblica”, 17/4/2010) dicendo tra l’altro di aver “trovato le parole del capo del governo finalizzate a intimidire chiunque scriva di mafie e di capitali mafiosi” e che “non può che stupire [...] che un editore non critichi ma bensì attacchi lo stesso prodotto che manda sul mercato, e lo attacchi su un terreno così sensibile e decisivo come quello della cultura della lotta alla criminalità organizzata”.

La lettera che qui riproduciamo, apparsa sul quotidiano “la repubblica” del 17/4/2010, è stata poi ripresa e riproposta da molti siti web.

Presidente Silvio Berlusconi, le scrivo dopo che in una conferenza stampa tenuta da lei a Palazzo Chigi sono stato accusato, anzi il mio libro è stato accusato di essere responsabile di “supporto promozionale alle cosche”. Non sono accuse nuove. Mi vengono rivolte da anni: si fermi un momento a pensare a cosa le sue parole significano. A quanti cronisti, operatori sociali, a quanti avvocati, giudici, magistrati, a quanti narratori, registi, ma anche a quanti cittadini che da anni, in certe parti d’Italia, trovano la forza di raccontare, di esporsi, di opporsi, pensi a quanti hanno rischiato e stanno tutt’ora rischiando, eppure vengono accusati di essere fiancheggiatori delle organizzazioni criminali per il solo volerne parlare. Perché per lei è meglio non dire. È meglio la narrativa del silenzio. Del visto e taciuto. Del lasciar fare alle polizie, ai tribunali come se le mafie fossero cosa loro. Affari loro. E le mafie vogliono esattamente che i loro affari siano cosa loro, Cosa nostra appunto è un’espressione ancor prima di divenire il nome di un’organizzazione.

Io credo che solo e unicamente la verità serva a dare dignità a un Paese.

Il potere mafioso è determinato da chi racconta il crimine o da chi commette il crimine?

Il ruolo della 'ndrangheta, della camorra, di Cosa nostra è determinato dal suo volume d'affari – cento miliardi di euro all'anno di profitto – un volume d'affari che supera di gran lunga le più granitiche aziende italiane. Questo può non esser detto? Lei stesso ha presentato un dato che parla del sequestro alle mafie per un valore pari a dieci miliardi di euro. Questo significa che sono gli scrittori ad inventare? Ad esagerare? A commettere crimine con la loro parola? Perché? Michele Greco, il boss di Cosa Nostra morto in carcere, al processo contro di lui si difese dicendo che “era tutta colpa de Il Padrino” se in Sicilia venivano istruiti processi contro la mafia. Nicola Schiavone, il padre dei boss Francesco Schiavone e Walter Schiavone, dinanzi alle telecamere ha ribadito che la camorra era nella testa di chi scriveva di camorra, che il fenomeno era solo legato al crimine di strada e che io stesso ero il vero camorrista che scriveva di queste storie quando raccontava che la camorra era impresa, cemento, rifiuti, politica.

Per i clan che in questi anni si sono visti raccontare, la parola ha rappresentato sempre un affronto perché rendeva di tutti informazioni e comportamenti che volevano restassero di pochi. Perché quando la parola rende cittadinanza universale a quelli che prima erano considerati argomenti particolari, lontani, per pochi, è in quell'istante che sta chiamando un intervento di tutti, un impegno di molti, una decisione che non riguarda più solo addetti ai lavori e cronisti di nera. Le ricordo le parole di Paolo Borsellino in ricordo di Giovanni Falcone pronunciate poco prima che lui stesso fosse ammazzato. “La lotta alla mafia è il primo problema da risolvere... non deve essere soltanto una distaccata opera di repressione ma un movimento culturale e morale che coinvolga tutti e specialmente le giovani generazioni, le spinga a sentire subito la bellezza del fresco profumo di libertà che fa rifiutare il puzzo del compromesso morale della indifferenza della contiguità e quindi della complicità. Ricordo la felicità di Falcone quando in un breve periodo di entusiasmo mi disse: la gente fa il tifo per noi. E con ciò non intendeva riferirsi soltanto al conforto che l'appoggio morale dà al lavoro dei giudici, significava soprattutto che il nostro lavoro stava anche smuovendo le coscienze”.

Il silenzio è ciò che vogliono. Vogliono che tutto si riduca a un problema tra guardie e ladri. Ma non è così. È mostrando, facendo vedere,

che si ha la possibilità di avere un contrasto. Lo stesso Piano Caserta che il suo governo ha attuato è partito perché è stata accesa la luce sull'organizzazione dei casalesi prima nota solo agli addetti ai lavori e a chi subiva i suoi ricatti.

Eppure la sua non è un'accusa nuova. Anche molte personalità del centrosinistra campano, quando uscì il libro, dissero che avevo diffamato il rinascimento napoletano, che mi ero fatto pubblicità, che la mia era semplicemente un'insana voglia di apparire. Quando c'è un incendio si lascia fuggire chi ha appiccato le fiamme e si dà la colpa a chi ha dato l'allarme? Guardando a chi ha pagato con la vita la lotta per la verità, trovo assurdo e sconcertante pensare che il silenzio sia l'unica strada raccomandabile. Eppure, Presidente, avrebbe potuto dire molte cose per dimostrare l'impegno antimafia degli italiani. Avrebbe potuto raccontare che l'Italia è il paese con la migliore legislazione antimafia del mondo. Avrebbe potuto ricordare di come noi italiani offriamo il know-how dell'antimafia a mezzo mondo. Le organizzazioni criminali in questa fase di crisi generalizzata si stanno infiltrando nei sistemi finanziari ed economici dell'occidente e oggi gli esperti italiani vengono chiamati a dare informazioni per aiutare i governi a combattere le organizzazioni criminali di ogni genealogia. È drammatico – e ne siamo consapevoli in molti – essere etichettati mafiosi ogni volta che un italiano supera i confini della sua terra. Certo che lo è. Ma non è con il silenzio che mostriamo di essere diversi e migliori.

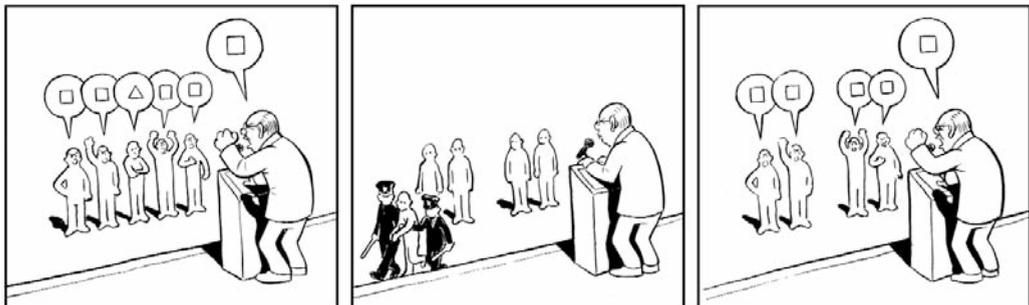
Diffondendo il valore della responsabilità, del coraggio del dire, del valore della denuncia, della forza dell'accusa, possiamo cambiare le cose.

Accusare chi racconta il potere della criminalità organizzata di fare cattiva pubblicità al paese non è un modo per migliorare l'immagine italiana quanto piuttosto per isolare chi lo fa. Raccontare è il modo per innescare il cambiamento. Questa è l'unica strada per dimostrare che siamo il paese di Giovanni Falcone, di Don Peppe Diana, e non il paese di Totò Riina e di Schiavone Sandokan. Credo che nella battaglia antimafia non ci sia una destra o una sinistra con cui stare. Credo semplicemente che ci sia un movimento culturale e morale al quale aspirare. [...]

Una cosa è certa: io, come molti altri, continueremo a raccontare. Userò la parola come un modo per condividere, per aggiustare il mondo, per capire. Sono nato, caro Presidente, in una terra meravi-

gliosa e purtroppo devastata, la cui bellezza però continua a darmi forza per sognare la possibilità di una Italia diversa. Una Italia che può cambiare solo se il sud può cambiare. Lo giuro Presidente, anche a nome degli italiani che considerano i propri morti tutti coloro che sono caduti combattendo le organizzazioni criminali, che non ci sarà giorno in cui taceremo. Questo lo prometto. A voce alta.

©2010 Roberto Saviano/Agenzia Santachiara



disegni di A. Ravazzani

Per saperne di più

LIBRI

Cassano G., Contaldo A., *Internet e tutela della libertà di espressione*, Giuffrè, Milano, 2009; Colomba V., *I diritti nell'era digitale. Libertà di espressione e proprietà intellettuale*, Diabasis, Reggio Emilia, 2005; Scorza G. (a cura di), *La libertà nella Rete in Italia*, Società Pannunzio, 2009; Unesco, *Press freedom and development: an analysis of correlations between freedom of the press and the different dimensions of development, poverty, governance and peace*, Paris,

2008 (www.unesco.org/webworld); Zeno Zencovich V., *La libertà di espressione. Media, mercato, potere nella società dell'informazione*, il Mulino, Bologna, 2004.

WEB

www.freedomhouse.org, sito di Freedom House; <http://en.rsff.org>, Reporters sans frontières; www.cpj.org è il sito del Committee to Protect Journalists "Defending Journalists Worldwide"; www.osservatorio.it, sito dell'Ossevatorio di Pavia

Capitolo 2

LA FORZA DELLA PAROLA, LE PAROLE DELLA LIBERTÀ

Introduzione

I brani antologizzati in questo capitolo sono stati pubblicati nel *Dizionario della Libertà. Le parole della libertà in ventisei grandi scrittori contemporanei* (Passigli, Firenze, 2002), ideato e promosso dal Consiglio Regionale della Toscana e realizzato in collaborazione con l'Accademia della Crusca, in occasione della seconda edizione della Festa della Toscana (30 novembre 2001). Il *Dizionario*, curato da Alba Donati e Paolo Fabrizio Iacuzzi, con la prefazione di Mario Luzi, propone i contributi di alcuni tra i nomi più prestigiosi della cultura europea e mediterranea: 26 scrittori – uno ogni lettera dell'alfabeto – ai quali è stato chiesto di scegliere

una parola affine al concetto di libertà e di raccontarne etimologia, senso e loro interpretazione. Oltre a rivelarsi una lettura stimolante e piacevole, il volume ci aiuta a collocare nelle sue giuste coordinate anche il tema della libertà di espressione.

A seguire riproponiamo alcuni brani tratti dagli interventi di Tzvetan Todorov (“Az-lo”, pp. 19-23), Amedeo Giacomini (“Comprension-Comprensione”, pp. 38-40), Mircea Cărtărescu (“Ghetou-Ghetto”, pp. 78-82), Tahar Ben Jelloun (“Madarsa-Scuola”, pp. 133-136), Zygmunt Bauman (“Wojna-Guerra”, pp. 231-234) e Arto Paasilinna (“Jätkä-Lavoratore precario”, pp. 107-109).

La parola “libertà”

di **TZVETAN TODOROV**

Scrittore e saggista, nato in Bulgaria, vive a Parigi

Cosa significa questa parola, “libertà”? Da lungo tempo le si è attribuito il valore di una condizione desiderabile e ciò ha contribuito a moltiplicarne i significati: ognuno di noi si vanta della libertà, anche se non intende la stessa cosa del suo vicino. Già al tempo dell'Illuminismo, Montesquieu si lamentava: “Non vi è parola che abbia ricevuto maggior numero di significati diversi e che abbia colpito la mente in tante maniere come quella di libertà”. Citava come esempio al-

cuni russi che chiamano libertà il diritto di portare la barba lunga. Ma abbiamo visto anche, in tempi più recenti, i regimi totalitari più repressivi fare continuamente appello, a loro volta, alla libertà, a tal punto che Orwell poteva coniare e attribuire loro, in 1984, lo slogan “La libertà è schiavitù”. [...]

Le accezioni che sono state attribuite alla parola “libertà” sono molteplici. Ma i suoi significati legittimi non sono infiniti, e potrebbero essere precisati prendendo in considerazione, di volta in volta, la libertà in rapporto ai suoi opposti.

In primo luogo la libertà si contrappone alla necessità, o, come si è soliti dire, al determinismo. Il mondo fisico è regolato da leggi: la Terra ruota intorno al sole, sulla sua superficie gli oggetti subiscono la forza di gravità. Il mondo vegetale non si sottrae alla legge: un pero non potrà mai dare delle mele. Gli stessi esseri umani sono soggetti a numerosi condizionamenti. Portatori del patrimonio genetico della famiglia, essi ereditano determinate caratteristiche; educati dalla famiglia, vengono influenzati per tutta la vita dagli schemi acquisiti durante l’infanzia. Essi nascono all’interno di una lingua e di una cultura, che trasmettono loro un certo modo di concepire il mondo. Appartengono a una classe, a un ambiente che impone loro delle reazioni comuni; vivono in un luogo e in un periodo storico che li portano ad assomigliare ai loro compatrioti e ai loro contemporanei.

Tuttavia, nessuno di questi condizionamenti è insormontabile: l’individuo può sottrarsi al suo paese, alla sua lingua, al suo ambiente, ai traumi della sua infanzia, può modificare il suo aspetto fisico, se non addirittura il suo sesso. La specie umana possiede questa capacità a un livello più alto rispetto a tutte le altre specie, proprio perché dispone di una coscienza – che le permette anche di dire *io*. Avere una coscienza significa sdoppiarsi – accanto all’essere appare la sua rappresentazione – e avere la possibilità di modificare se stessi. Gli uomini obbediscono alla necessità, ma possono anche fare uso della volontà ed esercitare così la loro libertà; essi possono sempre, diceva Rousseau, “accondiscendere o resistere”. È per questo motivo che sono l’unica specie a conoscere il giudizio morale: in ogni situazione, essi possono, fino a un certo punto, scegliere la direzione della loro azione, e quindi agire bene o male.

In secondo luogo, la libertà si contrappone alla schiavitù, alla tirannia, alla costrizione. La vita in società presuppone delle regole comuni,

ma queste hanno un'estensione variabile secondo il regime nel quale si vive. In uno stato teocratico, gli individui non hanno il diritto di scegliere liberamente la religione. In una dittatura saranno puniti se si opporranno alle decisioni del governo. In un regime totalitario, essi devono sottomettere alle leggi non solamente la scelta delle idee politiche, ma anche le amicizie e gli amori. I campi di prigionia, istituzioni indispensabili per i regimi totalitari, costituiscono la massima privazione di libertà; allo stesso tempo servono come ammonimento per tutti i cittadini, ricordando loro cosa li aspetta in caso di disobbedienza. Le democrazie liberali, quali si possono trovare nell'Europa occidentale, partono da un altro principio, vale a dire che ogni individuo dispone di una sfera privata sulla quale nessun potere, benché perfettamente legittimo, può accampare diritti. L'individualità di ogni *io* è preziosa e come tale deve essere protetta. Infine, la terza forma di libertà non è né cosmica (contrapposta alla necessità), né politica (contrapposta alla tirannia), ma è interiore e spirituale. La libertà consiste quindi nello sfuggire al conformismo, all'alienazione, alla vanità incoraggiata dall'elogio venuto dall'esterno. A questo proposito Rousseau parlava di amor proprio: ci crediamo liberi, in realtà obbediamo alle leggi imposteci dallo sguardo altrui; vogliamo essere accettati dall'opinione pubblica, o addirittura portati alle stelle. Un *io* alienato si confonde con l'immagine che gli hanno imposto coloro che lo circondano; un *io* autentico è quello che ha il coraggio delle proprie scelte e opinioni, che non si preoccupa eccessivamente del "cosa dirà la gente"; al successo, preferisce la fedeltà ai propri ideali, e quindi a se stesso.

La capacità di esercitare la libertà si confonde con la definizione stessa di essere umano; per questo motivo è così preziosa per noi. Ma essa non è l'unico valore che noi prediligiamo ed è per questo che la libertà illimitata non è desiderabile. In primo luogo perché viviamo insieme ad altri esseri umani e i nostri desideri non sono necessariamente in armonia con i loro; la vita in società è quindi possibile nel momento in cui si sottomette alla giustizia piuttosto che alla libera volontà dei singoli. Se niente interviene a limitare la libertà, conterà solo sulla forza. Ora, la libertà del più forte implica la sottomissione del più debole; se la volpe è libera nel pollaio, le galline non resteranno libere a lungo.

Non solo noi *viviamo* in una società, ma stabiliamo anche delle relazioni privilegiate con alcuni individui. Poter dire *tu*, *noi*, *voi* è altrettanto essenziale per ognuno che dire *io*. Più questi *tu* e questi *noi* sono

importanti, e meno siamo liberi; tuttavia non lo rimpiangiamo. La madre non è libera di abbandonare il figlio, il padre nemmeno: ma questo non li rende infelici. L'amante non è libero di separarsi dalla donna amata: la separazione sarebbe per lui una prefigurazione della morte. Il solitario, lui, è libero; ma è da compiangere, non da invidiare. Come la giustizia, quindi, l'amore può essere preferito alla libertà. Creature multiple, noi non vogliamo essere soddisfatti da un unico valore; e senza la possibilità di scegliere tra i differenti valori, avremmo abbandonato la stessa condizione umana.

La libertà di immaginarsi un futuro migliore

di **AMEDEO GIACOMINI**

Scrittore e poeta italiano (1939-2006)

Nel Paese che ci alloggia, abitato, fino a pochi decenni or sono, quasi soltanto da servi della gleba contadini o da braccianti usi ad ogni sorta di fatiche, si naviga oggi in un piccolo mare di dignitoso benessere. A portarci a quell'onde fu, forse, soprattutto l'emigrazione in paesi più ricchi, vicini o lontani, alla ricerca di lavori che, in quei luoghi, neppure i più miserevoli avrebbero mai accettato di praticare. È stata, lo riconosciamo, una scelta, l'andarsene, molto dura, fatta d'umiliazioni, di rinunce, di fatiche... Abitavano, negli anni del secondo dopoguerra, i nostri emigranti, spesso abusivi, in case fatiscenti, in baracche di legno o, come qui si dice, intasati *sot i puints* ("sotto i ponti") nelle periferie più squallide delle città, senza acqua, senza luce, malvestiti e sporchi (e chi avrebbe trovato il tempo per lavarsi?), mangiando, per risparmiare, innominabili pasta-sciutte o *o polente e sgnacai* ("polenta e muco") o *pan e nuje* ("pane e nulla", là dove, di norma, la polenta non c'era), o minestrone che dovevano durare intere settimane. Seppero tener duro cercando, con fatiche da Dio, di ottenere contratti che nessuno voleva dare, chinando la fronte persino davanti alle scritte: "Vietato l'ingresso ai cani e agli italiani" ... Tor-

narono non proprio ricchi da poter campare di rendita, ma in grado di farsi una casa, d'impiegarsi in lavori dignitosi e d'un qualche guadagno, di creare soprattutto, molti di essi, e dal nulla, industriette a conduzione familiare che divennero prospere negli anni, sicché il paese nostro è diventato, oggi, esso stesso terra di profughi e di emigranti. Vengono costoro dai tormentati Balcani, dall'Africa che muore di siccità, dal Medio e dal più lontano Oriente, spinti, non come lo furono i nostri soltanto dalla miseria, ma spesso dall'odio politico, razziale o religioso, e si rassegnano (malvestiti, sporchi, neri di colore magari, ma sovente persino con laurea) ai lavori più infami e mal pagati...

Qui la mancanza di comprensione umana (e si dà il caso che a dimostrarne gli effetti sian proprio gli ex nostri emigranti!) è totale, quasi irrimediabile. Non contano in questo caso neppure le abbastanza comprensibili vendette per le offese di un tempo ricevute da padroni che – abitino pure dove vogliono – restano sempre tali, ma conta solamente la “povertà” che spesso attanaglia i nuovi poveri cristi, l'esser essi sbandati, senza casa, senza famiglia, senza cibo decente, figli oltretutto (ma chi non lo è mai stato in certe situazioni; o quale mai consesso di genti, il nostro compreso, non ha le sue tare?) a turbar l'ordine costituito, *a meti li' mans sul tò* (“a mettere le mani sul tuo”), su quel relativo paradiso terrestre che il Dio-denaro ti ha procurato (nessuno, badate, nega le fatiche per raggiungerlo!) e ti permette di sprofondare, solo, magari nei tuoi incubi più infelici, ma, se viene toccato, ti fa lupo feroce anche nei confronti del tuo più amato vicino.

Tra questa nostra gente che non sarà mai libera, la comprensione perde dunque ogni “intelligenza dell'altro”, ogni intesa intellettuale e affettiva, ogni identificazione dell'Io con il Tu. È essa vizio che si oppone alla furbizia del “fai da te” della monade chiusa ad ogni umano rapporto. Potrebbe, in fondo, essere mancanza affettiva di capire le cose e agire di conseguenza, prodotto, in altre parole, dell'ignoranza, ma è tanto vasta ormai questa carenza da far paura, e chi comanda (orbo d'un occhio soltanto) ne approfitta per condurre, noi ciechi, in formazione serrata, dentro il baratro. Indagando su una sola parola, siamo forse stati troppo negativi, troppo pessimisti? L'uomo è un cane che voglia mangiarsi la coda; il cane sa che il suo è solo un gioco e subito smette; l'uomo, invece, animale più stupido, persiste perveracace nei propri errori e da sempre finisce, magari tragicamente giocando, per perdere la pace, la propria preziosa libertà.

La libertà? L'ho scoperta in biblioteca

di **MIRCEA CĂRTĂRESCU**

Poeta, scrittore, saggista rumeno

Ho trascorso tutta la mia vita in condizioni da ghetto. Sono nato in una piccola stanza con pavimento in cemento, in cui si dormiva, si cucinava e ci si faceva il bagno, dal momento che era l'unica che avevamo. Sono andato in ambulatori d'indicibile tristezza, con calchi di gesso slabbrati e coperti di escrementi di mosca, disposti su mensole di vetro, che mostravano in sezione il bacino di una donna gravida. Ho studiato in una scuola-tipo, a forma di U, come tutte le altre, con griglie di filo di ferro alle finestre. Sulla recinzione di cemento c'erano scritti con la vernice slogan calcistici e parolacce. Il linguaggio dei ragazzi era anch'esso pieno di porcherie, anche se i nostri genitori c'insegnavano ben altro. Perdevamo interi pomeriggi sui gradini alle spalle degli edifici, nel tanfo acre dei bidoni d'immondizia. Scavalcavamo la recinzione dell'officina "Electrobobinaj" per prendere dagli scarti abbandonati nel cortile strisce d'ottone fustelato e interruttori d'ebanite dismessi. Alla tv parlava Ceausescu, alla radio, ancora Ceausescu. Anche dal ferro da stiro, finanche dalla macchina per cucire parlava Ceausescu. Eppure, nonostante ciò, l'ho appreso abbastanza presto, esisteva un qualche modo di essere liberi per ciascuno di noi, scialbi inquilini del labirinto di cemento.

Per me, la libertà si manifestava nella forma della biblioteca di quartiere che si trovava al pianterreno di un edificio identico al mio, posto a breve distanza. Entravo alla sera nel piccolo vano semibuio, con un bibliotecario malato e circa tre scaffali di libri, e prendevo in prestito un volume dopo l'altro. Ero al primo anno di liceo quando ho scoperto la poesia. Ho letto da quella biblioteca (per quale miracolo erano giunti là?) Apollinaire e Eliot, Neruda e Tudor Arghezi. Molto più tardi ho capito grazie a quale intreccio complicato, sotterraneo, ha circolato la libertà interiore, in tutto il periodo, nel mondo culturale rumeno. Grazie a quali sacrifici è stato possibile tradurre i grandi scrittori stranieri e pubblicare gli autori romeni contemporanei. Così, spinto dal desiderio di scrivere versi, io, il ragazzo dei quartieri operai, dei negozi vuoti e delle scocche di auto Wartburg abbandonate sui marciapiedi, ho frequentato poi la Facoltà di Let-

tere, dove ho cominciato a conoscere molti di coloro che sono rimasti liberi, nonostante l'oppressione, nel grande ghetto romeno. Ho cominciato a scrivere, come l'intera mia generazione, una poesia della strada, del reale, che prendeva ispirazione dalle geremiadi di Allen Ginsberg. I nostri libri circolavano in maniera sotterranea, e quando sono stati pubblicati hanno significato un'innovazione radicale della poesia romena. Da essi giungeva un'innovazione radicale della poesia romena. Da essi giungeva il messaggio, sovversivo e inquietante per l'ufficialità, di una libertà della mente che, paradossalmente, solo l'esperienza traumatizzante del ghetto è in grado di offrire. Ho continuato per tutto questo periodo a vivere in Colentina, uno dei quartieri con cattiva fama della capitale. Nei diciannove anni vissuti qui ho dovuto però conoscere, fortunatamente, anche l'altra faccia di questa realtà misera e triste: la sua umanità, la solidarietà tra gli uomini, la gioia vera che riluce talvolta tra le disgrazie. I commoventi sforzi per rendere più graziosi gli spazi deprimenti tra i caseggiati. Ho capito, allo stesso tempo, che romeni e zingari possono convivere pacificamente e che la loro segregazione non ha alcun senso. In realtà, molto peggio è là dove vivono separati.

Molti rumeni non comprano da commercianti zingari, non assumono dipendenti zingari, non tollerano vicini zingari col pretesto della delinquenza e della loro promiscuità. Di fatto, disprezzati e privati di un'educazione adeguata, messi di fronte alla sparizione delle loro attività tradizionali, molti zingari sono costretti a compiere azioni antisociali e ad assumere modalità di vita degradanti. Anche se tutta la popolazione romena è povera, nei luoghi abitati dagli zingari la povertà e l'insalubrità raggiungono dimensioni veramente disumane. Nonostante ciò, le istituzioni statali, la scuola, la polizia, la giustizia ecc. hanno un atteggiamento piuttosto punitivo riguardo alle comunità rom, il che non porta che ad un aggravarsi della situazione.

Gli zingari occupano oggi, nella città tutti i luoghi in cui nessuno andrebbe a vivere: rovine abbandonate del centro e tuguri di cartone e lamiera ondulata delle periferie e di ampi spazi desolati. Sono passato spesso accanto ad abitazioni pronte a crollare al minimo soffio di vento. [...] Esistono oggi a Bucarest quartieri con popolazione quasi interamente zingara, Ferentari, Giulești o Rahova, in cui la mancanza di offerta di lavoro, come pure la delinquenza, arrivano a dimensioni catastrofiche. Da nessuna parte la parola "ghetto" potrebbe essere più appropriata che per questi vicoli terrificanti. [...]

Nelle sequenze finali del telegiornale [...], il microfono passa ad un ufficiale di polizia che comincia a parlare dell'efficacia della retata in corso, in sottofondo si stendono i lamenti delle donne cacciate via con la forza dalla loro piccola fattoria. Improvvisamente uno zingaro si getta davanti alla macchina da presa e urla a più non posso, tanto che gli vedo per un istante l'ugola in gola: "Moriremo di fame! Ridateci i nostri carri! Come possiamo vivere senza?". È colpito con violente gomitate dall'ufficiale. Si produce un tafferuglio, la cinepresa traballa, la giornalista presa dal panico urla qualcosa e...

... l'immagine muta. Ci troviamo in un *living* superbo, con una grande pianta ornamentale in un angolo, accanto al sofà su cui due donne discutono dei vantaggi di una certa marca di disinfettante per Wc. Il vecchio prodotto non riesce a penetrare in tutti i punti in cui si annidano i microbi. Il nuovo invece li insegue fin nei loro nascondigli più inaccessibili. Un disegno animato mostra i microbi terrorizzati che si danno alla fuga dinanzi al disinfettante miracoloso. Raggiunte dai suoi vapori, le creaturine si gonfiano e scoppiano come dei piccoli petardi. La porcellana del water risplende, quindi, seducente, e il luccichio è accompagnato dal "ding" di una campanella.



disegno di A. Ravazzani

La scuola, luogo di apprendimento della libertà

di **TAHAR BEN JELLOUN**

Scrittore e saggista, nato in Marocco, vive a Parigi

L'acquisizione del sapere costituisce il primo atto della libertà. Libertà di saper leggere e scrivere, libertà di imparare e di conoscere. L'analfabetismo è uno dei fattori che caratterizzano il sottosviluppo in generale. Per emancipare un Paese come il Marocco, il re Mohamed V, rendendosi conto che più della metà della popolazione non sapeva né leggere né scrivere, lanciò l'operazione "guerra all'analfabetismo", organizzando corsi serali in tutto il Paese.

Questi primi passi verso la libertà li ho fatti in un *msid* (masjd, "moschea"), una scuola coranica. È stata a Fès alla fine degli anni Quaranta. Il *msid* in questione era un'auletta dipendente dalla moschea del quartiere. Il *fqih*, il maestro, era un vecchio che indossava abiti tradizionali, *gellaba*, *seroul*, turbante e dotato di un bastone abbastanza lungo da raggiungere l'ultima fila e svegliare i bambini che si addormentavano al ritmo martellante del Corano recitato o che si distraevano.

Imparando a memoria il Corano, anche se non capivamo tutto, prendevamo confidenza con le lettere e le parole. Non avevamo quaderni ma una tavola su cui scrivevamo con inchiostro al nero di seppia. Il *msid* ci preparava alla *madarsa*. Arrivando alle elementari, avevamo un po' di elementi per leggere e scrivere. In più, sapevamo a memoria alcuni versetti del Corano. Per i nostri genitori, il *msid* rivestiva il ruolo di scuola materna. Salvo che là non giocavamo, non ci divertivamo. Vi ricevevamo un'iniziazione alla religione musulmana. Ciò lascia tracce considerevoli nella memoria e nell'educazione.

Nell'Islam l'acquisizione del sapere è un dovere di ogni musulmano. Il profeta Mohammed aveva affermato in un *hadith* ("detto"): "Dalla culla fino alla tomba, metti in cerca del sapere, poiché chi aspira al sapere adora Dio"; poi un altro *hadith*: "Lo studio della scienza ha valore di digiuno, l'insegnamento della scienza ha valore di preghiera". È in questo spirito che la scuola è un luogo di apprendimento della libertà e di conseguenza di saggezza.

L'apogeo della civiltà araba (tra il nono e l'undicesimo secolo), è stato se-

gnato dalla costruzione di parecchie biblioteche, università e centri culturali chiamati *Dar Al Hikma*, “dimore della sapienza”. In questi centri si coltivavano il dialogo, la discussione, lo spirito critico e soprattutto si imparava a rispettare le opinioni altrui; tutto questo aveva luogo in uno spirito di arricchimento reciproco e di apertura alle culture degli altri.

[...] In Egitto, la moschea di El Azhar è anche un’università. Vi si insegnano sia i testi religiosi che il diritto e la filosofia.

Un po’ ovunque, il mondo musulmano ha associato luoghi di preghiera e luoghi di studio.

Si potrebbe pensare che ciò non corrisponda all’idea che favorisce lo sviluppo della libertà. In effetti, la libertà comporta il dubbio e la riflessione. L’Islam, come risolve questo dilemma? Intensificando la responsabilità del credente e spronando a studiare ciò che non conosce e a metterlo in discussione. Questo insegnamento capito davvero fa della *madarsa* il luogo in cui l’acquisizione del sapere si accompagna e si identifica con l’apprendimento della libertà.

La libertà è legata anche all’emergere dell’individuo, cioè di un essere singolare e unico, colui che ha una voce, responsabile delle proprie azioni e del proprio destino.

La libertà può essere rivendicata e celebrata da una persona che non sia stata in una *madarsa*. Ma la frequentazione della *madarsa* apre la strada alla libertà e ai suoi sviluppi. Le dittature hanno trovato spesso nell’analfabetismo un alleato per ingannare il popolo e reprimere il suo desiderio di libertà e di indipendenza.

La libertà non conosce scorciatoie

di **ZYGMUNT BAUMAN**

Sociologo e filosofo polacco

Alcuni popoli fanno la guerra per riconquistare la libertà perduta o per difenderla quando viene minacciata. Certi popoli invece fanno la guerra per privare altri della libertà. Quelli che combattono per il primo scopo dicono: la nostra guerra è giusta. Se gli crediamo, siamo d'accordo con loro che lo sia. Ma gli stati, le nazioni, le tribù che entrano in guerra non ammetteranno mai che il secondo scopo, ovvero privare altri della libertà, fosse il loro obiettivo. Se sospettassimo un tale scopo, definiremmo la loro guerra ingiusta. Per noi dunque ci sono guerre giuste e guerre ingiuste. Tendiamo a condannare le seconde, senza esitazione; per quanto riguarda le prime, magari siamo dispiaciuti, ci lamentiamo, ma, riluttanti, ne ammettiamo la necessità. Spesso accorriamo in aiuto di quelli che le fanno. La giustizia, pensiamo allora, sta con una delle parti in guerra e per quella noi simpatizziamo.

Giuste o ingiuste, le guerre sono sempre sanguinose. Le persone perdono case, i mezzi di sostentamento, i loro cari, gli affetti, la vita. Le guerre sono il modo più crudele in cui i popoli possono raggiungere i propri scopi, risolvere i conflitti e regolare i conti, autentici o fittizi che siano. Noi sentiamo che il mondo sarebbe migliore se tutto questo potesse essere fatto senza ricorrere alla guerra...

Il nostro risentimento si rafforza quando è difficile (come lo è in molti casi) decidere quale guerra sia giusta e quale ingiusta. In una guerra entrambe le parti sostengono di avere dei "buoni motivi" per combattere. Ciascuno sostiene di difendere i valori più cari agli occhi dei suoi contemporanei. Ciascuno afferma che non lo sta facendo a proprio vantaggio, ma per il bene di qualcun altro... spesso è difficile stabilire chi sta mentendo e chi dice la verità, e la verità detta è assai di rado "tutta la verità". Quindi pensiamo, non a torto, che se la ragione non fosse ottenebrata dalle passioni e le parti sapessero distinguere la verità dalle bugie, si troverebbero meno motivi, probabilmente nessuno, per andare in guerra. E si risparmierebbe dolore a innumerevoli persone. Non ci sarebbero più bambini orfani o madri cui hanno strappato i figli, non ci sarebbero distruzione, carestie, epidemie. Perciò ci viene da dubitare, e di

nuovo non senza fondamento, che tutte queste cose terrificanti, le invadenti presenze che accompagnano ogni guerra, possano servire la causa della libertà.

Negli ultimi anni abbiamo assistito a guerre che hanno reso i nostri dubbi ancora più profondi e hanno portato molti di noi a chiedersi se esista una qualunque guerra che, per qualunque motivo, possa mai essere giustificata da una qualunque causa, per quanto nobile sia. La domanda è stata suggerita da due tipi di guerra.

Il primo tipo è quello delle “guerre tribali”. Popoli che per secoli hanno vissuto insieme, hanno lavorato insieme, hanno goduto insieme di colpi di fortuna inaspettati, forse troppo rari, e che insieme hanno subito i forse troppo frequenti colpi della mala sorte, all’improvviso decidono di non poter più sopportare l’uno la compagnia dell’altro. Vogliono avere la terra soltanto per se stessi e a questo scopo devono mondarla dagli ex vicini ora divenuti “alieni”. Per raggiungere il loro fine, uccidono alcuni dei vicini che non vogliono più accanto, spaventando quelli rimasti in modo da farli scappare via. Siccome il risultato dipende da quali nervi cederanno per primi, le due parti si confrontano in una gara di inesorabile crudeltà. E mentre continuano a uccidersi a vicenda, i motivi per diventare crudeli si moltiplicano. Gli orrori vendicati e i nuovi orrori occorsi per vendicarli gridano altra vendetta. Qualunque sia stato il motivo per il quale era cominciata, presto la guerra diventa la principale causa della sua stessa prosecuzione. Il suo primo scopo è adesso quello di fornire nuovi motivi per continuare a uccidere e devastare...

Possiamo definire il secondo tipo quello delle guerre mordi e fuggi. In queste guerre accade di rado, se mai accade, che i combattenti si trovino l’uno di fronte all’altro. Non c’è infatti “combattimento” in una guerra del genere, di modo che quelli dichiarati nemici non abbiano la possibilità di rispondere al fuoco e quelli che “colpiscono il bersaglio” non debbano temere di essere colpiti a loro volta. I colpi vengono lanciati dall’alto o da grandi distanze per risparmiare ai soldati che premono i bottoni la vista dello strazio causato. Questo elimina in loro gli ultimi scrupoli rimasti, sempre che soldati di professione, addestrati a comportarsi in modo professionale (leggi: essere indifferenti ed eseguire a sangue freddo e senza domande ciò che gli è stato ordinato di fare), abbiano delle inibizioni di natura morale sopravvissute all’addestramento. Sono loro a tentare i propri comandanti affinché diano l’ordine di premere quei bottoni.

Quello che è eccezionalmente orribile in questi due tipi di guerra è che i

“civili innocenti”, persone che non hanno chiesto la guerra, non volevano la guerra e che non sarebbero andate a combatterla, ne sono le vittime principali. Sembra che i soldati conducano una guerra per procura, dove ogni esercito uccide i civili dell'altra parte...

Nel caso delle guerre tribali, la differenza tra soldati e civili tende a essere del tutto annullata. Diventano “obiettivi legittimi” non solo le persone che indossano le armi, ma ogni uomo, ogni donna, ogni bambino marchiato come membro della tribù nemica. Tutti devono essere sterminati o scacciati o spaventati a morte, in modo che non vengano generati futuri vendicatori e che tutti i membri della tribù vincitrice contribuiscano al massacro, diventando complici del crimine e dunque vincolati ad essere leali nei confronti della tribù, l'unica forza capace di sottrarli e difenderli dalla punizione.

Nel caso delle guerre mordi e fuggi i soldati sono quelli più al sicuro tra le persone coinvolte, al riparo nei loro aerei blindati o nei lanciamissili ben al di là della portata del nemico (e in quanto professionisti essi godono anche di indennizzo in caso qualcosa vada storto). Apparentemente il loro bersaglio è rappresentato dai soldati della parte nemica, ma potenzialmente tutti gli altri esseri umani dell'altra parte sono “perdite marginali” e destinatari dei “danni collaterali”; è infatti il loro sangue che viene sparso con maggiore profusione, loro i mezzi che vengono distrutti più spietatamente, nella speranza che, presi dalla disperazione si ribellino a chi li governa.

Possono essere giuste guerre come queste? Possono servire la causa della libertà?

La libertà non conosce scorciatoie, e comunque le guerre non sarebbero tra queste. Né esse sono un mezzo per risolvere i problemi, semmai un mezzo per aggiungerne di nuovi. Problemi che, inasprendosi e spargendo veleno, innescherebbero sofferenza e causerebbero nuove atrocità molto tempo dopo che l'ultimo colpo sia stato sparato. Non si può promuovere la causa della libertà infliggendo dolore. Oggi, come sempre in passato, la causa della libertà è indivisibile. E quando tutti sono liberi, nessuno ha un motivo per fare la guerra.

La libertà illusoria di un lavoratore precario

di **ARTO PAASILINNA**

Scrittore finlandese

Nella lingua finlandese c'è una parola che, oltre a caratterizzare un certo tipo di uomini – di cui io stesso sono un esempio – trasmette una forte sensazione di libertà: *jätkä*. Nel significato originario il termine si riferisce a un boscaiolo, a un lavoratore poco istruito di umili origini, a una persona che fa lavori saltuari di breve durata, i più umili della comunità: non avendo grandi possibilità di ascesa sociale, uno *jätkä* è condannato a sgobbare per tutta la vita per il bene altrui, spesso senza un compenso adeguato. La norma è che lavori a cottimo, completi un certo lavoro entro un tempo prestabilito e, una volta finito, se ne vada – e lui non aspetta altro! Un *jätkä* si sposta, girovaga, vola alla ricerca di un nuovo lavoro e di un significato per la sua vita, gode appieno dei frutti della sua ultima paga finché, finiti i soldi, deve riprendere la dura esistenza di tutti i giorni.

In Finlandia la parola *jätkä* si usa anche nella forma composta *lentojätkä*, *jätkä* “volante”, che evoca ancor meglio l'idea di libertà. È un termine che ha una sua storia in quanto i *lentojätkä* lavorano duramente nelle sconfinite foreste del Nord da più di un secolo. Il mestiere del boscaiolo, soprattutto per abbattere grandi alberi, è sempre stato troppo complesso, imprevedibile e pesante per essere remunerato a ore, tantomeno con un salario mensile. Gli industriali, gli investitori, i funzionari, i direttori d'azienda, il ceto colto, in una parola i “signori”, *herrat*, come li chiamano i finlandesi, sono abituati ad essere retribuiti in base al tempo impiegato nelle loro attività; allo *jätkä* toccano invece cottimi faticosissimi e alla fine della sfacchinata non riceve una medaglia ma un prosaico benschivito. Una volta diventato vecchio, gli va di lusso se ottiene la pensione minima; l'epilogo della sua sorte lo vuole rinchiuso nella tomba, affamato e dimenticato. [...]

Si direbbe che la vita di un *lentojätkä* non abbia molto a che fare con la libertà, ma una persona libera da impegni di lavoro è anche altrimenti libera, come uccel di bosco. Non è subordinata a niente o a nessuno. Ma c'è anche l'altro lato della medaglia; non è difesa né protetta da nessuno nelle tempeste della vita. Questa è la libertà di uno *jätkä*.

Anch'io ho lavorato da *lentojätkä*: da giovane abbattevo alberi nelle innevate foreste della Lapponia e d'estate tagliavo e scortecciavo tronchi per le fabbriche di cellulosa. Erano tempi spensierati della gioventù, un periodo faticoso ma sereno, di cui serbo due tipi di ricordi: la durezza estenuante del lavoro da un lato, la sublime sensazione di libertà dall'altro. Poi, qualche anno più in là, da giornalista e da scrittore, ho continuato a sentirmi un semplice *jätkä*, un lavoratore a cottimo, un uomo libero, non costretto a chinare la testa davanti a nessuno né a ballare secondo la musica altrui. Sì, perché si può lavorare da *jätkä*, oltre che nelle fruscianti foreste di conifere, anche davanti ad un monitor. [...]

Oggigiorno nelle foreste finlandesi non sono più gli *jätkä* ad abbattere gli alberi, ma moderne macchine multifunzionali manovrate da abili professionisti, tuttavia, in un certo senso, *jätkä* anche loro, uomini – e ultimamente perfino donne – che lavorano a cottimo.

Nella società moderna, rapporti di lavoro di breve durata sono più che mai all'ordine del giorno, basti pensare agli ospedali, agli uffici e al settore dei servizi. In Finlandia queste occupazioni a termine vengono chiamate "lavori a pezzetti" e come tali rientrano nella categoria dei lavori da *jätkä*. Anche negli altri Paesi europei decine di milioni di persone sono costrette a fare lavori saltuari, a vivere come *jätkä*: una vita precaria, irrequieta, sempre in volo – ma senza biglietto di prima classe.

Nel lavoro a cottimo è intrinseca un'immensa libertà che però si rivela illusoria. Gli imprenditori decantano, spesso e volentieri, l'autonomia di chi fa questi lavori, mettendo in rilievo i lati romantici dello stile di vita indipendente.

Effettivamente una persona legata al suo datore di lavoro soltanto per un breve periodo è libera di vivere e di muoversi a piacere, priva com'è di vincoli con la società. Ma così come la libertà in generale, anche questo stile di vita ha i suoi svantaggi. Le paghe sono modeste, le organizzazioni sindacali si interessano poco ai problemi di un lavoratore temporaneo. È manodopera di riserva, ingaggiata in caso di bisogno e licenziata non appena finito il lavoro, quando non è più utile per la fabbrica o lo stabilimento. La libertà di uno *jätkä* è sempre stata un'apparenza, priva di ogni eroismo romantico. [...]

Seconda Parte

TESTIMONI DI LIBERTÀ

Capitolo 3

VOCI DALL'IRAN

a cura di Giovanna Tizzi

Repubblica islamica dell'Iran

Confini: a Ovest con la Turchia e l'Iraq; a Nord con il Turkmenistan, l'Azerbaijan e l'Armenia, oltre al Mar Caspio; a Est con il Pakistan e l'Afghanistan, mentre a Sud è delimitato dal Golfo Persico e dal Golfo dell'Oman.

Superficie: 1.648.195 km²

Popolazione: 65.875.223 (Luglio 2008)

Densità: 40 ab/km²

Religione: Musulmani sciiti (89%); Musulmani sunniti (10%); altre

Lingua: Persiano e dialetti persiani (58%); Turco e dialetti (26%); Curdo (9%); Luri (2%); Baluci (1%); Arabo (1%), altri

Ordinamento politico: Repubblica teocratica

Presidente: dal 2005 Mahmud Ahmadinejād

Guida suprema: Ali Khamenei eletto nel 1989 il giorno dopo la morte di Khomeini

Sistema giuridico: sistema giuridico basato sulla legge islamica (*shari'a*)

Introduzione

L'Iran, con circa 66 milioni di abitanti (stime Index Mundi 2008), è uno degli Stati più popolosi del Medio Oriente. È un Paese sorprendentemente giovane, oltre il 50% della popolazione ha meno di 25 anni. L'aspettativa di vita alla nascita è di 69 anni per gli uomini e 73 per le donne. Convivono sei etnie: persiani, turkmeni, curdi, armeni, beluci e azeri; ed è sottoposto a forti e continue tensioni.

È il quarto produttore mondiale di petrolio e gas, ma secondo gli analisti economici la sua economia è troppo dipendente dalle esportazioni di greggio. Di fatti la mancanza di strutture industriali per la raffinazione fa sì che l'Iran sia costretto ad importare il 40% del petrolio di cui ha bisogno.

Agli occhi occidentali l'Iran ricorda la famosa favola "Le mille e una notte", le dinastie

millenarie degli scià, i disordini della Rivoluzione islamica, la schiacciante vittoria alle presidenziali 2005 del candidato conservatore Mahmud Ahmadinejad e la sua minaccia geopolitica. Ha un regime che definiamo "teocratico", basato su due linee di potere: una che deriva dalle cariche elette a suffragio universale e l'altra dalle istituzioni non elettive emanate dalla Guida suprema (*Rahbar*). Non si può dire che sia un sistema totalitario, di fatto non c'è un partito unico, ma sta andando verso una forma sempre più autoritaria. È governato da uomini con il turbante, è popolato da donne velate ecc. ma, beninteso dobbiamo considerare che è un mosaico di contraddizioni, un Paese dai forti contrasti la cui complessità non può esser ridotta allo *chador* o all'atteggiamento radicale di Ahmadinejad. Gli studiosi e gli appassionati della

cultura persiana non si stancano mai di sottolineare la distanza che esiste fra gli stereotipi fortemente radicati nella rappresentazione occidentale dell'Iran – come emblema della “tradizione” che si contrappone alla “modernità” dell'Occidente – e la realtà dell'Iran.

L'Iran è un vecchio Stato con una forte identità storica. Ha avuto una corte, un'aristocrazia imperiale, una borghesia, una letteratura, una poesia, una cinematografia, un'arte figurativa e così via. Da molte generazioni studenti, ricercatori, artisti, uomini d'affari si sono formati all'estero. Grazie a persone come il regista Abbas Kiarostami, la premio Nobel per la pace Shirin Ebadi, le vignette di Marjane Satrapi, il giornalista Akbar Ganji e tanti altri ancora, l'immagine è leggermente mutata. Ciò nonostante la storia iraniana, con la sua instabilità politica, è caratterizzata da frequenti limitazioni delle libertà e dei diritti umani.

Nel periodo della dinastia imperiale dei Pahlavi (1921-1979) numerose furono le repressioni nei confronti di chi si opponeva al regime dello Scià. Le proteste provenivano sia da parte del clero contrario alla campagna di modernizzazione e occidentalizzazione del Paese (1963), sia da parte di studenti e gente comune contraria agli sfarzi e al regime autoritario. Dopo un periodo di feroci scontri lo Scià abdicò nel gennaio del 1979.

La rivoluzione popolare e la creazione di una Repubblica islamica (decennio khomeynista 1979-1989) guidata dall'Ayatollah Khomeini da subito abrogò il diritto di famiglia, proibendo alle donne di entrare in magistratura e di accedere a certi settori dell'istruzione

superiore, cercò inoltre di imporre l'abbigliamento alle donne suddividendo rigidamente i sessi nelle aule universitarie. La rivoluzione: “aveva trasformato le vie di Teheran e di altre città nel teatro di una guerra culturale, in cui i funzionari dello Stato non punivano i cittadini per la detenzione di pistole o granate ma per le armi, anche più potenti (una ciocca di capelli, un nastro colorato, occhiali da sole alla moda), il regime aveva politicizzato non solo un gruppo ristretto di dissidenti ma tutti gli iraniani” (Nafisi, 2006 p. 10). Le iraniane fecero resistenza all'imposizione di tali misure. Ad esempio ignoravano il codice dell'abbigliamento lasciando fuoriuscire qualche ciocca di capelli, o da sotto la tunica lasciavano che sporgessero i blue jeans.

Dopo gli otto anni insanguinati dalla guerra tra Iran e Iraq (1980-1988) e la morte di Khomeini nel 1989 si aprì il così detto periodo della ricostruzione (1989-1997) teso a stimolare il commercio e i consumi interni. Seguì il tentativo riformista di Khatami (1997-2005) con il periodo denominato la “Primavera di Teheran”. La massiccia partecipazione della popolazione al voto fu un avvenimento senza precedenti e sconvolse gli equilibri politici. Il gelido clima politico e culturale si riscaldò ed anche la stampa riuscì ad aprirsi un varco grazie al sostegno popolare e alla collaborazione del governo riformista. La gente demotivata da anni di disattenzione accolse favorevolmente la stampa riformista e diede a quel periodo il nome di “Primavera della stampa” (Rafat, 2006).

L'Iran non ha mai conosciuto la libertà di stampa e d'informazione. Ogni parentesi si è sempre conclusa con una forte repressione:

chiusura di giornali e arresto di giornalisti, scrittori e attivisti. L'ultima parentesi di libertà di stampa c'è stata nel periodo di Khatami, ma ben presto l'atmosfera di incertezza e di censura ripresero. Basti pensare che nel 2000, in un giorno, vennero messi al bando 14 giornali e settimanali. Alla fine dell'anno ne erano stati chiusi 30 e dopo tre anni il loro numero ha superato i 100.

Con le elezioni del 2005 il quadro politico muta profondamente segnando l'avvento degli ultraradicali (dal 2005 ad oggi). Il Presidente Ahmadinejad non è un religioso come i predecessori e rappresenta anche un salto generazionale essendo "un figlio della rivoluzione". Tra i motivi che favorirono il suo successo, sottolinea la studiosa Farian Sabahi, fu il presentarsi come elemento non antisistema ma fuori dal sistema, lontano dai circoli di potere detestati dalla popolazione.

Si assiste ad un ulteriore inasprimento della repressione nei confronti dei giornalisti e intellettuali riformisti, con la ripresa di forti controlli sull'insegnamento accademico. Nel 2009 le proteste seguite alle elezioni presidenziali sono state duramente represses dalle

autorità. Vittima simbolo di questa ferocia è stata una giovane donna, Neda Soltani, uccisa dai soldati del governo iraniano con un colpo d'arma da fuoco perché stava filmando con il telefonino la manifestazione di protesta. Alla sua uccisione sono seguite reazioni internazionali grazie alla diffusione della notizia attraverso i *social networks*. La diffusione via web del filmato sulla morte di Neda è rapidamente diventata un grido di protesta degli oppositori al governo del presidente Ahmadinejad che lo accusano di brogli elettorali.

Niente può fermare la libertà di manifestare, protestare, urlare la propria voce. Ed è proprio seguendo questo filo conduttore, che nel presente contributo abbiamo selezionato tre autrici/autori che testimoniano la situazione in Iran. Attraverso le loro opere ci fanno partecipi, fuoriuscendo dalla logora e abusata lettura semplicistica dell'Iran, delle condizioni del Paese in termini di libertà di espressione. Nella selezione degli autori abbiamo tenuto conto anche dell'appartenenza di genere e delle condizioni in termini di diritti delle donne: spesso al centro di molte restrizioni.

La gabbia d'oro

di **SHIRIN EBADI**

“**S**e non potete eliminare l'ingiustizia, almeno raccontatela a tutti”. Con la citazione del sociologo iraniano Ali Shariati, morto in circostanze misteriose si apre il libro *La gabbia d'oro. Tre fratelli nell'incubo della rivoluzione iraniana* di Shirin Ebadi, la prima delle autrici antologizzate in questa rassegna.

Shirin Ebadi è avvocato e attivista in difesa dei diritti di donne, minori, rifugiati, minoranze religiose e prigionieri in Iran. Le è stato conferito il premio Nobel per la Pace nel 2003. Alla fine del 2000 è stata arrestata per aver difeso la famiglia di uno studente ucciso dalla polizia di Teheran. La famiglia si era rivolta a lei per scoprire chi avesse ordinato l'assalto allo studentato e chi avesse sparato a loro figlio. Il processo si concluse con un'incriminazione nei confronti di Shirin Ebadi per aver dichiarato il falso.

Nello stesso anno del Nobel, insieme ad altri colleghi, ha fondato il Centro dei Difensori dei Diritti Umani considerato la principale entità per la tutela delle libertà civili esistente nella Repubblica Islamica. Il Centro ha difeso sistematicamente innumerevoli oppositori, prigionieri politici, dirigenti dei movimenti studenteschi e personalità perseguitate per la loro lotta a favore della libertà di coscienza. Nel 2008 la polizia iraniana invade e perquisisce il Centro dei Difensori dei Diritti Umani e nel novembre 2009 la polizia di Teheran fa irruzione nell'appartamento di Ebadi sequestrandole il premio Nobel per la Pace. All'epoca dei fatti la Ebadi si trovava a Londra in una sorta di esilio autoimposto per sfuggire ad un mandato d'arresto per presunta evasione fiscale, che sarebbe potuto piombare su di lei al suo ritorno in patria.

I testi qui antologizzati narrano le limitazioni di libertà che ha vissuto e sta vivendo l'autrice: il primo è tratto dal suo ultimo romanzo *La gabbia d'oro. Tre fratelli nell'incubo della rivoluzione iraniana*, Rizzoli, Milano, 2008, pp. 55-57 (tr. it. di Ella Mohammadi) e il secondo è un'intervista di Alessandra Farkas uscita sul “Corriere della Sera” del 17 novembre 2009.

All'epoca non potevo capire davvero cosa significasse essere rinchiusi in una cella di isolamento. L'avrei scoperto sulla mia pelle molti anni dopo, sotto il regime della Repubblica Islamica.

La porta scatta alle mie spalle con un clic secco. Mi trovo in una stanzetta tre metri per due. Quattro mura grigie e lisce, senza segni. Dal soffitto pende una lampadina dalla luce flebile. Non c'è finestra. Il pavimento è ricoperto da una moquette incrostata di polvere ed escrementi, forse non la lavano da anni. O più probabilmente non l'hanno mai lavata. È così sporca che non saprei dire di che colore sia.

In un angolo sono ammucchiate delle coperte di panno ruvido: se possibile, sembrano ancora più lerce della moquette. Un cucchiaino e una ciotola di latta, appartenenti a chissà chi, completano la mia dote. Mi guardo

intorno a lungo, scoraggiata. Non ho il coraggio di toccare niente. Infezioni e malattie sono comuni in carcere. Anche l'Aids. Ho un marito due figlie che mi aspettano, temo che sarò contagiata e infetterò anche loro. All'inizio non so che fare, resto immobile in piedi per più di due ore, racimolando ogni energia per rimandare il momento in cui vi dovrò sedere. Ma comincio a sentirmi davvero stanca. Chi mi assicura che verrò liberata? mi chiedo. I miei amici avranno sparso la voce del mio arresto? Con questo pensiero, mi accascio al suolo, esausta. Mi abbraccio le ginocchia e chino il capo per nascondere le lacrime. Qual è stata la mia colpa?

Una sera nel 1998, mentre un gruppo di studenti dell'università di Teheran protestava contro la chiusura di un giornale di matrice progressista, la polizia e i lebashakhsi sono entrati nello studentato, ferendo molti ragazzi e uccidendone uno, Ezzat Ebrahimnezhad. Io ero l'avvocato scelto dalla sua famiglia per scoprire e dimostrare chi aveva ordinato l'assalto, e chi aveva sparato. Il mio lavoro di ricerche procedeva abbastanza bene e avevo trovato una persona disposta a parlare in tribunale. Il testimone aveva le prove di quanto affermava e non ritrattò mai, eppure la corte preferì incriminarmi per aver dichiarato il falso piuttosto che ascoltare le sue dichiarazioni. Accusare la polizia non è mai una buona idea nella Repubblica islamica dell'Iran.

La mia cella si affaccia su un corridoio vuoto. Non c'è nessun rumore attorno a me, nessun lamento, nessun respiro. Il silenzio assoluto mi getta nel panico e mi stringe lo stomaco. Pagherei oro chiunque si degnasse di rivolgermi la parola per ricordarmi che sono viva, che c'è ancora un mondo popolato di esseri umani attorno a me.

Neppure nel sonno trovo pace. Non ho un cuscino e quando ne chiedo uno, la guardia mi risponde che non è permesso. Così mi addormento con il braccio piegato sotto la testa, ma dopo un'ora è completamente indolenzito e mi sveglio per il dolore. Quando non si tratta di quello, è la sciatica. In carcere, per qualche motivo, non si possono indossare calze. L'umidità acuisce la mia infiammazione e mi rigiro per ore senza trovare una posizione che mi dia sollievo.

Il tempo sembra non passare mai, o forse passa troppo in fretta. Presto perdo ogni cognizione delle ore e dei giorni. La luce resta sempre accesa e senza finestra è impossibile capire quando è notte e quando c'è il sole. Al momento dell'arresto mi hanno portato via tutte le mie cose: la penna, il taccuino, gli occhiali, e ovviamente l'orologio. E questa è proprio la cosa peggiore: il tempo. Come trascorrerlo e come misurarlo. Ho un bisogno

disperato di ragionare, fare dei conti, sapere che ore sono e quanto tempo è passato dal mio arresto. So che quando mi portano pane, formaggio e tè è un giorno nuovo, o almeno mi sono convinta che quella sia la colazione. Ma presto inizio a sospettare che sostituiscano di proposito la colazione con la cena per farmi perdere il conto e farmi impazzire. E temo che ci stiano riuscendo.

Di tanto in tanto lo spioncino si apre e dall'esterno una guardia mi osserva senza rivolgermi la parola, solo per umiliarmi e vedermi disperare istante dopo istante. I primi giorni quegli occhi indagatori e indiscreti mi fanno infuriare. Violano la mia scarsa intimità. Ma presto ricordo che nelle celle di isolamento sono installate videocamere per osservare i gesti del detenuto e tenerlo sotto controllo. Un giorno, dopo aver cercato a lungo, la trovo, sopra i cardini della porta. Scoppio a ridere e ascoltando quell'ansito rauco che esce a singulti dalla mia bocca per qualche minuto penso di essere sull'orlo della follia. Subito dopo mi prende lo sconforto. La certezza di essere osservata rende ancora più difficile sopportare quella vita. Ora mi sento imbarazzata ogni volta che mi spoglio e mi cambio d'abito, non sopporto l'idea che estranei, probabilmente maschi, possano vedere il mio corpo nudo. Persino stare seduta, bere dalla ciotola, mangiare mi crea imbarazzo. Mi impongo di non piangere per non dare soddisfazione a quelli dell'altra parte. Ed è questa la mia salvezza, perché la testardaggine con cui non voglio dargliela vinta mi impedisce di cedere alla disperazione.

Una volta alla settimana una guardia donna mi conduce fuori dalla cella per fare una doccia. Resta con me mentre mi spoglio e mi lavo sotto il getto caldo. Neppure lì posso avere un momento di intimità. Il giorno dopo vengo costretta a lavare senza guanti la mia cella, il gabinetto, il bagno e il corridoio. Con quel barlume di raziocinio che resiste in me ho cercato di convincere le guardie ad anticipare le pulizie prima della doccia e non viceversa, ma non è stato possibile modificare questa inutile tortura. Devo sporcarmi e restare sporca per una settimana, per poi ricominciare tutto da capo.

Ogni sera un'altra guardia mi porta nella stanza dell'interrogatorio. Ogni sera, sempre le stesse domande alla quali ho già risposto centinaia di volte. Nessuno mi picchia, e qualche volta penso persino che sarebbe meglio, piuttosto che subire quello stillicidio di domande tutte uguali, ancora e ancora. Solo dopo verrò a sapere che gli psicologi chiamano la cella di isolamento "tortura bianca".

Mi hanno sequestrato il Nobel

intervista a **SHIRIN EBADI**

New York. “Ho invitato il segretario generale dell’Onu a visitare l’Iran per vedere coi propri occhi il tragico deterioramento delle libertà nel mio Paese”. Alla vigilia della risoluzione contro le violazioni dei diritti umani in Iran che l’Assemblea generale Onu si appresta a votare in settimana, Shirin Ebadi abbandona i toni soft per attaccare il regime “che uccide i minorenni, perseguita donne e minoranze religiose e mette all’indice la libertà di parola”.

Lei manca dal suo Paese dalle contestatissime elezioni dello scorso giugno. Vivo in uno stato di esilio effettivo [...] mi hanno confiscato l’appartamento, la pensione che ricevo dal ministero della Giustizia e il conto in banca mio e dei miei famigliari, ormai sotto costante minaccia. E se non bastasse mi hanno sequestrato tutti i premi, incluso il Nobel e la Legion d’Onore.

Ha paura di tornare in Iran?

Nulla mi spaventa più, anche se minacciano di arrestarmi per evasione fiscale al mio rientro. Sostengono che debbo al governo 410 mila dollari in tasse arretrate per il Nobel: una fandonia visto che la legge fiscale iraniana stabilisce che i premi siano esentasse. Se trattano così una persona ad alto profilo come me, mi chiedo come si comportano di nascosto con uno studente o cittadino qualunque.

Quando ha intenzione di rimpatriare?

Tornerò, forse accompagnata da Ban Ki-moon, quando avrò finito il mio lavoro all’estero e sarò più utile nel mio Paese. Sono stati i miei colleghi di Teheran a chiedermi di restare: “Adesso ci sei più utile fuori”, hanno detto. Uno dei miei compiti è perorare la risoluzione Onu che i partner commerciali iraniani vorrebbero bloccare in quanto ‘politicizzata’. Un’accusa falsa come dimostra l’ultimo rapporto di Ban Ki-moon: un uomo che non si può certo accusare di parzialità.

A cosa serve una risoluzione puramente simbolica?

A mettere in guardia il governo di Teheran e a dare al popolo che soffre la conferma che l’Onu è con lui. Bisogna riportare la calma nel Paese e io sento il dovere di intervenire per fermare l’escalation di violenza.

Teme che i media internazionali abbassino la guardia?

Sì. Migliaia di prigionieri languono in carcere, torturati e stuprati. Nessuno conosce il vero numero delle vittime.

La commissione Onu per i diritti umani a Ginevra fa la sua parte?

Cerca di farla ma la composizione del consiglio è tale da legargli le mani. Vorrei spingerlo a fare di più perché, lo ripeto, la violazione dei diritti umani nel mio Paese è diventata sistematica e diffusissima. Se la Comunità internazionale tace, il popolo sarà dimenticato ed è proprio ciò che vuole il governo.

L'amministrazione Obama sta facendo abbastanza?

Non ho ancora incontrato il presidente Obama né i membri della sua amministrazione ma la mia posizione è ben chiara: nel dialogo con l'Iran non si può parlare solo di nucleare, ignorando la questione ben più pressante dei diritti umani. Le due sono interdipendenti.

È ottimista sulla ripresa del dialogo tra Washington e Teheran?

Obama ha inaugurato un nuovo corso rispetto all'ostile sbarramento di Bush, ma bisogna aspettare per vedere quali decisioni in concreto verranno prese.

È ancora in contatto con i suoi familiari in Iran?

Parlo tutti i giorni con mio marito e con i miei colleghi del Centro per la difesa dei diritti umani. No, non sono in contatto con gli esuli iraniani in America e nel resto del mondo: non sono un leader politico né un leader del movimento d'opposizione né loro mi riconoscono come tale. Sono solo un difensore dei diritti umani, un semplice avvocato che difende pro bono i perseguitati politici.

Quando tornerà in Iran avrà molto da fare.

Ne sono certa e mi preparo già ad accettare tutti i casi che mi capiteranno, coadiuvata da una ventina di illustri colleghi, la maggior parte delle quali donne.

È vero che la rivoluzione estiva è stata guidata dalle donne?

Basta andare su Youtube per capirlo. Non a caso Neda ne è diventata il simbolo. Tantissime donne sono dietro le sbarre mentre ogni sabato sera il comitato delle Madri in Lutto dell'Iran si riunisce in un parco. Protestano in silenzio, vestite di nero e con le foto dei figli imprigionati o uccisi. Molte città, tra cui Firenze e Venezia, hanno creato comitati di solidarietà analoghi e io mi appello a tutte le donne del mondo perché facciano lo stesso.

Una lettera dall'“Albergo Evin”

di **MEHRANGIZ KAR**

Mehrangiz Kar è nata nell'Iran meridionale e dopo gli studi liceali si trasferisce a Teheran dove si laurea in legge e scienze politiche. Si distingue per il suo impegno a favore dei diritti delle donne. Nel 1979, con la vittoria della Rivoluzione Islamica, è costretta a lasciare il suo lavoro nella pubblica amministrazione. Nel 1980 Mehrangiz Kar apre uno studio di consulenza legale che in pochi mesi si trasforma in un punto di riferimento per i diritti delle donne.

La scrittrice e avvocatessa, nell'aprile del 2000, dopo essere stata a Berlino per una conferenza sui diritti delle donne ed aver parlato della condizione delle donne iraniane, fu arrestata al suo rientro in Iran. Fra le frasi per le quali è stata condannata a quattro anni di carcere vi erano le seguenti: “La struttura legale iraniana opera in vari modi completamente contro i diritti delle donne. Nelle questioni familiari, la donna non ha diritti, sia come madre sia come sposa... A volte quando mi chiedono di parlare di diritti delle donne, credetemi, mi sento profondamente disgustata perché devo fornire una lunga lista di violazioni dei diritti delle donne, per le quali non ho alcuna soluzione... Se in un Paese metà della popolazione è soggetta a violenza economica, fisica, emotiva e personale dalle leggi del Paese, e i diritti umani delle donne non sono una questione nazionale, allora cos'è che è una questione nazionale?”.

Nonostante alcuni segnali di apertura, la situazione per le donne in Iran resta molto difficile. Kar come anche altre attiviste non ha mai smesso di denunciare gli abusi a danno della società civile.

In questo capitolo riportiamo due suoi contributi: il primo è una lettera in cui Kar descrive la sua esperienza di donna prigioniera di coscienza nel carcere di Evin (Teheran) tratta dal sito web www.squilibrio.it (www.squilibrio.it/admin/preview2.php?idcontainer=0&idarticle=431) e il secondo è il saggio “Morte di un manichino” tratto dalla raccolta *Chi ha paura dell'Iran? Ritratto di un paese oltre la censura e i luoghi comuni*, a cura di L.A. Zanganeh, Sperling & Kupfer, Milano, 2006, pp. 43-53 (tr. it. di Cristina Volpi).

Pian piano mi sono abituata all'ambiente. Ho trovato una finestra aperta vicino al soffitto che portava un po' di aria fresca del giardino nelle maleodoranti celle d'isolamento. Mi sono abituata rapidamente al putrido odore della cella. Così tanto che mi stupiva molto vedere la guardia tapparsi il naso con il suo velo, ogni volta che, con imponenza, apriva la piccola finestra della porta per controllarmi. La prima notte sono stata avvertita di non parlare con le persone nelle altre celle. Mi è quasi scap-

pato da ridere, visto che era difficile da credere che una cosa del genere fosse del tutto possibile. Ma, proprio nella prima notte, le mie compagne di prigionie, che erano in gran parte tossicodipendenti o condannate per spaccio di droga, prostituzione o furto, mi hanno fatto capire che tutto è possibile nelle celle d'isolamento. È sufficiente essere una prigioniera veterana per ispirare timore a tutti, anche alle guardie. Una prigioniera cantava con una bella voce tutte le notti alle quattro del mattino. Così facendo spargeva una fragranza di vita a tutto il gruppo. Lei comunicava sempre con gli abitanti del braccio cantando una vecchia canzone: "Su un muro di pietre / sono imprigionate due finestre, / stanche e tristi /, una sei tu e l'altra sono io / Vorrei che il muro crollasse / uccidesse te e me / per poter stringere le nostre mani in altro mondo..." [...]. Mi era permesso di andare fuori per 20 minuti al giorno. Ma da sola, in modo da non stabilire contatti con altri detenuti. Era la guardia che decideva quando sarei dovuta uscire. Dovevo camminare in quel luogo da sola e continuare a tirare la corda. Trascorrevi le notti con il suono delle detenute che cantavano canzoni, le grida delle donne ribelli e il pianto dei bambini che erano con le loro madri nelle celle d'isolamento. La cosa peggiore era il suono incessante prodotto dalle detenute veterane, che colpivano un tubo contro i coperchi del gabinetto. In questo modo esprimevano la loro rabbia e la loro collera, ma mi tenevano sveglia per tutta la notte. [...] Il mio internamento è durato 53 giorni. Quattro settimane nella cella della sezione d'isolamento e qualche altra settimana nella cella con la signora Lahniiji. Ma è servito a qualcosa? Come queste donne che adesso vivono accanto a me, appena uscii di prigionie, ritornai tra la mia cerchia di amici desiderando ardentemente la mia droga, fatta di parole e discorsi che avrebbero saziato la mia sete. È evidente che mettere prigionieri politici e di coscienza nello stesso braccio con criminali, prostitute, tossicodipendenti... è abbastanza discutibile e non è conforme a nessun criterio internazionale. Ma cosa può essere fatto a questo proposito? A chi si può far appello? Dopo tutto ogni parola ha il proprio posto e ogni osservazione ha la propria attinenza! Nel complesso, ha valso la pena vivere quel che mi è capitato. È stato in carcere che ho capito che neanche le secondine hanno gli apriscatole e devono aprire le scatolette con un coltello che potrebbe tagliare un contenitore in qualsiasi momento. I detenuti maschi, una volta trasferiti dalla sezione d'isolamento a quella comune, si sentono presto a loro agio. Soprattutto quelli mandati nella sezione assegnata al personale statale. Noi siamo privati di questo diritto a causa del nostro

sesso. Anche se fossimo mandate nella sezione comune, non ci sarebbe uno spazio definito per noi. Le donne nella sezione comune sono tutte condannate dai pochi peccati suddetti. Di conseguenza la loro condanna non ha niente a che fare con la nostra. Così, in aggiunta alle ordinarie privazioni della prigione, abbiamo da sopportare il pesante macigno della solitudine. In base a queste conclusioni, quando sono stata liberata, lasciando una cauzione pari a 50 milioni di *toumans*, avrei quasi iniziato a gridare quando ho sentito che alcuni uomini nella sezione comune, assegnata al personale statale, avevano chiesto i loro costumi da bagno. Mi sono ricordata per quanto tempo ho continuato a chiedere a mia figlia quindicenne di portarmi il chador nero pesante, il *maghnaeb* (velo islamico) e delle calze nere pesanti, mentre i prigionieri maschi potevano avere altre aspirazioni una volta che erano stati definitivamente condannati alla reclusione. Malgrado tutto, la nostra era è una buona era. I tabù stanno crollando uno dopo l'altro. Vi ricordate i giorni in cui dicevano "la prigione è il posto per gli uomini"? Vi ricordate del tempo in cui gli uomini rigirandosi la barba parlavano fieri dei loro ricordi di prigione? Adesso, persone come me, anche se non hanno baffi o barba di cui vantarsi, hanno nascosto dentro di loro un oceano di pensieri e di scoperte, seppur in un piccolo periodo di detenzione. Tutto questo è una goccia di quell'oceano buttato sulla carta.

Morte di un manichino

di **MEHRANGIZ KAR**

Non dimenticherò mai il giorno in cui aggiunsero qualche centimetro di stoffa alle gonne dei manichini nelle vetrine di Tehran. Vidi con i miei occhi gli ufficiali armati entrare nei negozi di abbigliamento e puntare le pistole contro le gambe nude di un manichino femminile, fissando lo spaventato negoziante. Ebbi l'impressione che stessero conficcando i loro artigli affilati nella parte più intima della mia femminilità. [...]

Per diversi anni i giornalisti stranieri non si resero conto che sotto l'apparenza fredda e repressa delle città esistevano la libertà, la ricerca della felicità, della modernità, del divertimento e persino dell'interazione con l'altro sesso. Ci vollero circa vent'anni perché il mondo comprendesse

che gli iraniani vivevano in modo schizofrenico, e venisse a conoscenza della resistenza delle donne. A quel punto lo stile di vita schizofrenico dell'Iran fece scalpore a livello mondiale. Alcuni abitanti di Teheran e di altre città cominciarono a invitare giornalisti stranieri alle loro riunioni. A poco a poco la nozione di femminismo, che non era stata del tutto assimilata dalla società iraniana, si fece strada nel tortuoso labirinto del regime. Il femminismo diventava sempre più forte e potente, sotto il chador e i vestiti imposti dall'Islam. Le donne impararono l'arte di difendere la propria identità, cominciarono ad opporsi ai valori imposti e si crearono una moda personale al di là del velo islamico. Gli abiti si accorciarono e i colori tornarono a essere brillanti. Nel 2005 il rosa scuro era molto di moda in Iran e la stoffa dei vestiti non era mai stata così sottile.

Ci sono voluti ventisei anni perché questi cambiamenti si realizzassero, ma i bisogni e le richieste delle donne, ovviamente, non si limitano al fatto di avere abiti più corti, più stretti, più colorati o più morbidi. Oggi le iraniane continuano ad essere fortemente tormentate dal regime mediante discriminazione sessuale e punizioni violente come la prigione, la fustigazione, la mutilazione di mani e piedi e la lapidazione.

Nella lingua ufficiale iraniana, il *farsi*, non esiste una parola vera e propria per "femminismo". Un gruppo di sociologi iraniani, inoltre, sostiene che dei circa trenta milioni di donne che vivono in Iran, almeno ventinove non hanno mai sentito il termine "femminismo" neanche in un'altra lingua. La diffusione di libri di contenuto femminista non oltrepassa le duemila copie e in occasione della festa della donna, nel marzo 2005, solo duemila donne si sono ritrovate in luoghi pubblici. Ciononostante – benché solo tacitamente – il femminismo ha cominciato a delinearsi negli atteggiamenti quotidiani individuali e sociali delle iraniane, al punto che i fondamentalisti islamici si sono rivelati incapaci di tenere a freno le tendenze femministe e di respingere le richieste delle loro stesse mogli, figlie e sorelle.

I segnali di questa agitazione sociale si rilevano palesemente nelle statistiche nazionali, dalle quali emerge che oggi più del 60 per cento degli ammessi alle università sono donne. Allo stesso tempo il tasso di divorzio e «fornicazione», che in Iran è considerato un crimine, è in rapida crescita. Con gli anni il numero dei matrimoni è diminuito e l'elevatissima incidenza di prostituzione e dipendenza femminile dalle droghe è stata fonte di grande preoccupazione per i fondamentalisti.

Oggi tutte le donne, religiose e non, sono determinate a riconquistare la

propria identità e la propria libertà. Quelle che aderiscono al principio di un governo religioso si stanno sforzando di estrapolare concetti femministi dai testi islamici; mentre quelle che sostengono la separazione tra religione e Stato mostrano la propria identità attraverso simboli e atteggiamenti occidentali. Lottano inoltre senza sosta per difendere la loro privacy e per tenerla fuori della portata degli agenti governativi. Nel complesso, con gli anni questi due gruppi di donne si sono avvicinati sempre di più ai loro obiettivi principali. Criticano la situazione attuale e rivendicano i propri diritti, esprimono insoddisfazione attraverso reazioni individuali e collettive al regime, senza dare peso alle minacce.

Nel 2005, precisamente il giorno della festa della donna, un'assemblea simbolica di donne iraniane espresse la richiesta di cambiare la Costituzione islamica in modo da riottenere i diritti soppressi. La richiesta in sé è significativa, perché dimostra che le iraniane desiderano cancellare pubblicamente quella parte di tradizione religiosa che le opprime. Infatti sta aumentando la loro presenza nel mercato del lavoro non ufficiale in qualità di commesse, cassiere, cameriere, operatrici telefoniche, agenti immobiliari, proprietarie di negozi di alimentari e di altri esercizi. L'inflazione e i prezzi alti, il numero di madri single in aumento e la mancanza di protezione sociale hanno spinto le donne a entrare nel mondo del lavoro, modificando così l'aspetto profondamente maschile delle città iraniane.

Personalmente credo che non passerà molto tempo prima che le donne del Medio Oriente siano scosse da un nuovo movimento femminile sorto direttamente dalle terre iraniane, dal dolore, dall'inquietudine e dalle ferite della nostra Rivoluzione. Sono anche convinta che non ci vorrà molto prima che i nostri manichini riacquistino la diabolica modernità di un tempo.

Carcere di Evin, mercoledì 29 giugno 2005

di **AKBAR GANJI**

“**L**a nostra rivoluzione aveva come obiettivo la libertà, ma noi non l’abbiamo portata avanti nel modo giusto. Noi iraniani abbiamo lottato per la libertà in una forma o nell’altra fino dal ventesimo secolo. Oggi che entriamo nel ventunesimo secolo non abbiamo mai assaporato lunghi periodi di libertà. Consideriamo le libertà di stampa un privilegio anziché un diritto. Consideriamo un governo popolare un privilegio anziché un diritto.” Questo scrive il giornalista del “Washington Post”, Afshin Molavi (2006, p. 11), dopo l’incontro in un seminterrato di un palazzo di Teheran con Akbar Ganji poco tempo prima del suo arresto. Ganji, giornalista iraniano dissidente, è stato imprigionato a Teheran dal 22 aprile 2000 al 18 marzo 2006. È stato arrestato per aver accusato, in molti suoi articoli, alti esponenti del regime iraniano di essere coinvolti nell’omicidio di alcuni intellettuali nel 1998. Era già stato un anno in carcere per aver pronunciato un polemico discorso su “Le basi teoriche del fascismo religioso”. È stato rinchiuso nel famigerato carcere di Evin, in condizioni di salute drammatiche a causa dell’asma che lo affligge e per uno sciopero della fame durato 71 giorni. Rappresenta il simbolo della dissidenza. In suo favore è partita una mobilitazione internazionale che ha coinvolto 14 premi Nobel e il segretario dell’Onu. In Italia a guidare la mobilitazione è stata la Regione Toscana: nel 2005 a Siena gli è stato assegnato il premio internazionale per la libertà d’informazione; il Consiglio regionale della Toscana lo ha scelto come simbolo della Festa della Toscana; nel 2006 il Comune di Firenze gli ha conferito la cittadinanza onoraria.

Nato in un quartiere povero di Teheran è considerato il maggiore giornalista investigativo iraniano. Nel 2010 ha vinto il Milton Friedman Prize, assegnato dal Cato Institute “per avere dato un contributo significativo all’avanzamento verso la libertà”.

Il testo selezionato è una lettera di Ganji scritta durante la sua prigionia nel carcere di Evin (www.flipnews.org/italia/In%20primo%20piano/Ganji.htm).

Oggi è il mio diciannovesimo giorno di sciopero della fame. Ho osservato uno sciopero della fame per undici giorni lo scorso maggio. La seconda fase del mio sciopero della fame è iniziata l’11 giugno 2005. In totale il mio peso corporeo si è ridotto da settantasette a cinquantotto chili in trenta giorni di sciopero della fame, il che vuol dire diciannove chili persi in un mese. Sono stato messo in isolamento nella sezione 240 [del carcere di Evin] e sottoposto a punizioni straordinarie, come l’inter-

ruzione di comunicazioni telefoniche, di ricevere visite e di passeggiare all'aria aperta.

Nei sistemi autoritari, la menzogna da vizio diviene virtù. Colui che mente sostiene che non esistono prigionieri politici, celle d'isolamento e che le prigioni sono alberghi. Risolvono il problema cambiando i nomi. Chiamano le celle d'isolamento suite e suppongono, falsamente, che il problema sia risolto. Un asino si "transustanzia" in pappagallo se lo chiamiamo così? Prigione significa privazione della libertà. La prigione cambia la sua essenza se la chiamiamo albergo? (Sto usando la terminologia essenzialista dal momento che i filosofi islamici sono essenzialisti e credono che la transustanziazione sia impossibile). Un prigioniero politico è qualcuno imprigionato per le sue opinioni e per aver espresso il suo dissenso. Tutte le organizzazioni per i diritti umani hanno confermato che negli ultimi anni centinaia di persone sono state imprigionate in Iran in quanto dissidenti.

Il procuratore di Teheran [Said Mortazavi], costruendo menzogne, sostiene un giorno che Ganji è stato mandato in cella d'isolamento per il suo sciopero della fame. Un altro giorno dice che Ganji è stato messo in isolamento in modo da imparare la lezione e che ci sarebbe rimasto finché non avesse imparato la lezione. Tuttavia nella sua ultima dichiarazione dice: "Dal momento che Ganji ha problemi respiratori, i dottori hanno raccomandato che stia in un ambiente calmo, lontano da fonti di disturbo". Chi mente dimentica le menzogne precedenti e ne fa di nuove. Coloro che mentono hanno dimenticato che il capo del Dipartimento di Giustizia di Teheran (Abbas Ali Alizadeh) ha dichiarato un mese fa che Ganji non era malato. Ora dicono che i dottori gli hanno diagnosticato problemi respiratori (asma). I dottori hanno raccomandato a Ganji di stare in isolamento, senza comunicazioni telefoniche, visite, giornali, aria fresca e sole? Hanno ordinato di far entrare forzatamente nella cella di Ganji, alle 12:20 del 17 giugno, un trafficante di droga, condannato a quindici anni di prigione, perché lo finisse? (Hanno portato questo trafficante di droga giovedì 16 giugno dal procuratore di Teheran e Said Mortazavi lo ha ben informato su quel che doveva fare, quella notte. La persona che lo ha accompagnato dall'ufficio di Mortazavi alla mia cella alle 20:12 stava dicendo ai guardiani che, se fosse stato per lui, avrebbe gettato lui stesso il corpo morto di Ganji sul pavimento. Naturalmente ho rifiutato, non ho permesso che entrasse nella mia cella ed ho abbandonato io stesso la cella. Ho spiegato tutta la storia di quella notte in un'altra lettera.)

Che si sappia che, se imparare dalla mia esperienza significa denunciare le mie precedenti opinioni, Ganji non imparerà mai la lezione. Che tutti i miei scritti, specialmente il primo ed il secondo libro del Manifesto repubblicano sono il risultato di riflessione e conoscenza dei fatti. La critica incessante dei miei scritti è il lavoro degli altri. Si sappia che Ganji non cesserà il suo sciopero della fame senza tempo determinato finché non raggiungerà il suo scopo. Forzare i prigionieri a lettere di pentimento è il metodo degli inquisitori di Stalin, ereditato dagli stalinisti iraniani.

Oggi il mio volto distrutto è la vera faccia della Repubblica Islamica dell'Iran. Ora sono il simbolo della giustizia. La giustizia che, se vista correttamente, mostra tutta l'estensione dell'oppressione operata dai governanti della Repubblica Islamica. Il mio corpo ed il mio volto consumati rivelano, paradossalmente, la richiesta di giustizia e la realtà dell'oppressione. Chiunque mi vede oggi, chiede sorpreso: "Sei Akbar Ganji? Che ti hanno fatto?".

Sì, non sono malato né in sciopero della fame. Mi hanno fatto scendere da settantasette a cinquantotto chili di peso con torture improvvise. Hanno nascosto questo corpo consumato al pubblico per nascondere la realtà della Repubblica Islamica. Perché non permettono ai reporter di fare e pubblicare mie fotografie? [...]

Un sistema dispotico è in contraddizione con la democrazia. In un tale sistema il sultano governa in maniera assoluta e chiunque altro è al suo servizio. Motazavi ha detto a mia moglie: "Che accadrà se Ganji muore? A dozzine muoiono ogni giorno in prigione, Ganji sarà solo uno di loro". Queste sono parole di Khamenei che sono pronunciate attraverso le labbra di Mortazavi. Ganji muore, ma la domanda di libertà, democrazia, giustizia politica, speranza, aspirazioni e ideali non muoiono. L'amore per gli altri ed il sacrificio di sé a favore del popolo continueranno sempre a vivere.

Il sapore del mio cinema

conversazione con **ABBAS KIAROSTAMI**

Abbas Kiarostami (Teheran, 1940) è uno dei principali registi iraniani e uno dei più applauditi a livello internazionale. Ha vinto numerosi premi, fra i quali la Palma d'Oro al Festival di Cannes per *Il sapore della ciliegia* nel 1997. Tra le opere più famose: *Dov'è la casa del mio amico?* (1987), *Close-up* (1990), *E la vita continua...* (1991), *Sotto gli ulivi* (1994), *Il vento ci porterà via* (1999) e *Dieci* (2002).

Riportiamo un frammento di una intervista tratta dalla raccolta *Chi ha paura dell'Iran? Ritratto di un paese oltre la censura e i luoghi comuni*, a cura di L.A. Zanganeh, Sperling & Kupfer, Milano, 2006, pp. 109-126 (tr. it. di Lila Azam Zanganeh).

I tuoi film hanno molti spettatori in Iran? È difficile poterli vedere?

Purtroppo sì. Da quando ho cominciato ad avere un po' di successo fuori dall'Iran, i miei film hanno sollevato sospetti nel mio Paese. Quando gli "addetti ai lavori" li guardano, non ci trovano niente... Insomma, capiscono, ma i film sono così semplici che si ritrovano a pensare: come potrebbero attirare un pubblico occidentale? Pensano che ci sia qualcosa di ambiguo, che nascondano un aspetto politico. Una volta ho anche sentito dire che l'Occidente premia i miei film perché non hanno un inizio e una fine e quindi sono artisticamente frustranti per i musulmani. E questo modo di pensare si è diffuso a macchia d'olio: per molti iraniani i miei non sono film nel senso classico del termine. I distributori la pensano allo stesso modo e non vedono perché dovrebbero proiettarli, e infatti negli ultimi dieci anni hanno rifiutato di farlo. In realtà non mi sto lamentando, perché la nostra società lotta contro problemi ben più importanti. Tanto per cominciare l'economia è in condizioni talmente gravi che, volendo essere realisti, non dovremmo metterci a piagnucolare perché i nostri film non vengono proiettati. Naturalmente è una cosa triste, ma se mi lamentassi significherebbe che non so dove vivo. Quando la gente è preoccupata per il pane quotidiano, a chi importa di vedere i miei film? E gli appassionati del cinema, due anni dopo l'uscita del film, possono comprare la videocassetta o il Dvd a un prezzo nettamente inferiore a quello di un biglietto del cinema, e guardarlo in condizioni migliori. Per esempio, il Dvd di *Dieci* costava 750 toman (circa 60 centesimi di euro), il che significa 250 toman (circa 20 centesimi) meno di un biglietto del cinema,

e la gente può prestarselo, così con un solo Dvd decine di persone vedono il film. Perciò penso che il governo non possa più mettere all'indice i nostri film o censurarci irrevocabilmente. Può solo punirci, vale a dire fare in modo che del ricavato del film a me non spetti niente, così forse non riuscirò a farne altri. Ma l'era del bando è giunta al termine.

Qual è la situazione attuale della censura in Iran?

In realtà la censura ha sostituito la messa al bando vera e propria. È come se avessero deciso: non mettiamo più niente all'indice, ma censuriamo. Per *Dieci* mi hanno solo chiesto di tagliare mezz'ora dalla versione finale. *Il vento ci porterà via* non aveva niente che non andasse, quindi dissero: tagliate due versi di Forugh Farrokhzad. E non potevo farlo. Non era la poesia di Forugh a creare problemi, ma la scena, che secondo loro era pornografica. Mentre una povera ragazza mungeva una mucca, c'era un ragazzo, lontano da lei, che le parlava, quindi, anche se erano al buio, non avrebbe potuto in alcun modo approfittare di lei né fare altro. Ma a causa di questa sequenza il film fu messo al bando e lo è tuttora.

E sei riuscito a proiettare Il sapore della ciliegia a Teheran?

Il sapore della ciliegia sì, con tutte le volte in cui avevo fornito giustificazioni in quel periodo per spiegare che in realtà il film non parlava di suicidio. Ma i problemi cominciarono dopo il premio che ricevetti a Cannes, perché non riuscivano a capire come mai un film privo di intensità drammatica vera e propria, avesse vinto un premio di quel calibro. E questo offrì un terreno perfetto per la nascita di incomprensioni sul mio rapporto con il pubblico "occidentale". Immaginavano contatti segreti al di fuori del film, corruzione e quant'altro...

Per saperne di più

LIBRI

Nafisi A., "La materia di cui sono fatti i sogni", in Zanganeh L. A. (ed.), *Chi ha paura dell'Iran? ritratto di un paese oltre la censura e i luoghi comuni*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006, pp. 1-15; Rafat A. (a cura di), *L'ultima primavera. La lotta per la libertà di informazione in Iran*, Polistampa, Firenze, 2006; Redaelli R., *L'Iran contemporaneo*, Carocci, Roma, 2009; Sabahi F., *Un'estate a Teheran*, Laterza, Roma-Bari, 2007; Satrapi M., *Persepolis*, Rizzoli, Milano, 2004.

FILMOGRAFIA

Kiarostami A. (2002), *Dieci*; Kiarostami A. (1997), *Il sapore della ciliegia*; Fähradi A. (2010), *About Elly*; Satrapi M., Parannaud V., *Persepolis* (film d'animazione), O1 Distribution, 2008.

SITOGRAFIA

www.we-change.org/english/; www.akbarganji.org/
<http://en.rsf.org/internet-enemie-iran,36684.html>.

Capitolo 4

VOCI DALLA RUSSIA

a cura di Matteo Bortolon

Introduzione

La Russia, attualmente lo Stato più esteso del mondo, è passata nel corso del ventesimo secolo dallo status di potenza europea arretrata e periferica a superpotenza in competizione ideologico-politica per la supremazia planetaria con gli Stati Uniti. All'alba del ventesimo secolo, dopo un ventennio di trasformazioni e drastici processi di ridimensionamento, si colloca nella posizione di potenza regionale in crescita che, se ha dovuto rinunciare a un ruolo di potenza globale, è un attore di primo piano nella regione europeo-asiatica, e aspira a un rinnovato coprotagonismo delle vicende internazionali nel contesto del declino dell'unipolarismo statunitense a favore di una pluralità di centri di potere emergenti.

La storia della Russia contemporanea vede la sua svolta fondamentale nel biennio 1989-1991 che, in seguito al processo di apertura politica inaugurato da Michail Gorbaciov (perestrojka, cioè "riorganizzazione"),

Russia

Superficie: 17.098.242 km²

Popolazione: 140.041 milioni

Ordinamento politico: repubblica federale presidenziale, comprendente 83 componenti di varie categorie giuridiche (distretti, province, territori).

Apparato militare: Totale Forze Armate 1.027.000 membri. Rimane, nonostante la fine della Guerra Fredda, uno degli eserciti più potenti del mondo, munito di armamenti pesanti e migliaia di testate nucleari.

Economia: fortemente dipendente dalle esportazioni di materie prime, in specie petrolio, gas, acciaio e alluminio.

Aspetti sociali: Nella classifica dell'Indice di sviluppo umano 2010 la Federazione Russa si colloca al 71° posto.

ha avviato il Paese verso la democrazia pluralista e l'economia di mercato, di contro al precedente sistema monopartitico e basato sulla rigida pianificazione sovietica.

Contestualmente venne tentato il mantenimento di una struttura federale comprendente tutte le componenti della vecchia Urss, ma nel 1991 tale involucro istituzionale crollò, lasciando la Federazione Russa quale erede principale. Gli altri quattordici Stati (corrispondenti a circa 5 milioni di kmq) se ne distaccarono acquisendo la rispettiva sovranità, dando inizio a un decennio di instabilità e conflittualità nell'area, in assenza di un assetto politico saldamente definito.

Il decennio 1991-2000 vide il netto protagonismo di Boris Eltsin, presidente della Federazione (sfumando la figura di Gorbaciov, legato alla più ampia struttura federativa oramai dissolta) la cui azione di governo da un lato stabilì delle linee di continuità adottate nel de-

cennio successivo, dall'altro creò i problemi che la Russia del nuovo secolo dovette affrontare.

Il tratto più caratteristico dei primi Novanta fu una massiccia applicazione del neoliberalismo economico in forme di privatizzazione delle aziende di Stato (con le significative eccezioni dei settori energetico e della difesa) che furono da molti osservatori considerate affrettate e viziate da pesanti irregolarità. Ne risultò un'estrema concentrazione della ricchezza nelle mani dei cosiddetti "oligarchi", nuove figure o membri del vecchio regime che poterono ottenere le migliori posizioni in virtù di mezzi obliqui e indebite influenze. Ma il dato più significativo consiste nella fortissima crisi economica che derivò dalle riforme, portando a una caduta dei maggiori indici economici (occupazione, redditi), a inedite forme di povertà di massa e alla drastica diminuzione degli indici di sviluppo umano (aspettativa di vita, mortalità infantile, crollo della natalità) dovuti anche alla dismissione o decadenza di molti istituti nazionali deputati a servizi primari. La nuova costituzione economica voluta dal governo, consigliato da esperti occidentali, determinò inoltre un ricco fiorire di forme di criminalità organizzata e un incremento della violenza nella vita delle grandi città. Il livello di severità della crisi è stato paragonato a quello della crisi del 1929 in Occidente.

Parallelamente, le istanze democratiche desiderate da larghi strati di popolazione – di contro al precedente autoritarismo sovietico – vennero fortemente soggette a distorsione. Nel 1993 il conflitto di potere fra il presidente Eltsin e il Parlamento (che lo aveva desti-

tuito) venne risolto con la forza dell'esercito che sciolse d'autorità l'assemblea legislativa. Subito dopo il governo mise al bando i partiti e i giornali che avevano sostenuto le forze parlamentari. Per questi motivi le successive tornate elettorali sono state considerate quanto meno pesantemente soggette a distorsione – se non materialmente truccate – dando alla nuova democrazia russa una connotazione piuttosto dubbia.

Negli anni successivi il peggioramento delle condizioni economiche sfociate nella crisi del 1998 e il peggioramento delle condizioni di salute del presidente Eltsin, sempre più impopolare, sboccarono nell'ascesa di Vladimir Putin, ex dirigente dei servizi segreti. La sua figura avrebbe dominato gli anni seguenti in quanto durante i suoi due mandati presidenziali (2000-2008) l'autoritarismo del suo predecessore sarebbe stato approfondito e stabilizzato ma per finalità assai differenti; coerentemente con la asserita necessità di avere uno stato forte, la nuova presidenza iniziò un programma di forte interventismo nella sfera economica, riconducendo sotto la sua autorità vari potentati detenuti dagli oligarchi grazie all'uso deciso quanto spregiudicato dell'apparato giudiziario. Tale strategia, se incontrò successo nell'affrontare la situazione economica (che effettivamente migliorò, anche per la favorevole congiuntura in merito all'export di petrolio e gas) e consenso popolare, si concretizzò in una forte blocco di potere legato personalmente al presidente comprendente le maggiori attività del Paese (petrolio, gas, aerei, automobili, energia atomica, difesa) e che controlla una fetta consistente dei media (Tv e stampa).

Tale dato risulta ancora più significativo considerando l'evoluzione della politica estera: l'instabilità dell'area ex sovietica di cui si è fatto cenno ha dato luogo a frizioni e conflittualità diffusa con i nuovi Stati vicini e all'interno della stessa federazione. Se le aspirazioni secessioniste della Cecenia (piccola provincia nel Caucaso di appena un milione di abitanti) sfociarono nel decennio precedente nella prima guerra cecena (1994-96), con la sconfitta russa, il decennio di Putin ha visto una netta ripresa delle ostilità (1999-2009), durante le quali alla guerriglia e al terrorismo ceceno si è data una risposta con bombardamenti, abusi e vessazioni di ogni genere sui civili da parte delle forze armate federali, suscitando una vasta riprovazione internazionale. Contestualmente alla violenta salvaguardia dell'unità interna lo Stato russo, lasciandosi alle spalle le crisi degli anni Novanta, ha attivamente promosso la oramai offuscata egemonia regionale facendo pesare l'importanza geopolitica dell'export energetico o usando

direttamente la forza militare – cui sono stati devoluti ingenti investimenti – come nello scontro con la Georgia (ex repubblica sovietica entrata nell'orbita statunitense) nell'agosto 2008. Il panorama del nuovo decennio (le cui tendenze non risultano alterate dal passaggio di ruolo di Vladimir Putin dalla presidenza a primo ministro nel 2008), connotato dalla riaffermazione dello Stato russo, venato di militarismo, tinte autoritarie e nazionalistiche, se pur accolta da un certo consenso popolare e da una riduzione rilevante della povertà (si registra una estensione della classe media), rimane carente nel rispetto delle libertà fondamentali e nella tutela dei diritti di base, in specie per il controllo del dissenso interno. Nel Rapporto sulla libertà di stampa nel mondo 2009 redatto da *Freedom House*, la Russia è classificata come "Paese non libero" rispetto alla libertà di espressione. I gradi di libertà vengono inseriti in una scala da 1 (per i Paesi più liberi) a 100 (per quelli meno liberi): la Russia ne somma 80.

Chi scrive, muore

di **ROBERTO SAVIANO**

Nata nel 1958 da una coppia di diplomatici sovietici, Anna Stepanovna Politkovskaya iniziò la carriera giornalistica dopo essersi laureata all'università di Mosca nel 1980. Negli anni Novanta si occupò di problemi sociali e in particolare di profughi, fino a coprire la prima guerra russo-cecena (1994-1996). La sua collaborazione con la rivista "Novaja Gazeta", inizia nel 1999; su tale pubblicazione, particolarmente apprezzata per le inchieste investigative, avrebbe pubblicato la maggior parte del materiale che la avrebbe resa una delle personalità giornalistiche più note al mondo.

Seguendo sul campo le vicende della seconda guerra russo-cecena (1999-2009) Anna divenne sempre più critica col regime del presidente Putin, disvelandone gli orrori e gli abusi nella conduzione del conflitto: uccisioni indiscriminate, torture, stupri, bombardamenti e atrocità commessi dalle varie parti in campo (soldati federali e miliziani ceceni filo-russi ma anche guerriglieri indipendentisti, pesantemente infiltrati da mafie ed estremismo religioso).

Le sue inchieste divennero celebri in virtù di una scrittura asciutta, incentrata sulla concretezza quotidiana e sui gesti semplici dei protagonisti che vivono il conflitto dall'interno. Facendo delle vicende belliche il prisma di giudizio delle politiche interne la giornalista ha fortemente criticato Putin e i servizi segreti (Fsb), ricevendo minacce di morte e varie forme di ostracismo da parte delle autorità. Coinvolta nella negoziazione per il rilascio degli ostaggi nel teatro moscovita Dubrovka (ottobre 2002), venne bloccata tramite avvelenamento mentre si recava sul posto della crisi di Beslan (settembre 2004). Ormai celebre nel mondo, pluripremiata (tra cui il Golden Pen Award dell'Unione dei giornalisti russi nel 2000, il Global Award for Human Rights Journalism istituito dalla sezione britannica di Amnesty International nel 2001, il premio per il giornalismo e la democrazia assegnatole dall'Osce nel febbraio 2003), considerata paladina della libertà di stampa in un Paese soggetto a pesante autoritarismo, scrisse diversi libri sulla guerra cecena e la Russia contemporanea (alcuni tradotti anche in Italia). Nonostante possedesse un passaporto statunitense rimase a vivere a Mosca finché non venne assassinata il 7 ottobre 2006. Sull'omicidio non è stata fatta piena luce e i figli hanno denunciato la passività delle istituzioni giudiziarie.

A seguire presentiamo due contributi. Il primo è una intensa e lucida riflessione di Roberto Saviano che introduce il libro di Anna Politkovskaja *Cecenia. Il disonore russo* (Fandango, ed. tascabili, 2009, pp. 5-16, tr. it. di A. Nobécourt e A. Bracci) di cui riprendiamo soltanto alcuni brani. Il secondo, è l'articolo che Politkovskaja scrisse su "The Guardian" all'indomani del suo avvelenamento, di cui parla anche Saviano nel testo antologizzato. È stato tratto dal sito del quotidiano inglese (www.guardian.co.uk/world/2004/sep/09/russia.media). Traduzione di megachip.info, rivista in alcuni punti.

Anna Politkovskaja lavorava in una situazione complicatissima. Le trasferite le venivano pagate 30 dollari, non c'era possibilità di guadagno, il lavoro non era sostenuto da alcuna gratificazione economica. Zero soldi per viaggiare e la parte maggiore dello stipendio se ne andava per difendersi da querele e denunce, che piovevano ogni volta che appariva un articolo a sua firma. Sfiancarla era l'obiettivo. E deprimerla con una forte pressione diffamatoria senza fine. Il piano principale non era ucciderla, ma distruggerne l'immagine. Far credere a chi l'amava – ed erano in molti – che fosse un'arrivista pazza. [...]

Almeno con la morte hanno smesso di tentare di screditarla. Il discredito è l'elemento primo di distruzione, si infanga la famiglia cercando di dimostrare collusioni, corruzioni e reati. Si va dai parenti delle vittime che ha raccontato e si fa pressione perché dicano che ha inventato tutto, che tutto è avvenuto diversamente. Si diffondono voci di calunnia: è menzogna, mitomane, matta, buffona, carrierista. Erano, in fondo, centinaia i cronisti in Russia che la odiavano perché il marito aveva fatto carriera già durante la Perestrojka, diventando la voce critica, sì, ma di una televisione dell'Urss. E poi Anna scriveva su un giornale in parte sotto il diretto controllo azionario di Gorbačëv e dell'oligarca Lebedev. Il venticello della calunnia era di far i rivoluzionari con lo spazio dato dai vecchi padroni comunisti. Non era difficile per il potere politico trovare appigli verosimili per rovinare la sua immagine. Così come ogni centinaia di suoi colleghi in ogni angolo del mondo la difendono e indagano su quanto accaduto.

Ma poi il marito continua a spiegare perché Anna temeva il discredito sopra ogni cosa: "Lei scriveva i suoi articoli per cambiare le cose. Ogni pezzo doveva aiutare qualcuno o contrastare un'ingiustizia. Doveva produrre qualcosa, anche poco, ma qualcosa. Se avesse perso la sua credibilità questo sarebbe diventato impossibile. Lo stesso le successe, anni dopo, con Ramzan Kadyrov, il giornalista filorusso della Cecenia, che minacciò di trascinarla in una sauna e farla fotografare in pose sconce con uomini nudi". L'avrebbero narcotizzata, rapita e fotografata in pose porno con degli uomini, in una specie di orgia, di gang bang tra omaccioni unti d'olio con al centro la più pericolosa delle giornaliste. Come dire, ecco la vita che fa quella che va raccontando il suo Paese come un inferno. Chi avrebbe creduto che era stata costretta e narcotizzata? Tutti avrebbero accettato quelle foto sconce, e avrebbero urlato al vizio, all'orgia, al piacere della nuova cortigiana che si credeva una combattente. In quel caso, dopo le

foto sparate sulle prime pagine di molti giornali e sui siti di gossip di mezzo mondo, nessuna smentita, nessuna denuncia o dimostrazione di violenza avrebbero potuto togliere il fango sul viso. Un fango che avrebbe messo in dubbio e in discussione ogni reportage, ogni inchiesta, ogni parola. E questo è il pericolo primo. Prima delle pallottole o quando le pallottole non riescono nel loro intento, si arriva alla distruzione della credibilità, a inabissare l'autorevolezza, a rendere nulle le parole non partendo dalle parole stesse, ma creando un meccanismo che quelle parole priva di ogni senso, rendendole involucri vuoti.

Quando Anna decise di dismettere il ruolo di giornalista e partecipare attivamente a ciò che stava vedendo e raccontando, nell'ottobre del 2002, partecipò ai colloqui con i terroristi che avevano preso in ostaggio gli spettatori del musical *Nord Ost* al teatro Dubrovka di Mosca. Decise di farlo portando acqua agli ostaggi. Nel settembre del 2004, durante l'assedio della scuola di Beslan, voleva tentare la mediazione. E ci sarebbe riuscita poiché era rispettata da entrambi i fronti, ma Anna dichiarò di essere stata avvelenata a bordo dell'aereo che la stava portando in Ossezia. Quel veleno doveva ammazzarla e impedirle di portare avanti una sua proposta per la soluzione della crisi. In un modo semplice, leggero, tentarono di eliminarla: con una tazza di tè. Dopo aver bevuto le iniziò a girare la testa e lo stomaco si contraeva in spasmi. Svenne, ma aveva avuto il tempo di chiedere aiuto alla hostess. Fu portata in ospedale a Rostov. Quando si risvegliò un'infermiera le sussurrò all'orecchio: "Mia cara l'hanno avvelenata ma tutti i test sul suo sangue sono stati distrutti per ordini dall'alto". Ricordo benissimo giornalisti italiani che alcuni giorni dopo la notizia si davano di gomito: "Ha visto troppo 007 la nostra Anna. E poi quando uno è in pericolo non lo sbandiera a tutte le conferenze, cerca di difendersi in silenzio". Questo il tenore dei commenti dopo che era sopravvissuta a un avvelenamento senza prove.

Anna sapeva invece che il silenzio sarebbe stato un enorme regalo a chi la voleva zittire e delegittimare. Aveva ricevuto moltissime minacce, e per un periodo le fu pagata una scorta privata dal suo giornale, la "Novaja Gazeta". Il 9 settembre 2004 scrisse un articolo su "The Guardian", *Avvelenata da Putin*, e in molti, in troppi non le credettero. Per strani meccanismi, l'invidia dei colleghi per la visibilità e la forza delle parole di Anna, che facevano identificare la lotta per i diritti civili in Cecenia con la sua penna e il suo viso, trasformandola in un simbolo, divenne spesso il maggior alleato delle voci ufficiali del governo che raccontavano di una

donna presa da se stessa e dal suo progetto mitomane. E tutto questo la lasciava completamente isolata. [...]

Politkovskaja è figlia della tradizione dei dissidenti dell'Unione Sovietica che, dagli anni Settanta in poi, avevano adottato una strategia pacifica e nonviolenta per denunciare il regime. Aveva deciso di smascherare le menzogne del suo Paese attraverso i canali che lo stesso Stato russo aveva creato e così il suo piano non si esauriva nell'articolo, ma continuava nella denuncia. Non tutto era lasciato all'attività giornalistica. Le interessava fissare negli occhi i responsabili. Aveva seguito da vicino la storia dei torturati e delle ragazzine violentate. E le aveva seguite direttamente nei processi. Quando riusciva, Anna, otteneva la punizione dei carnefici e introduceva elementi probatori nello svolgimento dei processi rendendo giustizia alle vittime.

In questo libro [*Cecenia. Il disonore russo*] emerge chiaro un principio: la forza della parola. Quanto pesa una parola. Quali calibri usare e su quali bilance misurarla. Domande che come febbri tropicali tormentano ogni particella di chi si avvicina da scrittore o da lettore alla letteratura. La letteratura è un atleta, scriveva Majakovskij, e l'immagine di parole che scavalcano oltre la coltre d'ogni cosa, che superano ostacoli e combattono, mi appassiona abbastanza. Il peso specifico della parola letteraria è determinato dalla presenza della scrittura nella carne del mondo o dall'assenza di carne, invece, per alcuni. [...]

La potenza vitale della scrittura continua a essere condizione necessaria per distinguere un libro che val la pena di leggere da uno che val la pena di mantenere chiuso. L'universo dei campi di concentrazione sembra spremere dalla letteratura impensabili stille di vita. Non mi interessa la letteratura come vizio, non mi interessa la letteratura come debole pensiero, non mi riguardano belle storie incapaci di mettere le mani nel sangue del mio tempo, e di non fissare in volto il marciume della politica e il tanfo degli affari. Esiste una letteratura diversa che può avere grandi qualità e riscuotere numerosi consensi. Ma non mi riguarda. Ho in mente la frase di Graham Green: "Non so cosa andrò a scrivere ma per me vale soltanto scrivere cose che contano". Cercare di capire i meccanismi. I congegni del potere, del nostro tempo, i bulloni della metafisica dei costumi. Tutto è coro e materia, con registri diversi. Senza il terrore di scrivere al di fuori dei perimetri letterari, prescegliendo dati, indirizzi, percentuali e armamentari, contaminando con ogni cosa. [...]

Stanislav Markelov era l'avvocato di Anna Politkovskaja ed era l'avvo-

cato che si batteva contro il rilascio anticipato del colonnello Juri Budanov, l'ufficiale di più alto grado condannato per crimini di guerra da un tribunale russo. L'hanno ucciso barbaramente con proiettili in testa, il 19 gennaio 2009. Era avvocato nel processo contro il colonnello Budanov, Markelov rappresentava la famiglia di Elza Kungaeva, la diciottenne cecena stuprata e uccisa a Chankala da un gruppo di soldati russi. Il padre di Elza Kungaeva, da anni in Norvegia, riceve continue minacce di morte. Il colonnello Budanov è un intoccabile. In questi anni, l'omicidio di Elza è diventato il simbolo degli abusi commessi in Cecenia dalle truppe russe. L'episodio è raccontato in molte pagine del libro *La Russia di Putin* di Anna Politkovskaja. Vi si racconta anche il processo a Budanov, che probabilmente non sarebbe stato condannato senza l'attenzione mediatica che il suo libro aveva generato. Budanov era stato arrestato nel 2000, incriminato e condannato a dieci anni nel 2003. Di recente era però tornato in libertà, malgrado la campagna condotta dall'avvocato Markelov contro il rilascio. L'avvocato Markelov è stato freddato per strada insieme ad Anastasija Baburova, giornalista della "Novaja Gazeta", stessa testata della Politkovskaja e che aveva preso il posto di Anna nell'occuparsi delle inchieste sulla Cecenia.

Chi scrive, muore. Ad Anastasija le spararono alla testa mentre cercava di fermare il sicario che aveva ucciso l'avvocato Markelov con cui lei lavorava. Per i killer sembrò assurdo che una donna reagisse e non scappasse, e questo li aveva spiazzati. Anastasija è morta ribellandosi ai suoi esecutori. Aveva 25 anni. Ora che la diffamazione non è riuscita a distruggere Anna, ora che le sue parole le sono sopravvissute, tutto è nelle labbra, negli occhi, nella memoria dei lettori. Non avrei voluto che queste mie parole fossero definite una introduzione. Queste parole sono una preghiera, pronunciata con tutte le possibili fasi liturgiche, al lettore che ha deciso di spendere il suo tempo.

Una preghiera perché non dimentichi il sacrificio di chi ha deciso di raccontare. Una preghiera affinché possa sentire sin dentro la carne ogni ora della vita di Anna Politkovskaja, una vita spesso passata sapendo di avere una scadenza, ma certa che quella scadenza avrebbe riguardato solo il proprio corpo e diffuso, come le costellazioni, le proprie storie depositandole in ogni lettore che le avesse incontrate.

Avvelenata da Putin

di ANNA POLITKOVSKAJA

È il mattino del 1 settembre. Difficile credere alle notizie che arrivano dall'Ossezia: una scuola è stata presa a Beslan. Nel giro di mezzora ho fatto i bagagli e mi spremo le meningi per trovare il modo di arrivare nel Caucaso. Ho un altro pensiero: come trovare il leader dei separatisti ceceni Aslan Maskhadov, come farlo uscire dal suo nascondiglio, portarlo dai sequestratori in modo che ordini loro di liberare i bambini. Segue una lunga serata all'aeroporto Vnukovo. Folle di giornalisti stanno cercando di salire su un aereo che li porti a sud, è come se i voli fossero stati tutti posticipati. È ovvio che qualcuno vuole ritardare la nostra partenza. Uso il cellulare e parlo apertamente di quelle che sono le mie intenzioni: "cercare Maskhadov", "persuadere Maskhadov".

Da un bel po' evitiamo di parlare esplicitamente dei nostri propositi al telefono, aspettandoci che fosse sotto controllo. Ma questa era un'emergenza. Arriva un uomo e si presenta come un addetto aeroportuale. "La metterò su un volo per Rostov", dice. Sul minibus l'autista mi dice che sono stati i servizi segreti (il Fsb) a dirgli di mettermi su quel volo. Non appena mi imbarco i miei occhi incrociano quelli di tre passeggeri seduti in gruppo: occhi maliziosi che scrutano un nemico. Non vi presto attenzione. La maggior parte della gente del Fsb mi guarda così.

L'aereo decolla. Chiedo un tè. Ci sono molte ore di strada da Rostov a Beslan e la guerra mi ha insegnato che è meglio non mangiare. Alle 21:50 bevo. Alle 22:00 mi rendo conto che devo chiamare l'hostess perché sto perdendo velocemente conoscenza. Poi solo ricordi frammentari: l'assistente di volo piange e grida: "Resista, stiamo atterrando!".

"Bentornata," dice una donna piegandosi su di me all'ospedale locale di Rostov. L'infermiera racconta che quando mi hanno portata dentro ero "quasi senza speranza". Poi sussurra: "Mia cara, hanno cercato di avvelenarti". Tutti i test fatti sono stati distrutti – per ordini "dall'alto", dicono i dottori. [...]

Sabato 4 settembre, il giorno dopo la terribile "soluzione" della crisi di Beslan. Un impressionante numero di vittime, il Paese è sotto shock. E di molti non si sa ancora nulla, la loro esistenza è negata dai funzionari. Tutto questo era il tema di una brillante e, per gli standard attuali, molto schietta

edizione domenicale del giornale “Izvestia”, che ha aperto con il titolo *Il silenzio ai vertici*. La reazione ufficiale è stata immediata. Raf Shakirov, il direttore, è stato licenziato. “Izvestia” è di proprietà del magnate del nickel Vladimir Potanin, per tutta l’estate questi è rimasto sulle spine perché temeva di dover condividere il destino di Mikhail Khodorkovsky, il più ricco uomo della Russia, il quale è stato arrestato con accusa di frode. Senza dubbio stava cercando di procurarsi il favore di Putin. Risultato: Shakirov, un manager di talento e di solito un uomo a favore dell’establishment, viene messo fuori gioco, un dissidente dell’ultima ora, e questo solo per aver deviato minimamente dalla linea ufficiale.

Potreste pensare che i giornalisti abbiano organizzato un’azione di protesta a sostegno di Shakirov. Certo che no. L’Unione Russa dei Giornalisti e dei Media se ne è stata immobile. Solo un giornalista che sia fedele all’establishment viene trattato come “uno di noi”. Se questo è l’approccio dei giornalisti alla causa che serviamo, allora si cancella il cardine fondamentale del nostro mestiere: lavorare affinché la gente sappia cosa succede e possa prendere le decisioni giuste.

Gli eventi di Beslan hanno mostrato che le conseguenze di un vuoto di informazione sono disastrose. La gente rigetta lo Stato che li ha piantati in asso e cerca di muoversi da sola, di salvare i propri cari e di farsi giustizia. Più tardi, Putin ha dichiarato che la tragedia di Beslan non ha nulla a che fare con la crisi in Cecenia, così i media hanno smesso di coprire l’argomento. Beslan è come l’11 settembre: è tutta colpa di al-Qaida. Non si nomina più la guerra cecena, che vede in questo mese il suo quinto anniversario. È assurdo, ma non era forse lo stesso durante il comunismo, quando tutti sapevano che le autorità dicevano idiozie ma fingevano che l’imperatore fosse vestito?

Stiamo ricadendo nell’abisso sovietico, in un vuoto dell’informazione che crea morte dalla nostra stessa ignoranza. Tutto quel che ci rimane è Internet, dove si può ancora trovare liberamente informazione. Per il resto se vuoi continuare a fare il giornalista, devi giurare fedeltà assoluta a Putin. Altrimenti può significare la morte, proiettile, veleno, tribunale o qualunque soluzione i servizi segreti, i cani da guardia di Putin, riterranno più adeguata.

Oppressione della società civile in Russia

di **LEV PONOMARJOV**

L laureato in scienze fisiche e matematiche, Ponomarjov è attualmente un attivista politico e sociale, dopo essere stato membro del Parlamento russo (Duma) nei primi anni Novanta. Già fra i fondatori dell'associazione Memorial (dedicata alla divulgazione della memoria storia della repressione politica in Urss ma impegnata anche sull'attualità, in specie sulla questione cece-na), dopo l'esperienza parlamentare ha fondato l'associazione "Per i diritti umani", dedicata alla difesa dei diritti civili in Russia. Nel corso della sua attività, in gran parte diretta in prima persona da Ponomarjov, essa ha sollevato forti critiche verso le politiche governative in materia giudiziaria (indipendenza dei giudici e situazione delle carceri), della repressione violenta dell'associazionismo e la libertà di stampa. "Per i diritti umani" ha denunciato di aver subito come ritorsione verso le sue denunce atti di oppressione da parte dello Stato e di violenza da gruppi vicini al Cremlino; dopo un viaggio negli Usa (2008) Ponomarjov fu sottoposto a procedimento giudiziario per calunnia per aver affermato l'esistenza di abusi e torture quotidiani nelle carceri russe, e contestualmente privato della possibilità di lasciare il Paese. Nel marzo del 2009 subì una aggressione in seguito alla quale venne ricoverato, sia pur in condizioni non gravi; diversi osservatori hanno ricondotto l'episodio alle sue attività politiche. Nell'estate del 2010 venne condannato a tre giorni di prigione per manifestazione non autorizzata.

Riportiamo vasti brani di un suo documentato intervento tratto dal sito del Movimento "Per i Diritti Umani" e, di seguito, un suo breve commento sulla sua recente condanna tratto da eurasiaview.com.

Giornalisti, figure pubbliche, oppositori e attivisti sono spesso minacciati dalle forze dell'ordine, e la cosa è diventata oramai abituale per loro; tuttavia talvolta le minacce sono messe in atto, e dal 2008 il numero di questi episodi ha toccato un vertice. Elenchiamo qui una lista delle vittime dalla seconda metà del 2008.

Magomed Evloev, proprietario del sito web di opposizione "Ingushe-tiya.ru" è stato ucciso con armi da fuoco da agenti del ministero degli Affari Interni mentre era in stato di arresto il 31 di agosto 2008. Più tardi venne acclarato che si trattava di un arresto illegale.

L'editore del giornale "Himkinskaya Pravda" Michail Beketov è stato brutalmente picchiato e reso invalido il 12 di novembre 2008. Per molti

anni si era opposto all'attuale sindaco della città di Himki ricevendo minacce molte volte.

Lo stesso giorno il delegato del sindacato "Ford Vsevolozhsk" [cittadina dove Ford ha costituito un suo stabilimento] Alexey Etmanov è stato picchiato, e la presidente dell'istituto "Collective Action" Karine Klemene è stata brutalmente percossa.

Il leader del sindacato dello stabilimento di General Motors Russia è stato aggredito da due individui non identificati a San Pietroburgo.

Corre l'obbligo di menzionare che tanto Ivanov che Etmanov lavoravano nell'ambito di imprese straniere, per cui conoscevano l'esperienza dei movimenti sindacali occidentali e si sforzavano di creare dei nuovi sindacati per la reale protezione dei lavoratori – differentemente da altri collaterali al governo che invece non adempiono ai loro doveri. Sono stati a lungo minacciati e alla fine picchiati.

L'avvocato Stanislav Markelov e la giornalista Anastasija Baburova sono stati abbattuti con armi da fuoco in pieno giorno in una strada centrale a Mosca, a poca distanza dal Cremlino. Markelov era un eminente difensore dei diritti umani, conosciuto soprattutto per la causa contro Yuri Budanov, un colonnello dell'esercito russo condannato per l'uccisione di un adolescente ceceno nel Duemila. A parte tale processo le attività professionali di Markelov coprivano una vasta serie di casi di abusi che potrebbero avergli creato pericolosi nemici. Ha difeso dei civili ceceni che avevano sofferto la violenza delle autorità federali russe e del regime di Kadyrov [capo del governo ceceno filo-russo], e i parenti di antifascisti uccisi o menomati. Inoltre aveva rappresentato Mikhail Beketov, più volte minacciato da gruppi di estrema destra e dalle forze di polizia – e spesso era stato aggredito da essi.

Anastasija Baburova lo stava accompagnando al momento dell'attacco. Vi sono testimonianze secondo le quali durante l'agguato cercò di proteggerlo e perciò venne uccisa. Anastasija era un'anarchica, militante del movimento antifascista "azione Autonoma" e corrispondente freelance della rivista "Novaja Gazeta".

Si tratta del quarto omicidio di corrispondenti della "Novaja Gazeta"; anche i seguenti collaboratori di essa sono stati uccisi: Yuriy Shekotchikhin, Anna Politkovskaja, Igor Domnikov. Si deve notare che tale pubblicazione è una delle riviste più critiche del governo in Russia. In connessione con i frequenti casi di pestaggi e omicidi l'amministrazione doveva potenziare la sicurezza.

Lo stesso giorno è stato rinvenuto il cadavere del militante del movimento “L'altra Russia”, probabilmente ucciso diversi giorni prima. È stato picchiato a morte e di fatto il suo omicidio non è stato indagato. Il giornalista moscovita Orhan Gemal è stato brutalmente picchiato nel centro di Mosca l'11 marzo 2009, dopo aver cercato di arrestare un teppista che aveva aggredito i partecipanti all'audizione pubblica sulla violazione dei diritti dei prigionieri.

Il 5 aprile Elena Vasilyeva, membro del comitato politico del Movimento Solidarietà, è stata brutalmente picchiata da agenti di polizia nel treno Tambov-Mosca. In seguito ai danni riportati è rimasta un giorno in rianimazione.

Per coincidenza o per un disegno deliberato delle forze di polizia possiamo registrare una rilevante tendenza a minacce e violenza contro giornalisti, figure pubbliche e attivisti. I casi di pestaggio si sono intensificati, forse in connessione con un diminuito controllo dell'operato delle forze dell'ordine o lo sviluppo della crisi economica e il timore da parte delle autorità che vi sia un maggior vigore delle azioni di protesta. Un segno molto visibile della persecuzione dell'attivismo sociale è la presa di mira di membri di gruppi giovanili anarchici, antifascisti. Arresti illegali, detenzione, torture e interrogatori sono la norma.

La detenzione in sé non è stata molto traumatica per me. [...] Ma è stato uno shock l'udienza di cinque ore – per due volte, il processo e l'appello. Sono stato in aula a molti processi, certo, ma sempre nelle vesti di osservatore. Difendermi da solo non è una esperienza usuale per me, ho dei buoni avvocati come Karinna Moskalenko e mia figlia Elena Liptser. Debbo dire che questa esperienza mi ha aperto gli occhi su molte cose.

Ho osservato come i giudici abbiano osservato tutte le procedure corrette, come da manuale. Ma non si è trattato che di una formalità, niente più. Hanno interrogato i testimoni ed escluso le mozioni, come ci si aspetta che sia. E alla fine hanno scritto il verdetto. Nel quale dicono, per esempio, che i vari teste non si contraddicono fra loro, e che la mia testimonianza non contraddice la loro. In realtà le cose sono al contrario, ci sono contraddizioni flagranti e tutta la difesa era costruita su questo fatto.

Perciò ho avuto l'esperienza di prima mano di ciò che significa un processo pilotato dall'alto. Questo mi ha reso più determinato a diffondere

questi verdetti giudiziari, a farli conoscere all'opinione pubblica. Dobbiamo lavorare per ottenere un equo sistema giudiziario in questo Paese. È davvero il maggior problema. Perché ogni conflitto fra un cittadino e lo Stato alla fine sfocia in un esito o nell'altro in un'aula di tribunale.

Per saperne di più

LIBRI

A. Politkovskaja, *La Russia di Putin*, Adelphi, Milano, 2005; Id., *Diario russo 2003-2005*, Adelphi, Milano, 2007; Id., *Cecenia. Il disonore russo*, Fandango tascabili, 2009; Id., *Proibito parlare. Cecenia, Beslan, Teatro Dubrovka: le verità scomode della Russia di Putin*, Mondadori, Milano, 2007; Id., *Per questo. Alle radici di una morte annunciata*, Adelphi, Milano, 2009; Id., *Un piccolo angolo d'inferno*, Rizzoli, Milano, 2008; J. Allaman, *Cecenia. Overo l'irresistibile ascesa di Vladimir Putin*, Fazi, Roma, 2003.

SITI WEB

Ires Toscana e Regione Toscana, *Mappamondo dei conflitti* (consultato ad agosto 2010), [\[dex_Cec.htm\]\(http://dex_Cec.htm\); CIA The World Factbook, \(consultato ad agosto 2010\) <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/rs.html>; For Human Rights, <http://www.zaprava.ru>; Novaya Gazeta <http://en.novayagazeta.ru> \(in lingua inglese\); Human Rights Watch, *World Report 2009: Russia* \(p. 393\) \[http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/wr2009_web.pdf\]\(http://www.hrw.org/sites/default/files/reports/wr2009_web.pdf\); Committee to Protect Journalists, *Anatomy of Injustice. The unsolved killings of journalists in Russia*, 2009, <http://cpj.org/reports/CPJ.Anatomy%20of%20Injustice.pdf>.](http://www.irestoscana.it/mappamondi/in-</p></div><div data-bbox=)

VIDEO

S. Massini, *Anna Politkovskaja*. Con DVD, Promo Music, 2009.

Capitolo 5

VOCI DALLA BIRMANIA

a cura di Matteo Bortolon
e Lorenzo Luatti

Introduzione

La Birmania, chiamata ufficialmente Myanmar dal 1989, è il Paese più vasto dell'Asia sud-orientale, dotato di una forte eterogeneità etnolinguistica: sono 135 i gruppi riconosciuti ufficialmente dal governo. Tale tratto di spiccata diversità culturale, unita all'egemonia dell'etnia maggioritaria, i bamar, sarà un fattore costante nella storia della nazione. Elemento sottostante, anteriore alla maggior parte delle tradizioni storiche del Paese è l'influsso del buddismo, che a partire dalla sua introduzione, collocabile fra il III-VI d.C., ha costituito la confessione maggioritaria e ha innervato la cultura del Paese; i numerosi monaci buddisti hanno costituito una presenza assai significativa fino ad oggi, svolgendo anche un ruolo politico.

Il Paese, liberatosi dall'imperialismo britannico nel corso della Seconda guerra mondiale, venne dichiarato indipendente il 4 gennaio 1948, anche se l'uccisione di uno dei maggiori fautori della lotta anticolonialista, il generale Aung San, bloccò le negoziazioni dell'etnia maggioritaria con le altre minoranze, con le quali egli aveva trattato per raggiungere un assetto federale, rispettoso del pluralismo culturale. La mancata risoluzione di tale questione sarebbe pesata

Birmania/Myanmar

Superficie: 656578 km²

Popolazione: 48 milioni

Ordinamento politico: governo militare del Consiglio di Stato per la Pace e lo Sviluppo, organo monocratico di 11 alti ufficiali dell'Esercito che assomma le potestà esecutive e legislative oltre che a controllare l'apparato giudiziario.

Apparato militare: Totale Forze Armate 492.000, l'apparato militare più numeroso del sudest asiatico. Le forze di polizia, comprendenti 72000 elementi, sono state poste nel 1995 sotto il diretto controllo dell'Esercito.

Economia: l'agricoltura è la principale attività lavorativa (70% forza lavoro). La Birmania, in base alle classifiche internazionali, si colloca fra i primi 3 paesi più corrotti al mondo.

Aspetti sociali: Nella classifica dell'Indice di sviluppo umano 2006 la Birmania si collocava al 130° posto su 177. Oggi (2010) è al 133°.

per tutto il periodo successivo quale fattore di destabilizzazione.

Il successivo quindicennio di governi democratici (1948-62) venne segnato da rivolte e instabilità dovute a rivalità fra partiti politici ed etnie, anche in relazione ad un assetto costituzionale inadeguato a contenere vari interessi e aspettative. Dopo le elezioni del 1960 il clima non migliorò, e con l'emergere di spinte secessioniste si impose il golpe del generale Ne Win. Da allora la Birmania è in preda ad una serie di governi militari che, con variabili dosi di brutalità, hanno conculcato i diritti civili e umani, reprimendo le proteste in maniera violenta e proibendo la dissidenza politica.

Fra il 1962-1988 la figura di Ne Win fu il principale riferimento politico del Paese, nella creazione di uno Stato di polizia, della nazionalizzazione delle industrie e in un estremo isolazionismo, che secondo il leader militare costituivano

la *via birmana al socialismo*. Tali politiche condussero a una precaria situazione economica che alimentò la dissidenza politica, sfociata nel biennio 1987-88 in una sollevazione generale di studenti, monaci e persone non armate, il cui punto apicale avvenne il giorno 8 agosto 1988, con centinaia di migliaia di manifestanti che chiedevano il ritorno alla democrazia e la fine dello stato di polizia; le proteste costrinsero Ne Win a dare le dimissioni, ma immediatamente dopo un nuovo colpo di stato instaurò un organismo chiamato *Consiglio di Stato per la Restaurazione della Legge e l'Ordine* (Slorc) – sempre di estrazione militare – che inaugurò una durissima repressione poliziesca verso le opposizioni. Le reazioni internazionali spinsero però il regime a cercare una forma di conciliazione, proclamando ufficialmente di preparare le elezioni per il ritorno alla democrazia.

Nel corso delle sollevazioni era diventata assai celebre nel Paese Aung San Suu Kyi, la figlia del padre dell'indipendenza birmana, appena tornata dall'esilio, in particolare in occasione della sua perorazione per un ritorno alla democrazia di fronte a mezzo milione di persone. Nei mesi successivi divenne il segretario del nuovo partito di opposizione, la Lega Nazionale per la Democrazia (Nld). Nelle elezioni del 1990 la sua vittoria fu schiacciante, ma la giunta militare la invalidò.

Il governo militare, che in seguito ha assunto la denominazione di *Consiglio di Stato per la Pace e lo Sviluppo*, ha da un lato una forte continuità col precedente regime in materia di pesanti violazioni di diritti umani (sfruttamento lavorativo e minorile, restrizioni della libertà di espressione, repressione dell'opposizione democratica, uso sistematico di stupro e tortura), dall'altro pro-

muove il tentativo di rompere l'isolamento internazionale difendendo la propria immagine per inserirsi nell'economia globalizzata; allo stato attuale la giunta sopravvive avvalendosi del sostegno di potenze alleate (in specie Russia e Cina) e di aziende straniere compiacenti.

Frattanto il Paese è diventato uno dei più poveri del mondo, in cui un terzo dei bambini è cronicamente malnutrito; in tale contesto di periodici aumenti dei prezzi dei generi primari (una notevole ondata inflazionistica si era registrata dopo il 1990) l'impennata del prezzo degli alimenti di base e del carburante spinse nell'estate del 2007 a una serie di proteste di piazza animate da studenti, persone comuni e numerosi monaci buddisti. La reazione violenta da parte dell'esercito non frenò il dilagare delle proteste – anche per l'indignazione della violenza usata su manifestanti pacifici e in particolare sui monaci, fatto inaudito per molti birmani – tanto da provocare il rifiuto da parte di settori dell'esercito di partecipare alle operazioni di repressione. Dopo due mesi le mobilitazioni, che erano ormai volte alla richiesta di libertà costituzionali e la democrazia, si esaurirono ma il governo ne uscì considerevolmente screditato sul piano internazionale.

La indizione di un referendum costituzionale nel 2008 e la programmazione di elezioni politiche generali nel 2010 non hanno mutato la percezione oramai generale di quella che viene vista come una brutale dittatura.

13 novembre 2010: dopo 15 anni agli arresti domiciliari, Aung San Suu Kyi è stata liberata dalla giunta di Rangoon. “Se lavoreremo uniti – sono state le sue prime parole rivolte sorridendo a migliaia di sostenitori raccolti intorno alla sua abitazione – raggiungeremo i nostri obiettivi. Abbiamo molte cose da fare”.

Libertà dalla paura

di **AUNG SAN SUU KYI**

Figlia del generale Bogyoke Aung San, morto quando lei aveva solo due anni, indiscussa leader dell'opposizione democratica e premio Nobel nel 1991, Aung San Suu Kyi può essere considerata la più famosa figura di nazionalità birmana vivente, oltre che premier *de iure* democraticamente eletto. San Suu Kyi è assurta a enorme popolarità nel suo Paese durante la sollevazione non violenta del 1988, nel cui contesto tenne un famoso discorso in favore della democrazia di fronte a mezzo milione di dimostranti, davanti alla Pagoda Shwedagon (contenuto nella sua autobiografia *Libera dalla paura*, Sperling & Kupfer, Milano, 1996, pp. 95-201). Da allora è rimasta la principale protagonista dell'opposizione, ruolo solo in parte derivatole dall'essere segretario della Lega Nazionale per la Democrazia: diverse fonti giornalistiche riportano svariate manifestazioni di affetto e stima tributatele da cittadini dei ceti sociali più svariati. A tale venerazione in patria corrisponde la sua proiezione mediatica all'estero quale simbolo non solo di aspirazioni a democrazia e diritti del popolo birmano ma di valori universali quale libertà e nonviolenza di fronte all'oppressione. Acutamente consapevole della sua importanza e notorietà si è dimostrato il governo militare, che ha condannato Aung San Suu Kyi agli arresti domiciliari dal 1989 a oggi (2010), salvo un intervallo fra 1995-2000. A tale serie di provvedimenti va aggiunto l'isolamento dalla famiglia, rimasta in Gran Bretagna.

A destare grande interesse intorno alla sua figura, a parte le condizioni di forte oppressione cui lei e il suo partito sono soggetti, è il rifiuto rigoroso di ogni uso della forza e l'esprimersi sempre in termini di bene comune nazionale aprendo le porte alla riconciliazione; Suu Kyi è una devota buddista (nella variante Teravada, la confessione maggioritaria nel Paese) che usa trasfondere nella sua attività pubblica alcuni principi di tale religiosità, quali il valore estetico degli atti quotidiani, la semplicità, lo stile dimesso e asciutto.

I testi che qui presentiamo mettono in evidenza la situazione di forte privazione delle libertà del regime militare birmano e l'oppressione a qualsiasi forma di opposizione. Il testo *Libertà dalla paura*, di cui riportiamo alcuni brani, è stato dato alle stampe per la prima volta per commemorare l'assegnazione ad Aung San Suu Kyi del premio Sakharov per la libertà di pensiero del 1990 da parte del Parlamento Europeo. La cerimonia si è svolta a Strasburgo il 10 luglio 1991 in sua assenza. Il titolo e il testo del saggio (pubblicato in *Libera dalla paura*, Sperling & Kupfer Editori, Milano, 1996, pp. 183-188, tr. it. G. Arduin) richiamano il famoso Discorso sulle "Quattro libertà" di Franklin D. Roosevelt del 1941 (libertà di parola e di espressione, libertà di ogni persona di rivolgersi a Dio a suo modo, libertà dal bisogno, libertà dalla paura – ovunque nel mondo).

Il secondo testo antologizzato, *Morire in carcere*, è la lettera n. 39, tratta dal libro di Suu Kyi *Lettere dalla mia Birmania* (Sperling & Kupfer, Milano, 2007, pp. 153-156, tr. it. T. Franzosi).

Non è il potere che corrompe, ma la paura. Il timore di perdere il potere corrompe chi lo detiene e la paura del castigo del potere corrompe chi ne è soggetto. Gran parte dei Birmani conosce i quattro *a-gati*, le quattro forme di corruzione. *Chanda-gati*, la corruzione indotta dal desiderio, è la deviazione dal retto cammino alla ricerca di favori a vantaggio di chi si ama. *Dosa-gati* significa mettersi sulla cattiva strada per danneggiare coloro ai quali si porta rancore, e *moga-gati* è l'aberrazione causata dall'ignoranza. Ma forse il peggiore dei quattro è il *bhaya-gati*, in quanto la *bhaya* (paura) non solo soffoca e distrugge lentamente il senso di ciò che è giusto o sbagliato, ma spessissimo sta alla radice degli altri tre tipi di corruzione.

Così come il *chanda-gati*, quando non è il risultato di semplice avidità, può essere causato dal timore del bisogno o di perdere la benevolenza di chi si ama, a volte la paura di essere superati, umiliati o offesi può motivare il malanimo. E sarebbe difficile sconfiggere l'ignoranza senza la libertà scevra di paura di perseguire la verità. Dal momento che il rapporto fra paura e corruzione è tanto stretto, non può meravigliare che in ogni società in cui matura la paura, la corruzione si radichi profondamente in tutte le sue forme.

La causa principale del movimento per la democrazia in Birmania, innescato dalle dimostrazioni studentesche del 1988, è stata individuata nello scontento della popolazione per le ristrettezze economiche. È vero che anni di politica incoerente, misure amministrative inefficaci, inflazione galoppante e caduta dei redditi avevano condotto il Paese alla rovina economica. Ma qualcosa di più che le difficoltà di costruirsi un tenore di vita appena accettabile aveva eroso la pazienza di un popolo tradizionalmente di buon carattere e acquiescente: l'umiliazione per un modo di vivere condizionato dalla corruzione e dalla paura. Gli studenti protestavano non solo per la morte di alcuni compagni, ma contro la negazione del loro diritto alla vita da parte di un regime totalitario che non concedeva significato al presente e privava di speranze il futuro. E siccome la protesta studentesca esprimeva le frustrazioni di tutta la popolazione, le dimostrazioni si tramutarono rapidamente in un movimento a livello nazionale. [...]

Bogyoke Aung San si considerava un rivoluzionario e ricercò instancabilmente le risposte ai problemi che angustiavano la Birmania nei momenti difficili. Esortò la gente ad avere coraggio: "Non dipendete dal coraggio e dall'audacia di altri. Ciascuno di voi deve fare sacrifici per di-

ventare un eroe in possesso di coraggio e audacia. Solo allora potremo godere di vera libertà”. [...]

L'autentica rivoluzione è quella dello spirito, nata dalla convinzione intellettuale della necessità di cambiamento degli atteggiamenti mentali e dei valori che modellano il corso dello sviluppo di una nazione. Una rivoluzione finalizzata semplicemente a trasformare le politiche e le istituzioni ufficiali per migliorare le condizioni materiali ha poche probabilità di successo. Senza una rivoluzione dello spirito, le forze che hanno prodotto le iniquità del vecchio ordine continuerebbero a operare, rappresentando una minaccia costante al processo di riforma e rigenerazione. Non è sufficiente limitarsi a invocare la libertà, democrazia e diritti umani. Deve esistere la determinazione compatta di perseverare nella lotta, di sopportare sacrifici in nome di verità imperiture, per resistere alle influenze corruttrici del desiderio, della malevolenza, dell'ignoranza e della paura.

È stato detto che i santi sono peccatori che continuano a provare. Allo stesso modo, gli uomini liberi sono gli oppressi che insistono e che in questo processo si preparano ad assumere le responsabilità e a sostenere le discipline che mantengono una società libera. Fra le libertà essenziali cui gli uomini aspirano per arricchire la propria vita, la libertà dalla paura spicca contemporaneamente sia come mezzo sia come fine. Un popolo che vuole istituzioni salde e democratiche quali garanzie contro il potere statale, deve innanzitutto imparare a liberare la propria mente dall'apatia e dalla paura.

Sempre disposto a mettere in pratica ciò che predicava, Aung San stesso dimostrò sempre grande coraggio, non solamente fisico, ma del tipo che gli consentiva di dire la verità, mantenere la propria parola, accettare le critiche, ammettere i propri difetti, correggere gli errori, rispettare l'opposizione, parlamentare col nemico e lasciare giudicare al popolo il proprio valore di leader. [...]

L'intrepidezza può essere una dote, ma forse più prezioso è il coraggio acquisito con l'impegno, coraggio derivato dall'abitudine a non lasciare che la paura condizioni il proprio operato, coraggio che potrebbe essere descritto come “grazia sotto costrizione”, grazia rinnovata ripetutamente di fronte a una pressione aspra e incessante.

All'interno di un sistema che nega l'esistenza di diritti umani fondamentali, la paura tende a essere all'ordine del giorno. Timore del carcere, della tortura, della morte, timore di perdere amici, parenti, proprietà o mezzi

di sussistenza, paura della povertà, dell'isolamento, del fallimento. Una forma molto insidiosa di paura è quella che maschera come buon senso o addirittura saggezza, condannando come schiocchi, inconsulti, insignificanti o velleitari i piccoli atti di coraggio quotidiani che contribuiscono a salvaguardare la stima per se stessi e la dignità umana. Non è facile per un popolo condizionato dai timori, soggetto alla regola ferrea che la ragione è del più forte, liberarsi dai debilitanti miasmi della paura. Eppure, anche sotto la minaccia della macchina statale più schiacciante, il coraggio continua a risorgere, poiché la paura non è lo stato naturale dell'uomo civile. [...]

Ciò che conduce l'uomo a osare e a soffrire per edificare società libere dal bisogno e dalla paura è la sua visione di un mondo fatto per un'umanità razionale e civilizzata. Non si possono accantonare come obsoleti concetti quali verità, giustizia e solidarietà, quando questi sono spesso gli unici baluardi che si ergono contro la brutalità del potere.

Morire in carcere

di **AUNG SAN SUU KYI**

Hsaya Maung Thaw Ka fu arrestato nel 1989 e condannato da un tribunale militare a vent'anni di carcere nell'ottobre di quell'anno. Lo Slorc lo aveva accusato di aver tentato di sobillare una rivolta all'interno delle forze armate. Quando entrò nel penitenziario di Insein, Hsaya Maung Thaw Ka soffriva di una malattia degenerativa che gli stava distruggendo i muscoli. I suoi movimenti erano rigidi e maldestri, e semplici incombenze quotidiane come lavarsi, vestirsi o mangiare, comportavano per lui ardue manovre che a fatica riusciva a compiere da solo. Per un uomo con i suoi problemi di salute la vita in cella di isolamento si traduceva in una lotta terribile, ma Hsaya Maung Thaw Ka l'affrontò con coraggio. Tuttavia il suo fisico, già duramente provato, non poté reggere a lungo nelle disumane condizioni detentive del penitenziario di Insein. Nel giugno 1991 Hsaya Maung Thaw Ka, ufficiale di Marina e poeta, attivista politico e umorista, si spense in carcere all'età di sessantacinque anni.

La sua musa non lo abbandonò neppure durante i giorni più bui in carcere. In segreto, Hsaya Maung Thaw Ka compose poesie sulle mostruose

ingiustizie perpretate dalla dittatura militare, con un'ira sferzante, ben lontana dalla lirica ispirazione delle sue tante traduzioni di antichi sonetti inglesi. "Vent'anni, hanno detto... in base a quel loro (legale) stravolgimento d'ogni cosa che è qualcosa d'immondo e di spregevole", scrisse con disprezzo della propria condanna, che in realtà per lui fu condanna a morte.

L'ottobre e il novembre 1990 furono mesi in cui lo Slorc intraprese una repressione in grande stile contro il movimento per la democrazia. Fu in quei mesi che molti parlamentari della National League for Democracy vennero portati nel penitenziario di Insein. Tra quegli uomini, eletti dal popolo birmano a dar vita a un governo democratico e seppelliti in carcere dal regime militare, c'era U Tin Maung Win di Khayan. Leader studentesco di primo piano nei tardi anni Cinquanta e primi anni Sessanta, nel 1962, quando gli studenti si sollevarono contro le dure azioni repressive del governo militare appena salito al potere, fu presidente del Comitato per la Difesa dei diritti degli studenti. L'anno successivo venne arrestato come leader dell'Unione studentesca dell'Università di Rangoon.

Restò in carcere per sette anni. Me né quell'esperienza né quella, ancora più mortificante, di un quarto di secolo di vita trascorso sotto la cosiddetta "Via birmana al Socialismo" riuscirono a soffocare le sue convinzioni politiche. Nel 1988 U Tin Maung Win prese parte al movimento per la democrazia insieme ad altri ex leader studenteschi. Nelle elezioni del 1990 si presentò come candidato della Nld nella nativa Khayan, contro suo fratello, candidato del National Unity Party, il principale avversario dei partiti democratici. Cinque mesi dopo la sua vittoria alle elezioni venne arrestato.

Trascorse un mese a Ye-kyi-ain, il famigerato centro interrogatori dei servizi segreti militari, prima di essere condotto al penitenziario di Insein. Quando venne accusato di alto tradimento, nel gennaio 1991, non fu in grado di presenziare al processo perché troppo malato. Il 18 gennaio era morto. Le autorità sostennero che era morto di leucemia, ma prima di essere arrestato, solo quattro mesi prima, non vi erano segni che soffrisse di questa patologia tanto grave. Coloro che videro il suo corpo sostengono che morì a seguito dei maltrattamenti subiti in carcere.

L'anno scorso fu arrestato U Kyi Saung, segretario della sezione della Nld di Myaungmya, una cittadina del distretto di Irrawaddy. Aveva presenziato a una cerimonia di Capodanno in un villaggio Karen, e là aveva dato

lettura del messaggio di amicizia di Capodanno della Nld. Quel pacifico, innocuo atto di cortesia fu riferito alla Unione Solidarity and Development Association, l'organizzazione di "assistenza sociale" costituitasi sotto l'egida del governo, al Lorc del distretto di Myaunmya e ai locali servizi segreti militari. Lo Slorc ordinò pertanto l'arresto di U Kyi Saung in base all'articolo 5 della Disposizione di emergenza del 1950, noto anche come l'articolo "Non ti posso vedere", dal momento che viene indiscriminatamente usato contro tutti coloro che per qualche motivo sono invisibili alle autorità. U Kyi Saung era anziano; la sua salute andò rapidamente deteriorandosi ed egli morì nel maggio 1996, prima che il suo processo giungesse al termine.

Ho scritto solo di noti membri della Nld deceduti in carcere, ma essi non sono le uniche vittime dell'ingiustizia del regime. I prigionieri di coscienza che hanno perso la vita nel corso degli anni Novanta rappresentano una vasta gamma dello spettro politico birmano, e tra loro vi è anche un monaco buddista. Degli uomini e donne che sono stati sacrificati all'anarchia della legge, il più anziano era un settantenne, Boh Set Yaung, un membro della Patriotic Old Comrades League; il più giovane un ragazzo di diciannove anni, un membro della Nld. L'esatto numero delle persone decedute in carcere non è accertabile, ma è altissimo, ed è in continua ascesa. Il prezzo della libertà non è mai stato basso, e in Birmania è particolarmente alto.

Discorso all'Alleanza della stampa del Sudest asiatico e al mondo

di **U WIN TIN**

Gioialista, attivista per i diritti civili e militante politico fra i fondatori della Lega Nazionale per la Democrazia, U Win Tin è stato a lungo detenuto per aver preso parte alla rivolta pacifica del 1988. Nel corso della sua carriera giornalistica divenne direttore di uno dei principali quotidiani birmani, "l'Hanthawaddy", al tempo del consolidamento del regime di Ne Win (anni '60-'70). Alla fine degli anni '70 la pubblicazione venne chiusa per ordine del governo come ritorsione per la pubblicazione di un libro critico del regime, e il giornalista dovette adattarsi a incarichi occasionali. Nel settembre 1988 divenne membro del Comitato esecutivo della nascente Lega Nazionale per la Democrazia, e fu tra i primi leader ad essere arrestato. Venne condannato l'anno seguente dapprima a tre, poi ad altri quindici anni di reclusione. Il suo status di oppositore incarcerato per reati d'opinione, unite alla sua salute precaria hanno suscitato una campagna d'opinione che alla fine è sbocciata nella liberazione di U Win Tin, oramai più che ottantenne. A differenza di Aung San Suu Kyi, cui lo accomuna la durata della pena, il giornalista ha subito il carcere nelle sue forme più pesanti e oppressive, incluse forme di privazione del sonno e del cibo, isolamento, negazione di cure mediche; tutto ciò ha aggravato le sue condizioni sanitarie. Rilasciato il 23 settembre 2008, dopo 19 anni, rifiutò di dismettere la divisa da carcerato asserendo che l'intero popolo birmano è prigioniero della tirannia. Riportiamo il discorso da lui divulgato nel successivo novembre 2008, indirizzato all'Alleanza della stampa del sudest asiatico e al mondo. (tratto dal sito della Southeast Asian Press Alliance www.seapabkk.org/newdesign/alertsdetail.php?No=990).

È molto tempo che sono stato bandito dalla mia professione con la prigionia per ordine del regime militare a causa delle mie attività in materia di stampa libera, democrazia e diritti umani. Sono passato attraverso due decenni di prigionia. Quelli sono stati giorni cupi per la mia lunga vita professionale.

Durante la nostra lotta, molti dei miei compagni giornalisti furono perseguitati dal regime militare assieme ad altri dissidenti politici in tutto il Paese. Dieci dei miei più stretti collaboratori, incluso il famoso giornalista e scrittore Maung Thaw Ka, morirono negli inumani tormenti dei campi di prigionia. Qualcuno, come me, è stato rilasciato dopo lunghi anni di sofferenza in quelle infernali celle di prigionia. Ci sono ancora molti giornalisti e scrittori che soffrono immani tormenti dietro le sbarre. Qualcu-

no di loro forse è diventato mentalmente o fisicamente menomato, e alcuni potrebbero essere morti. Abbiamo scarse informazioni sui nostri compagni sparsi per i campi in tutto il paese. Mentre eravamo dietro le sbarre ci era proibito scrivere, leggere, e persino, talvolta, parlarci.

Ci hanno messo fuori, ma non siamo stati accecati. Vedevamo sempre la luce, sebbene scarsa e flebile, alla fine del tunnel. Vedevamo la luce nella forma di notizie e messaggi. Li abbiamo scorti nei notiziari; i prigionieri politici, al pari degli altri detenuti ne erano informati, incoraggiati e rischiarati. Al mio rilascio dalla prigione ho trovato persecuzioni politiche, sfruttamento economico, discriminazione sociale e violazioni dei diritti umani dappertutto nel Paese.

Di questi tempi il potere e il prestigio della stampa sono cresciuti immensamente nel mondo. Ma non si tratta di una realtà universale. Ho appreso che molti giornalisti in Birmania sono discriminati, perseguitati e imprigionati. Molti sono stati sottoposti a processo e persino uccisi come in molti Paesi del sudest asiatico, nel resto dell'Asia, in Africa ecc. in tutto il mondo. Diversamente che in tutti gli altri Paesi in Birmania i giornalisti sono colpiti da leggi repressive, minacciati di accuse di coinvolgimento in atti terroristici, o in materie riservate di sicurezza nazionale. Queste sono le situazioni che dobbiamo fronteggiare oggi in Birmania. Dobbiamo lottare duramente per la democrazia e la libertà di espressione, lottare per la libertà di stampa e il sostegno ai diritti umani. Questa è la lotta che noi giornalisti del sudest asiatico dobbiamo condurre fino alla fine.

Birmania: cronaca da un Paese blindato

di **ANDERS ØSTERGAARD**

“**B**irmania: cronaca da un paese blindato” è un video-reportage sulla censura e l’eliminazione della libertà di stampa in Birmania. Si racconta la rivolta birmana dell’agosto-settembre 2007 attraverso le immagini dei videoreporter clandestini di Democratic Voice of Burma (Vdb) che, rischiando torture e carcere, sono l’unica fonte di informazione da un Paese in pugno a una spietata dittatura militare e impraticabile per i giornalisti stranieri. A coordinare un piccolo gruppo di giornalisti muniti solo di telecamere amatoriali e videotelefonni, è Joshua, 27 anni. È grazie a loro che il mondo intero ha potuto vedere le immagini della rivolta dei monaci buddisti, scesi per la prima volta in piazza per guidare i cittadini birmani in una protesta contro il regime.

Contrabbandati fuori dalla Birmania, i nastri dei reporter di Vdb sono diventati il materiale prezioso che il regista Anders Østergaard e i suoi montatori, hanno trasformato in uno dei documentari di denuncia sui diritti umani più forti e importanti degli ultimi anni, come confermato dagli oltre 40 premi vinti nei festival in tutto il mondo e dalla nomination all’Oscar per il miglior reportage 2010.

A dicembre del 2007 la polizia segreta scopre la sede della rete di Joshua a Rangoon. Alcuni reporter vengono subito arrestati. A giugno 2010, 19 giornalisti che lavorano per questo network stanno in prigione, condannati a scontare dai 13 ai 65 anni. Nel 2007 erano in 30 a lavorare per la Vdb, oggi sono 100 i giornalisti che continuano a far uscire le informazioni sulla Birmania clandestinamente.

Riproduciamo alcuni brani tratti dal video “Birmania: cronaca da un Paese blindato” trasmesso in Italia dalla trasmissione di Rai3 “Report” condotta dalla giornalista Milena Gabanelli (domenica 6 giugno 2010). In alcuni siti web è ancora visibile il reportage nella sua interezza.

Narratore: Ogni volta che prendo la videocamera, il cuore mi batte forte e mi tremano le mani. Poi però, mentre sto filmando, passa tutto e non penso più a nient’altro. Penso solo a lui, al soggetto che ho davanti. Questo è il mio Paese. È così da più di 40 anni. Ricordo solo qualche settimana in cui le cose sembrava potessero cambiare. È il 1988 e io sono solo un ragazzino. È il momento in cui in Birmania scendono tutti in piazza. Non ne possono più dei militari al governo. Vogliono un cambiamento. A guidare le dimostrazioni ci sono gli studenti. Con toni sempre più accesi chiedono ai generali di lasciare il potere. C’è tanta speranza nella gente.

Persino Aung San Suu Kyi torna dall'Europa per mettersi a capo del movimento. Ma i generali la pensano diversamente. Alla fine sulle strade si contano i morti, circa tremila e tutto finisce lì... So di voler combattere per la democrazia... ma penso che... sarebbe meglio avere un progetto a lungo termine. Non si può scendere di nuovo in piazza... e farsi ammazzare; non deve morire più nessuno. Del 1988 non è rimasto niente. Sembra tutto dimenticato. Aung San Suu Kyi è agli arresti domiciliari nel centro di Rangoon. È a casa sua, ma nessuno può andare a parlarle. Possiamo fare soltanto brevi riprese e farle uscire di nascosto dal Paese. Se mi trovano con una videocamera, finisco in prigione. E mettono dentro anche chi volesse dirci quello che pensa, per questo la gente sta zitta e le nostre scene sono mute. [...]

Presentatore Tv: In Birmania centinaia di monaci protestano per il terzo giorno dopo che il drastico aumento del prezzo della benzina aveva sollevato, cosa rara in Birmania, un'ondata di malcontento generale. La Bbc ha ottenuto alcune immagini in esclusiva. Qui chi protesta rischia il carcere e la tortura, ma nell'ultimo mese in tutta la Birmania tanti hanno osato sfidare uno dei regimi più repressivi del mondo. Le manifestazioni più recenti sono guidate dai monaci buddisti, che rappresentano una componente forte in questa nazione religiosa.

Presentatore Tv: Oggi i soldati hanno sparato lacrimogeni e colpi di avvertimento contro i manifestanti in Birmania. A quanto ci risulta, almeno un monaco buddista è stato ucciso e ci sono diversi feriti.

Alcuni monaci sono stati picchiati con violenza, ma l'affluenza alla manifestazione è stata comunque numerosa come nei giorni passati. La folla si è adunata poco a poco...

Monaco: Da soli non possiamo rovesciare il regime. Devono partecipare tutti, quindi esorto tutti a venire domani alle ore 12 alla pagoda Shwedagon! Continueremo a manifestare.

Voce governativa: Le autorità hanno imposto il coprifuoco. I residenti devono restare nelle proprie abitazioni dalle 21 alle 5 del mattino.

Joshua: Pronto?

Donna: Ieri sera è stato terribile. Sono venuti al monastero.

Joshua: E allora?

Donna: Hanno distrutto ogni cosa. I soldati hanno pestato e arrestato i monaci. Si sentivano le urla.

Monaco: Sono arrivati fino all'ingresso principale con un camion. Sono entrati e hanno cominciato a picchiare chiunque incontrassero. Hanno di-

strutto ogni cosa. Ci hanno legati e costretti a inginocchiarci. Se alzavamo lo sguardo, giù calci.

Monaco: Eravamo in 225 e ora saremo una cinquantina.

Narratore: Mandai sul posto Kyaw Kyaw [operatore Vdb]. Uscendo dal monastero, vidi i soldati e i picchiatori in borghese che tornavano per un altro blitz. Le truppe governative erano tornate per portare via anche gli altri monaci. Più tardi abbiamo saputo che avevano arrestato anche i monaci che erano rimasti e non avevamo idea di dove li avessero portati.

Donna: Bastardi! Non c'è nessuno che li ferma! Non ce la faccio più.

Joshua: Quello che sto per dirti ti sembrerà crudele.

Donna: Di' pure.

Joshua: La gente deve essere arrestata. Qualcuno deve morire, monaci compresi. Il nostro Paese è diverso da tutti gli altri.

Donna: Di politica non capisco niente, ma non voglio vedere morire monaci e civili. Non ce la faccio più.

Joshua: Incredibile! I monaci continuano a venire! Ma come fanno? Ma non gli importa di morire?!

Uomo sicurezza governo: Questo è un avvertimento! Se questa adunata illegale non verrà sciolta entro dieci minuti, ricorreremo a misure estreme. Se questa adunata illegale non verrà sciolta entro dieci minuti, ricorreremo a misure estreme.

Reporter: Ok, ci siamo! È terribile.

Joshua: Pronto? Mi senti? Ci sono tanti feriti?

Reporter: Non te lo so dire, ma a uno hanno sparato ad altezza d'uomo.

Joshua: A chi hanno sparato?

Reporter: Uno con una videocamera.

Joshua: Uno dei nostri?

Reporter: No, potrebbe essere uno straniero.

Joshua: Uno straniero!? [...]

Presentatore Tv: Ieri un giornalista giapponese è stato colpito a morte. Oggi Internet è stata chiusa e i soldati picchiavano chiunque avesse videocamere, urlando: 'Sei tu che mandi in giro quelle immagini?' Ma i filmati sono usciti ugualmente.

Narratore: I membri della nostra rete si sono dispersi sul territorio. Sanno che potrebbero essere arrestati in qualunque momento, ma noi abbiamo organizzato dei nascondigli.

Myint: Sì. La notte scorsa non è stata piacevole.

Joshua: Che è successo?

Myint: La polizia segreta bussava a tutte le porte. Per fortuna hanno creduto che il mio appartamento fosse vuoto. Qui c'è un vero casino. Me ne vado a Mandalay.

Joshua: Ok, buona fortuna.

Joshua: Pronto? Pronto? C'è qualcosa che non va con Ko Maung. Il suo telefono prende le chiamate ma poi non risponde nessuno.

Myint: Lo so, non dà notizie da ore.

Joshua: Che ne pensi?

Myint: Non è un buon segno. Ci avrebbe avvertito.

Joshua: Pensi che...?

Joshua: Pronto?

Reporter: Joshua, è terribile. Sono arrivati in sede!

Joshua: Cosa?

Reporter: Tun Zaw e Aung Win sono andati.

Joshua: Intendi dire arrestati?

Reporter: Arrestati. Li ho visti io. Polizia segreta dappertutto. Tun Zaw mi fissava. Era pallido come un cencio. Io ho fatto finta di essere un estraneo.

Joshua: Puoi tornare in sede?

Reporter: No, stanno facendo piazza pulita.

Joshua: Non rientrare in casa stasera.

Reporter: No, cerco di avvertire gli altri.

Joshua: Sì sbrigati. E fai molta attenzione.

Narratore: Tornerò in Birmania. Passerò dalle montagne e vedrò che si può fare.

Oblio

di ZARGANA

Zargana, che significa “pinzette”, è lo pseudonimo di Maung Thura. Nato nel 1962 in Birmania, Zargana è poeta e umorista, attore. È stato arrestato, per la prima volta, nel 1990 dopo che, a quanto sembra, imitò uno dei leader militari birmani davanti a una platea di migliaia di spettatori in uno stadio di Yankin, e condannato a cinque anni di carcere. È stato rimesso in libertà nel 1994. Nel 2008 è stato condannato a 59 anni di carcere (poi ridotti a 35) per aver parlato ai media stranieri della grave situazione della popolazione birmana dopo le devastazioni cicloniche. Da allora è detenuto nella prigione di Myitkyina nel nord di Myanmar. La poesia “Oblio” (*Obli-vion*) è del 1998 (cfr. *Scrittori dal carcere. Antologia PEN di testimonianze edite e inedite*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 162, tr. it. di D. Abeni).

A notte i raggi di luna azzannano.
Le stelle sono soffocate.
Quell'isolato barbagianni infelice
esprime stridendo il suo dolore.
Il vecchio treno sulle rotaie
si catapulta verso la propria fine
esalando l'ultimo respiro.

E io? Io mando pensieri oltre questi muri
da mattina a sera, dall'alba a notte
(dall'alba a notte, da mattina a sera)
Sogno ad occhi aperti sogni infiniti,
sogno il viaggio infinito
nella notte affliggendomi,
mordendo il freno:

colei che imploro non arriva,
colei che attendo non appare.
Ah, solo potessi arrestare
Il pensare, vedere, udire, sognare...
Non proverei nulla.

Per saperne di più

LIBRI

San Suu Kyi A., *La mia Birmania*, Corbaccio, Milano, 2008; Id., *Lettere dalla mia Birmania*, Sperling & Kupfer, Milano, 2007; Id., *Liberi dalla paura*, Sperling & Kupfer, Milano, 2003; Lasorella C., *Verde e zafferano. A voce alta per la Birmania*, Bompiani, Milano, 2008.

VIDEO/FILM

Voci libere dalla Birmania, dir. Anders Ostengard, 2009 DVD, distr. Feltrinelli 2010 (inchiesta trasmessa dal programma "Report", Rai3, in data 6 giugno 2010, disponibile in streaming sul sito Rai); *Inside Burma. Land of fear*, dir. D. Munro, riprese di John Pilger, 1996, film (documentario disponibile solo in lingua inglese online al seguente indirizzo: <http://video.google.com/videoplay?docid=253734287578732261#>); *Oltre Rangoon*, dir. John Boorman, interpreti Patricia Arquette, U Aung Ko, 1995, film.

SITI WEB

Ires Toscana e Regione Toscana, *Mappamondo dei conflitti* (consultato ad agosto 2010), http://www.irestoscana.it/mappamondi/conflitto_Mya.html; CIA The World Factbook, (consultato ad agosto 2010) <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/bm.html>; Transparency International, http://www.transparency.org/news_room/in_focus/2010; Human development Report 2009, http://hdrstats.undp.org/en/countries/country_fact_sheets/cty_fs_MMR.html; UNDATA, <http://data.un.org/CountryProfile.aspx?crName=Myanmar#Summary>; Earthrights International, *Energy Insecurity. How How Total, Chevron, and PTTEP Contribute to Human Rights Violations, Financial Secrecy, and Nuclear Proliferation in Burma*, <http://www.earthrights.org/publication/energy-insecurity-how-total-chevron-and-pttep-contribute-human-rights-violations-financi>

Capitolo 6

VOCI DA CUBA

Introduzione

Cuba è geograficamente un arcipelago. È un Paese con poco più di 11 milioni di abitanti, la cui maggior concentrazione si trova all'Avana, la sua capitale. La sua ubicazione geografica ne ha condizionato la storia nei secoli: primo per la posizione privilegiata all'interno del Golfo del Messico, con cui può fare da ponte fra America del Nord, America del Sud, Centro America e i Caraibi; e secondo, per la sua vicinanza di soltanto 90 miglia agli Stati Uniti. La Spagna ne approfittava per sviluppare ed ampliare il suo commercio in tutta l'America, nonostante che gli Stati Uniti, nella seconda metà del XIX, si fossero trasformati in una metropoli economica, relegando la Spagna ad una posizione di dominio politico.

Questa singolare situazione ha fatto sì che nel tempo, nella psicologia politica del cubano, abbiano convissuto tre correnti con diverse matrici: indipendentisti, riformisti e annessionisti agli Stati Uniti. L'equilibrio fra

Repubblica di Cuba

Superficie: 106.759,76 km² (terra ferma) e 3.126,43 km² (isolotti adiacenti).

Popolazione: 11.236.790 (dic/2007), secondo ONE.

Densità: 102,3 ab/km² (dic/2007), secondo ONE.

Religione: Cristianesimo cattolico romano insieme a diverse religioni protestanti, parallelamente si riconosce la santería o Regola di Ocha.

Lingua: Spagnolo, castigliano (non esistono dialetti)

Ordinamento politico: Repubblica socialista e democratica, monopartitista (Partito Comunista di Cuba).

Presidente: dal 1976 al 2008 Fidel Alejandro Castro Ruz (presidente del Consiglio di Stato e del Consiglio Ministri). Dal 2008 fino ad oggi Raúl Castro Ruz.

queste tre correnti dipende dal periodo storico di riferimento.

Prima delle guerre d'indipendenza, il riformismo e l'indipendentismo regnavano per imporsi come soluzione ai problemi dell'isola. Nei periodi 1868-1878, 1879-1880 e 1895-1898, che corrispondono alle guerre di indipendenza contro la Spagna, prevalse l'indipendentismo, che ha segnato per sempre la psicologia politica dei cubani, soprattutto per l'impronta data da José Martí, promotore della guerra del 1895-98, riconosciuto come eroe nazionale, e soprannominato l'Apostolo dell'indipendenza di Cuba.

A partire dal 1899 inizia a diminuire la possibilità di indipendenza reale nella visione di molti cubani; nonostante fossero morti i principali capi militari nazionali durante la guerra, incluso lo stesso Martí, nel 1897 la Spagna aveva praticamente perso la guerra, ma poco dopo gli Stati Uniti crearono un pre-

testo per intervenire. Sconfitta la Spagna nella guerra ispano-cubana-nordamericana e ottenuto il dominio da parte del Nord America sulle ultime colonie Spagnole (Filippine, Puerto Rico e Isole Guam), Cuba conquista la sua indipendenza formalmente con il Trattato di Parigi nel 1898, crea la sua prima Costituzione nel 1901 e diventa Repubblica il 20 di maggio del 1902. Nonostante la Repubblica Cubana fosse dotata di bandiera e Costituzione proprie, al testo costituzionale si aggiunse una postilla secondo la quale agli Stati Uniti era concesso di intervenire militarmente sull'isola, creando per alcuni una specie di protettorato e per altri reiterando lo status di neocolonia.

Tra il 1902 e il 1959 si crearono profonde contraddizioni politiche e ideologiche: si succedettero più di dieci governi che oltre ad arricchire gli esponenti, si occuparono di svuotare le casse dello Stato; questo periodo vide due interventi militari da parte degli Stati Uniti, una accentuazione della crisi socio-economica in cui viveva la maggior parte del Paese e si impose il colpo di Stato di Fulgencio Batista nel 1952.

Questi fatti fecero in modo che il sentimento ant imperialista crescesse e si manifestasse in diverse azioni durante tutto il periodo: dalla contestazione civile, alla creazione di partiti di sinistra come il Partito Comunista fondato nel 1925 e quello ortodosso nel 1947, fino all'adozione della lotta armata come unica alternativa possibile. Quest'ultima si manifestò quando Fidel Castro il 26 luglio 1953 attaccò con i suoi uomini, fallendo, uno dei presidi militari più importanti, la caserma Moncada a Santiago de Cuba. Suc-

cessivamente, dopo la sua reclusione nell'isola dei Pini (attuale Isola della Gioventù) e l'esilio in Messico, sbarcò con un gruppo di 82 uomini ben preparati nel Granma, per iniziare la guerra di liberazione nazionale, il 2 dicembre 1956.

Il 1° gennaio del 1959 la Rivoluzione cubana ebbe la meglio sulla dittatura di Batista, che fuggì dall'isola, e Fidel Castro, Comandante Capo delle Forze Armate e da subito Primo Ministro, intraprese una serie di azioni per risolvere i problemi che aveva esposto in "la Storia mi assolverà". Le leggi di riforma agraria del 1959 e 1961 e la Legge di Nazionalizzazione del 1960, colpirono principalmente gli interessi nord-americani, quelli della borghesia nazionale, e anche quelli dei piccoli e medi imprenditori cubani, cosa che portò all'inizio di un lungo periodo di tensione nei rapporti diplomatici tra il nuovo governo di Cuba e gli Stati Uniti.

Iniziò così un periodo di sussistenza e resistenza della giovane Rivoluzione cubana, causata da una parte dalla carenza di professionisti, dovuta all'emigrazione di più di un milione di cubani, e dall'altra dalla politica aggressiva verso il nuovo governo di Fidel Castro da parte degli Stati Uniti. Questi ultimi portarono a termine una serie di atti di aggressione di varia natura contro Cuba: atti terroristici, l'invasione militare del 16 aprile del 1961 nella Baia dei Porci, incoraggiamento di atteggiamenti sovversivi interni, diversi tentativi di assassinio contro Fidel Castro.

La Rivoluzione cubana e il suo governo, persuaso fondamentalmente dal potere militare e tecnologico del suo vicino, e dalla presenza di una dissidenza ideologica pro-an-

nessione interna ed esterna, anche se in quel momento di dimensioni minori, stabilì un'alleanza politica, militare e ideologica con l'antica Unione Sovietica e con il resto dei Paesi socialisti dell'Europa del Est e dell'Asia. Da ricordare nel 1962, la cosiddetta Crisi di Ottobre, in piena Guerra Fredda, dove l'antica Unione Sovietica e gli Stati Uniti si avvicinarono al limite di un confronto bellico, che avrebbe avuto implicazioni nucleari per i tre Paesi. Fu allora che il governo di John F. Kennedy impose il blocco economico a Cuba, ancora in corso.

L'alleanza con lo scomparso blocco socialista, in particolare con la ex Unione Sovietica, permise a Cuba di ovviare alle difficoltà che imponeva la politica estera degli Stati Uniti verso l'isola e di raggiungere un buon sviluppo sociale, per il quale Cuba si trova attualmente nel 51° posto dell'Indice di Sviluppo Umano (IDH), secondo statistiche del 2007. Ciononostante, questa alleanza condizionata dalla geopolitica e da un sentimento ant imperialista consolidato, creò una dinamica economica di dipendenza, poco creativa e di lento rinnovamento che, unita ad un paternalismo statale esasperato, finì col portare il Paese a una lunga crisi economica quando nel 1989 cadde il muro di Berlino e due anni dopo sparì l'Urss, crisi che perdura fino ad oggi, e che nel 1991 ha messo in pericolo l'esistenza stessa della Rivoluzione.

La Costituzione del 1976, vigente tutt'ora con le sue riforme del 1992 e del 2002, ha tra le caratteristiche principali il riconoscimento della proprietà dello Stato sui mezzi di produzione, che coesisteva con la proprietà

personale, ma non privata, e con quella dei contadini e delle cooperative agricole con i mezzi e le risorse ad essa vincolate. Un'altra particolarità è il monopartitismo, con l'esistenza del Partito Comunista di Cuba. Allo stesso modo si evidenziano la maggior parte dei diritti umani riconosciuti dalle costituzioni moderne, benché con alcune limitazioni. Tra questi, uno dei diritti umani che più ha diviso i pareri riguardanti la Rivoluzione, è stato quello della libertà di espressione. Nell'art. 53 della Costituzione cubana si segnala che "si riconosce ai cittadini la libertà di parola e stampa conformi ai fini della società socialista. Le condizioni materiali per il suo esercizio sono condizionate dal fatto che la stampa, la radio, la televisione, il cinema e altri mezzi di diffusione sono di proprietà dello Stato o sociale e non possono esser oggetto, in nessun caso, di proprietà privata, ciò assicura l'utilizzo al servizio esclusivo del popolo lavoratore e degli interessi della società".

Alcuni fatti legati a questo tema hanno avuto interpretazioni contraddittorie. Il caso del poeta Heberto Padilla nel 1971, l'incarcerazione dei giornalisti indipendenti nel 2003 fino alla loro liberazione per mediazione del governo di Spagna e la Chiesa Cattolica nel 2010, le limitazioni all'utilizzo di Internet per la maggior parte dei cubani, la quasi assenza di pubblicazioni alternative, e con maggior attualizzazione la negazione del permesso d'uscita dal Paese a Yoani Sánchez, autrice dell'ormai conosciuto blog "Generazione Y" che ha ricevuto premi internazionali, sono esempi che hanno creato uno scontro tra le basi del governo cubano, di forte carica nazionalista e ant imperialista, con parte della

comunità internazionale secondo la quale, sull'isola, non esiste la libertà d'espressione.

A Cuba, in certe occasioni, i blog sono stati usati come metodo alternativo, sia di comunicazione che come piattaforma per le divergenze politiche. Nel 2007, un gruppo d'intellettuali cubani che vivono nell'isola, fra cui Desiderio Navarro, Antón Arrufat, Zenaida Reimeu, Reynaldo González, Nancy Morejón, Monseñor Carlos Manuel de Céspedes, e altri, utilizzarono la rete informatica nazionale per esprimere stupore e disaccordo su due programmi televisivi dove erano stati invitati burocrati che erano legati direttamente a uno dei periodi più controversi della Rivoluzione, su temi di libertà d'espressione e creatività, conosciuto come "Quinquennio grigio".

Nonostante le autorità del ministero della Cultura non diedero eco a quanto accaduto attraverso i media, venne convocato un dibattito interno, su questa tappa della Rivoluzione; furono invitati intellettuali, artisti, e tutti gli interessati alla Casas de las Americas. Alla fine non fu un dibattito aperto, vennero distribuiti inviti e non venne permesso a nes-

suno al di fuori della lista d'invitati di entrare. Alcuni giovani e studenti mostrarono il proprio scontento per la decisione di intraprendere una discussione a porte chiuse su di un fatto di cui la maggior parte della gente, fino a quel momento, conosceva poco.

Segue una presentazione di alcuni brani, articoli e interviste – alcuni tracciabili su Internet – che, ben lontano dal voler dare una rappresentazione completa ed esaustiva sul difficile tema della libertà di espressione a Cuba, vogliono piuttosto cercare di far capire al lettore la complessità e molteplicità di opinioni che ruota attorno a questo argomento. Troverete citazioni ufficiali, brani di conosciuti intellettuali cubani a favore del socialismo e delle sue conquiste ma che si esprimono in modo critico-costruttivo, voci attuali di persone che vengono considerate dissidenti o comunque all'opposizione rispetto al governo cubano, interviste a cantautori. Invitiamo pertanto il lettore a consultare la bibliografia della sezione "Per saperne di più", per approfondire quanto brevemente accennato in queste pagine.

In medias res publicae

di **DESIDERIO NAVARRO**

Nel 1961, si effettuarono varie riunioni nell'Aula Magna della Biblioteca Nazionale, dove parteciparono importanti intellettuali e artisti cubani, preoccupati in quel momento, per la recente creazione del Consiglio Nazionale della Cultura, istituzione governativa che avrebbe orientato la politica culturale della nazione, e per il rifiuto governativo di proiettare pubblicamente il documentario "PM." del cineasta cubano Cabrera Sabá. Dopo varie sessioni di dibattito, Fidel Castro, Primo Ministro, realizzò un intervento conosciuto come "Parole agli intellettuali" che servì da guida alla politica culturale della Rivoluzione, e la cui influenza è arrivata fino a oggi.

Il Primo Ministro inizia il suo discorso riconoscendo che "il problema che si è discusso e andremo ad affrontare, è quello della libertà degli scrittori e degli artisti di esprimersi. Il timore che si è qua manifestato è se la Rivoluzione annullerà quella libertà, se la Rivoluzione annienterà lo spirito creativo degli scrittori e degli artisti".

Fidel Castro esprime il consenso generale sul fatto che si rispetterà la libertà formale, ma subito aggiunge: "la questione è più sottile e diventa il punto cardinale della discussione quando si tratta della libertà di contenuto. È il punto più sottile perché è quello esposto alle più diverse interpretazioni. L'aspetto più polemico di questa questione è se deve esserci oppure no un'assoluta libertà di contenuto nell'espressione artistica".

Di seguito, il Primo Ministro difende il diritto della Rivoluzione a esistere e il diritto di espressione degli intellettuali, anche non rivoluzionari, ma disposti ad appoggiare il processo sociale ed economico che nasceva nella nazione cubana. Queste persone avrebbero avuto "opportunità e libertà per esprimersi, all'interno della Rivoluzione. Questo significa che nella Rivoluzione, tutto; contro la Rivoluzione, niente". Principio fondamentale che rimarrà segnato nella politica istituzionale per i successivi decenni di rivoluzione.

Tuttavia, era stato seminato un principio valido per gli intellettuali ed esteso a tutti i cittadini: *Dentro la Rivoluzione, tutto; contro la Rivoluzione, nessun diritto*. In questo modo si stabiliva la base ideologica per la limitazione della libertà di contenuto nella creazione artistica, solo permessa dentro i limiti di non-opposizione all'esistenza della Rivoluzione; questo segnava anche l'inizio di una serie di controverse applicazioni di questo stesso principio da parte dei funzionari della cultura.

A seguire riportiamo alcuni brani di un contributo di Desiderio Navarro nel quale viene svolta un'analisi delle conseguenze, dopo oltre 40 anni, del discorso "*dentro de la Revolución, todo; contra la Revolución, nada*". Desiderio Navarro è un importante intellettuale cubano, critico d'arte, scrittore e attivista culturale che produce ed edita uno dei giornali più presti-

giosi di lingua spagnola di attualità (la rivista “Criterios”, www.criterios.es). Ha avuto numerosi premi e riconoscimenti nazionali e internazionali, fra i quali spiccano il Premio Nazionale di Editoria 2006, e il premio Principe Claus, 2009.

“Quali fenomeni e processi della realtà culturale e sociale cubana formano parte della Rivoluzione e quali no? Come distinguere quale opera o comportamento culturale agisce contro la Rivoluzione, quale a favore e quale semplicemente non la riguarda? Quale critica sociale è rivoluzionaria e quale è controrivoluzionaria? Chi, come e secondo quali criteri decide qual è la risposta corretta a queste domande? Non andare contro la Rivoluzione implica far tacere i mali sociali che sopravvivono dal passato pre-rivoluzionario o quelli che nascono dalle decisioni politiche sbagliate e i problemi non risolti del presente e del passato rivoluzionario? Andare a favore della Rivoluzione non implica rivelare, criticare e combattere pubblicamente questi mali ed errori? E così successivamente [...]”.

Per buona parte degli intellettuali rivoluzionari – però non per la maggior parte dei politici – era chiaro che il loro ruolo in campo pubblico doveva essere quello di una partecipazione critica. (*Questo* problema risultava più risonante quando) si presentava sullo sfondo di una intellettualità nazionale pro-rivoluzione che, per paradosso che sembri, non interveniva pubblicamente in discussioni strategiche.

[...] Gran parte del gruppo di intellettuali stranieri di sinistra o progressisti (fondamentalmente europei e latinoamericani) reagì con critiche al Governo Rivoluzionario su l’approvazione dell’invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia nel 1968, e con l’incarcerazione del poeta cubano Heberto Padilla nel 1971. Se nel Gennaio del 1968, in occasione del Congresso Culturale a L’Avana, venivano incitati i lavoratori intellettuali del mondo e di Europa per intervenire in temi di interesse pubblico con proteste e mobilitazioni combattive a favore di cause come quella di Cuba durante la Crisi di Ottobre, la guerriglia del Che, la lotta del Vietnam, il movimento nero negli Usa ecc., in contrasto con il nullo o scarso appoggio pubblico delle avanguardie, organizzazioni e partiti rivoluzionari mondiali, già nel 1971 si scopre fra loro una “mafia” di “falsi intellettuali”, “piccoli borghesi di pseudo sinistra del mondo capitalista che utilizzarono la Rivoluzione come trampolino per guadagnare prestigio davanti ai popoli sottosviluppati”, e che “cercarono di pene-

trarvi con le loro idee, imporre le loro mode e i loro gusti e, inoltre, comportarsi da giudici della Rivoluzione”.

[Secondo Desiderio Navarro, dovuto a questo contesto, l'intellettuale incominciò ad apparire, per la maggior parte dei politici, come una figura poco affidabile nel campo ideologico, o anche, come la base di una forza politica di opposizione. Dal 1968, si prendono una serie di misure amministrative contro l'intervento critico dell'intellettualità nell'area pubblica; situazione che continuerà fino agli inizi degli anni '80, con il fallimento dell'introduzione del "realismo socialista", corrente ostile alla critica sociale, come dottrina ufficiale. In questi anni cominciano a riapparire un maggior numero di voci critiche, appartenenti a giovani intellettuali nati e formati dentro la stessa Rivoluzione. Durante questa decade, si produsse un aumento inaudito di spazi di esibizione, pubblicazione, lettura, discussione, tanto istituzionali come non istituzionali, privati o pubblici. Una caratteristica che l'autore segnala, è l'apertura all'intervento spontaneo, ovvero, "non controllato, autorizzato e programmato previamente (per es. la lettura pubblica di testi non comunicati a molteplici enti culturali e politici, con giorni o settimane di anticipo, per la loro approvazione, correzione o rifiuto)"].

Tuttavia, dal 1988 si produce una nuova offensiva contro gli interventi critici dell'intellettuale in campo pubblico, che, insieme ad altri fattori come la crisi economica, conduce alla dispersione di gran numero di intellettuali e artisti in America ed Europa. Anche se negli anni '90 continuano ad apparire opere artistiche che mantengono lo spirito degli anni '80.

[*I fondamenti ideologici su cui fu implementata*] per fortuna, non sono mai riusciti a regnare in modo assoluto in tutte le istituzioni e ramificazioni del potere politico e delle istituzioni culturali. Proprio la resistenza che a loro hanno opposto in determinati momenti istituzioni come la Casa de las Americas e l'Icaic, o l'Unione di Scrittori e Artisti di Cuba (Uneac) e il Ministero di Cultura, ha permesso l'apparizione o sopravvivenza di determinati spazi intellettuali critici.

[...] La critica sociale può essere solo una minaccia quando la si mette a tacere o incluso quando si scoraggia con rappresaglie amministrative o di altra indole, quando la si confina a un gruppo sindacale o istituzionale chiuso, quando la si colloca sotto una campana di vetro, e soprattutto

quando non le si risponde, o quando, riconosciuta come accertata, non è presa in considerazione nella pratica politica. Per gli intellettuali, ciò che i processi responsabili della distruzione del campo socialista confermarono non è – come pensano molti politici, burocrati – che la critica sociale degli intellettuali avesse determinato lo sgretolamento e caduta del socialismo reale; al contrario, il far tacere, l'isolamento e il disprezzo della critica sociale realizzata dagli intellettuali e dal popolo in generale permettono che i problemi sociali e i corrispondenti malesseri crescano, si moltiplichino e accumulino in modo molto maggiore rispetto a quello che una tardiva apertura del dibattito critico pubblico potesse affrontare.

Letteratura cubana: dietro o davanti al mercato?

di **LEONARDO PADURA FUENTES**

Leonardo Padura Fuentes (L'Avana, 1954), scrittore e giornalista, vive a L'Avana e ha conquistato critica e pubblico con il ciclo di romanzi noir che hanno come protagonista il detective Mario Conde, pubblicati in Italia da Marco Tropea Editore. Nei suoi romanzi la solida costruzione poliziesca si innesta in precise ambientazioni cubane regalandoci una visione della realtà cubana e si apre a temi estremamente spinosi nell'isola, come la difficile condizione degli omosessuali, la corruzione degli amministratori, le criticità dell'attuale sistema di governo. Lui stesso afferma, in una intervista fatta nel 2002 da Marilia Piccone in occasione della pubblicazione italiana di *Addio Hemingway* (Il Saggiatore, 2002): “Quando ho deciso di scrivere letteratura poliziesca, l'ho fatto pensando che è un mezzo molto adatto per la critica sociale. La letteratura poliziesca ci connette con i lati oscuri della realtà umana, con il mondo del crimine, delle malversazioni. C'è un impegno evidente di rappresentare la realtà cubana con cui convivo e di riflettere su di essa. Come scrittore di fiction ho maggiori possibilità di comunicare le mie preoccupazioni di tipo sociale di quante ne abbia come giornalista. A Cuba la stampa ufficiale è una stampa di Stato e il giornalismo fa propaganda del sistema cubano. La letteratura ha un altro spazio in cui si può includere la critica sociale. È quello che ho cercato di fare con tutti i romanzi e anche con i racconti che ho scritto. Ho cercato di dare una visione problematica della realtà cubana”. Il suo ultimo libro *L'uomo che amava i cani* (Tropea, 2010), attraverso la storia romanzata dell'assassinio di Trostki, offre una visione critica della Cuba degli ultimi cinquanta anni.

Quello del libro è, forse, il più particolare e imprevedibile dei mercati. [...] Il libro è un prodotto il cui fine nel mondo di oggi non sempre è la sua vendita: per questo esistono numerose edizioni sussidiate da istituzioni culturali, commerciali, politiche, amministrative, che non entrano nella competizione del mercato. [...]

Ciononostante, il libro funziona con le leggi generali del mercato e per la sua diffusione commerciale riflette meccanismi di domanda e offerta, richiede pubblicità, studi di fattibilità, una vicinanza alle mode culturali, valore commerciale o intellettuale che rappresenta il suo autore e la letteratura a cui appartiene ecc. [...]

Nel caso specifico di Cuba, la Rivoluzione del 1959, che rapidamente divenne anche una rivoluzione nelle edizioni librarie, trionfa proprio quando quel processo di radicamento di un mercato editoriale si stava consolidando ad altre latitudini [...].

Una delle prime azioni della Rivoluzione al potere fu proprio la creazione di una casa editrice nazionale la *Imprenta Nacional de Cuba* (1960), entità che, come lettera di presentazione delle sue intenzioni e prospettive, inizia la sua attività editoriale con la pubblicazione del *Don Chisciotte*, pubblicando mezzo milione di esemplari, in quattro volumi, al prezzo di 25 centesimi per libro (in un Paese con 7 milioni di abitanti questa edizione implica la inconcepibile proporzione di un *Don Chisciotte* ogni 28 abitanti, all'incirca). Questa decisione – a cui seguirono altre simili, come le edizioni di poesia di cinquemila esemplari, o i volumi di autori classici e contemporanei che si pubblicavano per la Fiera del Libro – dimostrarono che con prezzi accessibili e una grande promozione, Cuba era capace di diffondere in un anno, edizioni di poesia di due o tremila esemplari, e fino a diecimila in narrativa. [...]

A differenza di alcuni dei Paesi che la circondano, dove iniziava a fondarsi il mercato editoriale con la sua strana logica, a Cuba si pubblicavano e consumavano libri che riflettevano fini culturali e ideologici, ma che non seguivano le leggi di mercato. [...]

Sotto questa particolare connessione tra l'autore, le case editrici, il mercato interno ed esterno e la promozione, si trovava, senza dubbio, la più algida delle relazioni di creazione esistenti in tutto questo periodo storico: quella dello scrittore con il suo testo. Questa relazione così speciale era condizionata da un percorso che portava alla pubblicazione ma che si incrociava solamente con una casa editrice cubana – statale, si è già detto – , che pubblicava solo manoscritti previamente considerati pubblicabili, dal

punto di vista letterario e, soprattutto, politico. Quel cammino a senso unico, sommato a esperienze drammatiche di emarginazione culturale e sociale praticate nella decade degli anni '70 (e anche più recentemente), fece in modo che la letteratura cubana concentrasse il suo spazio di interesse, a volte con freddezza, su temi trattati senza trasgredire i limiti di ciò che si sapeva essere pubblicabile, quello cioè che non creava problemi all'autore. [...] In questo modo la autocensura funzionò in modo molto più efficiente, mentre la censura si dedicò alla caccia alle parole, a persone specifiche, a espressioni concrete per ricordare che anch'essa esisteva e che il suo peso poteva essere demolitore.

[...] Nel 1990 si verifica una vera e propria ecatombe quando inizia la cosiddetta "crisi della carta" (la prima di molte crisi in quel periodo) provocata dall'interruzione di rifornimento di questo prodotto procurato per decenni dalla già moribonda e presto estinta Unione Sovietica. Il risultato immediato fu la paralisi della industria editoriale cubana e la caduta a picco della quantità di pubblicazioni realizzate in un anno.

[...] Ciononostante, la creazione letteraria, asfissata nella sua possibilità di materializzarsi a Cuba, esigeva risposte. [...] Così, prima attraverso concorsi, poi in contatto diretto (a margine dell'Agenzia Letteraria Latinoamericana) con case editrici di diverse parti del mondo e alla fine con agenti stranieri, gli autori cubani iniziarono a sfruttare le possibilità editoriali e commerciali nel complesso, competitivo, sconosciuto e capriccioso mercato del libro. [...]

Questo tipo di letteratura – che verrà classificata come "la narrativa della disillusione", nel caso del romanzo e del racconto, i generi più rappresentativi del momento – racconta porzioni oscure della realtà, personaggi e conflitti trascurati, e spesso lo fa con riflessioni politicamente scomode sulla storia e la vita dell'isola, sguardi inesistenti nella produzione degli anni '80 (per non dire dei precedenti). La sua evoluzione e crescita, senza dubbio, non venne bloccata dalle nuove autorità del Paese che, sebbene senza troppo incoraggiamento, autorizzarono questa nuova letteratura e, addirittura, spesso la pubblicarono nelle stesse case editrici cubane (sempre statali), fino a premiarla, permettendo così che molti lettori cubani potessero conoscere la creazione letteraria realizzata all'interno del Paese.

Uno dei dibattiti nati attraverso questa nuova relazione degli scrittori cubani con case editrici straniere e con la stessa attività letteraria, è se il mercato e le sue esigenze abbiano influenzato o no la creazione artistica dentro l'isola. Alcuni critici, funzionari e anche scrittori non favoriti dall'in-

teresse commerciale e/o letterario suscitato da altri colleghi, ritengono che la vicinanza al mercato internazionale – specialmente quello europeo e, al suo interno, quello spagnolo – abbia portato la letteratura cubana a una banalizzazione dei contenuti, a una ricerca di temi e personaggi allettanti per quel commercio vorace e politicamente perverso, a una accentuazione di certe componenti sociali e realtà economiche che possano rendere potenzialmente interessante un'opera per gli eventuali editori e lettori europei, bramosi di notizie scandalistiche. Quello che spesso dimenticano i critici del mercato è che tale fenomeno di eventuale banalizzazione e uso politico di una parte della letteratura cubana successiva al 1990 esisteva in modo abbastanza simile nella Cuba degli anni '70 e '80, solo che l'oggetto della banalizzazione e il marchio politico possono essere diversi e opposti (ricordatevi i romanzi polizieschi di quel periodo), e non solo perché perseguivano altri obiettivi e destinatari, altre approvazioni, ma perché la realtà ed i suoi interpreti sono cambiati radicalmente.

Sono il cubano che voglio essere

intervista a **PEDRO LUÍS FERRER MONTES**

Pedro Luís Ferrer Montes (Yaguajay-Santi Spiritus, 1952), è un chitarrista, cantautore, autodidatta cresciuto sotto l'influenza del padre e del poeta pedagogo Raúl Ferrer, lo zio che aveva occupato cariche governative dopo il trionfo della rivoluzione. Si trasferisce giovane a L'Avana ed è qui che realizza la sua vita personale e professionale. Le sue canzoni fanno riflettere su quanto accade sull'isola, come nei suoi dischi. A seguire, presentiamo un estratto dell'intervista realizzata dalla rivista digitale "Consenso" nel 2005 ("Yo soy el cubano que quiero ser", in www.desdecuba.com/04/articulos/02_01.shtml) dal giornalista Reinaldo Escobar Casas.

Iniziamo dai tuoi programmi attuali: dischi in registrazione e tournée organizzate.

In primo luogo vorrei ringraziare la rivista "Consenso" per l'intervista: nessun giornalista degli organismi ufficiali ha il coraggio di venirmi a intervistare, come se avessi la peste o non esistessi. È stimolante che abbiate deciso di comportarvi diversamente senza accettare quel livello di obbedienza che si vede nel giornalismo cubano degli ultimi anni, e che lo abbiate fatto con riserbo. Nella riservatezza si trova la verità, che non è niente di specifico se non l'approssimazione a tante piccole verità. [...]

Dal punto di vista amministrativo e lavorativo, lei com'è registrato?

Faccio parte del Centro Nacional de la Música Popular a cui appartengono molti degli artisti della *Agrupación de Conciertos*. È obbligatorio per me essere iscritto a un centro di lavoro del Ministero di Cultura se voglio fare della musica la mia professione. Ricevo 500 pesos cubani mensili, che mi sono molto utili per pagare l'elettricità. In realtà mi considero un emigrante "occasionale", perché vivo nel mio Paese, ma guadagno lavorando all'estero. Questo mi permette di comprare le attrezzature e di ripararle. [...] Vivo qua e accetto le regole del gioco, perché non esistono solo – come si crede – persone che si trasformano in emigranti economici quando se ne vanno per sempre da Cuba, ma molti di noi sono emigranti economici pur continuando a vivere a Cuba. [...]

Si confronta con la nuova musica cubana o è solo "Pedro Luís Ferrer"?

Io sono un artista cubano, ma non sento di avere un compromesso estetico con il processo di "cubanizzazione". Sono valori manipolati e a volte denigrati. Io sono il cubano che voglio essere, l'ho sempre detto, e rispetto alla musica cubana ho il diritto di dichiarare cosa mi interessa e cosa no, e sono molte le cose che non mi interessano. Il mio obiettivo non è essere cubano perché ritengo che non sia una virtù ma un caso. È come essere basso, o negro, o biondo. Però, faccio parte di un gruppo dove ho imparato a essere cubano, e a farmi piacere una cosa piuttosto che un'altra. [...] Non mi sento prigioniero di niente, nemmeno di quello che sto facendo adesso. [...]

Lei è un artista che si vede poco in pubblico: perché?

Da due anni non esco dal Paese e in questo periodo ho fatto sei concerti. La verità è che avevo perso il desiderio di esibirmi in pubblico perché mi avevano eliminato dai media ufficiali: teatro, radio, televisione. Un giorno, alla fine degli anni '80, mi convocarono in una riunione e mi spiegarono che dovevo stare senza esibirmi per un periodo. La mia assenza, di circa due anni, aveva avuto origine in un viaggio che avevo fatto in Perù, dove avevo detto cose che non erano piaciute. Tornato a Cuba mi fecero lavorare insieme a gruppi di difesa dei diritti umani, in una strana atmosfera, finché mi tolsero la possibilità di esibirmi in qualsiasi tipo di media. [...] Mi piace suonare in pubblico, non mi piace non poter dire in pubblico quello che penso di dover dire. Io non manco di rispetto a nessuno, ma qui si considera mancanza di rispetto la difesa di un'idea diversa. Non ho

voluto realizzare presentazioni pubbliche senza poter dire quello che penso e non capisco perché qua ci siano persone che hanno tutta la libertà di dire quello che pensano e altre che non possono dirlo. Quando mi viene data la possibilità di farlo dico quello che penso e faccio i miei concerti come voglio.

Dopo questo ostracismo durato due anni, si iniziarono a trasmettere alcune canzoni sue nella radio. Accadde qualcosa che motivò questo cambiamento di atteggiamento nei suoi confronti?

No, niente di speciale: quello che accadde è che gli intermediari che censurano le canzoni iniziarono a dare un'immagine di me frammentata. Per esempio, trasmettevano una mia canzone che si chiama *Las Artilleras*, ma non mettevano *Marucha la jinetera*¹; mettevano *La vaquita Pijirigua*, ma mai *Ciento por ciento cubano*. Era il periodo in cui si diceva che la stampa e l'arte dovevano essere "ufficialiste". Ho cantato in onore alle combattenti perché ero sensibile al tema, senza mai rinnegare la mia opera perché quando l'ho scritta credevo nella difesa della rivoluzione e nel coinvolgimento delle donne in tutte le sfere. Ma nello stesso periodo appariva a Cuba il fenomeno del *jineterismo* e credevo che fosse necessario parlare anche di quello. Iniziai a rendermi conto di quello che accadeva ed era accaduto a Cuba, come il fenomeno delle Umap, e la repressione contro gli omosessuali e i religiosi². In realtà peccavo di ignoranza, ma avevo iniziato a vedere cose e a domandarmi come fosse possibile che se mio padre era un rivoluzionario convinto, dovesse nascondersi per credere in San Lazzaro, mentre chiunque poteva esibire una figura di Lenin sulla propria scrivania. [...] Ero un giovane educato da un padre fidelista che qualsiasi cosa facessi di negativo, mi diceva "Fidel sicuramente non lo sa" o "Aspetta che lo sappia Fidel!".

Per questo inizio a protestare in nome della Rivoluzione: ho criticato ma anche applaudito, ma non posso permettere che un funzionario mi imponga di fare un'arte "ufficialista", perché sennò che figura ci faccio quando canto alle combattenti. Non sono opportunisto quando elogio,

¹ Jinetera: letteralmente cavallerizza, è una forma di prostituzione secondo la quale donne e uomini cubani offrono favori a turisti stranieri in cambio di soldi o regali (n.d.t.).

² Gli Umap, Unità Militari di Aiuto alla Produzione (Unidad Militar de Ayuda a la Producción) erano campi di lavoro utilizzati per la "rieducazione" tra il 1965 e il 1968. Recentemente anche Fidel Castro ha riconosciuto in una intervista al giornale "La Jornada" (Messico) come tale politica di Stato fosse sbagliata, e per questo immediatamente interrotte. Anche Pablo Milanes, famoso cantautore, era stato inviato in una Umap.

sono una persona che canta quello che crede, ma credo anche in quello che canto quando dico *él tiene delirio de amar varones y le gustan hombres fuertes y sanos y lo discriminan por ser así* (lui ha la follia di amare i maschi, uomini forti e sani, e per questo è discriminato). [...]

Mi parli del suo pubblico: se ne è mai sentito lontano?

Ho ricevuto sorprese incredibili, come arrivare in un posto e vedere che centinaia di persone cantavano con me canzoni che non si erano mai trasmesse via radio o televisione. Questo è stato per me un grosso insegnamento perché ho scoperto che la società non è passiva ma è un'entità attiva. [...] Mio zio una volta mi ha detto una cosa importante, che la radio e la televisione non sono mezzi di trasmissione di massa per la loro portata ma per il numero di persone che la seguono e se la radio o la televisione trasmettono qualcosa che non mi interessa, semplicemente non l'ascolto. [...] Ho scoperto che se una persona chiede a un'altra che ascolti una canzone perché vi si esprime ciò che lei ha bisogno di ascoltare, si crea consenso, un passaparola che funziona. Questo è la dimostrazione di una massima asiatica che dice *l'artista è il tuono e il popolo è il vento*. La lezione appresa è che tu non mi puoi proibire. Tu mi puoi proibire in radio, ma non Me. Io sono capace di produrre musica e ci sono molti mezzi per farla arrivare alle persone. Dovrebbero promulgare una legge che proibisca di ascoltare le mie canzoni.

Però è vero che se tutti la conoscono a Cuba, non tutti possono ascoltarla.

È vero che i settori che ascoltano le mie canzoni sono ristretti, ma è anche vero quello che diceva Arnols Hauser³ che l'arte non dà risposte a chi non le fa domande. Qualche giorno fa, durante le pratiche per il mio viaggio, al Ministero di Cultura ho incontrato un funzionario che mi ha detto: "Hey, non canti più!" e gli ho risposto "Sì, canto, ma tu non mi ascolti".

Bisogna dire che la censura ha molti canali e molti gradi. Fino a dove è arrivata con lei? Si sono limitati a proibire qualche canzone alla radio o ha anche ricevuto pressioni e minacce di altro tipo?

Io direi, per essere più precisi, che a Cuba la censura non esiste, né serve. Noi viviamo in una società disegnata dallo Stato con stile totalitario e come sappiamo il totalitarismo è eterogeneo. Quello che uccide non è il

³ 1892-1978, storico dell'arte ungherese.

piombo, ma la velocità e la forza con cui ti arriva. È con quella forza o con quella intensità che qualsiasi sistema totalitario può nuocere. Lo dico senza voler mancare di rispetto a nessuno: viviamo in una società totalitaria con una concezione *caudillista* dello Stato che non ha permesso che le istituzioni prendessero forza. Qui non c'è stata solo la lotta all'imperialismo statunitense, ma anche una lotta tra il *caudillismo* e il tentativo di creare uno Stato istituzionalizzato ed eterogeneo. Per questo non serve la censura e per questo a me nello specifico non hanno fatto niente. Il sistema è disegnato per tutti uguale. Non si possono dire certe cose, e non si dicono e basta. [...]

In qualche modo il riconoscimento che il pubblico fa alla sua opera e alla sua persona è vincolato a quello che diceva rispetto all'esercizio della critica. Ha pensato se questo tipo di relazione possa cambiare quando non saremo più soggetti ai meccanismi restrittivi vigenti oggi?

Io credo che nella storia i popoli sono sempre chiamati a riflettere. I tempi a venire non saranno facili anche se ci sarà più libertà. Si può dire che staremo meglio dal punto di vista spirituale, ma sappiamo che la libertà porta rischi, perché non tutta la società è pronta a transitare attraverso un processo di dialogo e rispetto per gli altri e il diverso. [...] Siamo cresciuti in questi anni senza capire che l'altro è differente, che l'altro possiede una sua verità e credo che questo porterà grossi conflitti, e mi preoccupa seriamente che in un processo di cambiamento con propositi democratici, di apertura, ci siano persone che possano causarne il fallimento. Perché nella nostra società c'è un ostacolo molto difficile. Ci sono state politiche populiste, paternaliste, le cose non potranno continuare a costare quello che costano. Si intravedono momenti di realtà economica molto duri. [...] Dentro questa complessità, l'arte, la letteratura, il giornalismo, hanno bisogno di persone sensate, che abbiano la capacità di portare alla riflessione tutta la società con oggettività. Dovremo criticare il passato e ci sarà chi vorrà cambiamenti senza questa critica, senza questa riflessione. Ci sarà chi dirà che il passato era corretto perché non avrà ancora tutta l'informazione o perché non avrà riflettuto abbastanza. Come spiegare a queste persone tutto quello che è accaduto, tutti gli errori commessi? Trasformare la società richiederà sacrifici, ma anche molto buon senso e misura. Non credo che la transizione sia qualcosa che si farà, si sta già facendo ed è già iniziata dalla mente di quelli che hanno capito tutto.

Intervista a Juan Juan Almeida

di YOANI SÁNCHEZ

Juan Juan Almeida, figlio di uno dei più famosi comandanti della rivoluzione cubana (Juan Almeida Bosque, ex vicepresidente del Consiglio di Stato), è riuscito a lasciare Cuba a fine agosto 2010, al termine di un lungo sciopero della fame per reclamare un permesso di uscita umanitario. È arrivato negli Stati Uniti per curarsi e visitare la moglie Consuelo e la figlia, che da qualche tempo vivono lì. “Ringrazio i media, la Chiesa cattolica, tutti coloro che hanno influito in maniera determinante sulla mia liberazione. Ringrazio pure chi mi ha criticato”, ha detto Almeida alla stampa. Negli anni Ottanta, Almeida godeva del permesso per recarsi ogni due anni in Belgio dove si curava una malattia degenerativa alle ossa (spondilite anchilosante), ma dal 2003 questa concessione è stata revocata. Almeida ha cominciato a realizzare atti di protesta lungo le strade dell’Avana reclamando giustizia e si è trasformato in un critico del governo cubano. Ha scritto anche un libro, pubblicato in Spagna, con forti accenti polemici nei confronti del castrismo, intitolato *Memorias de un guerrillero cubano desconocido*. In diverse occasioni ha tentato di uscire illegalmente dall’isola. In casa gli è stata sequestrato tutto: computer, scritti, oggetti personali.

Riportiamo qui una intervista ad Almeida rilasciata il 30 marzo 2010, dunque prima della sua liberazione, dalla blogger Yoani Sánchez (è apparso in: <http://convivenciacuba.es>). La traduzione italiana è di Silvia Testi.

Circola una versione che avresti fatto almeno un tentativo per uscire illegalmente dal Paese. Quello che non si capisce è che, secondo quanto si dice, saresti stato sorpreso in flagrante in un autobus. Potresti spiegarci meglio?

Sì, ma prima bisogna chiarire che, non fu uno, ma due i tentativi di uscita illegale dal Paese, o quasi tre. Il primo fallì perché la zattera si abbatté per fortuna sulla stessa riva, ho almeno due amici che lo possono confermare. Il secondo, fu quello che conoscono in molti: una sera mi chiamarono e mi dissero che se avessi voluto andarmene illegalmente, mi sarei dovuto presentare vestito di bianco, alle sette della mattina, nella caffetteria che si trova all’entrata del parco Lenin fuori dalla capitale.

Questo feci il 6 di maggio del 2009 per pura disperazione. [...]

Ma quel che poco si sa è che c’è un terzo tentativo di uscita illegale, di quest’ultima informai direttamente a Villa Marista, gli dissi che avrei convocato la stampa nazionale e internazionale, dandole un appuntamento su una zattera. Prima e senza dubbio, lo avrei comunicato anche alla stampa

di Miami per far sì che qualcuno, una barca, un guardiacosta, una scialuppa, non so, chiunque mi aspettasse in acque internazionali. Ho una visa. Non smetto di chiedere né di cercare di uscire, legalmente o illegalmente, questo poco mi interessa, ho bisogno di curarmi, di abbracciare la mia famiglia e tornare perché nessuno, assolutamente nessuno ha diritto a calpestare i miei diritti.

Ti consideri un dissidente, un oppositore del governo o qualcosa di simile?
Mi dai poche opzioni. Non mi considero né un dissidente né un oppositore e men che meno qualcosa di simile. Ho imparato a convivere con l'essere tutto e niente. Ho opinioni politiche ma non sono un politico, ho un blog e non sono blogger, ho amici militari ma non sono un militare, ho amici stranieri ma non sono straniero, sono amico di Ventolera (lo scarso malvivente di cui si dice che è esperto nel rubare vestiti appesi alla corda per stendere il bucato) ma non sono un ladro, ho la voce ma non sono annunciatore, ho molti amici omosessuali ma...

Sai che una volta, tanto per farmi tacere, mi offrirono un lavoro in un importante luogo con regali inclusi? E che un'altra volta un amico dissidente mi invitò a partecipare nel suo partito? E che a Villa Marista costantemente mi invitava a comportarmi bene per ottenere l'uscita? Ti ho raccontato che qualche giorno fa ho ricevuto un messaggio strano da parte di un Generale? [...]

È certo che tieni una stanza privata a Villa Marista, il quartier generale della Sicurezza dello Stato? Alcune volte sei stato sottoposto a trattamenti crudeli, torture fisiche o psicologiche? Ancora a questo punto ti propongono di collaborare con loro?

È certo e curioso che le volte che mi hanno portato a Villa Marista ho avuto il privilegio di dormire nello stesso letto della stessa cella... perdonami, volevo dire "stanza presidenziale". Ma guarda, hanno cambiato il mio numero, il mio accompagnatore e il mio istruttore. Chiaro, quest'ultimo mi ha chiesto scusa e mi ha spiegato che stava lavorando fuori dall'Avana. Non dico il suo nome perché lui mi ha pregato e rispetto la sua privacy.

Il trattamento non è stato male, nessuno mi ha picchiato, tolto le unghie e perfino le lettere mi hanno mostrato. Ma stai in guardia, una misura cautelare che dura più di una sanzione di un delitto non commesso potrebbe essere una violazione, stare in carcere senza motivo potrebbe essere un maltrattamento, sentirsi e vedersi perseguitato da persone e auto

delle quali ancora ho le foto potrebbe essere persecuzione, che non mi permettano di uscire per far visita a un medico potrebbe essere una specie di tortura fisica, e il semplice e insignificante fatto che mi tengano lontano dalla mia famiglia per capriccio e ordine di un signore, potrebbe essere qualcosa come una pressione psicologica. Il massimo è quando tutto questo si accompagna a un amabile “comportati bene”. [...]

Ultimamente sei uscito per strada con cartelli? Che c'era scritto su ognuno di essi? Che pretendi di ottenere con questa protesta pubblica?

No, ultimamente no, però sempre ho manifestato con i cartelli. Il primo lo mostrai quando ero un bambino. Io sono stato un pioniere José Martí e avrei voluto essere un suo apostolo. In quella prima occasione il mio cartello diceva “Voglio essere come Martí”. Stai certa, non avevo niente contro Che Guevara né contro la parola pioniere; ma mi punirono lo stesso.

Più tardi, avendo una borsa di studio, appesi una savana al balcone che diceva a lettere nere: “Maestri, noi alunni andiamo in campagna oggi, siamo stanchi, per favore, sostituiteci”. I maestri non capirono che gli stavo chiedendo un favore. Quella settimana mi lasciarono senza lasciapassare.

A mia moglie e a mia figlia gli ho riempito la casa di cartelli. Nel bagno, sugli specchi... insomma.

Nel 2005 sono stato all'ufficio immigrazione del comune di Plaza con un cartello che diceva “Ho bisogno del permesso di uscita per me e per mia moglie”. Me lo tolsero. Lo stesso anno sono stato in Piazza della Rivoluzione con un cartello che diceva esattamente la stessa cosa. Mi fermarono e mi confiscarono il cartello.

E per finire nel 2009 a Villa Marista mi dissero che il mio caso era chiuso e che potevo sollecitare il mio permesso di uscita dal Paese, il giorno seguente mi chiamarono e mi dissero che avevano revocato la decisione, tornai nella Piazza con un striscione ma stavolta con le parole scritte di bianco. Questo sì che fu un problema, gli agenti non capirono e per quanto glielo spiegai non credettero che pensavo di farlo lì. Ascolta, è che la gente molto intelligente è sempre molto complicata.

L'ultimo e più recente episodio invece è stato a dicembre. Un ufficiale di Villa Marista mi assicurò che per quel giorno mi avrebbe assicurato una soluzione definitiva al mio problema. Quel giorno nessuno era là. Niente, mi sentii preso in giro, presi il mio soprabito e uscii in direzione della casa

di Raúl, mi fermarono nella strada, questa volta dicevo: “Signor Presidente, rispetti la legge, rispetti i miei diritti”.

Non ho mai voluto mancare di rispetto a nessuno, non sono un uomo valoroso, i miei cartelli non offendono, non creano scandali pubblici, tentano solo di richiamare l’attenzione delle persone a cui sono diretti. Niente di più. Già lo dissi in Villa Marista che è a loro che piace inventarsi eroi, figure, storie, leggende, personaggi e nemici. Mi stanno trasformando in qualcosa che io non sono.

Da qualche settimana hai aperto un blog in Internet con il titolo La voce del Morro. Qual è il contenuto di questo blog? Che cosa ti ha fatto partecipare nella blogosfera alternativa cubana?

Ho ripetuto tantissime volte che non mi lasciano uscire per il capriccio potente del mio signore Presidente, che ho scritto lettere, che ho tentato uscite illegali dal Paese ecc. arrivato a quel punto e sapendo che non sono un caso isolato, ho aperto il mio blog *lavozdelmorro.wordpress.com* per offrire una finestra a chi vuole gridare, testimoniare o esporre al mondo la faccia di quelli che oggi sono fantasmi. Non è mio proposito riportare a galla le ferite di nessuno, voglio solo la testimonianza di tutte quelle persone che per ragione o per capriccio di un “Don Juan dei miei stivali” non possono viaggiare in questa isola o fuori di questa isola. Voglio la protesta di tutti quelli che condividono questa assurda proibizione che, più che separarci, ci unisce.

Semplicemente, non c’è lo stesso metro di misura in ciò. Quello che sorprende è che alcuni preferiscono la paura e scelgono di stare in silenzio riparandosi dietro alla speranza che il governo gli perdoni quello che non hanno commesso. Li capisco, è una loro scelta, mi hanno scritto scusandosi usando degli pseudonomi, ma io voglio storie, non racconti. Vedrai tu, quando metterai la tua faccia sul mio blog.

Guarda, non mi piace quel nome “blogosfera alternativa cubana”, mi suona brutto e per questo voglio chiarire che non siamo un partito né prendiamo nessun accordo. [...]

“Sono una persona che non conosce la parola odio”.

Intervista a Yoani Sánchez

di **ORLANDO LUÍS PARDO LAZO**

Yoani Maria Sánchez Cordera (L'Avana, 1975) è una giornalista e attivista cubana, famosa in tutto il mondo per il suo blog indipendente “Generación Y” (server ubicato in Spagna: http://desdecuba.com/generaciony_it/). Grazie a GY, Sánchez scrive articoli di opinione su riviste e periodici di molti Paesi: in Italia, ha una rubrica su “Internazionale” e sul quotidiano “La Stampa”. Nel 2007 è stata pubblicata presso Rizzoli una raccolta di post del suo blog col titolo “Cuba Libre. Vivere e scrivere all'Avana”, curata e tradotta da Gordiano Lupi. Per il suo blog la Sánchez ha ricevuto numerosi premi (dal quotidiano spagnolo “El País”, alla televisione tedesca Deutsche Welle, dalla Cnn...). Nell'ottobre 2009 le è stato assegnato il *Maria Moors Cabot Award* dalla Columbia University di New York, ma si è vista negare (per la quarta volta negli ultimi due anni) il permesso di lasciare Cuba per andare a ricevere il premio.

Nel 2010 il premio Príncipe Claus ha incluso la blogger tra i suoi premiati annuali (www.prince-clausfund.org/en/what_we_do/awards/index.shtml). Insieme al vincitore principale del premio Príncipe Claus 2010, la Sánchez è stata invitata in maniera eccezionale alla cerimonia di consegna che avrà luogo nel dicembre 2010, nel Palazzo Reale di Amsterdam. La rivista digitale “Diario de Cuba” ha intervistato la blogger per chiederle cosa prova dopo aver ricevuto un premio così prestigioso a livello mondiale. Riportiamo, a seguire, alcuni stralci dell'intervista (da “Diario de Cuba”, 6/09/2010, www.diariodecuba.net/opinion/58-opinion/3098-Isyo-una-persona-sin-odiosr.html). Trad. it. di G. Lupi.

A Cuba questo importante riconoscimento sarà considerato una notizia o finirà in un limbo informativo? Potrà essere usato contro di te dai tuoi abituali detrattori su Internet?

Da molto tempo non è importante che gli avvenimenti vengano raccontati dai mezzi di comunicazione ufficiali perché si trasformino in notizie all'interno dell'Isola. Voglio pensare che questo premio ricevuto sia in relazione proprio con il momento in cui noi cittadini, protetti dalla tecnologia globalizzata, abbiamo strappato allo Stato il monopolio informativo. Sarà usato contro di me, ma sono preparata. Dimmi chi ti attacca e ti dirò chi sei. Ormai vivo così.

I premi in denaro sono un argomento utilizzato dagli ambienti ufficiali per additare come “mercenari” i membri della società civile. Cosa accadrà, vista la cifra considerevole che ti verrà elargita, nel contesto dell’impoverita economia cubana?

Di fronte a ogni somma di denaro assegnata come premio, ci sono sempre almeno tre domande: da dove proviene, a quali condizioni viene dato e come si usa. I 25.000 euro in dotazione a questo premio vengono raccolti tra la cittadinanza olandese e non ci sono condizioni per la loro assegnazione, a parte aver meritato il premio. Useremo questa cifra per porre la prima pietra di un libero strumento informativo a Cuba. Sto già lavorando insieme a un gruppo di colleghi a questo progetto. Non so ancora come potrò far arrivare sull’Isola la somma di denaro che accompagna l’onorificenza, ma in qualche modo farò. Tuttavia posso assicurare che parte del premio verrà trasformato in tessere di accesso a Internet, ricariche per telefoni mobili e infrastrutture tecnologiche per molti altri blogger e giornalisti cubani.

In poco più di dieci anni non è andata male a Cuba con i premi Príncipe Claus. Hai rapporti con gli altri vincitori nazionali? Che opinione hai delle loro opere?

Dagoberto Valdés è uno dei miei migliori amici. Lui ha ricevuto il Príncipe Claus nel 1999 a nome del collettivo della rivista “Vitrál”, uno degli esempi più interessanti del giornalismo cittadino che hanno visto la luce a Cuba negli ultimi cinquant’anni. Nel caso di Tania Bruguera, la conosco solo grazie alla sua opera, specialmente per la sua celebre *Cátedra de Arte Conducta*, dove ha promosso il coraggio e la trasgressione artistica. Senza conoscerla personalmente, ho partecipato in maniera spontanea alla sua performance *El susurro de Tatlin*, che ha avuto un’enorme ripercussione alla Biennale dell’Avana del 2009. A partire da quel giorno ho seguito le sue presentazioni con rispetto e attenzione. Desiderio Navarro, che ha ricevuto questo stesso premio l’anno scorso, è amico di mio marito dai tempi della loro adolescenza a Camagüey, e solo una persona come lui – con la sua energia e il suo talento – avrebbe potuto sostenere di fronte a tanti ostacoli la qualità della rivista “Criterios”. Entrare a far parte di un elenco dove compaiono i nomi di questi tre cubani è già un premio molto speciale.

A parte lo stimolo personale, questo premio può intendersi come un riconoscimento al lavoro svolto dalla blogosfera alternativa cubana? Credi che

avrà un effetto di legittimazione o sarà controproducente per i blogger all'interno della cultura cubana?

Le critiche cadranno soltanto su di me, ma sono molto disponibile a sparire la gloria e, di fatto, anche il denaro. Il discorso della legittimazione è simile a quanto detto per le notizie. Gli individui diventano sempre più indipendenti e non hanno bisogno di nessuno che legittimi le loro azioni. Se con quel che faccio sto dando “un cattivo esempio”, ben vengano i problemi. E benvenuto chi si azzarda non tanto a seguire il mio cammino, quanto a trovare il suo.

Approfitto dell'occasione per chiederti un'opinione sull'importanza che ha la visibilità mediatica tra i settori della contestazione a Cuba. Le conseguenze sono banali? Generano contrasti con i protagonisti meno assediati dalla stampa mondiale?

La visibilità mediatica non deve essere fine a se stessa, ma sempre la conseguenza di un'attività costante. Più di vent'anni fa un giovane camminò sul braccio di un'enorme gru che restaurava la cupola del *Capitolio* dell'Avana. La notizia uscì nei periodici e si commentò persino fuori del Paese. Fu visibile come una bolla di sapone, come un fuoco d'artificio, ma nessuno saprebbe dire oggi cos'è stato di quell'intrepido equilibrista. A Cuba ci sono molte persone che hanno bisogno di visibilità per non essere schiacciate dalla macchina repressiva. Vedi per esempio Reina Luisa Tamayo, che dalla strada senza via d'uscita dove vive, a centinaia di chilometri dalla capitale, ha girato un video con il telefono mobile dove si vedevano una cinquantina di uomini in uniforme mentre le impedivano di recarsi al cimitero di Banes, dove riposa suo figlio Orlando Zapata Tamayo. In quel momento non c'era sul posto neppure un corrispondente straniero accreditato sull'Isola, ma il mondo intero ha potuto vedere quelle immagini grazie a Internet. Non dobbiamo dipendere dai grandi mezzi di informazione: è un'altra egemonia dalla quale dobbiamo imparare a scappare. In quanto ai contrasti che può generare questo premio, posso assicurare che redigere l'elenco dei nemici e degli amici, è soltanto un mio compito. Nessuno può iscriversi senza il mio consenso ad accettarlo o meno come avversario. Fino a questo momento non ho segnato nessun nome di mio pugno nell'elenco dei nemici, per questo motivo mi considero una persona che non conosce il significato della parola odio. Preferisco la sana ingenuità di credere che oggi tutti stiano rallegrandosi con me per aver vinto il premio Príncipe Claus 2010.

Quali sono i prossimi programmi di Yoani Sánchez?

Continuare a lavorare e ad aprire brecce nel muro della censura e del silenzio. Due settimane fa ho inaugurato il primo servizio di podcast da telefono mobile, via mms, diretto da Cuba verso Internet. Tra alcuni giorni mi troverò davanti a un gruppo di blogger e di giornalisti per insegnare loro a sfruttare al meglio i loro cellulari, per superare i limiti di accesso al web che abbiamo su questa Isola. Non voglio smettere di apprendere e di insegnare, perché il mio sogno è che in breve tempo noi cittadini riusciremo a essere padroni della nostra informazione, saremo capaci sia di produrla che di riceverla. Chi mi conosce bene sa che ogni conoscenza tecnologica che acquisisco è come un software libero che condivido con gli altri. Il mio premio Principe Claus 2010 farà in modo tale che “la libertà informativa telematica” arrivi a un numero maggiore di persone.

Per saperne di più

GIORNALI E RIVISTE ONLINE A CUBA

Palabra Nueva, www.palabranueva.net/contens/pn_noticant.htm

Temas, www.temas.cult.cu/

Havana Times, www.havanatimes.org/sp/

Encuentro, www.cubaencuentro.com/revista/revista-encuentro/

<http://www.cubaencuentro.com/cuba>

INTERVISTE

Lamrani S., *conversazione con la blogger cubana Yoani Sanchez di salim lamrani* (I parte)

www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=7017 (II parte)

www.comedonchisciotte.org/site/modules.php?name=News&file=article&sid=7067

Piccone M., *Intervista a Leonardo Padura Fuentes: Cuba, il Conde, Leonardo e Raúl...*

www.wuz.it/intervista-libro/2941/leonardo-padura-fuentes-cuba.html

García E., *Entrevista a Rafael Hernández*, direttore della rivista “Temas”

<http://akerunoticias.com/entrevistas/entrevista-a-rafael-hernandez-director-de-la-revista-temas-cuba/>

LIBRI

Lamrani S., *Cuba. Ce que les médias ne vous diront jamais* (Cuba, quello che i media non vi diranno mai), Estrella (2009). Estratto in italiano su: www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=28071.

Lamrani S., *Fidel Castro, Cuba, gli Stati Uniti*, Sperling & Kupfer, 2007; Mastandrea F., *Resolver Cuba*, ed. Gruppo Albatros il Filo, 2009; Sulla società cubana: Fleites L., Padura Fuentes L., *Sentieri di Cuba. Viaggio nella cultura, nelle tradizioni, nei personaggi*, Il Saggiatore, 2004; Garcia A., *C Come Cuba*, Elleu Multimedia, 2001; Franqui C., *Cuba, La Rivoluzione: mito o realtà? Memorie di un fantasma socialista*, Baldini e Castoldi Dalai 2007.

Capitolo 7

VOCI DALLA CINA

a cura di Maria Omodeo

Quando Zilu, duca di She, chiese a Confucio come si dovesse servire un principe, il Maestro rispose: "Digli la verità, anche se l'offende".

Simon Leys (a cura di), *I detti di Confucio*, Adelphi, Milano, 2006

Introduzione

Nell'agosto di quest'anno in Cina è stato avviato un censimento di portata storica, di cui entro la fine del 2010 si dovrebbero conoscere i risultati precisi. È comunque noto che il numero dei cittadini cinesi ha raggiunto il 1.300.000.000 con la nascita del piccolo Zhang Yichi a Pechino il 6 gennaio 2005. La Cina è il Paese più popoloso del mondo: quasi un quinto dell'umanità vive entro i suoi confini. Per oltre il 90% la sua popolazione è composta da cinesi "han", ma sono presenti altri 55 gruppi etnici, più o meno numerosi, fra i quali fuori dalla Cina sono particolarmente noti – per le loro istanze di autonomia – i tibetani e gli uiguri (minoranza musulmana che vive nella provincia autonoma del Xinjiang, nel nord-ovest).

Oggi la Cina si sta attestando a livello mondiale come la principale potenza emergente gra-

Repubblica Popolare Cinese

Confini: a Nord con la Mongolia e la Russia; a Nord Est con la Corea del Nord; a Sud con il Vietnam, il Laos, il Myanmar e l'India; a Sud Ovest con il Buthan, il Nepal e l'India; a Ovest con Pakistan, Afghanistan, Tagikistan, Kirghizistan, Kazakistan. A Est, sotto la Corea, è bagnata dal Mar Giallo e dal Mar Cinese Orientale e a Sud Est dal Mar Cinese Meridionale.

Superficie: 9 572 900 Km² (circa 20 volte l'Italia)

Popolazione: 1.300.000 (2005)

Densità: 134 ab/Km²

Religioni: buddismo, islamismo, taoismo, cristianesimo

Capitale: Beijing (Pechino)

Lingua nazionale: cinese mandarino (putonghua). Sono parlati correntemente ed usati anche nelle trasmissioni radio televisive molti dialetti consistenti (ad es. Yue, nella provincia del Guangdong, parlata anche a Hong Kong): Esistono inoltre varie lingue delle minoranze etniche, di cui diverse dotate di scrittura.

Ordinamento politico: Repubblica Popolare. Secondo la Costituzione promulgata nel 1982 è uno stato socialista nel quale in Partito Comunista (PCC) ha un'assoluta preminenza. Organo supremo del potere statale è l'Assemblea Nazionale del Popolo (ANP), che conta 3000 membri eletti per 5 anni da province, regioni autonome, municipalità e forze armate. L'Assemblea si riunisce di regola una volta all'anno e forma al suo interno un Comitato esecutivo di 155 persone.

Presidente: Hu Jintao (dal 2003)

zie ai suoi straordinari risultati economici. Tuttavia, come accade anche agli altri Stati emergenti (Brasile, Russia e India, che assieme alla Cina sono raggruppati sotto l'acronimo "Bric") lo sviluppo economico si sta realizzando ad un prezzo molto alto sul piano delle disuguaglianze sociali. Ad esempio, la provincia meridionale del Guangdong è allo stesso tempo la zona più ricca e più povera della

Cina: qui vive il maggior numero di nuovi milionari cinesi, ma anche la più vasta massa di nuovi poveri, per la maggior parte arrivati con i flussi della migrazione interna (Thireau, 2010). Nelle grandi città il tenore di vita ha ormai raggiunto livelli elevatissimi, mentre nelle campagne aumentano i problemi di accesso anche ai diritti più elementari, quali l'istruzione e la salute e per milioni di contadini è problematico avere una casa dignitosa e addirittura cibo e vestiti. Queste ineguaglianze provocano una emigrazione dalle campagne di dimensioni incontrollabili, che mette a rischio l'approvvigionamento alimentare del Paese, oltre ad aggravare i problemi di lavoro e casa nelle periferie delle metropoli.

È impossibile, però, valutare la portata di quanto sta accadendo oggi in Cina senza considerare la storia del secolo appena trascorso. Infatti il posizionamento della Cina come potenza internazionale è stato molto contrastato: fra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, la dinastia regnante Qing, dopo i suoi passati splendori, stava rapidamente perdendo potere, minata da rivolte interne e dalle mire espansioniste del Giappone e delle potenze coloniali europee (fra cui anche l'Italia, che riuscì ad accaparrarsi nella prima metà del secolo scorso alcune concessioni semicoloniali).

In quello stesso periodo, i porti aperti, le comunità cinesi espatriate nel Sud Est asiatico, i gruppi di studenti recatisi a studiare e lavorare in Giappone e in altri Paesi del mondo, animarono la rivoluzione democratica da cui nel 1911 nacque la prima Repubblica Cinese. La caduta dell'impero non placò però né le mire di smembramento del territorio cinese da parte di Giappone, Russia e delle altre potenze co-

loniali, né le tensioni interne, che arrivarono ad avere le caratteristiche di una vera e propria guerra civile, finché nel 1949 le forze rivoluzionarie guidate dal Partito Comunista Cinese (Pcc) riuscirono a conquistare il potere e a riportare la stabilità nel Paese.

Dal 1° ottobre 1949, con la fondazione della Repubblica Popolare Cinese (Rpc), iniziava il governo guidato dal Partito Comunista, mentre il Partito Nazionalista (*Guomindang* Gmd) si ritirava nell'isola di Taiwan, attuando là il proprio programma politico di governo.

Mao Zedong assunse il potere di capo dello Stato e del Partito Comunista e la sua figura ha poi dominato la scena della storia cinese fino alla sua morte, avvenuta nel 1976.

Nella neonata Repubblica Popolare molte e grandi furono le conquiste, come la fine del colonialismo straniero, la migliorata condizione delle donne, l'accesso all'alfabetizzazione di massa; in questo articolo analizzeremo brevemente solo il rapporto fra libertà d'espressione e potere.

Inizialmente fu assicurato agli scrittori, giornalisti ed intellettuali che avevano contribuito alla formazione del nuovo Stato, che avrebbero continuato ad avere un ruolo di rilievo. Così non fu per i tanti che non accettarono di essere meramente la voce del partito di governo e che vissero, come vedremo, periodi in cui poterono fare sentire le loro voci e terribili periodi di persecuzione.

Inizialmente la Rpc seguì il modello sovietico, abbandonandolo presto a favore di un modello più rispondente alle caratteristiche della Cina stessa. Una prima mobilitazione dell'intelligenza (in particolare di studenti e scienziati) si ebbe nel maggio 1957, con il lancio da

parte di Mao della parola d'ordine "Che cento fiori fioriscano, che cento scuole gareggino". Questa campagna fece sì che molti intellettuali si sentissero autorizzati a criticare il Partito Comunista e lo Stato o singoli leader politici, ad un livello probabilmente inaspettato per lo stesso Mao. Già dalla sua fondazione, nel 1921, il Pcc aveva visto nei media e nella letteratura la "bocca" del Partito ed in quanto tali tenuti a porsi sotto il suo controllo. La reazione alle critiche fu così molto dura: nell'ambito della "Campagna contro i deviazionisti di destra" circa 400 intellettuali furono giustiziati con l'accusa di essere "nemici del socialismo" e oltre mezzo milione di persone fu deportato in campi di lavoro. Molti osservatori occidentali ipotizzarono che la campagna dei "Cento fiori" fosse stata lanciata per far uscire allo scoperto – e quindi ridurre al silenzio – i dissidenti, ma le ragioni di questo contraddittorio atteggiamento di Mao erano forse più complesse e da ricercare sia nella tradizionale gestione centralizzata del potere, sia nel crescente isolamento internazionale di cui la Cina era vittima negli anni della guerra fredda.

Mao considerava le contraddizioni sociali e di classe come i motori dello sviluppo: se mal gestiti avrebbero potuto secondo lui creare una "nuova borghesia" in grado di strappare il potere al Partito Comunista e di rigettare il Paese sulla via del capitalismo. Convinto che questa involuzione fosse già avvenuta in Unione Sovietica e per evitare il rischio che capitasse anche in Cina, Mao tornò alle tecniche di mobilitazione di massa che avevano portato alla vittoria del Pcc nel 1949, lanciando una nuova campagna, connotata per il suo radicalismo ideologico, che portò ad eccessi d'ogni tipo.

Era il cosiddetto "Grande balzo in avanti" che puntava a fare in modo che agricoltura e industria (grande e piccola) si sviluppassero in parallelo, per rendere la Cina nel minor tempo possibile un Paese moderno sul piano economico. Anche questa campagna fu però disastrosa, concorrendo alla più grande carestia del secolo, con milioni di morti per fame.

L'autorità di Mao fu fortemente messa in discussione e ciò lo spinse, ancora una volta, a lanciare una mobilitazione di massa. La nuova parola d'ordine, nel 1966, fu quella della "Rivoluzione culturale", con cui invitava a "bombardare il Quartier Generale per eliminare i tecnocrati" e ridare centralità alla spinta ideale politica. Per riaffermare la propria autorità, Mao si appoggiò soprattutto sui giovani, che si organizzarono nelle strutture delle "Guardie rosse": molte scuole e università furono chiuse per dare modo agli studenti di partecipare a questa nuova rivoluzione. Di fatto si trattava di una nuova lotta per il potere, ma per la prima volta fu sperimentata una opposizione ad ogni livello di autorità tradizionale, fossero dirigenti politici o insegnanti, genitori..., orientando tutti gli sforzi per la riaffermazione del potere di Mao come leader unico. Il Paese fu nuovamente chiuso all'estero e precipitò in una nuova fase di disordini di inaudita violenza: innumerevoli dirigenti politici, insegnanti, intellettuali furono messi alla gogna dalle "Guardie rosse", molte personalità che avevano contribuito alla costruzione della nuova Cina furono arrestate o mandate ai lavori forzati, molti leader politici, dirigenti e scrittori caduti in disgrazia morirono in carcere o si suicidarono. Milioni di intellettuali furono mandati in campagna per "imparare dalle masse", condividendo con con-

tadini ed operai le dure condizioni di vita e di lavoro. Le ferite fisiche e morali, la dispersione ai quattro angoli del Paese dei componenti delle famiglie di intellettuali, la diffusa violenza, portarono ad innumerevoli fratture biografiche e ad un generalizzato malcontento popolare, che non si concluse neppure con la fine della Rivoluzione culturale, corrispondente di fatto con la morte di Mao nel 1976. Alla moglie di Mao e ad altri 3 dirigenti politici furono attribuiti gli eccessi del terribile decennio 1966-76 e la sua scia di morti e distruzioni: arrestati e processati, i componenti della “Banda dei Quattro” furono condannati a morte, anche se la pena capitale fu poi di fatto tramutata in ergastolo.

Dopo una breve fase di transizione, in cui si cercò di eliminare i peggiori eccessi degli anni precedenti, salì al potere Deng Xiaoping, che durante la Rivoluzione Culturale aveva subito vari attacchi. Con lui si è avviata la fase di straordinario sviluppo economico degli ultimi trent'anni, ma i cambiamenti sul piano politico sono stati limitati: la riforma più importante da lui prevista è stata quella di porre un freno agli abusi di potere. Forse perché la nascita di Solidarnosc in Polonia nel 1980 faceva temere ai dirigenti del Pcc che il partito avrebbe potuto perdere potere se avesse allentato il suo controllo, forse perché le passate esperienze delle citate campagne rendeva sospettosi i dirigenti nei confronti della partecipazione delle masse alla vita politica, anche Deng Xiaoping e gli altri dirigenti nazionali sottolinearono subito che qualsiasi discussione politica sarebbe stata soggetta a stretto controllo.

Anche con Deng rimaneva dunque fermo il pilastro della leadership assoluta del Partito

Comunista, ma in realtà il dibattito sulla democratizzazione della Cina, già presente all'epoca delle grandi rivolte dell'inizio del 1900, non si era mai sopito. La stessa Repubblica Popolare era nata all'insegna della “Nuova democrazia” e quando dopo le vicissitudini della Rivoluzione Culturale la Cina si aprì di nuovo al mondo e fu ripresa la modernizzazione economica del Paese, si riaccese anche il dibattito sulla democrazia.

Nel 1978, quando nell'ambito della più vasta “riforma e apertura” Deng lanciò la riforma dei media, aveva due obiettivi principali: fare in modo che i media nazionali si rendessero economicamente indipendenti dai finanziamenti statali e che diventassero quindi più interessanti per i lettori. Infatti, già da quando la Rpc era stata fondata, molte testate – utilizzate quasi solo per propagandare l'operato dei leader politici – erano in perdita costante, ma venivano comunque mantenute dallo Stato. Con l'avvento del “socialismo di mercato”, come è stata definita la politica di Deng, i fondi pubblici vennero via via ridotti e le redazioni si orientarono verso la produzione di rubriche e servizi che potessero attirare un sempre più vasto pubblico di lettori. Il percorso verso l'autonomia economica fatto in questi ultimi trent'anni dai mass media cinesi si è basato, come in Europa, sulla pubblicità: vietata durante la Rivoluzione Culturale, è stata reintrodotta fino a diventare la loro principale fonte di entrata.

Il movimento per la democrazia ebbe un nuovo grande slancio fra il 1987 e il giugno del 1989, nella cosiddetta “Primavera di Pechino”, con la mobilitazione di vasti strati di intellettuali e studenti che chiedevano migliori condizioni di vita. Nella primavera dell'89 le proteste rag-

giunsero il culmine, con manifestazioni, scioperi della fame, l'allestimento della "Dea della democrazia" (una copia della Statua della Libertà di New York) nella Piazza Tian'An Men, nel cuore di Pechino, dove si trovano il mausoleo di Mao e il monumento agli eroi della Patria. I riflettori di tutto il mondo erano puntati su questa protesta, anche perché era stata lanciata in concomitanza con la visita del presidente russo Mikhail Gorbacev, che suggeriva il disgelo fra Cina e Russia. Nella notte fra il 3 e il 4 giugno truppe militari con carri armati inviate dal governo entrarono nella piazza presidiata, compiendo un massacro di proporzioni fino ad oggi non accertate. A livello nazionale le vittime furono forse alcune migliaia, ma la vasta rete di solidarietà che si attivò riuscì ad aiutare un gran numero di dissidenti democratici a lasciare la Cina.

La foto di un giovane che si pone di fronte ai carri armati che arrivano nella piazza è diventata un'immagine simbolo della protesta democratica. Emotivamente, tanti occidentali si sono identificati con quel giovane ed hanno visto nel massacro l'ennesima prova che fra i presunti "valori asiatici" non c'è quello della libertà politica. Come ben evidenzia Amartya Sen, questa tesi non regge ad un esame critico: "anche se tra Asia e Occidente si gioca a tira e molla, né l'una né l'altro, insieme o separatamente, riescono a incrinare l'idea della democrazia come valore universale" (Sen, 2005, p. 78). La Federazione Democratica Cinese fondata a Parigi all'indomani del massacro di Tian'An Men da un congresso di esuli e di cittadini cinesi che già vivevano all'estero, ha cercato di mostrare al mondo che esiste una società civile diffusa in Cina, che promuove

istanze di miglioramento delle condizioni di vita, di lavoro, di libertà d'espressione, ma l'immaginario generalizzato in Italia sulla Cina è ancora stereotipatamente convinto che si tratti di un Paese senza aspirazioni democratiche.

Mao era crudele, non se ne intendeva di economia, faceva un pessimo socialismo, oggi c'è un pessimo capitalismo. Non c'è alcun controllo sul potere e quindi non c'è una giustizia indipendente, una stampa indipendente, la libertà di parola è negata. Se non decolla una riforma politica, il primo ministro Wen Jiabao ha un potere ormai senza controllo e non bastano le denunce che fa contro la corruzione. Il Governo si trova di fronte ad una serie di dilemmi, di cui il primo è dare libertà di stampa: ma se poi davvero il popolo comincia a parlare, temono che diventi incontrollabile lo spargersi del malcontento. (Dong Minmin, 2007)

È difficile concentrare in poche pagine gli oltre sessanta anni di storia della Repubblica Popolare Cinese, senza rischiare banalizzazioni. Se guardiamo la situazione dal punto di vista della libertà d'espressione, si evidenzia che la legge tenta di bloccarla con tutti i mezzi, dalla censura alla repressione. Anche secondo la Costituzione promulgata nel 1982, la quarta della sua storia, la Cina è uno Stato socialista nel quale il Partito Comunista (Pcc) ha un'assoluta preminenza e questo assunto impedisce di fatto l'esercizio di un dialogo democratico.

La relativa maggiore apertura del governo cinese nei confronti della libertà di circolazione delle informazioni, avvenuta nel 2008 in concomitanza con i Giochi Olimpici a Pechino, ap-

pena i fari si sono spenti ha lasciato il posto ad una nuova ondata repressiva. Infatti, in contrasto con quanto appena detto, va sottolineato come il crescente protagonismo politico della società civile influisce su un'ampliata circolazione delle informazioni ed è per questo che si intensifica la reazione del governo, ben determinato a riprendere il controllo sui media ed in particolare sul crescente potere di Internet come mezzo di espressione ed organizzazione sociale (Ifj Asia-Pacific, 2010). Molti giornalisti e scrittori, come molti direttori di testate ed editori attuano una forte autocensura per garantirsi l'incolumità, e questo ha fatto sì che nel 2009 non sia arrivato sulla stampa né l'anniversario della ribellione del Tibet e la fuga del Dalai Lama (1959), né quello del massacro di Piazza Tian'An Men.

Nell'immaginario collettivo, alimentato dai nostri mass media, ci ostiniamo a vedere la Cina come un serbatoio di manodopera a basso costo, formata da operai senza alcuna coscienza o consapevolezza politica, capaci solo di eseguire lavori che non comportano grandi abilità. Nella nostra etnocentricità pensiamo che la Cina sia solo in grado di "copiare" quanto ideato e creato in Occidente, che il suo successo economico sia basato su questi presupposti e su concorrenza sleale, contraffazione, incuria verso l'ambiente ecc. Il successo economico cinese ha radici ben più vaste e ramificate, anche se alcuni di questi luoghi comuni hanno delle corrispondenze con la situazione oggettiva. La complessità della situazione cinese, nel bene e nel male, è difficile da incasellare senza approfondimenti: in particolare l'investimento sulla formazione è enorme, a livello sia collettivo sia individuale;

il numero degli internauti è il secondo del mondo (Yu Zhou, in Ross *et alii*, 2010, p. 49); le rivolte di operai, contadini e immigrati contro corruzione, bassi salari, cattive condizioni di lavoro sono innumerevoli e filtrano sempre più frequentemente sui media nazionali ed internazionali, malgrado gli sforzi della censura di Stato (Cavalieri, Franceschini, 2010; Ross *et alii*, 2010). Si tratta insomma di una società in grande fermento, con grandi contraddizioni e tensioni sociali ma anche con un ricco e rinnovato dibattito su democrazia e sviluppo.

Il governo ne è consapevole e se da una parte inasprisce la repressione, dall'altra cerca di mitigare il malcontento con una politica di piccole aperture. Alcune sono di grande portata simbolica, ad esempio l'affidamento della direzione artistica dello spettacolare evento olimpico al regista Zhang Yimou, figlio di un ufficiale dell'esercito di Chiang Kai-shek (capo del partito nazionalista-Gmd). All'inizio della sua carriera Zhang Yimou era stato censurato, successivamente riabilitato come molti altri artisti, oggi è portato ai massimi onori dal governo che lo utilizza come simbolo per dimostrare la propria "apertura" agli intellettuali. I rappresentanti del movimento democratico criticano pesantemente chi – come Zhang Yimou – si presta a ripulire l'immagine del governo rinunciando al precedente impegno. La nuova apertura alla creatività degli artisti ha ragioni sia politiche sia economiche: nell'autunno del 2007 il presidente cinese Hu Jintao ha evidenziato al 17° Congresso nazionale del Pcc che "la cultura è diventata una risorsa sempre più importante di coesione nazionale e creatività, ed è una fonte di crescente significato nella competizione globale". È difficile sapere

se la creatività rimarrà confinata negli ambienti ristretti concessi dalle autorità o se si svilupperanno nuove politiche liberali per rispondere alle istanze della società civile che sempre più si sta sviluppando in Cina, dato che proprio lo stesso Hu Jintao nei primi anni della sua leadership aveva frenato il grado di libertà d'espressione; per molti burocrati di partito, dare libero sfogo a simili forze corrisponde allo scoperciare un vaso di Pandora (Ross, in Ross *et alii*, 2010).

Così oggi, mentre un numero sempre più vasto di siti Internet viene oscurato e sempre più giornalisti vengono arrestati, a Pechino ed in altre città, ci sono spazi in cui gli artisti possono esprimersi liberamente, anche in forme critiche verso le autorità purché lo facciano entro i confini della sbandierata apertura (non si devono toccare temi scottanti quali quelli delle rivolte degli uiguri nel Xinjiang, delle istanze tibetane, del massacro di Tian'An Men, del movimento fuorilegge della Falungong e di altri temi parimenti sensibili). Sulla stampa si trovano sempre più notizie sulle istanze dei lavoratori che si oppongono alle dure condizioni di lavoro o altri temi che evidentemente sono usciti dal novero delle notizie vietate, forse anticipando nuovi provvedimenti governativi: ad esempio un dirigente cinese, Zhou Yongkang, il 15 luglio 2010 ha chiesto all'amministrazione di "attivare tutte le risorse necessarie per risolvere i conflitti sociali e per rispondere alle proteste provenienti dai luoghi di lavoro". Zhou riconosce che, a dispetto del calo del numero di lamentele (soprattutto collettive), le tensioni sociali legate all'espropriazione di terre, alla demolizione di beni immobili e al lavoro rimangono acute (Thireau, 2010).

L'arrivo di notizie come questa sulla stampa evidenziano il successo della politica di Hu Jintao di far trasmettere da media fedeli al Pcc le notizie su avvenimenti critici, battendo sul tempo gli altri media, in modo da diffondere la versione del Partito come la "corretta" interpretazione a cui tutti devono attenersi e al tempo stesso proiettare – anche all'estero – una immagine di aumentata trasparenza e apertura.

Nel suo interessante capitolo sul ruolo dei giornalisti free lance verso l'apertura, Emma Lupano riporta il commento di uno di loro, Lian Yue:

Lavoriamo in libertà condizionata. Alla fine sono sempre i giornali a decidere che cosa pubblicare, perciò la libertà di mostrare il nostro punto di vista è limitata. Su argomenti importanti scrivono solo gli editorialisti assunti. Noi free lance possiamo ballare, ma con le manette ai piedi e ai polsi. Possiamo parlare liberamente, ma entro certi confini. L'ampiezza dei nostri lacci varia a seconda delle testate. (Cavalieri e Franceschini, 2009)

Quale ruolo giocano dunque i mass media in questo quadro di crescente consapevolezza, conflittualità con le autorità, istanze di pace ed equità sociale? E quale ruolo si ritagliano nella costruzione della Cina moderna? Dal Duemila, il numero dei quotidiani pubblicati in Cina è il più vasto del mondo; nel solo anno 2008 sono stati venduti 44 miliardi di giornali, ma la dimensione del mercato non rappresenta un reale accesso ad una pluralità di punti di vista.

Per dirla con le parole del sinologo Filippo Coccia. "La Cina è sempre un rompicapo per chiunque cerchi di capirla, ma offre in cambio un'indubbia soddisfazione: non è mai noiosa".

I cinesi raccontano i cinesi

di **SANG YE**

Sang Ye, pseudonimo di Shen Dajun, giornalista, è nato a Pechino nel 1955, ma dal 1989 vive tra la Cina e l'Australia. Oltre a *China Candid. Per la prima volta i cinesi raccontano i cinesi* (Einaudi, 2006, trad. it. di G. Cenciarelli, G. Mainolfi, P. Ghigo) di cui riportiamo alcuni passi (pp. V-IX), ha pubblicato assieme alla scrittrice Zhang Xinxin, *Homo Pekinensis* (1990), raccolta di interviste a persone incontrate sui treni cinesi, da cui emerge l'immagine di una Cina tanto varia quante sono le persone che ci vivono. Anche *China Candid* è una raccolta di interviste a persone che hanno raccontato la loro storia in completa libertà, in modo anonimo. Si può così ascoltare la voce del boia di Pechino, ossessionato dal suo lavoro, o quella dell'hacker che accusa il governo di essere il vero pirata informatico. La prostituta e il pastore cristiano, il miliardario e il dirigente di Partito in pensione: in 26 interviste si ha un quadro delle contraddizioni della nuova Cina, che corre verso un tumultuoso sviluppo economico.

Ho realizzato le interviste che compongono il presente libro nell'arco di quattro anni. Mentre andavo in cerca delle persone che fossero in grado di raccontare questa storia, la loro storia, e, per definizione, una storia della Cina contemporanea, ho visitato più di un centinaio di città e paesi della Cina e intervistato più di cento cittadini della Repubblica popolare. La maggior parte di coloro con cui ho deciso di parlare non ha invece avuto voce in capitolo nella storia di cui sopra; sono individui normali, comuni e non famosi. Hanno una vita ordinaria, ma affascinante nella sua verità. Come ha sottolineato uno degli intervistati – e, in effetti, non si tratta propriamente di un uomo comune, ma di uno dei nuovi milionari del Paese – lui è solo uno del miliardo e trecento milioni di abitanti della Cina, e “a meno che non ammazzi improvvisamente qualcuno, o venga ammazzato, non apparirò mai in Tv”. Anche quando hanno parlato, le loro voci sono state deboli.

[...] Ho sbobinato il mio manoscritto di centocinquantamila parole a casa, a Brisbane, Australia. La distanza mi ha dato la possibilità di ascoltare con attenzione ogni intervista in uno spazio completamente diverso e di pensare nel mio mondo alla vita della gente con cui ho parlato.

In confronto alla mia prima storia orale, *Chinese Lives*, pubblicata nella metà degli anni Ottanta, *China Candid* è stato un progetto al tempo

stesso più semplice e più complesso. E ha avuto un destino molto diverso. *Chinese Lives* è stato prodotto per essere approvato secondo i parametri della prima Cina riformista. Gran parte di esso fu limitato dalle circostanze o da ciò che gli editori accettavano all'epoca. *China Candid* è stato realizzato senza restrizioni di genere, ma, a causa del suo contenuto, malgrado l'enorme interesse e le lunghe trattative, nessuna casa editrice della Cina continentale è stata disposta a pubblicarlo. Non si è mai pensato di far apparire in Cina parte del materiale, perché alcune delle persone che ho intervistato hanno accettato di parlare con me a patto che ciò che dicevano fosse riservato solo alla distribuzione internazionale; inoltre, la maggior parte del libro, pur riflettendo realtà personali ed esperienze storiche, è ancora ritenuto inadatto ai lettori cinesi, o, piuttosto, sgradito ai loro leader.

[...] A partire dal febbraio 1984, ho lavorato per sedici mesi con la scrittrice Zhang Xinxin allo scopo di dar vita a *Chinese Lives*. È stata la prima storia orale [...] realizzata nella Repubblica popolare cinese. Il nostro lavoro fu inizialmente pubblicato a puntate in riviste letterarie distribuite in tutta la Cina, poi raccolto in un volume singolo nel 1986. In seguito è stato tradotto in più di dieci lingue. Ma in Cina, *Chinese Lives*, non è stato mai definito storia orale. Al contrario, è stato chiamato "letteratura orale stile documentaristico basato sulla realtà" (*koushu jishixing wenxue*). I documentari basati sulla realtà, alla stregua del materiale registrato e trascritto così come veniva raccontato, erano molto lontani da ciò che allora in Cina rientrava sotto la definizione di letteratura. Non avevamo inventato noi questa nuova nomenclatura che confuse tutti.

A quei tempi, i leader del Partito comunista cinese e gli storici autorizzati esercitavano un severo controllo padronale sulla stesura della Storia moderna e contemporanea cinese nel suo complesso. Scrivere della realtà era prerogativa di coloro che molti hanno definito "servi del potere". Quelli non altrettanto privilegiati, o fuori della cerchia di influenza, non potevano nemmeno prendersi la libertà di usare il termine "Storia" per descrivere le loro opere. Ecco perché *Chinese Lives* non può essere definita storia orale.

Tra la gente che ho rintracciato e inserito nel nostro progetto c'era un membro del Parlamento fantoccio della Cina, il Congresso nazionale del popolo. Volevo parlare con lui delle sue attività politiche negli anni Trenta, quando militava in un Partito socialdemocratico, organizzazione alla fine cooptata dai comunisti negli anni Quaranta. Era uno dei partiti

attivi in quella che venne definita la Terza forza della politica cinese, cioè, un raggruppamento né comunista né nazionalista (e nemmeno Kuomintang, Kmt). Eravamo quasi a metà del colloquio ufficiale, che io stavo registrando, quando passò un suo vecchio amico. Saltò fuori che il visitatore era a capo della Commissione storica del Comitato centrale del partito, l'ente incaricato di redigere la Storia della Cina moderna.

Si sedette con noi qualche minuto, ad ascoltarci, prima di esplodere all'improvviso: "Che cosa si è messo in testa? – gridò. – Cosa le fa pensare di poter scrivere la nostra storia?". Cercai di farlo ragionare, ma lui tagliò corto, sbattendo il pugno sul tavolo. "Questa è la storia del partito, la storia della rivoluzione cinese. Tranne noi, nessuno è autorizzato a scriverne". Poi mi cacciò via per conto del nostro ospite.

Tutta la storia era la loro storia. Se gente come me e Zhang Zinxin, per non parlare di chiunque altro, si fosse assunta la responsabilità di scrivere del passato, o del presente, tentando, con le parole di uno degli slogan preferiti del partito, "di cercare la verità dei fatti", si sarebbe trovata davanti alla farragine di miti da loro strombazzati con tanta sicurezza come verità assolute. Il tizio che mi ha cacciato era un tecnocrate della Storia.

[...] Questa mia storia frammentaria dovrebbe aiutare a capire perché, ogniqualvolta mi imbatto in persone che criticano la storia orale sostenendo che non è la Storia vera, non me la sento di controbattere. Mi resta solo una domanda: "Ma quella che considerate vera, lo è veramente?".

Le tre vite di Gao Xingjian

intervista di **FRANCESCA DI MATTIA**

Gao Xingjian, narratore, saggista, drammaturgo, traduttore e pittore, nasce nel 1940 nella Cina sud-orientale. Dopo aver studiato letteratura francese all'Università di Pechino e aver tradotto alcuni classici del Novecento, e dopo cinque anni di "rieducazione" imposti dalla rivoluzione culturale, si afferma sulla scena letteraria con alcune opere teatrali. In un clima politico sempre più ostile, Gao decide di lasciare la Cina e nel 1988 approda a Parigi, dove vive tuttora. Qui conclude il suo capolavoro, *La Montagna dell'Anima* (1990), che nel 2000 gli permette di ricevere (sarà il primo scrittore cinese ad ottenerlo) il premio Nobel per la letteratura. C'è una frase molto bella di Gao pronunciata quando ha avuto il Nobel per la letteratura: "C'est la littérature qui permet a l'être humaine de conserver sa conscience d'homme".

Qui riportiamo un'intervista a Gao della scrittrice e giornalista Francesca di Mattia pubblicata sulla rivista online "wuz" il 29/01/2007 (www.wuz.it/intervista-libro/740/gao-xingjian-premio-nobel-letteratura-2000.html), dove il noto scrittore si racconta, parla di letteratura, della libertà di espressione e di creazione.

La prima volta che sono stata a casa di Gao Xingjian era un pomeriggio di settembre, nel 2006. Di passaggio. Di ritorno dall'Italia e quasi in partenza per la Russia, di nuovo immersa in questa spirale continua che si allarga verso l'alto.

Avevo preso appuntamento con lui per telefono.

Mi aveva colpito la sua voce sommessa. Lenta. Un contrasto di toni e accenti che rimbombava sereno nel mio affanno, mentre attraversavo le strade vicino al Palais Royal e alla Comédie Française, emblemi della grandeur parigina. Quella voce che Gao registra, che si scrive da sola e crea la musica, il suono dei suoi libri.

Non lontano da qui si trova la via dove Gao abita, brulicante di ristoranti asiatici, un microcosmo interetnico. E a pochi passi si trova anche l'atelier, il luogo in cui lavora senza sosta, prova con gli attori, gira alcune scene.

Volevo vederlo per parlargli di un progetto da realizzare insieme in Italia e in Francia, e non immaginavo che sarei tornata spesso, che il nostro incontro si sarebbe trasformato in un'amicizia, in un unico lungo discorso sulla scrittura, sulla vera vita che l'arte sa donare.

Gao è uno dei rari scrittori – e aggiungo pittore, saggista, regista – che lascia spazio e tempo per parlare, che semplicemente presta attenzione, che è rimasto curioso nonostante i percorsi impervi che ha superato, o forse proprio per questo. Senza moine e atteggiamenti altisonanti. Un interlocutore prezioso e nobile per chi cerca nella scrittura uno dei modi, forse l'unico possibile, per esprimersi. [...]

Gao ascolta storie, quelle che solo le donne sanno raccontare, dice lui. È come un registratore acceso, in grado di captare ogni linea, soffio e abbandono non sospetti, di incamerarli e amplificarli per propagarne le onde fino alle montagne.

Mi ha chiesto di parlargli del mio libro, e mi ha incoraggiata. Una volta gli ho letto alcuni brani in italiano, e anche se non conosce la lingua sentiva la scrittura nella mia voce.

“Continua a scrivere per te stessa, se ami quello che fai e trovi il piacere in quello che scrivi hai già raggiunto la meta”. Frasi lancinanti, brevi, come i suoi passi per strada, come quando mi dice che tutto è possibile nella vera realtà, quella del suo universo interiore.

Gli accenno a questa intervista e accetta con piacere.

Vorrei che le sue parole fossero piccole cascate. Gli lancio qualche pista, ma la sua è una lunga traccia che si posa su un nastro invisibile, che parte da lui e a lui ritorna.

Raccontami di quando hai lasciato la Cina e sei venuto in Francia. Come ti sei sentito in questo nuovo Paese, in cui hai inventato una nuova vita?
Ho lasciato la Cina alla fine del 1987. In quel momento avevo quarantasette anni. Avevo percorso metà della mia vita, avevo assistito alla morte di Mao Tse Tung e alla fine della rivoluzione cinese. La chiamo *la mia prima vita*, anche se non la considero affatto vera vita.

A trentotto anni ho pubblicato i miei primi libri, alcuni saggi e racconti. Avevo già scritto una gran quantità di cose, in precedenza, ma i manoscritti erano rimasti nascosti.

E quand'ero in campagna, nel periodo di rieducazione, li avevo sotterrati. Una forma di autocensura prima della censura stessa, che mi ha comunque impedito di pubblicare in seguito. Un periodo drammatico e delicato. Non volevo lasciare la Cina definitivamente, sapevo che in questo modo non avrei più potuto lavorare né far rappresentare le opere teatrali in cui credevo. Ma l'anno successivo, quando ero già a Parigi, dopo i fatti di Tien An Men, ho capito che non sarei mai potuto

tornare. E questo è stato il momento che ha segnato la fine della mia prima vita. Ne ho affrontata un'altra, in Occidente, in esilio. Una condizione che ho voluto, di cui ero cosciente. Da allora ho avuto la possibilità di esprimermi totalmente, ma ho incontrato altre difficoltà, legate soprattutto al mercato, per pubblicare i miei libri e mettere in scena le mie opere. In Cina ho rifiutato la censura, perché in Francia avrei dovuto accettare una nuova forma di costrizione per far piacere agli editori e ai lettori? No, non era per questo che avevo scelto l'esilio. Ho passato metà della vita a battermi per la libertà d'espressione e della creazione. Questa situazione mi ha portato a riflettere.

Come hai reagito di fronte a questi nuovi problemi?

All'inizio non è stato facile essere accettato. Ma il fatto di essere pittore, oltre che scrittore, mi ha aiutato molto. Nonostante avessi dipinto fin dall'infanzia, in Cina non ero riconosciuto come artista. Per questo occorreva essere membro dell'associazione degli artisti ufficiali. Per fortuna, una volta venuto in Francia i miei quadri sono stati apprezzati e comprati, anche se non andavano di moda come le opere dell'arte concettuale, che non mi interessava.

Alcune gallerie d'arte e grandi collezionisti si sono interessati al mio lavoro, e questo ha fatto sì che la mia libertà, che non ho mai dato per scontata, trovasse il suo compimento.

Sono riuscito a fare quello che volevo, che scrivevo, che pensavo. In nome della libertà ho rifiutato le offerte di alcuni produttori cinematografici, non solo francesi. Ancora oggi non accetto alcuna modifica, alcun ritocco dall'esterno. Niente compromessi. Ho pagato molto per avere questa nuova vita, *la seconda vita*, ma in compenso ho ottenuto un riconoscimento a livello internazionale. Le mie opere erano rappresentate in molti Paesi anche prima del premio Nobel, i miei libri hanno cominciato ad essere pubblicati prima in lingua svedese, poi in francese e in inglese.

È stato l'inizio di un grande volo.

Sì, per dodici anni ho lavorato intensamente, senza fine settimana, senza vacanze, ho dovuto recuperare il tempo perduto. Ho fatto molto teatro, e mi sono occupato io stesso della regia delle mie opere. Le produzioni teatrali, dalla fine degli anni '80 a oggi, sono circa settanta, in tutto il mondo. Nello stesso periodo ho cominciato a esporre i miei

quadri, e finora ho tenuto circa sessanta mostre personali. Volevo contare sui miei propri mezzi. Mi accontentavo della mia situazione in esilio e di aver pubblicato, anche senza il successo commerciale. Per esempio, a Taiwan la prima edizione de *La montagna dell'anima* è stata stampata in duemila esemplari, di cui è stato venduto solo qualche centinaio, e io ne ho comprati più di cento per i miei amici. La pubblicazione era già importante, perché questo era il libro che volevo scrivere, un romanzo che consideravo di grande valore. E avevo ragione.

Pubblicare è un salto. Vuol dire esporsi agli altri, al loro giudizio. Cosa hai provato quando hai potuto condividere le tue opere con i lettori?

L'atto della creazione dell'artista non è un monologo intimo. È rivolto alla società. E la comunicazione con gli altri è fondamentale, non tanto per piacere, ma per far sentire la propria voce.

La mia esperienza mi ha fatto capire che chi scrive è il migliore lettore di se stesso. E il lettore deve essere esigente come l'autore. Io ho un criterio: immagino un lettore, un pubblico come me stesso, come te. E in questo caso entra in gioco un altro criterio estetico ed etico, di valore supremo: la sincerità. Quando l'artista mostra in sincerità il meglio di sé, senza barare, ha già ricevuto la sua conferma. Il lettore sconosciuto, se si emoziona leggendomi, conferma il valore di quello che faccio, e questo è indispensabile per continuare.

Fortunatamente ho degli amici che seguono il mio lavoro da anni, tra cui alcuni traduttori molto fedeli, due inglesi e uno svedese, che mi hanno cercato molti anni fa, persino in Cina, quando ero sconosciuto. Sono riusciti a superare le barriere politiche. Il traduttore svedese è riuscito a trovarmi grazie all'Ambasciata del suo Paese, e in seguito la mia opera è stata messa in scena al Teatro reale di Svezia. È incredibile. In quel momento era difficile trovare un editore, e loro hanno lottato per me. Con questo sostegno so che il mio lavoro può colpire un francese, un inglese. Sento che nella mia opera c'è qualcosa di universale, che va al di là delle lingue e delle culture. Tutte le grandi letterature e le arti parlano al mondo intero.

Inizialmente scrivo e dipingo per me stesso, in tutto quello che faccio sento la necessità di esprimermi a livello personale, ma c'è sempre una cerchia di amici che mi incoraggia. Quando finisco un libro o un quadro loro sono i primi a leggere, a guardare. Se l'opera li ha toccati ho la conferma della qualità di quello che ho fatto. E non mi preoccupa

del largo pubblico. Condividere questo con i lettori amici diventa una responsabilità, un'esigenza etica, estetica, che porta a sforzarsi, a trovare la forma migliore per esprimersi: l'essenza dell'artista.

E poi, tutt'a un tratto, nel 2000, è arrivato il premio Nobel.

Sì, e sono diventato una celebrità mondiale. Il premio è stato una grande felicità, ma ha rappresentato anche un periodo di grande pressione e fatica. Dopo due anni mi sono seriamente ammalato. È stata una prova estremamente dura. Sarebbe stato molto facile accontentarmi di questo successo, avrei potuto viaggiare e vivere di privilegi, ma il mio vero ruolo di artista sarebbe finito. Sarei diventato un intellettuale prêt à porter per ogni occasione, una medaglietta adatta ad ogni tipo di politica e mercato. Ma non era la vita che volevo.

Prima di me ci sono stati dei premi Nobel suicidi. Perché dopo questo riconoscimento una situazione simile, mi chiedevo? Dopo aver vinto il premio ho capito. Se non si è capaci di battersi per proteggersi da questa pressione martellante si può arrivare alla morte, o al suicidio della propria creazione artistica.

Io ero malato, ma mi sono battuto. Ho avuto un leggero attacco, sono stato operato due volte. Tutto è andato bene. Mi sono ristabilito, ma subito dopo ho ricominciato a ricevere inviti dappertutto. Ho dovuto riflettere di nuovo. Nei due anni successivi ho ripreso le mie attività creative. Ho montato il mio primo film, ho messo in scena alcune opere teatrali, ho portato a termine quello che avevo cominciato prima. E mi sono detto: "Bisogna cominciare la terza vita, quella dell'arte, della creazione". Ho deciso di selezionare al massimo gli inviti. Se la proposta che ricevo non corrisponde alla mia vita di artista rifiuto, perché il mio tempo è prezioso, devo lavorare. La vita dell'artista è una sfida alla convenzione. Se si vuole continuare a mostrare la vera voce bisogna saper cogliere e coltivare questa indipendenza.

E ora, più di prima, faccio quello che voglio. Sono lontano dalla politica, anche se la politica continua ad occuparsi di me, e questo è affar suo. So che l'arte supera la sua stessa epoca. È al di là del tempo. Tutti gli artisti scomparsi parlano ancora attraverso le loro opere. Questa mia terza vita è un rifugio. Una sorta di eremitaggio.

Mi ha fatto molto pensare una tua frase: "Lo scrittore deve restare ai margini della società". Come interpreti la solitudine dell'artista?

Per me è una condizione necessaria. Ma questo non vuol dire essere indifferenti. Mi interesso alla società, a tutti i grandi problemi – e non ai falsi problemi, che la politica inventa per questioni di potere. Non ci si può staccare dalla società, ma almeno si può restare ai margini. Perché questa distanza è necessaria all’osservazione, per sviluppare la lucidità, il senso critico. L’ho chiamato il “terzo occhio”, che ti fa vedere più chiaramente ciò che accade in questo mondo. L’estetica è un prendere le distanze: al di sopra di tutto questo si vedono le cose.

Nel ruolo dell’artista e dello scrittore per me non rientra l’impegno politico, che oggi va molto di moda. L’artista deve andare oltre, altrimenti non può osservare con coscienza. L’individuo non può sostituirsi a Dio. Trovo presuntuoso voler salvare il mondo, è già tanto se non siamo vittime e marionette del gioco degli altri, della politica, del mercato.

Un’altra responsabilità etica dell’artista è farsi testimone dell’epoca in cui vive. Nella mia scrittura, sia nelle opere teatrali che nei romanzi, porto l’attualità, anzi la realtà sociale. Nel *Libro di un uomo solo* parlo della situazione cinese e di quella francese.

Essere testimoni è necessario per salvare se stessi e gli altri, per vedere come un individuo si pone di fronte alla società, come può reagire e resistere alle difficoltà, come battersi. E in quel momento la letteratura, l’arte, noi ci siamo.

Bisogna tener conto di due aspetti: quello della lucidità per osservare la realtà in cui ci si trova e si vive. L’individuo non è il salvatore o il portavoce della giustizia di un popolo o di una nazione. Perché l’individuo stesso è pieno di problemi e debolezze, come la società. Ed ecco il secondo punto: bisogna salvarsi anche da se stessi. E questo richiede una distanza interiore. Bisogna osservarsi, senza glissare. Spesso gli scrittori hanno un ego gonfiato, cieco, e questo è ridicolo, falso. Per questo la filosofia di Sartre ha dei limiti. Sartre ha detto bene: “Gli altri sono l’inferno”, ma agli occhi degli altri anche tu sei, anch’io sono un inferno. La debolezza della sua filosofia sta nel dimenticare la presenza dell’inferno anche in se stessi, se non si è abbastanza lucidi.

La letteratura ha un grande ruolo: risvegliare la coscienza degli esseri umani, indicare a ciascuno come leggersi interiormente, altrimenti ci si trova nella cecità, nell’incubo. La letteratura non ha un’utilità materiale, ma è grazie ad essa se oggi mi sento indipendente, forte, pronto a resistere a tutte le oppressioni, alle pressioni sociali e politiche, a vivere con coscienza.

Quanto ha contato per te la lettura?

Ha avuto un ruolo determinante. Ho letto molto in Cina. Quando ero giovane cercavo le traduzioni dei classici. Ho letto tutti i grandi autori, tra cui Goethe, che è stato importante per me.

Quando in Cina si respirava un'atmosfera totalmente inquinata dalla politica la mia coscienza si è risvegliata. La grande ricchezza della letteratura mondiale mi ha fatto capire che esisteva la possibilità di un'altra vita, perché è nella letteratura che si trova la testimonianza, molto più autentica di quello che si ascolta ogni giorno, della propaganda. È la vera vita ed è bene scriverci dentro. Oggi vorrei leggere di più, ma non ho abbastanza tempo.

La vita dei contadini cinesi

di **CHEN GUIDI** e **WU CHUNTAO**

Pubblicato alla fine del 2003, *Zhongguo Nongmin Diaocha* ("La vita dei contadini cinesi") è il frutto di tre anni di indagine sul terreno, attraverso ripetute visite a 50 villaggi della provincia dello Anhui, intervistando migliaia di persone. Come raccontano gli autori, Chen Guidi e Wu Chuntao – marito e moglie e noti giornalisti cinesi, questo rapporto sulla condizione contadina ebbe all'inizio una diffusione libera in Cina, suscitò un immenso interesse, venne discusso in popolari talk-show televisivi, esercitò un impatto perfino sui vertici del regime cinese. Ma il clima attorno a loro cambiò ben presto. All'emozione subentrò lo scandalo, poi la paura, infine la repressione: le richieste di interviste ai due autori cessarono, il libro venne proibito e ritirato dalla distribuzione, anche le recensioni e i commenti su Internet vennero oscurati dai filtri della censura. Da allora continua a circolare in Cina solo in forma clandestina. A fine 2006, si calcola che ne furono vendute almeno 8 milioni di copie-pirata.

Dal libro di Chen Guidi e Wu Chuntao, tradotto in italiano col titolo *Può la barca affondare l'acqua? Vita dei contadini cinesi* (Marsilio, Venezia, 2007, tr. it. di E. Buonanno), riportiamo qui un brano della loro introduzione all'edizione italiana (pp. 19, 21, 22-26).

La vita dei contadini cinesi è un'inchiesta sulla disuguaglianza e l'ingiustizia che grava sulla nostra classe contadina, uno strato di popolazione che comprende all'incirca 900 milioni di persone. Quel che tentiamo di descrivere è il circolo vizioso che tiene in trappola i contadini della Cina,

un Paese in cui tasse ingiuste e azioni arbitrarie – quando non la più totale indifferenza – portano a volte ad atti di violenza estrema. [...]

L'impatto che il nostro reportage ha avuto sulla nazione non è dovuto al suo valore letterario, ma al fatto che ha messo in evidenza la dura realtà della Cina rurale. Ha affrontato un insieme di problemi a cui in genere ci si riferisce con la formula “tre agri” (*san-nong*): il problema dell'agricoltura, il problema delle aree agricole e il problema degli agricoltori.

In ultima analisi, le “tre agri” non sono nient'altro che il problema della Cina. Non solamente una questione economica o agricola, quanto piuttosto il tema più scottante, che l'odierna classe dirigente cinese si trova a dover fronteggiare. Un problema che è sotto gli occhi di ognuno. Eppure, per anni, tutto quel che abbiamo avuto dai media non sono stati che brillanti discorsi riguardo al nostro “raggiante futuro”. La gente di città sa poco o niente dei contadini. L'impatto del nostro libro veniva solo dal fatto che vi raccontavamo la pura e semplice verità intorno alla vita dei braccianti cinesi, cosa che suscitò in ogni genere di lettore non solo un vero e proprio choc, ma anche una certa simpatia nei confronti di questi uomini privati di ogni bene. [...]

Malgrado fossimo ovviamente interessati alle sorti del nostro libro, essere catapultati in una frenesia mediatica non ci rese felici. Conoscevamo la Cina e sapevamo fin troppo bene com'è che vanno le cose quaggiù per sentirci tranquilli. Le nostre preoccupazioni erano giustificate: appena due mesi dopo la sua pubblicazione e nel bel mezzo del clamore pubblicitario, *La vita dei contadini cinesi* fu messo al bando per ordine del Dipartimento di Propaganda del Comitato Centrale e venne fatto sparire da tutte le librerie. Ogni riferimento al libro scomparì nell'arco di una notte. Era come se non fosse mai stato scritto, come se tutto l'interesse che aveva suscitato non fosse stato che un sogno. Per noi il trauma fu schiacciante: sembrava tutto irreale, come se stessi vivendo un incubo.

Ancora oggi non riusciamo a capire che cos'era, esattamente, che non andasse nel testo; nessuno ci ha mai spiegato la ragione del bando. Riceviamo pressioni da tutte le parti, e l'unica scelta che avevamo era quella di restarcene in silenzio. Con nostra grande meraviglia, tuttavia, milioni di copie pirata iniziarono a farsi strada verso i lettori di ogni angolo del Paese, e ciò, per noi, fu in qualche modo una consolazione. Scrisse Dang Guoyin, noto studioso dell'Accademia Cinese di Scienze Sociali: “Da qui a cent'anni, i nostri discendenti non riusciranno a capire l'epoca in cui stiamo vivendo, tempi in cui bisognava avere coraggio per dire la verità,

tempi in cui si correvano dei rischi per aver detto la verità, tempi in cui la gente voleva ascoltare la verità e tuttavia era difficile, perché la verità era sommersa dal frastuono di mille compiaciutissimi luoghi comuni. È per questo che siamo grati alla coppia Chen Guidi e Wu Chuntao per aver scritto questo libro”.

In effetti, la verità era soffocata e le bugie prosperavano. Poco dopo il bando, Zhang Xide, un funzionario nominato all'interno del reportage, si fece vivo e ci citò in giudizio, dicendo che il nostro resoconto dell'“incidente del comune di Baimiao” che avevamo descritto nel quarto capitolo (*La lunga marcia*), aveva un carattere diffamatorio. A seguito della denuncia, una corte locale raccolse il caso di Zhang Xide e lo trasformò in un'imputazione politica nei confronti del libro e dei suoi autori.

La corruzione nel sistema legale è un problema di vecchia data; una volta caduti nelle spire della burocrazia, ci si può anche considerare spacciati. I nostri lettori, tuttavia, continuavano a sostenerci e a incoraggiarci. Era d'altronde opinabile che la descrizione dell'“incidente del comune di Baimiao” potesse davvero essere considerata diffamatoria. A ogni modo, era ovvio che questa diffamazione ipotetica non aveva nulla a che vedere con la messa al bando del libro. Ci dicevamo che la chiarezza è sempre il miglior antidoto alla corruzione e speravamo che i giornalisti che ci avevano sostenuti fino ad allora non sarebbero rimasti in silenzio e che anzi avrebbero raccontato lo svolgimento del processo, che eravamo sicuri di vincere. Dietro richiesta degli alti membri del Comitato del Partito Comunista di Hefei, che fecero appello al nostro spirito patriottico, promettemmo di non rilasciare alcuna intervista alla stampa straniera.

Tuttavia un giorno, all'improvviso, ci rendemmo conto che intorno a tutta la questione, i media erano stati imbavagliati. Più dispiaciuti che arrabbiati, ci domandammo che cosa fosse mai accaduto a quello “Stato di diritto” di cui la Cina si era tanto vantata. Il blackout mediatico significava che gli sviluppi del processo non sarebbero mai stati sottoposti al giudizio dell'opinione pubblica: ai nostri lettori era negato ogni diritto d'informazione sul caso. La stampa rimase in silenzio. Nessuno si azzardò a difenderci.

Messi oramai con le spalle al muro, non avevamo altra scelta se non quella di rompere la nostra promessa e iniziare a rilasciare interviste ai giornalisti stranieri, così che almeno il mondo avrebbe conosciuto i fatti. A ben guardare, stavamo solo esercitando i nostri diritti costituzionali ed eravamo comunque sinceramente convinti che una Cina aperta alle relazioni

estere non potesse essere una Cina ridotta al silenzio. Lu Xun, il decano di lettere cinesi moderne, ha detto che solo la voce della verità ha il potere di smuovere il popolo, che soltanto così il popolo cinese sarà in grado di vivere fianco a fianco con il resto del mondo.

Verso l'ottobre del 2005 il chiasso attorno al processo per diffamazione si placò, e ora come ora non ci resta che attendere pazientemente il verdetto. Abbiamo difeso la nostra causa a lungo e tra mille difficoltà, e che i fatti siano stati resi pubblici da più di un anno costituisce già di per sé una vittoria. Il processo si è concluso da più di un anno, ma siamo ancora in attesa della sentenza. Possiamo solo immaginare quel che sta succedendo al riparo dagli occhi del pubblico. Durante questo periodo d'attesa, intanto, un nuovo segretario di Partito della provincia dello Anhui, Gao Jinlong, ci ha denunciati in un'intervista rilasciata alla tv di Hong Kong. In tale occasione, il segretario criticò apertamente il nostro libro definendolo un'opera di pessima qualità che stravolgeva la realtà dei fatti e che infangava il buon nome del popolo dello Anhui. Non molto tempo dopo, qualcuno incominciò a tirare pietre contro casa nostra. L'attacco andò avanti per più di venti giorni. Nessuno intervenne, nessuno svolse alcuna indagine, malgrado avessimo ripetutamente chiesto aiuto alla pubblica sicurezza locale. Poi, a Chen Guidi fu chiesto di rassegnare le dimissioni dal proprio posto di lavoro.

Allo stesso tempo, tuttavia, non ci mancò qualche segnale d'incoraggiamento. Ricevammo il Lettre Ulysses Award per l'arte del reportage, fummo nominati 'Leader di prima linea nella battaglia per il cambiamento in Asia' dal "Business Week", e ci venne assegnato il titolo di 'Eroi dell'Asia' dalla rivista "Time" nell'ottobre 2005.

Dopo che il libro venne messo al bando in Cina, dovunque andassimo venivamo abbracciati da persone di ogni livello, specialmente contadini. Il governo centrale cinese è oggi più che mai impegnato nel tentativo di risolvere il problema delle "tre agri", e questo è in parte anche dovuto ai nostri sforzi. Ma qualsiasi cosa ci aspetti nei giorni a venire, non ci pentiremo mai di aver parlato in favore dei contadini della Cina. Abbiamo dato voce a chi una voce non aveva.

Quei giorni di “Carta 08” quando il dubbio spaventò il Regime

di **FEDERICO RAMPINI**

8 ottobre 2010: mentre stiamo correggendo le bozze di questo libro-dossier, arriva la notizia che il premio Nobel per la Pace è stato coraggiosamente attribuito a Liu Xiaobo, simbolo della lotta per i diritti umani in Cina e nel mondo, agli arresti in località sconosciuta e condannato a 11 anni di carcere.

Arresto e condanna sono dovuti al fatto che Liu Xiaobo ha firmato, assieme a moltissimi altri intellettuali cinesi, la “Carta 08”, in occasione dei 60 anni della “Dichiarazione dei diritti dell’uomo” e alla vigilia del 20° anniversario della “Primavera di Pechino”. Il documento, on line, raccolse in Cina migliaia di adesioni nel poco tempo che rimase visibile prima che il sito venisse oscurato dalle autorità e ad oggi oltre 10.000 democratici cinesi lo hanno sottoscritto. Riportiamo a seguire alcuni brani di un articolo del giornalista Federico Rampini apparso sul quotidiano “la Repubblica”, il giorno successivo alla notizia dell’assegnazione del premio Nobel per la Pace a Liu Xiaobo.

Era il 10 dicembre 2008, lo choc della novità a Pechino fece sperare che poteva aprirsi un’altra Tienanmen: stavolta una transizione pacifica, in una Cina più ricca, più moderna, matura per la democrazia. Era il giorno del sessantesimo anniversario della Dichiarazione dei diritti umani delle Nazioni Unite. Ricordo l’effetto-bomba che ebbe l’apparizione in simultanea su diversi siti Internet cinesi dell’appello di Carta 08, rimasto visibile per diversi giorni prima che intervenisse la censura.

È quell’appello che in seguito Liu Xiaobo pagò con la condanna a undici anni di carcere di massimo isolamento, deportato a 500 chilometri da casa sua. Sotto la sigla “Difensori cinesi dei diritti umani” quel 10 dicembre di due anni fa c’era una lunga lista: più di 300 intellettuali. Non i “soliti noti”, non solo cioè i dissidenti isolati e sorvegliati a vista, agli arresti domiciliari o costantemente pedinati dalla polizia. Quella volta tra i primi firmatari vidi apparire tanti “insider” del regime: professionisti stimati, avvocati di grido, scrittori e artisti non in odore di eresia. [...] Perciò il dicembre 2008 sembrò aprire una fase nuova.

Non più un dissenso “di testimonianza”, eroico e consapevole del proprio isolamento, votato alla sconfitta. Un pezzo di classe dirigente usciva allo

scoperto e diceva: questo Paese è pronto per il cambiamento. L'agenda del movimento si voleva riformista, usava il linguaggio dell'evoluzione graduale, non destabilizzante. "I valori di Carta 08 – aggiunse il giurista Mo – sono la libertà di stampa e di associazione, una giustizia indipendente, la libertà religiosa, la protezione dell'ambiente". Un ventaglio ampio di obiettivi, per tentare di unificare le variegata anime del dissenso cinese che in passato non erano mai riuscite a marciare unite: le minoranze etniche e religiose come i tibetani del Dalai Lama, gli uiguri guidati da Rebiya Kadeer, i cattolici della chiesa clandestina dai tanti vescovi e sacerdoti detenuti; gli intellettuali in esilio come gli scrittori Gao Xingjian e Ma Jian o gli ex di Tienanmen come Xiao Qiang; gli ambientalisti come la giornalista Dai Qing, i reporter impegnati nel giornalismo d'inchiesta. Liu Xiaobo sembrava in grado di ricomporre questo mosaico. Una sfida che per vent'anni tutti avevano fallito.

L'appello del 10 dicembre elencava 19 proposte dettagliate: per la separazione autentica dei poteri legislativo, esecutivo e giudiziario; per superare il monopolio di potere del partito unico. Sempre echeggiando letteralmente il dettato costituzionale. Per questo si diffuse la speranza,



PALLONI

per la prima volta dopo vent'anni, che si stesse aprendo una breccia ai vertici della nomenclatura comunista. La data era cruciale. Era la vigilia del "Natale della recessione". L'America e l'Europa erano sprofondate nella grande crisi, le esportazioni cinesi stavano crollando. [...] Fu un momento di grande fragilità, poteva spezzarsi di colpo il grande patto sociale su cui si regge il paternalismo autoritario del regime: la rinuncia alle libertà politiche e di espressione in cambio di un costante arricchimento materiale diffuso a vasti strati della popolazione. Liu e gli altri promotori di Carta 08 avevano scelto quella crisi per uscire allo scoperto.

La reazione del governo fu durissima: decine di poliziotti in casa sua, la linea del telefono tagliata, i suoi computer sequestrati, l'arresto immediato con l'accusa di sovversione dello Stato. Tutto questo mentre il portavoce degli Esteri, interrogato da noi corrispondenti, fingeva di ignorare l'operazione di polizia: "Sono scettico, la libertà di espressione è garantita e nessun cinese verrebbe punito per l'esercizio di un diritto". Eppure, un mese dopo che su Liu si era accanita la repressione, nel gennaio 2009 i firmatari di Carta 08 si erano moltiplicati per venti: 7.000 in tutto, tra cui non pochi funzionari di governo. L'appello era apparso, sia pure furtivamente e per periodi brevi, su 300.000 blog. Ma l'apparato della censura continuava il suo lavoro. A gennaio il Dipartimento centrale di propaganda diramava a tutti i mezzi d'informazione l'ordine tassativo di igno-

Per saperne di più

LIBRI

AA.VV., *China Clings to Control. Press Freedom in 2009*, IFJ in www.asiapacific.ifj.org; Cavalieri R., Franceschini I. (a cura di), *Germogli di società civile in Cina*, Francesco Brioschi, Milano, 2010; Coccia F., *Così discutono i cinesi*, in "Sulla Cina (1958-1997)", a cura di G. Mantici, P. Paterni, V. Varriano, Istituto Orientale di Napoli, Napoli, 1998; Lavagnino A. (a cura di), *Il drago che parla. La riforma della stampa in Cina*, Fondazione Italia Cina, Milano, 2006; Minmin D., *Tre grandi montagne sul popolo della Cina*, in "Testimonianze", n. 451 (dossier "Capire la Cina"), gennaio/febbraio 2007; Ross A., Zhou Y., Ong

A., Biao X., Kwan Lee C., *La testa del drago. Lavoro cognitivo ed economia della conoscenza in Cina*, Ombre corte, Verona, 2010; Sen A., *La democrazia degli altri – perché la libertà non è un'invenzione dell'Occidente*, Mondadori, Milano, 2004; Thireau I., *I "cahiers de doléances" del popolo cinese*, in "Le monde diplomatique / Il Manifesto", settembre 2010, p. 12; Xinxin Z., Ye S., *Homo pekinensis*, Roma, Editori Riuniti, 1990 (citato nel testo di Sang Ye qui riportato con il titolo inglese *Chinese Lives*); Ye S., *China Candid. Per la prima volta i cinesi raccontano i cinesi*, Einaudi, Torino, 2006.

rare quel manifesto, più il divieto di ospitare articoli da parte di chiunque lo avesse sottoscritto. Il blog Bullog veniva silenziato, due blogger popolari, Ran Yunfei e Bao Zuitun, venivano sanzionati.

Il seguito è stato amaro per i promotori di Carta 08. La macchina del capitalismo di Stato ha retto la prova della crisi occidentale, la Cina ha schivato la recessione, 500 miliardi di euro di nuovi investimenti hanno rilanciato la crescita. E nel mondo dei dissidenti sono riaffiorate per inerzia le antiche divisioni. A poche ore dalla decisione di Oslo, quando ormai filtravano le prime indiscrezioni, alcuni dissidenti cinesi all'estero tra cui Lu Decheng (noto per avere scagliato uova sul ritratto di Mao a piazza Tienanmen) hanno firmato un appello contro la premiazione di Liu Xiaobo. Lo accusano di non avere difeso i diritti di Falun Gong, la setta religiosa perseguitata dal regime. La guerra intestina è ricominciata, i regolamenti di conti tradiscono la debolezza del dissenso. Il clamore internazionale del Nobel non basta finché l'opposizione interna non ha una cabina di regia. Quello doveva essere il ruolo di Carta 08, pareva a portata di mano appena due anni fa, ora sembra passata un'eternità.

Capitolo 8

VOCI DALLA BLOGOSFERA

di **BERNARDO PARRELLA**

Coordinatore italiano di Gvo-Global Voices Online

Ogni individuo ha diritto alla libertà di espressione su Internet, che include la libertà di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee di ogni genere, senza riguardo a frontiere e con ogni mezzo di sua scelta.

La libertà di espressione è un presupposto indispensabile per la realizzazione di altri diritti, libertà e dei beni sociali, compresa la democrazia, l'istruzione e lo sviluppo umano. È quindi strettamente legata alla necessità di contenuti pluralistici e diversi, e al diritto senza esclusioni di tutte le persone a fare sentire la propria voce nel pubblico dominio.

Carta dei diritti umani e dei principi su Internet⁴

Le voci globali a sostegno di un attivismo senza frontiere

Per molti versi l'odierno panorama della libertà d'espressione non appare particolarmente positivo, considerate le minacce e limitazioni a cui questa è soggetta un po' ovunque. Si va da manovre spesso striscianti o affidate a meccanismi legislativi semi-oscuro nel mondo occidentale alle molteplici incarnazioni censorie applicate nei Paesi arabi, nel Sud-est asiatico e altrove. Un quadro in cui non manca però la speranza e l'attivismo, grazie soprattutto alla penetrazione di Internet e della telefonia mobile, all'ampio utilizzo dei cosiddetti *citizen media* da parte di cittadini motivati in ogni angolo del globo. In base a esempi quali il Movimento Verde iraniano o le voci dei blogger cubani e dei dissidenti cinesi, le più recenti

⁴ La Charter of Human Rights and Principles for the Internet si può leggere al seguente indirizzo: <http://internetrightsandprinciples.org/node/367>; la versione italiana in http://www.la-stampa.it/_web/CMSTP/tmplrubriche/giornalisti/hrubrica.asp?ID_blog=2

mobilitazioni hanno dimostrato la forza di blog e social network nel dar vita a efficaci reti di mediattivismo alternative, in parallelo con l'importante creazione di movimenti d'opinione e di più ampi bacini d'informazione.

In simile contesto, da oltre cinque anni *Global Voices Online* si è imposto tra le community più attive nel “dar voce a chi non ha voce”, puntando ad aggregare, far conoscere e amplificare la conversazione che avviene online e mettendo in evidenza luoghi, persone, eventi spesso ignorati dalle testate tradizionali. Tutto ciò tenendo volutamente in secondo piano la sfera occidentale già talmente satura di fonti d'informazione e dando spazio ai resoconti in presa diretta dei cittadini-reporter, formati multimediali inclusi. Tra i temi più centrali del circuito, diritti umani e libertà di parola, sono al centro di due progetti specifici: *Global Voices Advocacy*⁵, che va costruendo una rete globale anticensura di blogger e attivisti, dedicata alla protezione della libertà di espressione e al libero accesso all'informazione online; e *Threatened Voices*⁶, basato su mappature collaborative per creare una banca dati di blogger minacciati, arrestati o uccisi per aver espresso la propria opinione online, e ad attirare l'opinione pubblica sulle campagne per la loro liberazione. Mentre *Advocacy* produce interventi quotidiani, soprattutto di blogger e cittadini in loco, insieme a guide e informazioni per aggirare la censura, nei suoi primi sei mesi di attività *Threatened Voices* ha seguito oltre 250 casi di blogger arrestati o minacciati, come quello di Ahmad Mostafa, studente di ingegneria dell'Università di Kafr el-Sheikh, il primo blogger egiziano a comparire davanti a una corte militare per aver curato un blog.

Proprio per non dimenticare le ondate di mediattivismo che vanno contrapponendosi, spesso non senza successo, agli atti censori o intimidatori di troppi governi odierni, vale quindi la pena di ascoltare con attenzione alcune di queste “voci globali” e di sottolineare l'impegno dei *netizen*⁷ in casi significativi di attivismo digitale.

⁵ <http://advocacy.globalvoicesonline.org/>

⁶ <http://threatened.globalvoicesonline.org/>

⁷ Un *netizen*, chiamato più raramente anche *cybercizen*, è una persona che partecipa attivamente alla vita di Internet contribuendo e credendo fermamente nella libertà di espressione tramite questo mezzo (N.d.c.).

Paesi del Sud-est asiatico: censure e contromosse

Lo scorso marzo, in occasione dell'annuale Giornata Mondiale contro la censura online⁸, l'organizzazione internazionale Reporters Sans Frontières ha aggiornato l'elenco dei "Nemici di Internet"⁹: Arabia Saudita, Burma, Cina, Corea del Nord, Cuba, Egitto, Iran, Uzbekistan, Siria, Tunisia, Turkmenistan, Vietnam a guidare questa classifica poco onorevole. Il Sud-est asiatico è dunque in buona compagnia sul fronte repressivo. Eppure, per aprire con una notizia promettente ma poco nota ai più, il 22 luglio scorso è stato lanciato *Sithi.org*, primo portale cambogiano che, tramite i contributi degli utenti coordinati da una redazione, punta a monitorare le violazioni dei diritti umani nel Paese¹⁰. Il progetto vede la partecipazione di varie istituzioni, incluse ambasciate e Ong nazionali e internazionali, organi di stampa e rappresentanti del mondo accademico. Le informazioni e le mappature disponibili su Sithi sono state citate e utilizzate per realizzare analisi critiche e accertamenti su casi di diritti umani e sul loro grado di applicazione. Per consentire al sito di massimizzare il suo potenziale beneficio per l'intera popolazione cambogiana, tra i progetti futuri di Sithi c'è lo sviluppo di una piattaforma più accessibile agli utenti e una più ampia implementazione della lingua locale.

Invece a Singapore recentemente si sono registrati diversi casi di censura¹¹. Il 12 luglio scorso l'Autorità per lo Sviluppo dei Media ha annunciato la decisione di proibire la diffusione di un film che riprende un incontro pubblico nel quale il Dott. Lim Hock Siew racconta la sua esperienza di detenzione per effetto dell'Internal Security Act. Il film è stato diretto dal regista Martyn See, a cui è stato poi chiesto di togliere del tutto il filmato da YouTube. Tra le varie reazioni online, il blogger locale Lucky Tan lancia un appello affinché venga resa nota la verità:

In sostanza, il Ministero per l'Informazione, la Comunicazione e le Arti sostiene di aver vietato il film perché intende promuovere solo film che divulgano la verità, mentre questo film sarebbe pieno di fal-

⁸ <http://it.globalvoicesonline.org/2010/03/giornata-mondiale-contro-la-censura-online/>

⁹ <http://en.rsfs.org/web-2-0-versus-control-2-0-18-03-2010,36697>

¹⁰ <http://it.globalvoicesonline.org/2010/08/cambogia-in-rete-il-prim-portale-dedicato-ai-diritti-umani/>

¹¹ <http://it.globalvoicesonline.org/2010/07/casi-di-censura-a-singapore/>

sità, bugie e distorsioni. Il Dott. Lim Hock Siew è stato detenuto per 20 anni senza processo. Durante quel periodo, il governo guidato dal Partito d'Azione del Popolo aveva avuto tutto il tempo per produrre le prove e diffondere la verità, perciò il magnifico lavoro fatto dal Dipartimento per la Sicurezza Interna per proteggerci dal male è sotto gli occhi di tutti. Stiamo ancora aspettando di sapere come stanno le cose.

E sul suo blog, l'attivista Chee Siok Chin non perde tempo ad accusare il Governo di nascondere qualcosa di poco pulito:

Ora, quale regime autoritario vorrebbe che i suoi "sporchi segretucci" venissero spiattellati in un libro? Lo stesso succede con il discorso del Dott. Lim Hock Siew, caricato su YouTube da Martyn See. Non c'è dubbio che Martyn debba ottemperare alla richiesta dell'Mda di toglierlo dalla rete. Dopo tutto, il Dott. Lim parla di come l'Isd l'abbia detenuto illegittimamente per 19 anni senza processarlo.

Di nuovo, quale regime oppressivo vorrebbe che la verità riguardo al modo in cui consolida il proprio potere venisse spiattellata in un video a cui può avere accesso chiunque?

Intanto il 18 luglio l'autore inglese Alan Shadrake viene arrestato nel suo hotel dalla polizia di Singapore con l'accusa di "diffamazione" il giorno successivo all'uscita del suo libro *Once a Jolly Hangman: Singapore Justice in the Dock*, testo critico nei confronti del sistema giudiziario di Singapore. Il libro è stato anche ritirato dalle maggiori librerie nazionali. Il giornalista è stato liberato dopo due giorni, grazie anche alle pressioni di Amnesty International e Reporters Sans Frontières. Tra gli immediati interventi della blogosfera locale, *Chemical Generation Singapore* puntualizza:

Con l'arresto di Shadrake, l'intera questione riguarda un po' meno la pena di morte e un po' di più il limite che vogliamo mettere alle cosiddette ingerenze straniere. Mi sta bene che si prendano seri provvedimenti contro i politici locali che accettano mezzi finanziari e logistici stranieri, ma un giro di vite contro uno straniero per il lancio di un libro, nonostante lo straniero sia una specie di sarcastico Oliver Fricker che se l'è andata a cercare, per me è un po' troppo. A meno che la questione sia più complessa di quanto appaia.

Il blog socio-politico The Online Citizen si chiede a sua volta quale sia la ragione di una così grave accusa:

Il libro di Alan Shadrake, *Once a Jolly Hangman* è una lettura scomoda: dev'essere risultato così scomodo per i potenti da spingerli all'arresto di Shadrake con la draconiana e rara accusa di 'diffamazione criminale'.

Diversi Paesi del Sud-est asiatico vanno poi giustificando la censura con la necessità di "difendere i giovani dal flagello dei comportamenti sessuali indecenti"¹². La proposta indonesiana di filtrare il web eliminando i contenuti "negativi" grazie al Team per il Controllo dei Contenuti Multimediali, accantonata lo scorso febbraio dopo le proteste dell'opinione pubblica, è stata ripresentata sulla scia di uno scandalo legato a filmati pornografici di un paio di celebrità che continua a scioccare giovani e meno giovani nella nazione a maggioranza musulmana più popolosa del mondo. E dopo aver approvato, due anni fa, una legge anti-pornografia, l'Indonesia ora vorrebbe adottare una "lista nera di Internet" in risposta alle pressioni dei conservatori che intendono difendere la morale dei giovani.

Un analogo scandalo sessuale legato a nomi famosi aveva investito le Filippine lo scorso anno aprendo la strada ad una legge anti-voyeurismo. La Rete venne anche accusata della diffusione in tempo reale di filmati pornografici, portando i legislatori a redigere un disegno di legge sul crimine cibernetico.

In Cambogia, il governo sta avanzando la proposta di creare uno snodo informatico gestito dallo Stato per controllare tutti i provider Internet locali, ponendosi cioè contro pornografia, furti e altri crimini informatici. La bozza di legge non è ancora definitiva, ma ci si aspetta che il governo porterà avanti attivamente questa misura, soprattutto dopo essere recentemente diventato quasi del tutto incapace di fermare l'upload, via Internet e cellulari, di un video, registrato illegalmente, di ragazze che fanno il bagno nude in un monastero.

Al riguardo, parecchi *netizen* asiatici non hanno tuttavia mancato di far notare come in realtà nella tradizione locale le statue storiche di nudo e

¹² <http://it.globalvoicesonline.org/2010/07/sud-est-asiatico-pornografia-e-censura-del-web/>

alcune danze erotiche restino tuttora assai popolari. Ma quando la Cambogia decise di chiudere alcuni siti web che mostravano pornografia o immagini sexy, venne colpito anche il sito *Reabu.net* per il semplice fatto di contenere immagini artistiche di antiche danzatrici Apsara a seno scoperto e un soldato Khmer. Senza dimenticare l'ovvio problema della vaga e generica definizione di cosa sia da considerarsi immagine o atto pornografico, oppure anche soltanto indecente, immorale o osceno. Gli attivisti filippini temono che il disegno di legge sul crimine informatico, se approvato così com'è, renda illegale pubblicare o diffondere materiale che contraddica l'interpretazione ufficiale dello Stato riguardo quanto vada considerato decente, morale e adeguato.

Non mancano tuttavia altre ragioni per limitare la libertà d'espressione online, centrate soprattutto sulla "sicurezza nazionale". La Thailandia, ad esempio, è diventato il primo Paese al mondo ad aver chiuso 100.000 siti web perché contenevano materiale "pericoloso". Vengono puniti blogger, autori e amministratori di siti web perché accusati di violare la legge contro la lesa maestà. Il Vietnam è stato accusato da Google e McAfee di aver lanciato attacchi informatici contro alcuni siti web, in particolare contro quelli che sostenevano le proteste contro le miniere di bauxite, tema particolarmente controverso nel Paese.

Quest'ultimo esempio viene ripreso anche da un intervento di fine settembre 2010 in cui Ethan Zuckermann, collaboratore del *Berkman Center for Internet & Society* della Harvard University e co-fondatore di *Global Voices Online*, chiede¹³: "Qual è lo Stato che censura più duramente Internet?". Questa la sua risposta:

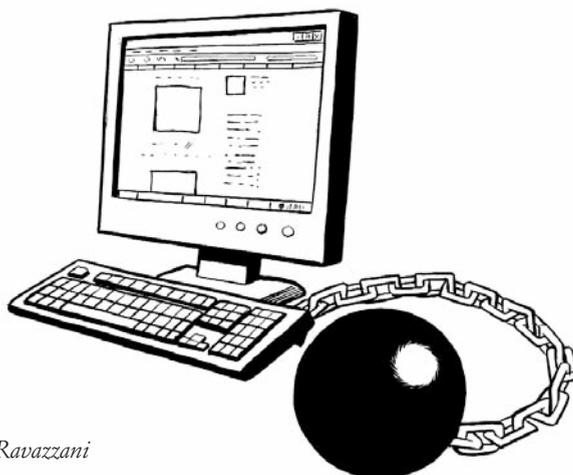
Se entriamo nel merito degli aspetti tecnici, il primo premio va quasi certamente alla Corea del Nord, che vieta l'accesso a Internet ai propri cittadini. Ma rispetto alla decisa censura della Rete, allora viene prima il Vietnam. Sono almeno quaranta le nazioni che nel mondo filtrano variamente i contenuti Internet accessibili ai cittadini. Il Vietnam va decisamente oltre: sorveglia, perseguita e arresta i blogger. Ci sono prove sufficienti per dimostrare che il governo vietnamita ricorre ad attacchi tipici degli hacker, tra cui il cosiddetto DoS (Denial of Ser-

¹³ http://www.lastampa.it/cmstp/rubriche/girata.asp?ID_blog=286&ID_articolo=163&ID_sezione=

vice, blocco del servizio), per mettere a tacere i forum di discussione o intimidirne i partecipanti. In un attacco incredibilmente spudorato, fecero circolare un perfido virus (trojan) presentandolo come un comune driver per tastiera necessario per scrivere in vietnamita sui computer Windows. [...] Bauxiteinfovietnam, un sito colpito da attacchi DoS, è la colonna portante di una campagna contro una miniera di bauxite in una zona dai delicati equilibri ambientali, che non è esattamente una protesta esplicitamente politica. Oltre ad essere aggressivo nel censurare le opinioni a favore del cambiamento democratico, il governo vietnamita non si lascia certo sfuggire altre forme di dissenso.

Per fortuna l'articolo si chiude segnalando i concreti cambiamenti in atto, ancora una volta grazie all'impegno collaborativo dei cittadini digitali:

Visto il difficile contesto per la libertà di parola in Vietnam, mi ha entusiasmato sapere da Duy Hoang che l'organizzazione pro-democrazia Viet Tan ha lanciato un nuovo sito web che aiuta i vietnamiti a eludere il firewall nazionale. Nofirewall.net offre un'ampia raccolta di risorse relative alla sicurezza su Internet, tutte tradotte in vietnamita. Per inciso, il sito è ospitato su Blogspot.com, e non perché Viet Tan voglia economizzare. Molti attivisti scelgono di utilizzare Blogspot o WordPress perché ritengono che i loro siti personali saranno colpiti da attacchi tipo il DoS. E poi, è molto più difficile danneggiare le vaste webfarm di Google con certi attacchi, piuttosto che distruggere un provider di terz'ordine.



disegno di A. Ravazzani

Repressione e resistenza nei Paesi arabi

Notoriamente il mondo arabo rimane ancora restio a togliere i lucchetti alla libertà d'espressione, anzi in molti casi li va restringendo ancor più rispetto all'ambito digitale. Per citare una sola fonte, lo stesso rapporto *Web 2.0 versus Control 2.0*¹⁴ in cui Reporters Sans Frontières elencava i 40 maggiori nemici di Internet, segnala come Arabia Saudita, Egitto e Tunisia vadano adottando sistemi di filtraggio talmente potenti e diffusi che i blogger locali preferiscono ormai applicare l'auto-censura. E mentre si organizza la resistenza online, non mancano i casi di repressioni pesanti e, purtroppo, drammatiche.

Il 7 giugno 2010 Khaled Said, 28enne originario della città costiera di Alessandria, è stato torturato fino alla morte per mano di due poliziotti che volevano perquisirlo in base alla legge d'emergenza¹⁵. Khaled si trovava nel suo abituale Internet caffè a Sidigaber, quando sono entrati i due agenti, imponendo ai presenti di esibire un documento di riconoscimento. Mentre Khaled chiedeva la motivazione o l'esibizione di un mandato, gli agenti hanno preso a percuoterlo violentemente per poi costringerlo a salire su un veicolo della polizia, continuando a torturarlo fino alla morte in una stazione di polizia. Alla fine, il suo corpo è stato gettato per strada per simulare un'aggressione di sconosciuti ed evitare responsabilità nell'accaduto. "La legge d'emergenza è uno strumento nelle mani del potere esecutivo per eliminare i diritti fondamentali e la libertà garantiti dalla Costituzione egiziana", ha spiegato la Federazione Internazionale per i Diritti Umani. Su Facebook è stata subito attivata la pagina "Siamo tutti Khaled Said", dove fra l'altro si legge, in arabo e inglese:

Khaled non è e non sarà un caso isolato; infatti molti altri hanno subito la stessa sorte, scomparendo per poi essere trovati senza vita.

Tutto ciò è il risultato del sistema oppressivo e di controllo introdotto da Mubarak con la legge d'emergenza, la quale permette alla polizia di trattare i cittadini come schiavi. Per questo, noi come gruppo per il cambiamento in Egitto ti esortiamo a protestare e costringere le autorità ad investigare e spiegare pubblicamente quel che è accaduto, condannandolo con forza.

¹⁴ <http://en.rsf.org/web-2-0-versus-control-2-0-18-03-2010,36697>

¹⁵ <http://it.globalvoicesonline.org/2010/06/egitto-khaled-said-torturato-e-ucciso-dalla-legislazione-demergenza/>

Fra i numerosi blogger che hanno subito rilanciato la propria rabbia e indignazione, Amr Salama scrive:

L'unica colpa di Khaled è stata quella di chiedere al poliziotto: Perché vuoi perquisirmi? Questo è un reato, per cui si può essere trascinati alla stazione di polizia come un criminale e torturati fino alla morte. Supponiamo che Khaled abbia commesso qualche sorta di azione illegale; ciò può forse ritenersi sufficiente per dare il diritto ai poliziotti di trattarlo in maniera disumana? Di quali diritti disponiamo se non abbiamo nemmeno quello di chiedere e obiettare?

E fra i tanti commenti inseriti su Facebook, il Dott. Ayman Nour ribadisce¹⁶:

Khaled non era un terrorista né un fuggitivo; non era un pericoloso ricercato o vivo o morto. Non era una minaccia per nessuna persona o cosa in questa vita – la vita che gli è stato impedito di vivere!

Altro caso emblematico, stavolta relativo al Marocco, è quello che ha costretto a due mesi di carcere Bashir Hazzam, sostanzialmente per aver fatto informazione online¹⁷. Il 2 dicembre dello scorso anno, gli studenti di Tarhijicht, cittadina nel sud del Paese, circa 200 chilometri a sud di Agadir, avevano avviato una protesta pacifica per la mancanza di infrastrutture adeguate per l'istruzione. Il violento intervento delle forze dell'ordine erano però intervenute con violenza, arrestando anche un certo numero di studenti. Più tardi, il giorno stesso, è stato istituito un comitato ad hoc a sostegno dei manifestanti arrestati: il comitato ha emesso una dichiarazione che chiedeva la liberazione immediata degli studenti e condannava ciò che veniva descritto come “un trattamento duro e barbarico” da parte delle autorità. Bashir Hazzam ha diffuso tale dichiarazione, insieme ai link e a un video che riprendeva l'episodio. Qualche giorno dopo, Bashir e Abdullah Boukfou, il proprietario di un Internet café frequentato da blogger, sono stati arrestati e accusati di “pubblicare informazioni false e dannose per l'immagine del Paese in materia di diritti umani”. È subito par-

¹⁶ <http://it.globalvoicesonline.org/2010/06/egitto-mi-chiamavo-khaled-e-non-ero-un-terrorista/>

¹⁷ <http://it.globalvoicesonline.org/2010/04/marocco-il-blogger-bashir-hazzam-racconta-la-sua-storia-dopo-due-mesi-di-carcere/>

tita una campagna di sostegno online, affiancata dagli appelli lanciati da organizzazioni internazionali per i diritti umani a favore della liberazione di Bashir e dei suoi colleghi. Un tribunale della vicina città di Guelmim ha tuttavia condannato il blogger a quattro mesi di reclusione, mentre i suoi compagni di prigionia hanno subito pene ancora più dure. Ma attivisti e sostenitori da tutto il mondo hanno aumentato la pressione nei confronti delle autorità marocchine, e Bashir è stato rilasciato l'8 febbraio 2010, due mesi dopo il suo arresto. Nel raccontare la vicenda, il blogger spiega fra l'altro:

Credo che la vera motivazione dell'arresto sia legata alla volontà di imporre il bavaglio ai media sugli eventi verificatisi a Tarhijcht, dopo l'intervento violento delle forze dell'ordine contro gli studenti inermi e quanti si sono schierati con loro. Stanno cercando di impedire che la verità venga diffusa al pubblico.

In effetti l'accusa di ledere la reputazione del Paese in materia di diritti umani dovrebbe essere rivolta alle autorità locali che hanno commesso atti di violenza di vario genere contro manifestanti e detenuti, i quali chiedevano semplicemente il rispetto dei loro diritti in modo pacifico e civile. Non avremmo mai dovuto subire quelle accuse. Abbiamo diffuso i fatti accaduti sul campo solo per diventare vittime della tirannia che si è abbattuta a caso sulla popolazione.

E intervenendo sulla libertà di espressione in Marocco, in particolare rispetto a Internet, Bashir aggiunge:

La libertà di espressione nel nostro Paese sta precipitando ed è in costante deterioramento. Le cifre riportate dalle organizzazioni internazionali sostengono questa tesi, ponendo il Marocco tra i Paesi con la più bassa considerazione per la libertà di espressione. La realtà stessa alimenta questa percezione, con il susseguirsi di arresti e processi di molti blogger, giornalisti, attivisti per i diritti umani ed esponenti dell'opposizione, perseguitati solo a causa delle loro opinioni. Per quanto riguarda la libertà su Internet, lo Stato vuole imporre sempre di più il suo controllo sulle attività online. Ciò è apparso evidente dopo gli attacchi subiti dai blogger e l'ultimo arresto, un paio di settimane fa, del web designer Abdellatif Ouiass, creatore del sito web "The World's Best Head of State", anche se da allora è stato rilasciato su cauzione.

Ciò dimostra chiaramente come le mani e gli occhi dei servizi segreti marocchini intendano ora estendersi a Internet. Tuttavia ciò non avrà alcun impatto significativo, considerata la portata della rivoluzione informatica, che giorno dopo giorno è sempre più in grado di soverchiare i regimi repressivi.

Dissenso e partecipazione senza confini

Mentre, come accennato sopra, minacce e limitazioni alla libertà d'espressione online possono ritrovarsi un po' ovunque, in conclusione ecco un altro paio di esempi, relativi a Cina e Brasile.

Il dissidente cinese Liu Xianbin ha 42 anni, quasi un terzo dei quali trascorsi in carcere. Di quali reati si è macchiato? Nel 1989, ventenne studente universitario, ha partecipato al movimento democratico di piazza Tienanmen a Pechino, che chiedeva riforme politiche per fermare la corruzione. La dura repressione militare non ha fermato Liu nel suo attivismo politico: fu arrestato il 15 aprile 1991 e condannato a due anni e sei mesi di prigione per aver partecipato alla "diffusione di propaganda sediziosa anti-rivoluzionaria". Dopo essere stato rilasciato nell'ottobre del 1993 ha continuato a impegnarsi nell'organizzazione di un partito politico democratico ed è stato così condannato nuovamente a 13 anni di carcere con l'accusa di "rivolta contro lo Stato". È stato rilasciato nel novembre del 2008. La libertà è durata solamente venti mesi. Il 28 giugno 2010 è stato arrestato dalla polizia della provincia del Sichuan per i suoi scritti a carattere politico. Il 12 agosto il suo caso è arrivato in tribunale con l'accusa di "incitamento alla rivolta contro lo Stato".

Per mostrare il proprio supporto a Liu, attivisti locali e all'estero hanno avviato lo scorso luglio una campagna con lo slogan: "Io sono Lui Xianbin"¹⁸. Sono stati rapidamente organizzati 16 gruppi di sostegno, tra cui quello di Hong Kong, nello Shandong, ad Anhui, nella Mongolia Interna, nel Guangxi, nello Shaanxi.

Le informazioni riguardanti il caso di Liu Xianbin e la campagna a suo sostegno sono state censurate sia sui media tradizionali che online e gli attivisti dei gruppi di sostegno continuano a essere sotto stretto monitoraggio. Uno degli amici difeso da Liu è stato Chen Yunfei, originario del Sichuan, che interviene così online:

¹⁸ <http://it.globalvoicesonline.org/2010/08/cina-sono-liu-xianbin/>

Xianbin ha aiutato i suoi compagni a scappare, ma è caduto nella bocca della Tigre. Dove possiamo trovare una terra in cui vivere in pace? Chi può evitare di essere ferito in Cina? Tutte queste sofferenze sono il risultato della perdita dell'“etica politica” da parte della classe dirigente dominata dall'ideologia della “lotta di classe”. Per permettere ai nostri figli di non essere perseguitati per le loro parole dobbiamo combattere “razionalmente, apertamente sotto il principio della non violenza” fino a quando non arriverà un nuovo domani.

Wei Qiang dallo Shaanxi rincarà la dose:

Io sono Lui Xianbin, ma il mio nome è Wei Qiang. Questa è una voce, è un ponte che porta all'umanità, una forza per lo sviluppo sociale, un'anelito alla libertà e alla coltivazione spirituale.

Io sono Liu Xianbin, devo respirare, devo correre! Devo spezzare queste sbarre che opprimono la mia vita.

Io sono Liu Xianbin, voglio la luce, voglio la libertà.

Il caso del Paese sud-americano risale invece al giugno scorso, durante la campagna elettorale per le presidenziali svoltesi il 3 ottobre 2010¹⁹. Il Pubblico Ministero Elettorale ha chiesto l'oscuramento al relativo Tribunale Elettorale Superiore (Tse) del blog *Os Amigos do Presidente Lula*, dopo che vi era apparsa un'inchiesta pubblica considerata offensiva per l'avversario alla candidatura presidenziale, José Serra. Tra le varie reazioni, Antônio Arles su Twitter ha subito chiesto una libertà online “ampia, universale e senza restrizioni”:

ASSURDO!!! Un altro blog minacciato

È proprio vero, ci sono alcune persone davvero preoccupate della libera espressione di pensieri della “gente comune” in Rete.

Luiz Carlos Azenha, dal blog *Vi o Mundo* va oltre e afferma che il Tse non capisce la blogosfera. Secondo Azenha, il Tse non è conscio dei propri limiti quando afferma che tutti quei blog che basati su un host all'estero sono sotto la giurisdizione del tribunale:

¹⁹ <http://it.globalvoicesonline.org/2010/07/brasile-censura-online-in-vista-delle-elezioni/>

La Corte Superiore Elettorale vorrebbe controllare la blogosfera. La Corte ritiene (ne è in grado?) di poter determinare cosa sia o non sia una campagna elettorale anticipata nella blogosfera.

L'errore del Tse è di credere che la blogosfera possa essere imbottigliata sotto il controllo di Brasilia. Suggesto ai blogger che si sentono danneggiati – che siano del Pt (Partito dei lavoratori), del PsdbB (Partito socialdemocratico) o del PCdoB (Partito Comunista) –, di creare i propri blog a Santa Cruz de la Sierra, a Bogotà o a Miami.

Il Tse ha mica giurisdizione fin là?

In risposta ad altri casi di censura strisciante, come le accuse di presunte connivenze partitiche contro il blog indipendente che sosteneva la candidatura di Dilma Rousseff alla successione di Lula, è poi partita l'attivazione di una rete di solidarietà per la protezione della blogosfera, con il lancio di appositi blog quali Mega Não e Xô Censura. Marcelo Branco lancia infine un telegrafico appello all'azione:

@MarceloBranco: Blogger e utenti twitter, che ne dite di organizzare un flashmob per la libertà di espressione online?

Proprio rilanciando l'appello a organizzarsi a difesa della libertà di parola, dentro e fuori la Rete, si chiude questa panoramica della situazione odierna, tanto parziale quanto ricca di link annotati per ulteriori esplorazioni. Il futuro dipende da ciascuno di noi, dall'impegno individuale e collaborativo. Grazie a Internet, non mancano certo le opportunità per unirsi alle molte "voci globali"²⁰ che vanno emergendo con forza in ogni ambito e media. Una condivisione necessaria per dare sempre maggior concretezza alla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani particolarmente laddove, all'articolo 19, afferma:

Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione e di espressione incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere.

²⁰ <http://vociglobali.it>

Capitolo 9

VOCI DAL CARCERE. ANTOLOGIA DI TESTIMONIANZE DI SCRITTORI E GIORNALISTI

Introduzione

Sono moltissimi gli scrittori e i giornalisti che subiscono tuttora ogni genere di tortura, di privazione, di limitazione della libertà. Si rivelano dunque molto attuali le voci raccolte nel volume *Scrittori dal carcere. Antologia PEN di testimonianze edite e inedite* (Feltrinelli, Milano, 1998), a cura di Siobhan Dowd con la prefazione di Josif Brodskij. Esse appartengono a uomini e donne che, nell'arco di molti anni (tutto il XX secolo), hanno subito questo trattamento di brutalità e privazioni e hanno scritto parole ispirate a questa esperienza. Non sempre sono narrazioni drammatiche, anzi talvolta nascondono una grande serenità, una speranza per il futuro, una certa

dose di ottimismo. Il più delle volte è la voce di prigionieri politici reclusi per le proprie idee da regimi dittatoriali. Le loro lettere, i diari, le poesie e i ricordi accompagnano il lettore attraverso l'esperienza della prigionia.

L'Antologia da cui sono tratti i brani qui raccolti è stata pubblicata in occasione dei 75 anni dell'International PEN (*Poets, Essayists, Novelists*), la voce più importante di tutto il mondo della letteratura, che riunisce poeti, romanzieri, saggisti, storici, critici, traduttori, editori, giornalisti e sceneggiatori; un'associazione internazionale da sempre impegnata a combattere la prigionia, almeno nei casi in cui è impiegata per punire il libero pensiero.

Erasmus e le zanzare

di **GEORGE MANGAKIS**

(Grecia ca 1970)

George Mangakis (1923) è stato professore della facoltà di legge all'Università di Atene. Fu sospeso dalla sua professione dal regime militare nel 1969 e alcuni mesi dopo venne incarcerato e torturato. Fu condannato a diciotto anni di reclusione e mandato in esilio nel 1973. Il brano che presentiamo è tratto dalla sua *Lettera agli europei*, scritta in carcere (*Letter to the Europeans*, tr. it. di Maria Luisa Cantarelli, pp. 55-56). Oggi vive ad Atene.

Una delle pochissime cose che ho potuto tenere è un ritratto di Erasmo. È un ritaglio di giornale. L'ho messo da parte qualche tempo fa e ora lo guardo di frequente. Mi dà un senso di pace. Immagino ci debba essere una spiegazione, ma non mi interessano le spiegazioni. Mi basta questa magia, una strana esaltazione provocata dalla possibilità di identificare quest'uomo con i nostri valori, una vittoria sulla mia solitudine, che ebbe inizio secoli fa e si realizza ogni volta che osservo il suo viso. È di profilo. Questo mi piace. Non mi guarda, mi dice però dove guardare. Rivela una comunanza di visioni tra noi. In carcere, questa comunanza è una necessità quotidiana, come l'acqua, il pane, il sonno. Quando perquisiscono la cella si imbattono nel ritratto di Erasmo, tuttavia me lo lasciano tenere. Non capiscono. Non hanno idea di quanto possa essere pericoloso un uomo mite e saggio. A volte penso all'occhio del secondino che mi scruta attraverso il buco nella porta: lui dove trova comunanza di visione?

Vorrei scrivere di un'altra amicizia nata nel penultimo autunno. La ritengo significativa. Mostra la comunanza che può sorgere fra creature infelici. Ero in cella d'isolamento da quattro mesi. Da tutto quel tempo non vedevo un'anima. Solo uniformi: inquisitori e secondini. Un giorno notai tre zanzare nella cella. Stavano lottando duramente per resistere al freddo che cominciava a farsi sentire. Di giorno dormivano sulla parete. Di notte venivano a ronzarmi attorno. All'inizio mi esasperavano. Ma per fortuna non impiegai molto tempo a capire che anch'io stavo lottando duramente per sopravvivere all'ondata di freddo. In fondo che cosa mi chiedevano? Niente di importante. Una goccia di sangue: le

avrebbe salvate. Non potevo rifiutare. All'imbrunire mi scoprivo il braccio e le aspettavo. Dopo qualche giorno si abituarono a me e non ebbero più paura. Mi si avvicinavano con tutta naturalezza, apertamente. Di questa fiducia sono loro debitori. Grazie a loro il mondo non si limitava più a un'aula da interrogatorio. Poi, un giorno, fui trasferito in un altro carcere. Non rividi mai più le mie zanzare. È così che si viene privati della presenza degli amici nel mondo arbitrario delle prigioni. Ma si continua a pensarli spesso.

Durante i mesi in cui fui interrogato, solo, davanti a quegli uomini con gli occhi composti – e gli istinti – del ragno, una notte un poliziotto da guardia mi sorrise. Per me, in quel momento, il poliziotto incarnava tutti gli uomini. Quattro mesi dopo, quando il rappresentante della Croce rossa internazionale entrò nella mia cella, di nuovo vidi tutti gli uomini nel suo viso amichevole.

Il giorno in cui finalmente mi misero in cella con un altro prigioniero e lui cominciò a parlarmi di quello che più amava nella vita – le barche a vela e da pesca – anche quest'uomo per me diventò la personificazione di tutti gli altri. È dunque vero che ci sono situazioni in cui ognuno di noi rappresenta l'umanità intera.

Lo stesso accade con questi fogli: li ho affidati a un povero detenuto italiano che è stato appena rilasciato e ha voluto provare a farli uscire di nascosto per me. Attraverso di lui spero che alla fine arriveranno a voi. Per me quell'uomo è tutti gli uomini.

Ma credo che sia ora di concludere. Noi qui in prigione, e voi lì fuori che siete d'accordo con noi. Libertà: amore mio.

Scrivere sulla carta igienica

di **NGUGI WA THIONG'O**

(Kenya 1978)

Ngugi wa Thiong'o (1938) è probabilmente lo scrittore keniota più famoso. Scrive sia in inglese sia nella lingua madre, il kikuyu. Nel 1964 pubblicò il suo primo romanzo (anche in questo caso il primo in Africa Orientale) *Weep Not, Child*, scritto mentre frequentava la Leeds University, in Inghilterra. La svolta, letteraria e politica, venne con *A Grain of Wheat* ("Un chicco di grano", 1967), romanzo nel quale Ngugi espresse per la prima volta posizioni esplicitamente marxiste-fanoniste. Nel libro, la difesa della proprietà collettiva della terra viene rappresentata come strumento fondamentale di riscatto per il popolo kenyota. Venne arrestato nel 1977 e tenuto in carcere senza accusa né processo. Si ritiene che l'arresto derivasse dalla rappresentazione di una pièce teatrale in kikuyu intitolata *I Will Marry When I Want* ("Mi sposerò quando vorrò") di cui era coautore. Pare l'opera fosse dispiaciuta al governo keniota. Mentre si trovava nel carcere di Kamiti, Ngugi scrisse il suo primo romanzo in kikuyu (*Diavolo in croce*) su alcuni rotoli di carta igienica. Venne rimesso in libertà dopo un anno, ma si trovò guardato a vista dalle autorità. Lasciò il Paese, trasferendosi negli Stati Uniti. Le note dal carcere di Ngugi wa Thiong'o sono state pubblicate nel 1981 con il titolo *Detained: A Writer's Prison Diary* (tr. it. di M.L. Cantarelli, pp. 101-105). Tra i suoi libri tradotti in Italia, ricordiamo l'importante saggio *Spostare il centro del mondo. La lotta per le libertà culturali* (Meltemi, 2000).

Al diavolo le guardie! Basta con i pensieri invadenti! Questa sera non voglio avere in mente guardie e prigionieri, questioni coloniali o neocoloniali. Sono del tutto assorbito da Wariinga, l'immaginaria eroina del romanzo che da una decina di mesi sto scrivendo sulla carta igienica!

La carta igienica: quando negli anni Sessanta, nell'autobiografia di Kwame Nkrumah, *Ghana*, lessi per la prima volta di come l'autore facesse provvista di carta igienica nella sua cella della prigione di James Fort per scriverci sopra, pensai che fosse un'idea romantica e un po' irreali, nonostante le prove fotografiche riprodotte nel libro. Scrivere sulla carta igienica?

Adesso lo so: la carta, qualsiasi carta, costituisce uno dei beni più preziosi per un detenuto politico, tanto più per uno come me imprigionato a causa dei suoi scritti. L'impulso a scrivere, infatti, è pressoché irresistibile. Nel carcere di Kamiti, quasi tutti sono scrittori o compositori... Quella cara,

vecchia carta igienica, che era servita a Kwame Nkrumah nella prigione di Jamas Fort e a Dennis Brutus nel penitenziario di Robben Island e a innumerevoli altri con impulsi simili, mi ha permesso di sfidare ogni giorno la detenzione che volevano imporre alla mia mente...

Una settimana dopo la mia carcerazione, Wasonga Sijeyo, che pur trovandosi in quel blocco da nove anni aveva conservato un intelletto tagliente come un rasoio e un cuore di acciaio, si sottrasse ai vigili occhi delle guardie incaricate di sorvegliarmi e in pochi secondi mi disse parole di cui avrei fatto tesoro:

Può sembrare una cosa strana da dirti, ma in un certo senso sono contento che ti abbiano portato qui. L'altro giorno, anzi circa una settimana prima che tu arrivassi, parlando siamo giunti alla conclusione che sarebbe un bene per il Kenya se venissero incarcerati più intellettuali. Intanto risveglierebbe la maggior parte di loro dalle illusioni. E poi alcuni potrebbero sopravvivere alla prigione per raccontarne l'esperienza al mondo. L'importante è che tu faccia attenzione alla mente. Non lasciare che ti spezzino e riuscirai ad andare avanti anche se ti tratterranno a vita. Ma devi provarci. È tuo dovere farlo, per noi, per quelli che ti sei lasciato alle spalle.

Così, oltre a essere l'atto di ribellione di un intelletto detenuto, scrivere questo romanzo è un modo per tenere saldi la mente e il cuore come ha fatto Sijeyo.

Pensieri liberi sulla carta igienica! Avevo deciso di usare una lingua, il Kikuyu, in cui non era mai stato scritto un romanzo moderno: una sfida a me stesso e un atto di fiducia nelle possibilità delle lingue di tutte le diverse nazionalità keniate... Più facile a dirsi che a farsi: da dove potevo trarre l'ispirazione? Uno scrittore ha bisogno di gente intorno. Ha bisogno delle lotte accese che caratterizzano la vita attiva. Contrariamente a quanto si crede, un romanzo non è il prodotto delle fatiche immaginative di un singolo individuo, bensì l'opera di molte mani e molte lingue. Uno scrittore non fa altro che prendere appunti dettati dalla vita in mezzo alla gente, appunti che poi organizza in questa o quella forma. Per quanto mi riguarda, quando scrivo un romanzo, mi piace sentire la voce di chi lavora la terra, forgia il metallo in una fabbrica, racconta aneddoti su gremiti *matatuses* e autobus, fa roteare i fianchi in un bar affollato davanti a un juke-box o a un'orchestra, di chi fa giochi d'amore, d'odio, paura e gloria, lottando per vivere. Ho bisogno di guardare i volti di persone diverse,

i loro gesti, l'andatura, i vestiti, e di sentire le mutevoli inflessioni della loro voce che cambia con l'umore. Ho bisogno delle parole vibranti di belle donne: il loro tocco, i sospiri, le lacrime, le risate. Mi piace avere intorno bambini che saltellano, litigano, ridono, piangono. Ho bisogno di vita per poter scrivere della vita.

Ma è anche vero che nessuno scrive in condizioni da lui scelte e usando materiale da lui inventato. Lo scrittore può soltanto cogliere il momento in cui fare una selezione del materiale che gli viene consegnato da chiunque sia o qualunque cosa gli stia intorno. Ecco quindi il mio caso: non avevo scelto il carcere, vi ero stato costretto, ma adesso che ero qui avrei cercato di trasformare questa stanza chiusa da pareti doppie in una scuola speciale in cui, come il Riccardo II di Shakespeare, avrei studiato il modo per paragonare: "la prigione in cui vivo al mondo...".

Durante il giorno annotavo frasi veloci sugli spazi vuoti di qualsiasi libro stessi leggendo e scarabocchiavo appunti sulle pareti spoglie della cella, poi la sera cercavo di mettere tutto insieme sulla carta igienica.

A volte venivo sopraffatto dalla noia e dalla disperazione che accompagnano la stesura di un'opera letteraria: quei momenti penosi in cui uno scrittore comincia a dubitare del valore di quanto sta scribacchiando o della possibilità di portare a termine il lavoro; quei momenti in cui si trattiene con difficoltà dal dare fuoco a ogni cosa, o dallo stracciare tutto, o dall'abbandonare l'intero progetto alla polvere e alle ragnatele. In prigione è peggio ancora, perché non esistono distrazioni per massaggiare l'immaginazione stanca: un bicchiere di birra, il suono della musica oppure una lunga passeggiata in un giorno di sole e di vento o in una notte piena di stelle. Ma proprio in quei momenti ricordavo a me stesso che la classe dirigente mi aveva mandato il romanzo allo scopo di trasformare il mio cervello in poltiglia. La volontà di sfidare questo brutale intento riusciva sempre a darmi nuova energia e risolutezza: li avrei privati di quella soddisfazione lasciando correre libera la mia fantasia...

La morte di Kenyatta: un altro sogno di libertà si impadronì di tutti noi... Cominciò a circolare una voce: saremmo stati liberati venerdì 22 settembre. Il mattino di venerdì 22 settembre ci trovò ancora in balia della speranza. Non erano giunte conferme ufficiali, ma la voce era già diventata una realtà. Perché no? Ogni ragionamento logico andava in direzione della nostra scarcerazione quel giorno. Alcuni prigionieri avevano fatto un elenco di tutti i membri del consiglio dei ministri cercando di determinare

il numero di sì e no che ci sarebbero stati in una votazione sul nostro rilascio, e naturalmente i ministri a favore risultavano essere la maggioranza. Un detenuto che ci esortò a un maggiore realismo nelle nostre aspettative fu zittito e rimproverato.

Ricordo che era una sorta di follia collettiva e, quando intorno alle dieci sentimmo battere con vigore alla porta esterna e un funzionario del carcere si precipitò dentro brandendo il suo bastone, mi dissi: finalmente, Dio, la libertà.

In tutta fretta, Koigi mi tirò da parte e sussurrò: “Va’ subito a ripulire la tua stanza! Ci sarà una perquisizione!”.

Le parole non fecero in tempo a uscirgli di bocca che fummo ricacciati tutti nelle nostre celle: se questo significava il rilascio, allora era senza dubbio un modo brusco di dirci addio.

Non avevo mai assistito a una perquisizione in carcere e, sebbene gli altri detenuti mi avessero raccontato che sotto Lokopoyot era un rito settimanale, non avevo mai capito veramente che cosa volesse dire. La mia cella fu la prima a subire l’incursione: era difficile sapere che cosa cercassero. Lamette, chiodi, strumenti di violenza? Lettere, diari, comunicazioni segrete con il mondo esterno? Tutt’a un tratto il sergente vide delle pile di carta igienica e vi si avventò sopra. Poi, quasi delirante per la gioia e il trionfo, si rivolse all’ufficiale in capo e annunciò: “Ecco il libro, signore, sulla carta igienica”. “Lo sequestri!” gli disse l’ufficiale. “Tutto quanto! Chi le ha detto di scrivere libri in prigione?” disse poi rivolgendosi a me.

Il mio romanzo scritto sulla carta igienica con il sangue, il sudore e la fatica era stato sequestrato! Rimanevano solo due capitoli nascosti tra le ultime pagine vuote di una Bibbia che mi aveva prestato Koigi. La Bibbia era là, sulla scrivania, e sembrava deridermi: “Se avessi affidato a me tutto il romanzo di Wariinga, lo avresti salvato per intero”.

Solo uno scrittore può comprendere quanto sia doloroso perdere un manoscritto, qualsiasi manoscritto. Questo romanzo aveva rappresentato per me una continua lotta con la lingua, le immagini, la prigione, i ricordi amari, i momenti di disperazione, con le condizioni mentalmente ed emotivamente avverse in cui si è costretti ad agire quando ci si trova sotto custodia. E adesso era tutto perduto.

La tristezza si abbatté su Kamiti. A ogni detenuto era stato sottratto qualcosa. Eravamo stati deliberatamente cullati in uno stato di torpore dalle voci del rilascio fatte circolare ad arte. Ma quasi tutti avevano ormai svi-

luppato un'incredibile astuzia che li fece scattare veloci come fulmini, e molti erano riusciti a salvare buona parte dei loro appunti. Io avevo subito la perdita maggiore e gli altri mi dimostravano in tutti i modi la loro vicinanza. Ero grato per la solidarietà del gruppo. Ma non bastava ad alleviare il dolore.

Le tre settimane successive furono le peggiori della mia permanenza a Kamiti. Era come se mi avessero dissanguato. Nonostante ciò, presi una nuova decisione: qualsiasi cosa fosse accaduta avrei ricominciato da capo. Avrei ricostruito il romanzo tra le righe stampate di un libro di Cechov... Non sarebbe stato lo stesso romanzo, ma non avrei accettato la sconfitta. Non ebbi mai l'occasione di mettere in pratica il mio proposito, anche se iniziai a buttar giù nel volume di racconti di Cechov, *La signora col cagnolino*, la trama e le poche sequenze di avvenimenti che riuscivo a ricordare, giacché, circa tre settimane dopo, il 18 ottobre, il nuovo responsabile della sicurezza mi restituì il manoscritto di Wariinga.

“Non ci vedo niente di male” disse. “Lei scrive in un Kikuyu difficilissimo!” aggiunse.

“Grazie” dissi soltanto. Ma probabilmente l'ufficiale non saprà mai quale profonda emozione si celasse dietro quella parola. Né forse saprà che cosa significò il suo gesto per la nascita di una nuova letteratura nelle lingue del Kenya.

L'architetto cieco

di **JACOBO TIMERMAN**

(Argentina 1977)

Jacobo Timerman è nato in Ucraina, ma si trasferì in Argentina con la famiglia all'età di cinque anni. Ha lavorato come giornalista e nel 1971 divenne direttore ed editore di un influente quotidiano ("La Opinión"). Nel 1977, durante la cosiddetta "guerra sporca", quando migliaia di argentini furono rapiti, e in molti casi assassinati, dall'esercito, Timerman fu arrestato. Imprigionato senza accusa né processo e torturato, venne rimesso in libertà, dopo trenta mesi. Timerman poi emigrò in Israele, ma fece ritorno in Argentina nel 1984. Ha pubblicato alcuni studi sulle dittature latinoamericane, ricevendo numerosi riconoscimenti per il suo impegno a difesa della libertà di espressione. È morto a Buenos Aires nel 1999. Il brano qui presentato è tratto dal resoconto della sua detenzione *Prisoner without a Name, Cell without a Number*, Alfred A. Knopf, New York, 1981, tr. it. di Lorenza Lanza e Patrizia Vicentini. Dal libro è stato tratto un film (*Jacobo Timerman: Prisoner Without a Name, Cell Without a Number*, Usa, 1983), per la regia di Linda Yellen con Roy Scheider e Liv Ullman.

Decisi di scrivere un libro sugli occhi di mia moglie. Si sarebbe intitolato *Gli occhi di Risha nella cella senza numero*. Stranamente però non pensavo a mia moglie in quanto tale, perché sarebbe stato estremamente doloroso, ma mi organizzavo, come un poeta alla sua scrivania, prima di dedicarmi a un'ispirata impresa professionale. Ebbi una lunga discussione con me stesso sullo stile da usare. Ispirarsi a Pablo Neruda sarebbe stato ripetitivo, un romanticismo inadatto, forse; quindi mi rifeci allo stile di Federico García Lorca in *Poeti a New York* e composi alcuni versi; ma incominciai a domandarmi se il simbolismo di Stefan George non sarebbe stato più appropriato, in quanto legato in un certo modo al mondo di Franz Kafka. Se però la mia ricerca fosse finita qui, avrebbe dovuto cominciare la mia scrittura mentale. E l'importante dell'opera di Chaim Nachman Bialik, in particolare di un poema su un pogrom, ma il suo lavoro mi parve troppo tipico dell'esperienza dell'Est europeo. Quanto a Vladimir Majakowskij, mi sembrò eccessivamente russo nelle poesie d'amore a Lili Brik, e troppo verboso nelle liriche sulla rivoluzione d'ottobre. Del pari scartai Paul Eluard; Claudel non era adatto, e Aragon non mi colpiva in modo particolare. Re-

stavano naturalmente i poeti della mia giovinezza: Walt Whitman, Carl Sandburg e gli spagnoli Miguel Hernández e Luis Cernuda. All fine decisi per Stephen Spender e, nella mia mente, cominciai a scrivere.

Si potrebbe pensare che la scelta dello stile avrebbe portato con sé memorie dei tempi in cui avevo letto questi scrittori per la prima volta. La memoria è il principale nemico dell'uomo solo, torturato: niente è più pericoloso in questi momenti. Ma riuscii a sviluppare alcuni espedienti che m'inducevano la passività per sopportare la tortura, e trucchi antimemoria per le lunghe ore nella cella solitaria. Rifiutai di ricordare tutto ciò a che fare con l'esperienza della vita: ero uno stoico professionista dedito al proprio compito. Il libro a cui stavo lavorando mi assorbì per giorni, anche se ora non ne rammento neppure una riga. Per un po' di tempo me ne ricordavo i paragrafi, ma ora sono sepolti in profondità. E il pensiero che possano riaffiorare è terrificante come l'idea di rivivere quelle ore di solitudine.

Un giorno o l'altro suppongo che sarò costretto a rincontrare me stesso ripercorrendo questa strada. Forse ho lo stesso problema dell'Argentina: la riluttanza a prendere coscienza del proprio dramma.

Un'altra mia attività consisteva nell'organizzare una libreria. Pensavo che un giorno sarei stato libero, figurandomi che molti lunghi anni sarebbero potuti trascorrere prima di quel momento, magari dieci o quindici. Pensare in termini di un lungo lasso di tempo è molto utile quando non vi è una condanna definitiva, perché annulla la speranza, e la speranza è sinonimo di ansia e angoscia. Immaginavo il possibile arrivo in Israele e la necessità di organizzare il lavoro. Decisi che per due lettori voraci come me e mia moglie una libreria sarebbe stato più adatto per guadagnarsi da vivere. Analizzai tutti i dettagli: la dimensione del locale principale, il nome i caratteri delle lettere stampate sulle vetrine, il tipo di libri che avremmo venduto, se sarebbe stata una buona idea installare un salone letterario al piano superiore, o magari un'associazione per film sperimentali. Uno studio così dettagliato riusciva facilmente a tenermi occupato per giorni. Seguendo lo stesso metodo organizzai un giornale a Madrid, un altro a New York, la mia vita in un kibbutz e un film di Ingmar Bergman sulla solitudine di un uomo torturato.

Molto tempo dopo mi resi conto che avevo messo a punto una tecnica di rimozione. Tentavo con tutti i mezzi disponibili, mentre ero nella

mia cella solitaria, durante gli interrogatori, le lunghe sedute di tortura, quando restava solo il tempo, tutto il tempo, cercavo di mantenere una qualche attività professionale, slegata da ciò che mi avveniva attorno o che immaginavo avvenisse attorno a me. Evitavo deliberatamente ogni congettura sul mio destino, quello della mia famiglia e della nazione. Mi dedicavo solo a essere consapevolmente un uomo solitario incaricato di un compito specifico.

Lo spioncino della mia cella si apre e appare il viso del caporale di giornata. Sorride e getta qualcosa nella cella. “Congratulazioni, Jacobo” dice.

Sono spaventato... Il suono che si è appena prodotto ha distrutto il gioco di pazienza e non si adatta alla disperazione della cella né al mio sforzo di compensare quella disperazione con la lenta, laboriosa, ardente ricostruzione dell’architettura esterna, l’ostinata ossessione del cieco con il suo puzzle.

Raccolgo una lettera e due dolci. La lettera, poche brevi righe, è di mia moglie. Datata 20 maggio 1977. Oggi, è il ventisettesimo anniversario del nostro matrimonio. Lascio tutto sul letto e torno al mio lavoro di architetto cieco. Senza dubbio si è messa in contatto con uno dei nostri amici nell’esercito, uno di quelli che venivano tanto spesso a casa nostra, o uno degli ufficiali a riposo che lavoravano al mio giornale, magari qualcuno che aveva passato le vacanze nella nostra casa sulla spiaggia; e tuttavia questo non si accorda con l’elevata sensibilità di un cieco i cui occhi senza luce contemplanò un mondo sconosciuto. Nessun militare oggi oserebbe parlare a mia moglie. È più probabile che uno dei poliziotti, un secondino, sia andato a visitarla e si sia offerto di portarmi qualcosa in cambio di denaro. A questo punto l’architetto cieco comincia a ricostruire la scena. La mia casa, l’ingresso, il campanello, il viso di mia moglie: ma no, l’immagine del viso di mia moglie è insopportabile, in questo luogo.

Come ho maledetto mia moglie quel giorno! Quante volte mi sono detto che non avrei letto la lettera, non avrei mangiato i dolci. Dopo tanti sforzi per dimenticare, per impedirsi di amare e desiderare, per evitare di pensare, l’intero edificio faticosamente costruito dall’architetto cieco gli crolla sulla testa. Avevo già cominciato ad appartenere al mondo intorno a me, quello di cui veramente facevo parte, il mondo imprigionato dove il mio cuore e il mio sangue erano collocati: questo

mondo che ho già accettato ed è reale, che corrisponde alle iscrizioni sulla parete, l'odore della latrina che eguaglia quello emanato dalla mia pelle e dai miei abiti, e quei colori smorti, i suoni di metallo e violenza, le voci aspre, acute, isteriche. E ora questo mondo, così pesantemente corazzato, così solido e insostituibile, senza crepe, è stato penetrato da una lettera e due dolci. Risha, perché mi hai fatto questo?

Mi dice che se avesse potuto mi avrebbe dato il cielo con tutte le stelle e le nuvole, tutta l'aria del mondo, tutto il suo amore, tutta la sua tenerezza. Dice che mi avrebbe baciato mille volte, se avesse potuto. Ma questo è ciò che non riesce a capire: non può. In un impeto di rabbia getto la lettera nella latrina e con uguale rabbia mi ficco in bocca i due dolci. Ma sono già perduto, perché il gusto è irresistibile, come il viso di mia moglie.

La morte di Ilhan

di **MUZAFFER ERDOST**

(Turchia 1980)

Muzaffer Erdost, poeta, saggista ed editore turco, è stato detenuto insieme al fratello minore Ilhan (anch'egli editore) ad Ankara nel novembre 1980. I due erano accusati di possedere libri di sinistra, di autori quali Engels e Lenin. Il 7 novembre i due fratelli vennero brutalmente picchiati dalle guardie e Muzaffer vide il fratello morire per i colpi ricevuti alla testa. Cinque soldati furono poi accusati dell'omicidio. Oggi Erdost vive ad Ankara. Il pezzo antologizzato è tratto da *The Death of Ilhan*, in "Index of Censorship", London, 1981 (tr. it. di M.L. Cantarelli, pp. 192-194).

Rivolgendosi a noi, il sottufficiale disse: "Avete persino avvelenato la mente a bambini di dieci anni. Le prigioni sono piene di tipi come voi. Non abbiamo pace per colpa vostra". Mentre salivamo sul furgone cominciarono a dare calci e usare i manganelli.

Il furgone del carcere aveva due scompartimenti, separati da una porta chiusa con il catenaccio. Quattro soldati con i manganelli in mano salirono e, prima che il cellulare partisse, entrarono nello scompartimento dei prigionieri, dove eravamo noi, e ci ordinarono di alzarci in

pie di. Mio fratello e io scattammo sull'attenti e loro presero a colpirci le mani, due colpivano me e gli altri due mio fratello. Bastonavano senza pietà, con tutta la loro forza. Dopo un po' cominciai a urlare. Mio fratello non diceva niente. Davano calci, ci picchiavano e percuotevano con i manganelli. Vidi mio fratello barcollare e cadere sul pavimento. Aveva difficoltà ad alzarsi, ma i soldati continuarono a prenderlo a calci e bastonate. Sei anni prima era stato operato al disco. "Ha la colonna vertebrale incrinata, non picchiate lui, picchiate me" li supplicai.

Nessuno ascoltò. Gli schiaffi e i colpi in faccia non mi permettevano di vederlo bene. Era buio e l'interno del furgone non era illuminato. Una volta partiti riuscii a scorgere le luci esterne attraverso le finestrelle sbarrate. Vidi ancora mio fratello che veniva picchiato e cercava di alzarsi. Questo pestaggio dev'essere durato mezz'ora.

Il cellulare si fermò. Aprirono la porta posteriore e ci tirarono fuori senza smettere di dare pugni e calci. Mentre camminavamo verso la prigione, ci dissero di fermarci. Tutti, compreso il sottufficiale, ripresero il pestaggio. Andarono avanti per altri cinque minuti. Era insopportabile, e chiedemmo al sottufficiale di smettere. Disse: "Avreste dovuto pensarci prima". Incoraggiati dalle sue parole, i soldati presero a picchiare con maggiore violenza. Vidi mio fratello cadere di nuovo. Non riusciva ad alzarsi. Erano sopra di lui e continuavano a dare calci, colpire, bastonare. A fatica si alzò. Ci dissero di stare sull'attenti anche se i piedi non erano più in grado di sostenere il corpo. Avevamo le mani gonfie come tronchi d'albero. Non riuscivamo a tenerle lungo i fianchi. Il sottufficiale gridò: "Mani lungo i fianchi, avete solo i testicoli di cui preoccuparvi". Quando i soldati sentirono questa frase, ricominciarono a bastonare. Dopo un po' il sottufficiale disse loro di smettere.

Arrivammo al cancello della prigione e attraversammo due porte di ferro sbarrate. C'era un cortile tra la seconda porta e il reparto. Mentre camminavamo verso l'entrata, ci indicarono un altro ingresso sulla destra, ordinandoci di andare da quella parte. Una volta là, ripresero con le percosse. Sentimmo dare ordini. Ci portarono verso il reparto, senza smettere di picchiarci e bastonarci. Mio fratello cadde ancora. Poi si alzò con enorme fatica e ci mettemmo sull'attenti accanto all'ingresso, con due soldati su ogni lato. Altri urlavano da dietro: "Attenti, mani lungo i fianchi". Tre detenuti speciali arrivarono correndo, diversi prigionieri mi presero per le braccia, altri presero mio fratello.

Per un momento i nostri sguardi si incrociarono. Aveva la faccia insanguinata, gli occhi iniettati di sangue.

Ci guardammo senza dire niente.

Mio fratello fece altri due passi e disse: “Mi sento male, sto per vomitare”. Era sul punto di cadere. I prigionieri lo sostennero per le braccia e lo fecero distendere su un letto mentre mi portavano dentro. Gli tolsero la camicia. Lo vidi mentre lo accompagnavano vicino a me. Eccoli là, inginocchiato su una gamba, la testa ciondoloni, la bocca aperta.

“Ilhan, Ilhan!” gridai. Non ci fu risposta.

“Ilhan, Ilhan!” gridai ancora. Mi dissero che si sarebbe ripreso. “Dev’essere svenuto” pensai. Lo adagiarono sul letto proprio di fianco al mio. C’era uno studente di medicina che gli altri prigionieri chiamavano “dottore”. Provò con la respirazione artificiale.

“Mio fratello è morto” gemetti.

“No, no, va tutto bene, il polso è un po’ debole, stiamo cercando di aiutarlo” risposero. Quindici minuti più tardi arrivò un ufficiale che chiamò un medico. Dopo altri quindici minuti arrivò un inserviente che chiamò un’ambulanza. Portarono fuori mio fratello in barella. Altissimo, così sembrava, con la bocca aperta, gli occhi socchiusi. Volevo dargli un bacio, ma gli altri prigionieri non me lo permisero.

Un attimo dopo, mio fratello se n’era andato. Era morto proprio accanto a me.

C’era un vento freddo. Mi accompagnarono da qualche altra parte. Tremavo e non mi reggevo in piedi. Mi avvolsero la giacca sulla testa perché smettessi di tremare. Camminammo per circa quattrocento metri fino all’alloggio degli ufficiali. Il sottufficiale che ci aveva condotti lì stava guardando la televisione.

“Signor Muzaffer, perché non ci ha detto che suo fratello soffriva di cuore?”

Mio fratello non soffriva di cuore.

Mi portarono in una stanza della Sezione G e stesero qualcosa per me sul pavimento. Alcuni prigionieri mi diedero cinque o sei coperte, acqua e latte. Poi i funzionari vennero a farmi un’iniezione perché mi addormentassi.

La vera prigione

di **KEN SARO-WIWA**

(Nigeria 1993)

Ken Saro-Wiwa è stato impiccato in Nigeria il 10 novembre 1995. Era stato arrestato l'anno precedente e accusato di istigazione all'omicidio. La vera ragione del suo arresto e della condanna è stata la difesa della tribù Ogoni, a cui apparteneva. Ken Saro-Wiwa è stato uno degli scrittori nigeriani più amati. Poeta, romanziere e drammaturgo, la sua opera è stata alquanto apprezzata sia dalla critica sia dal pubblico. Il suo capolavoro è il romanzo *Sozaboy* (in Italia uscito per Baldini Castoldi Dalai, 2005) ispirato alla guerra del Biafra che devastò la Nigeria dal 1967 al 1970. La poesia antologizzata è *The True Prison* (tr. it. di Damiano Abeni, pp. 119-120). A seguire un lungo e intenso articolo che Roberto Saviano ha dedicato al grande scrittore e intellettuale africano (apparso su "la repubblica", del 12/7/2010).

Non è il tetto che sgocciola
né le zanzare che ronzano
nella cella sordida, umida
non è la serratura che scatta
quando il secondino ti rinchiude
non è la razione miserabile
indegna di bestia o uomo
nemmeno il vuoto del giorno
che affonda nel nulla della notte
non è
non è
non è.

È la bugia martellataci
nelle orecchie da generazioni
è la furia omicida dell'agente

che esegue duri ordini disastrosi
in cambio di un pasto schifoso al giorno
il magistrato che registra agli atti
una condanna che sa immeritata
la rovina morale
l'insipienza mentale
la carne dei dittatori
codardia vestita da obbedienza
in agguato nelle nostre anime denigrate
che non osiamo lavare
è questo
è questo
è questo
caro amico, che trasforma il nostro mondo libero
in squallida prigione.

La scelta giusta di Ken, lo scrittore coraggioso

di **ROBERTO SAVIANO**

Il 10 novembre 1995 la nazionale di calcio nigeriana si esibisce per la prima volta in patria dopo i mondiali americani, di cui era stata la rivelazione. In quello stesso giorno, mentre un intero Paese festeggia, Ken Saro-Wiwa viene impiccato per l'unica colpa di essere uno scrittore, l'autore di *Sozaboy*.

Quando il fratello di Ken riceve la notizia dell'esecuzione, chiama un giornalista in Inghilterra. "Hanno ucciso Ken", gli dice e l'altro risponde che è impossibile: "È intervenuto Bill Clinton; Nelson Mandela ha chiamato il presidente nigeriano; si è mosso il Commonwealth. Non può essere. È una fesseria, ti hanno mentito".

Ma il fratello di Ken sa che non è così, perché ad avvertirlo è stato un carceriere della sua stessa etnia, il popolo Ogoni, che vive sul delta del Niger [...]. Il fratello di Ken racconta che si è messo a guardare i caroselli dei tifosi nigeriani, ha provato a fermare qualcuno e così, d'istinto, a dire: "Hanno ucciso Ken Saro-Wiwa". L'ha fatto perché Ken era molto conosciuto. Ma si era appena disputata una grande partita e la Nigeria aveva vinto. Il presidente nigeriano aveva assistito al trionfo in tribuna, insieme al massimo dirigente della Fifa. In fondo, era solo morto uno scrittore.

Con la sua opera, Ken Saro-Wiwa voleva svelare al mondo quanto stava succedendo in Nigeria. *Sozaboy* è il libro che ci ha permesso di avere un'idea precisa della guerra in Biafra. Le immagini ormai famose dei bambini con il volto scheletrico, il ventre gonfio e le gambe come stecchini, la vita dei bambini soldato [...], è lui che ce le ha fatte scoprire. È lui che è riuscito, attraverso la potenza della letteratura, a diffondere queste storie, a renderle materia. Il petrolio è il centro della battaglia letteraria, intellettuale e politica di Ken. La parola era la sua arma. Oggi i guerriglieri del delta del Niger, che si identificano con la sigla del Mend (Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger), riferendosi senza citarlo a Ken dicono: "Qualcuno ha usato la parola ed è stato impiccato". E quindi loro imbracciano i fucili. La morte di Ken ha significato per la Nigeria la fine della lotta pacifica. Ken voleva una cosa

molto semplice, voleva che le grandi compagnie petrolifere, la Shell su tutte, dividessero i guadagni, al 50%, con chi vive sulle terre che davano i giacimenti petroliferi da loro sfruttati [...]. Non pretendeva che non arrivassero più trivelle, o che ad avere gli appalti dovessero essere delle inesistenti società africane. Era un grande intellettuale, sapeva benissimo che la storia aveva preso la sua direzione. Sapeva benissimo che l'Europa aveva i mezzi e l'Africa le risorse. Non era un delirante "difendi balene" come chiamava gli ecologisti radicali occidentali. Combatteva perché quel petrolio diventasse scuola, teatro, stadio, musica, palazzi, progetti, università. Voleva che quel petrolio fosse vita.

Ken era molto noto anche perché era stato autore e produttore della prima e più seguita sit-com africana, *Basi and Company*, che nelle sue intenzioni doveva far conoscere la realtà del Paese a un grande pubblico, magari divertendolo. Veniva mandata in onda più o meno negli anni in cui in Italia si programmavano Casa Vianello, I Robinson, A-Team, MiamiVice. Ken spaventava il potere perché le sue storie circolavano, perché se ne parlava a Londra, a Parigi e soprattutto in Nigeria. E perché la sua sit-com raccontava il quotidiano africano [...].

Oggi, all'improvviso, la vicenda di Ken è tornata di attualità, anche se è scivolata via così sui giornali, senza che le venisse dato troppo peso. È successo che la Shell, la compagnia petrolifera anglo-olandese, una delle più grandi multinazionali del mondo, è stata rinviata a giudizio per la morte di Ken Saro-Wiwa e di altri sei intellettuali nigeriani. Una multinazionale, uno scrittore. Macro e micro. Enorme e minuscolo. Per anni, per decenni, organizzazioni ambientaliste, associazioni politiche hanno cercato di portare in tribunale le multinazionali per i disastri ambientali da loro provocati [...]. Non ci sono mai riuscite. C'è voluta la morte di uno scrittore [...]. Negli Stati Uniti una avvocatessa si è appellata a una legge semplice e meravigliosa che permette di processare un'azienda anche se quell'azienda non è americana; è sufficiente che faccia affari in America. Così la Shell è stata chiamata a rispondere della morte di Ken Saro-Wiwa. L'accusa: avere fatto pressioni al governo nigeriano perché eliminasse il disturbo mediatico principale. Non un politico, non un guerrigliero, ma uno scrittore [...].

Alla fine la Shell ha evitato il giudizio e ha pagato [...]. Quindici milioni di dollari: è questo il prezzo della vita di uno scrittore. L'esecuzione di Ken Saro-Wiwa è stata terribile. In Nigeria prima di lui non erano abi-

tuati a fare esecuzioni ufficiali, i boia non uccidevano da tempo e come per tragico destino non erano esperti [...]. Fecero male il nodo scorsoio del cappio e per ben quattro volte hanno dovuto lanciare il corpo di Ken oltre la botola. Il cappio non gli spezzava il collo ma lo strozzava semplicemente, allora lo ritiravano su. E lui – è scritto, lo ha testimoniato un poliziotto – ripeteva: “Ma perché mi fate questo? Com’è possibile?” Quattro volte. Alla quinta il nodo ha funzionato. E Ken è morto.

Le parole di Ken Saro-Wiwa mettevano paura. Le parole di Ken Saro-Wiwa mettono paura, sono pericolose. Una multinazionale e uno Stato tra i più ricchi d’Africa – insieme al Sud Africa la Nigeria è l’avanguardia economica del continente – hanno avuto paura di uno scrittore, di una persona che pubblicava articoli, racconti, romanzi, che produceva sit-com [...].

Una delle cose che mi ha sempre colpito di questa vicenda è l’assoluta difficoltà di fare la scelta giusta. Sarebbe un errore enorme definire Ken un eroe, un arcangelo mandato dal destino, una persona capace di sacrifici immani, infallibile. Sarebbe sbagliato nei suoi confronti e anche stupida ingenuità. Equivarrebbe a fare scempio delle sue idee. Una scelta difficile come quella di Ken ti mette in crisi. Compiere una scelta giusta non significa essere sempre un uomo giusto. Esser disposti a perdere molto di sé, al punto da sentirsi persone peggiori ma continuare, cercare di continuare lungo la strada che si crede giusta.

Il figlio di Ken, che oggi ne sostiene la memoria, quando suo padre era in vita era arrivato a detestarlo. Ricordo un aneddoto tragico. Per motivi di sicurezza, Ken aveva trasferito la famiglia in Gran Bretagna [...]. Un giorno, suo figlio più piccolo muore d’infarto, ad appena dodici anni, mentre gioca a rugby. Aveva una malformazione cardiaca non diagnosticata. Ken vola in Inghilterra, rimane lì due giorni, partecipa alle esequie e se ne va. Il figlio maggiore gli dirà: “Ma come hai potuto? Qui noi siamo disperati. Te ne sei andato nel momento in cui a noi servivano la tua presenza e le tue parole. Che uomo sei?”.

Ken soffre moltissimo per questo. Tempo dopo, dal carcere, scrive al figlio che gli risponde: “Io non mi muoverò per te. Io voglio una famiglia. Io voglio bene alla mia famiglia”. Era un modo per dirgli: “Io non intendo far pagare ad altri le mie scelte” [...].

Ci sono alcuni suoi versi, composti in carcere, che recitano: “Quello che più mi fa soffrire non è la fame che sento qui, non sono i pugni che mi danno, non è il freddo, non è l’isolamento, non è neanche il fatto di non

poter sapere se avrò un processo. Quello che mi fa male è sapere che tutto questo non si conoscerà, è sapere che tutto questo sarà vano”. Ecco perché oggi toccare questo libro *Sozaboy*, odorarne le pagine, guardarlo, leggerlo significa far sì che continui a essere un’arma pacifica e potentissima in grado di essere antidoto contro ogni meccanismo di potere.

©2010 Roberto Saviano/Agenzia Santachiara

Terza Parte

**PROTETTA, GARANTITA, DIFFUSA:
ESPERIENZE VIRTUOSE
PER LA LIBERTÀ DI ESPRESSIONE**

Capitolo 10

NORVEGIA: UN PAESE DI RIFUGI SICURI*

La libertà di espressione è la spina dorsale della nostra società

di **JONAS GAHR STØRE**

Ministro degli Affari Esteri della Norvegia

La libertà di espressione è la spina dorsale della nostra società. Senza di essa il libero e aperto dibattito pubblico, base essenziale per lo sviluppo sociale ed economico, verrebbe messo a tacere.

Libertà d'espressione significa per scrittori e giornalisti il diritto di discutere qualsiasi tema di loro interesse senza il timore di rappresaglie o punizioni da parte dei propri governi o di altre forze della società. Ritengo che questo diritto sia fondamentale per un dibattito pubblico libero e aperto, e per il ruolo della letteratura come forma d'arte.

Purtroppo molti scrittori in ogni parte del mondo non godono della sicurezza che noi diamo per scontata. Autori, scrittori, reporter e giornalisti subiscono pressioni e minacce, vengono imprigionati e torturati. Ma nel lungo periodo la penna ferisce *davvero* più della spada. La penna si erge a sfidare i potenti e le ideologie totalitarie di tutto il mondo.

Per offrire agli scrittori perseguitati la possibilità di lavorare in un ambiente sicuro, nel 1994 fu fondata una prima rete internazionale di Città Rifugio. L'iniziativa fu di Salman Rushdie, egli stesso minacciato di morte nel tentativo di metterlo a tacere. Ad oggi, undici città e paesi della Nor-

* Traduzione dall'inglese a cura di Cristina Diamanti.

vegia fanno parte della Rete Internazionale delle Città Rifugio (Icorn, *International Cities of Refuge Network*) e invitano gli scrittori a vivere e lavorare nelle proprie comunità per un periodo che va da uno a due anni.

Grazie a Icorn scrittori di tutto il mondo, perseguitati a causa del loro lavoro, hanno trovato un luogo sicuro dove poter scrivere senza paura e senza subire censura. Ogni scrittore ospite può trascorrere un periodo di tempo nelle città rifugio per proseguire il proprio lavoro e raccontare al mondo che cosa significano persecuzione e mancanza di libertà. Può farlo al sicuro dalla repressione, senza paura di essere incarcerato, senza rischiare la tortura o finanche la morte.

Gli scrittori ospiti hanno inoltre la possibilità di contattare vari gruppi e mezzi di informazione nel loro Paese d'origine, o altri esuli, anche grazie allo sviluppo delle nuove tecnologie di comunicazione. Possono scrivere liberamente e diffondere messaggi diversi da quelli attualmente ammessi nei loro Paesi.

In compenso, essi offrono alle città che li accolgono inestimabili stimoli culturali e letterari da varie parti del mondo.

Noi norvegesi siamo loro grati per questa opportunità di espandere i nostri orizzonti, che ci ricorda l'importanza di mantenere vivi i sogni e gli ideali di una vita migliore.

Gli Scrittori Ospiti sono la testimonianza vivente del fatto che esiste un'alternativa alla censura, all'autocensura, alla repressione e alla persecuzione.

Jonas Gabr Store - Oslo, ottobre 2010

“Non sappiamo cosa stiamo facendo, ma sappiamo che è importante”

di **KJELL OLAF JENSEN**

Critico letterario ed ex presidente del Pen Norvegese

“Ciao, Kjell Olaf – ti va di occuparti della rete delle città rifugio?”.

Era Geir Pollen a chiamarmi a gran voce. Ci incontrammo per puro caso in strada, a Oslo; sarà stato all'incirca il 1998. Geir era stato da poco eletto presidente del Sindacato Scrittori, mentre io ero presidente del Pen Norvegese, l'organizzazione degli scrittori ed editori per la libertà d'espressione. “Certo”, risposi. “Mi sembra naturale, ho solo bisogno dell'approvazione del consiglio.”

“Lacrime per Harald Hermansen”

Ciò che Geir mi stava offrendo era praticamente il diritto di nominare candidati, cioè scrittori, per le due città norvegesi che all'epoca facevano parte della rete delle città rifugio, Stavanger e Kristiansand. Per dire la verità non era una gran rete, ma ero stato all'aeroporto di Stavanger come membro della delegazione il 9 febbraio di quell'anno, quando era arrivato il nuovo scrittore ospite della città, Mansur Rajih. In quell'occasione il coordinatore responsabile di Stavanger, Harald Hermansen, che era anche direttore culturale a Stavanger, disse nel corso di un'intervista in cui gli fu chiesto cosa fosse la rete delle città rifugio: “Non sappiamo cosa stiamo facendo, ma sappiamo che è importante!”.

In effetti non era molto chiaro, ma tutti coloro che avevano conosciuto Mansur Rajih sapevano che Harald aveva ragione. Da persona gentilissima e calorosa quale era, aveva assicurato a Mansur Rajih, quando questi era ancora in carcere nello Yemen, condannato a morte per un delitto che tutti sapevano che non poteva in alcun modo aver commesso: “Mansur, non so come riusciremo a tirarti fuori di qui, ma non preoccuparti, ci sarà sempre un posto per te a Stavanger”. Il messaggio di Harald fu trasmesso da una delle delegazioni di scrittori che incontrarono Mansur in carcere mentre stavamo negoziando il suo rilascio con il governo yemita.

Poco tempo dopo l'arrivo di Mansur a Stavanger Harald Hermansen morì di tumore, e tutto sembrava di nuovo senza speranza. Mansur scrisse una delle sue poesie più tristi e più belle, "Una lacrima per Harald Hermansen". Le autorità cittadine di Stavanger dissero che avrebbero ristrutturato tutto il settore culturale, il che sembrò piuttosto di cattivo auspicio.

Helge Lunde fu nominato nuovo coordinatore delle città rifugio. Helge, un giovane storico, era stato da poco assunto alla casa della cultura di Stavanger, la *Sølvberget* (nientemeno che "Montagna d'argento"), in qualità di manager del *Kapittel festival*, il festival annuale della letteratura e della libertà d'espressione. Grazie al suo entusiasmo, alla disponibilità a fare amicizia con le persone più sorprendenti, alla sua volontà di assumersi qualsiasi compito potesse essere utile alla causa, Helge si rivelò decisamente il motore e ispiratore della rete internazionale di cui è oggi direttore, ed è diventato un caro amico sia mio che di molte altre persone della rete Icorn.

Tre moschettieri si mettono all'opera

A livello internazionale la rete funzionava piuttosto male da anni, e qualcuno cominciava a chiedersi se valeva la pena spendervi delle energie. Ad una riunione della rete, a Parigi, Helge incontrò altri coordinatori che condividevano le sue idee, e continuò a discutere di vari problemi con Maria Dina Tozzi dalla Toscana e Peter Ripken da Francoforte. Qualche tempo dopo l'amministrazione della rete francese fallì, e sembrava che tutta la baracca fosse destinata a chiudere.

Ma i tre moschettieri, Helge, Maria Dina e Peter, si rifiutarono di abbandonare una così splendida idea solo per colpa di un po' di cattiva amministrazione. In collaborazione con il Pen Norvegese e con la commissione "Scrittori in carcere" del Pen Internazionale decisero di ricostruire la rete con il nuovo appellativo Icorn (*International Cities of Refuge Network*), con un nuovo statuto ineccepibile dal punto di vista legale, e con Stavanger come nuova sede amministrativa. Ben presto le città di Barcellona, Norwich e Oslo entrarono nella rete, che cominciò ad espandersi rapidamente specialmente in Norvegia.

A quel punto avevamo tra i membri tre città norvegesi: Stavanger, Kristiansand e Oslo. Avevamo una splendida idea su cui si reggeva tutta la struttura, c'era tantissimo entusiasmo da parte delle città della rete, ma ben presto mi resi conto che c'era un grosso problema formale, per lo

meno nel mio Paese, la Norvegia. Un'organizzazione privata (il Pen Norvegese) esortava alcune città e le relative autorità municipali ad invitare scrittori stranieri, perseguitati a causa delle loro opere, a soggiornare in esse. Ma le città non avevano in realtà alcun diritto a presentare tali inviti: soltanto il governo nazionale e le sue istituzioni potevano (e possono) invitare o autorizzare stranieri, rifugiati e quant'altro, siano essi scrittori, avvocati, pescatori, parrucchiere e così via, a trattenersi nel Paese e concedere loro il diritto di soggiorno. Così andò a finire che quando arrivavano nuovi scrittori né la polizia di frontiera né nessun altro sapeva cosa fare. Era un totale disastro. Quando Mansur Rajih arrivò a Stavanger questi problemi erano stati già preventivamente risolti con il governo, e l'allora ministro per i diritti umani, signora Hilde Frafjord Johnson, faceva parte del comitato di benvenuto all'aeroporto. Dopo di che, però, che fare nella vita di tutti i giorni?

Dov'è il problema?

L'organismo che decide, per conto del governo norvegese, chi deve essere ammesso nel Paese e chi no, è la Direzione dell'Immigrazione o Udi (*Utlendingsdirektoratet*). Hanno fama di essere alquanto severi, ragione per cui non godono di molte simpatie tra coloro che lavorano con i rifugiati, come si può facilmente immaginare. Nonostante ciò sentivo di non avere altra alternativa, dovevo chiedere a loro come risolvere questi problemi.

Così un giorno mi feci coraggio e chiamai l'Udi. Cercai di spiegare i nostri problemi alla ragazza del centralino, che mi sembrò un po' confusa e mi passò uno dei loro esperti legali. Questi mi chiese innanzi tutto di quanti potenziali rifugiati si trattasse. Dato che avevamo tre città rifugio, ognuna delle quali avrebbe invitato uno scrittore ogni due anni, risposi "Beh, massimo 1,5 famiglie all'anno". Il tipo dell'Udi stette in silenzio per un po', mentre io mi rosicchiavo le unghie, e alla fine disse: "Dunque, massimo 1,5 famiglie all'anno. E secondo Lei è un problema, *questo?*". Fui immensamente sollevato dalla sua reazione. Che fosse o no un problema, mi assicurò che avremmo trovato un qualche sistema per sistemare le cose.

Qualche giorno dopo fui richiamato da un giovane e gentile consulente dell'Udi, che si presentò come nostro nuovo contatto ufficiale all'interno dell'istituzione. Mi disse anche che al Pen Norvegese veniva conferito

lo stesso diritto di nominare candidati per lo status di rifugiati dell'Acnur, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, attraverso proposte presentate all'Udi. Ciascuna nomina di candidati avrebbe dovuto essere corredata da una dichiarazione della stimatissima Commissione Scrittori in Carcere del Pen Internazionale, che in tal modo avrebbe garantito sia che i candidati erano veramente scrittori, editor o giornalisti, sia che erano veramente perseguitati. A queste condizioni, gli scrittori ospiti accettati dall'Udi avrebbero potuto rimanere in Norvegia per tutta la vita e anche diventare cittadini norvegesi, se lo avessero voluto.

Adesso avevamo un sistema, e avevamo anche il governo dalla nostra parte; quello che ancora ci mancava era una vera rete. Mentre Helge, Maria Dina e Peter lavoravano a livello internazionale, il Pen Norvegese iniziò una specie di campagna per reclutare altre città rifugio. Tenemmo conferenze, prendemmo parte a riunioni e tavole rotonde, parlammo ai festival del libro, partecipammo a programmi radiofonici e televisivi, e ogni volta facevamo propaganda per la rete delle città rifugio.

È una storia lunga, ma coronata dal successo. Oggi il lavoro di Helge, Maria Dina e Peter si concretizza in Icorn, una rete matura, responsabile e professionale di quasi 40 città in vari continenti: da Mexico City, una delle più grandi metropoli del mondo con circa 25 milioni di abitanti, all'isoletta danese di Fanø con soli 3000 abitanti. In Norvegia il nostro lavoro ha fruttato finora 11 città rifugio affiliate ad Icorn, città che vado ad elencare per i patiti delle carte geografiche: Stavanger, Kristiansand, Skien, Drøbak, Oslo, Lillehammer, Tromsø, Trondheim, Molde, Bergen e Haugesund. Il progetto collaterale di Icorn dal nome "Sherazade – Storie per la vita" è sostenuto dalla Ue; possiamo inoltre contare su un forte sostegno, sia morale che finanziario, da parte del Ministero degli Affari Esteri norvegese, e su legami di cooperazione con le autorità di molti Paesi democratici dentro e fuori l'Europa. Il concetto di rete è proprio questo: cooperare con le migliori persone, organizzazioni e istituzioni, senza necessariamente cercare di fare tutto da soli.

"Perché non hanno aspettato lunedì per dare fuoco all'ambasciata?"

Un aspetto completamente diverso di questa vicenda è l'incredibile quantità di buoni amici che si possono trovare, provenienti da ogni parte del mondo. E che storie affascinanti hanno da raccontare! Prendiamo Ali,

per esempio (il suo vero nome non è Ali, ma poiché è impegnato in varie attività di mediazione che potrebbero essere abbastanza pericolose, anch'egli usa spesso uno pseudonimo, e "Ali" mi sembra perfetto).

Ali è un giovane giornalista e un novellista molto dotato. Viene da Mosul, in Iraq, dove è stato duramente perseguitato fino a trovarsi in grave pericolo di vita. L'Udi aveva concesso lo status di rifugiati sia a lui che a sua moglie, che era in avanzato stato di gravidanza, ma poiché in Iraq non c'era l'ambasciata norvegese dovettero andare a Damasco, in Siria, per ottenere i visti.

Mi sembra ancora di sentire la sua voce al cellulare quel sabato mattina, mentre nella mia camera d'albergo a Istanbul mi stavo preparando per recarmi in un tribunale militare a seguire uno degli innumerevoli processi contro giornalisti, scrittori ed editori turchi. "Pronto," disse la voce, "sono Ali. Siamo arrivati sani e salvi a Damasco, ma qui hanno appena dato fuoco all'ambasciata. Cosa dobbiamo fare?".

Era vero. La sera precedente la folla aveva incendiato l'ambasciata norvegese a Damasco dopo la pubblicazione delle (tristemente) famose caricature di Maometto.

"Ma perché cavolo non hanno aspettato lunedì per dare fuoco a quell'accidenti di ambasciata?" esclamò la vice-presidente del Pen norvegese, una signora dell'Università di Oslo solitamente molto composta.

Comunque sia, Ali e sua moglie, che era incinta, dovettero tornare in Iraq e aspettare, mentre noi studiavamo il modo di far loro raggiungere un'altra ambasciata norvegese. Concludemmo che l'unica possibilità era ad Amman, in Giordania, ma il tragitto per arrivare in Giordania attraverso l'Iraq occidentale era considerato quanto di più pericoloso ci potesse essere: chi lo percorreva veniva regolarmente depredata e ucciso.

Per farla breve, un corrispondente senior dal Medio Oriente per la Nrk (l'azienda radiotelevisiva di Stato norvegese) scoprì che una piccola compagnia aerea offriva voli diretti tra Erbil, nel nord dell'Iraq, e Amman. Così i due partirono, e arrivarono felicemente prima ad Amman e poi nella loro città rifugio in Norvegia, per la quale Ali era il primo ospite Icorn e dove poco più tardi nacque il loro bambino.

Qualche tempo dopo invitai Ali al convegno annuale del Comitato Scrittori per la Pace del Pen Internazionale, che si teneva a Bled, in Slovenia. La sera del nostro arrivo scesi al ristorante dell'hotel per la cena e vi trovai Ali a tavola con il grande vecchio della letteratura israeliana, Sami Michael, sua moglie e un paio di scrittori curdi.

Venni a sapere che quando Sami e sua moglie Rachel erano entrati nella sala da pranzo, sentendo parlare in arabo ad uno dei tavoli Sami si era rivolto ad Ali chiedendogli, in arabo, da dove venisse, e Ali aveva risposto: “da Mosul”. “Oh, anch’io sono nato a Mosul” disse Sami, “ma è successo più di 80 anni fa”. Oggi Sami, che è ebreo, vive ad Haifa, dove è amato e rispettato da tutti.

Sami e il giovane Ali non solo furono inseparabili per tutta la durata del convegno, ma qualche tempo dopo Ali mi inviò la versione elettronica in inglese del principale quotidiano israeliano, “Ha’aretz”, dove Sami aveva pubblicato una sua intervista. Il quotidiano aveva anche chiesto ad Ali di scrivere degli articoli, ma Ali riteneva che fosse un’impresa troppo pericolosa.

L'importanza di una burocrazia efficiente

O prendiamo Musa Mutaev. La prima volta che ne sentii parlare era nascosto insieme alla moglie in uno degli ultimi tre campi profughi che un’organizzazione danese gestiva in Inguscezia, la repubblica confinante con il Paese d’origine di Musa, la Cecenia. Per due volte era stato arrestato e crudelmente torturato, e temeva di non poter sopravvivere ad un nuovo arresto. Putin stava smantellando i campi profughi rimanenti per “dimostrare” che la guerra in Cecenia “era finita”. Musa e sua moglie, disperati, si erano dati alla macchia. Tutto questo succedeva all’inizio del 2004.

La città norvegese di Trondheim decise di aderire alla rete delle città rifugio nel corso del 2004. Chiamai Rein-Thorvald Oftedal, il nostro contatto a Trondheim, e gli dissi che doveva convincere i suoi politici a farlo SUBITO, e a ricevere immediatamente Musa come primo scrittore ospite. “Posso richiamarti tra un’ora?” chiese Rein, alquanto perplesso.

Un’ora dopo mi richiamò: “Penso che sia tutto Ok”, disse, “ma l’appartamento che possiamo mettere a disposizione ha bisogno di essere imbiancato e altre cose del genere. Pensi che accetteranno di stare in hotel per le prime due settimane?”.

Gli assicurai che per Musa e sua moglie non sarebbe stato certamente un problema, e poi corsi alla direzione dell’Udi ad implorare che evadessero con tutta la velocità possibile, e anche di più, la nostra domanda di concessione dello status di rifugiati a Musa e a sua moglie.

Sapendo che i tempi medi di procedura per questo genere di domanda sono di circa sei mesi, non riuscivo a credere alle mie orecchie quando 20 ore dopo “il nostro uomo” all’Udi mi richiamò per dirmi che era tutto

Ok. All'improvviso mi resi conto dell'importanza vitale che può avere una burocrazia efficiente!

L'organizzazione russa per i diritti umani "Memorial" imbarcò Musa e sua moglie su un aereo in partenza da Nazran, in Inguscezia, per Mosca, dove l'ambasciata norvegese e l'Organizzazione Internazionale dell'Onu per le Migrazioni (Oim) avevano pronti rispettivamente i visti e i biglietti aerei per Trondheim. In seguito Musa mi raccontò che se all'aeroporto non ci fossero stati i diplomatici norvegesi, probabilmente a Mosca la polizia lo avrebbe arrestato. Insomma, arrivarono all'aeroporto di Trondheim all'inizio di aprile vestiti solo di giacche leggere (faceva un freddo cane) e portando ciascuno un piccolo bagaglio a mano. Era tutto ciò che possedevano. Furono accolti all'aeroporto alla periferia di una città che non avevano mai sentito nominare, in un Paese che conoscevano solo per sentito dire, da un uomo (Rein) che parlava una lingua di cui non capivano una sola parola, dato che il nostro amico si era precipitato all'aeroporto senza neanche avere il tempo di trovare un interprete. Ma quell'uomo *sorrise*, e quella fu la prima volta in tre anni che qualcuno sorrideva loro! Allora capirono che finalmente erano arrivati a casa.

Così tante storie...

La famiglia vive ancora a Trondheim, dove Musa Mutaev è oggi presidente del nuovo Pen Ceceno. Ha anche pubblicato due volumi di novelle che hanno avuto ottimi riscontri, uno dei quali, *I Kuntas skygge* (titolo inglese *In the shadow of Kunta*), è stato tradotto in italiano [*Il sole verde*, Neftasia, Pavia, 2007]. Musa è stato anche ufficialmente nominato quale candidato al premio Nobel per la letteratura! Benché non abbia la minima possibilità di vincere il premio, si tratta di una parabola fantastica per una coppia che soltanto 6-7 anni fa viveva in clandestinità, temendo per la propria vita.

Ci sono così tante storie... Mansour Koushan, per esempio, è di Teheran. Appena arrivato ad Oslo per una conferenza venne a sapere che tutti i suoi colleghi nell'organizzazione del sindacato indipendente degli scrittori che avevano cercato di fondare in Iran erano appena stati assassinati per strada, e che lui era sfuggito alla morte soltanto perché era già sull'aereo per la Norvegia. Diventò scrittore ospite a Stavanger e ha pubblicato un libro su Henrik Ibsen in lingua Farsi.

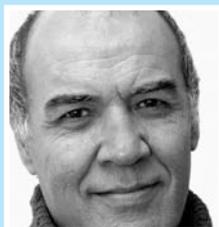
Easterine Iralu viene dal Nagaland (mai sentito nominare questo posto

prima d'ora? nemmeno io), nell'India tropicale, ed è stata la prima ospite di Icorn a Tromsø, 300 chilometri a nord del Circolo Polare Artico, a 70° nord, dove in estate c'è il sole di mezzanotte per due mesi e d'inverno il sole non si vede affatto per altri due mesi. Sia Easterine che le sue due figlie adolescenti sono rimaste entusiaste della neve (diventando presto campionesse di battaglia a palle di neve) e in particolare delle affascinanti aurore boreali. Esterine ha pubblicato una lunga serie di poesie, novelle, libri per bambini e romanzi in Norvegia, Inghilterra e India; uno dei suoi romanzi, *A Terrible Matriarchy*, sta ora per diventare un film.

Potrei continuare così a lungo: Chenjerai Hove dallo Zimbabwe, Philo Ikonnya dal Kenya, Hamza Zirem dall'Algeria (che ora vive a Potenza), Soudabeh Alishahi dall'Iran, Gilles Dossou-Gouin dal Benin... Sì, è una lunga storia di successi. Per la maggior parte.

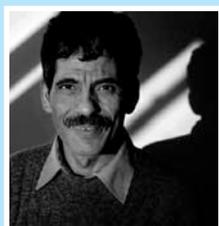
Non so perché, ma sento che ancora oggi Harald Hermansen avrebbe ragione nel dire: "Non sappiamo cosa stiamo facendo, ma sappiamo che è importante!".

Oggi tuttavia sappiamo che *possiamo* farlo. Anche questo è importante. Ma abbiamo bisogno del vostro appoggio.



Mansour Koushan

Già scrittore ospite di Icorn nella Città Rifugio di Stavanger, Mansour Koushan viene dall'Iran dove ha lavorato come produttore e regista teatrale, sceneggiatore televisivo e romanziere. È stato obbligato a fuggire dalla sua patria al pari di un'intera generazione di artisti. Dal suo arrivo in Norvegia è direttore artistico di una compagnia teatrale indipendente e ha pubblicato romanzi in Norvegia e Svezia.



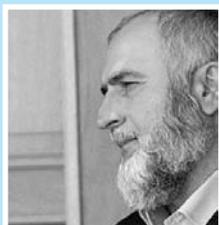
Mansur Rajih

Le poesie di Rajih venivano pubblicate sulla stampa locale quando era ancora un giovane studente universitario. Le sue opere erano critiche nei confronti del regime yemenita, e nel 1983 fu arrestato e imprigionato con il pretesto di un'accusa di omicidio. L'anno successivo fu condannato a morte. Per quindici anni organizzazioni quali Pen International e Amnesty International si batterono per il rilascio di Mansur, che avvenne finalmente nel 1998, quando fu trasferito in aereo direttamente dalla prigione alla città Rifugio di Stavanger. Da allora Mansur Rajih ha scritto e pubblicato tre volumi di poesie, raccolte bilingui in norvegese e arabo.



Easterine Kire Iralu

Easterine Kire Iralu, ex ospite Icorn della Città Rifugio di Tromsø, è scrittrice e docente di letteratura inglese. Ha dovuto lasciare la sua terra natale, il Nagaland, perché nonostante i suoi principi non violenti si è trovata coinvolta nei contrasti tra il governo indiano e il movimento separatista del Nagaland, e vive in esilio dal 2005. Oltre che scrittrice Easterine Kire Iralu è anche un'appassionata narratrice, e spesso inserisce elementi musicali nelle proprie rappresentazioni.



Musa Mutaev

Ex scrittore ospite di Icorn, Musa Mutaev è nato a Frunze, in Kirghizistan, ma è stato deportato con tutta la famiglia durante il regime stalinista. È cresciuto in Cecenia e ha studiato pedagogia all'università. Ha lavorato dapprima come insegnante e poi come redattore per la rivista letteraria "Orga". Novellista e romanziere, pubblicato anche in Italia, durante il soggiorno in Norvegia ha ricevuto premi e pubblicato libri che hanno ricevuto ottimi giudizi da parte della critica.

Una lacrima sulle spoglie di Harald Hermansen

di **MANSUR RAJIH**

Harald Hermansen è morto
Come una brezza
Lo ha ispirato la vita

Harald Hermansen è scomparso
Dissolto come profumo
Lasciando il suo aroma
Nel fondo della vita

Harald Hermansen non è più
L'energia prorompente
L'ampio sorriso
Non sono ormai che frammenti
Sacre particelle
Nella luce della vita

Harald Hermansen
Mi ha accolto piangendo
L'amico mio che
Mi ha accolto piangendo
Lui, ora
Rinnova la sua lacrima
Per svelarmi
Un altro volto della tristezza

Non tornerà a casa sua
domani
non andrà in ufficio
non sarà alla prossima riunione
non lo sentiremo dire:
Oh Mansur
Sei nostro ospite per sempre

Harald Hermansen se ne è andato
Lasciando la sua sedia vuota
Sul palcoscenico della vita

دمعة على جثمان هاغال هرمنسن

هاغال هرمنسن مات
كالنسيمة
تنفسته الحياة

هاغال هرمنسن مات
كالعطر انقضى
مخلفاً أريج
في خياشيم الحياة

هاغال هرمنسن مات
الحيوية الدافقة
البسمة العريضة
صارت رفات
ذرات مقدسة
في هيولي الحياة

هاغال هرمنسن
استقبلني باكيا
صديقي الذي استقبلني باكيا
هو ذا يسترد دمعته
ليعلمني معنى آخر للحزن

لن يعود ثانية إلي البيت
غدا صباحا لن يذهب إلي الوظيفة
لن يكون في اجتماعنا القادم
ولن نسمع أنت ضيفنا الأبدي
يا منصور

هاغال مات
مخلفا مكانه الشاغر
في مشهد الحياة

Capitolo 11

LA RETE ICORN DELLE CITTÀ-RIFUGIO PER SCRITTORI. L'ESPERIENZA DELLA TOSCANA

a cura di Lorenzo Luatti

Introduzione

L'elenco degli scrittori espatriati per sfuggire alle persecuzioni di un governo ostile è lungo quanto i secoli che separano Tucidide da Gao Xingjian e non sempre a tutti fu possibile trarre “profitto dalla bellezza dei luoghi considerando l'esilio come una risorsa contro la cattiva sorte” (Plutarco). Spesso è l'indigenza a scandire il ritmo dei giorni e a imporre scelte di vita.

“Si è formata a Londra una società per venire in soccorso agli scrittori [...] – si legge nelle *Memorie d'oltretomba* di François-René de Chateaubriand (sette tomi scritti tra il 1802 e il 1848) – Se, quando arrivai da Southampton a Londra, il 21 maggio 1793, il *Literary fund* fosse già esistito, forse avrebbe pagato la visita del dottore nel granaio di Holborn, dove fui alloggiato da mio cugino”. In realtà l'organizzazione inglese che sosteneva gli scrittori in difficoltà economiche fu fondata nel 1790, ma Chateaubriand iniziò a pubblicare solo nel 1797, e il *Literary fund* non forniva aiuti sulla fiducia. Tuttavia, pur nelle ristrettezze economiche, il futuro ministro in quel Paese poteva esprimere liberamente le sue idee politiche e religiose.

Gli eventi politici che hanno costellato il XX

secolo hanno reso più evidente il problema della libertà di espressione e spinto un gran numero di scrittori all'esilio.

Basta leggere le struggenti pagine di Sandor Márai nelle *Confessioni di un borghese* (1934-35, ed. italiana Adelphi, 2003) per rendersi conto di quale senso di esclusione si possa provare in una città di cui talvolta non si conosce neppure la lingua o quali privazioni si sia costretti a sopportare. Oggi gli scrittori possono però contare su una serie di iniziative internazionali che si adoperano per garantire a molti di loro la necessaria protezione dalle persecuzioni politiche. La prima è stata l'Ipw, il Parlamento Internazionale degli Scrittori, fondato nel 1993 dopo un appello firmato da 300 intellettuali per reagire alle vessazioni moltiplicatesi in Algeria. Le città affiliate all'Ipw sono oggi 25, sparse in Europa, America Latina e Africa.

Prevalentemente europee sono invece le 31 città affiliate all'Icorn (*International Cities of Refuge Network*). L'organizzazione, che ha sede amministrativa in Norvegia (a Stavanger), dal 2006 coordina città di tutto il mondo disponibili a ospitare scrittori in pericolo per un periodo di due anni e lavora in stretto contatto con l'*International Pen Writers in prison committee*

(WiPC, il Consiglio per parlamento internazionale degli scrittori in prigione) che ha il delicato compito di valutare le candidature: deve essere documentato che lo scrittore si trova in una situazione di pericolo attuale e immediato e che la persona in questione è realmente uno scrittore secondo quello che prevede la seguente definizione. Con il termine “scrittore” Icorn si intende lo scrittore di saggi, romanzi, pubblicista, il traduttore, l’editore e il critico.

Gli scrittori ospiti delle città Icorn lavorano in piena libertà, spesso in contesti assai gradevoli, non di rado ricchi di storia, e in sicurezza economica, protetti da una associazione che difende i valori democratici, la libertà di espressione e promuove la solidarietà internazionale, così che l’esilio, da condizione sfavorevole, possa trasformarsi in opportunità. Mai più lasciati a loro stessi, nelle città Icorn gli scrittori vengono aiutati a ritagliarsi uno spazio proprio in un nuovo ambiente politico, sociale e culturale, più favorevole allo sviluppo della loro creatività e non di rado al perfezionamento delle loro competenze.

Per diventare un membro di Icorn, le città assumono alcuni oneri, tra cui: il pagamento di una quota annuale di adesione alla rete e di una borsa di studio allo scrittore ospitato, nonché la disponibilità di un appartamento ammobiliato ad uso dello scrittore. Inoltre, la “città rifugio” pone in essere quelle attività necessarie per assicurare uno stato di benessere dello scrittore e della sua famiglia, a partire dagli adempimenti amministrativi necessari alla permanenza sul territorio dello scrittore come residenza temporanea, e per permetterne un’integrazione durevole nel Paese ospitante, qualora sussistano le condizioni.

Nel 2008 Icorn ha istituito un proprio comitato scientifico, costituito da importanti scrittori di fama internazionale. Fanno parte dell’“Icorn Council of Writers and Experts” (Icwe) Shirin Ebadi, Nadine Gordimer, Horacio Castellanos Moya, David Grossman, Amin Maalouf, John Ralston Saul, Ilija Trojanow.

Il numero delle città affiliate all’Icorn è in crescita. A oggi se ne contano 31, in gran parte nordeuropee: ben 10 sono infatti situate in Norvegia, Paese di nascita dell’associazione. Altre città si stanno aggiungendo dai cinque continenti (Buenos Aires, Montevideo, Parigi, Ljubljana...).

In Italia, attualmente, aderiscono le Regioni Toscana e Basilicata (con la città di Potenza). La Toscana è stata, nel 1999, la prima regione italiana a proporsi come terra di rifugio per gli scrittori e gli intellettuali vittime di persecuzioni nel mondo. Nel dicembre 2002, a Firenze, la Regione ha firmato con il Parlamento internazionale degli scrittori e alcuni comuni toscani (Certaldo, Chiusi, Grosseto e Pontedera) una convenzione per offrire rifugio agli artisti e alle famiglie perseguitate nel loro paese di origine. La Regione paga le spese, i comuni mettono a disposizione per almeno un anno l’alloggio (ora due anni).

Nel 2005 la rete Inca (Rete Internazionale delle Città Rifugio) ha cessato di esistere, ma è stata subito sostituita dopo dalla rete Icorn, e la Toscana vi ha prontamente aderito (con atto deliberativo n. 841 del 13/11/2006). Oggi alla rete delle città rifugio aderiscono in Toscana i comuni di Grosseto e Chiusi, ma si stanno interessando Firenze e Siena.

Negli ultimi cinque anni sono stati tre gli ar-

tisti e intellettuali ospitati in Toscana da Icorn: a Grosseto Rhodhalah Mashavave, scrittrice e giornalista proveniente dallo Zimbabwe, e Pedro Marques de Armas a Grosseto, scrittore e poeta cubano ora in Portogallo; a Chiusi lo scrittore russo Victor Olegovich Pelevin, l'intellettuale iraniano Hasn Yousefi Eshkevari, arrestato nel 2000 per le sue idee riformiste, candidato al Nobel per la pace nel 2003.

Contatti

Sul sito dell'Icorn (www.icorn.org) si trovano tutte le informazioni e i contatti necessari.

Sølvberget KF, Stavanger Cultural Centre, P.O. Box: 310, 4002 Stavanger, Norway.

Visiting address: Sølvberget. 2, 4006 Stavanger - tel. +47 51507465 - Fax: +47 51507025 - icorn@icorn.org

Chiusi, città rifugio. Intervista a Hasan Yousefi Eshkevari

a cura di **LORELLA DAPPORTO***

Da due anni vive a Chiusi, in provincia di Siena, l'hojjatoleslam Hasan Yousefi Eshkevari, storico, giornalista, notissima figura di religioso dissidente iraniano che, dopo aver partecipato con entusiasmo alla rivoluzione del 1979, è diventato uno dei più ascoltati critici dell'attuale teocrazia islamica iraniana. Eshkevari è ospite del Comune di Chiusi e della Regione Toscana, da oltre 10 anni coinvolta nella "International Cities of Refuge Network" (Icorn), nata per sostenere giornalisti e scrittori perseguitati nei propri Paesi.

Nell'agosto del Duemila, all'indomani della vittoria dei riformisti alle elezioni legislative del febbraio di quell'anno, Eshkevari è stato arrestato, incarcerato, processato dallo Speciale Tribunale per il clero a porte chiuse e condannato a morte con l'accusa di attività contro la sicurezza dello Stato, apostasia e *mohabereh*, parola araba che significa "dichiarare guerra a Dio". Tornava in Iran dopo aver partecipato a Berlino con altri scrittori, accademici e giornalisti iraniani, invitati dalla Fondazione Heinrich Böll, alla conferenza dal titolo "L'Iran dopo le elezioni", nel corso della quale Eshkevari aveva difeso il diritto delle donne musulmane a non portare il velo, in quanto non obbligatorio. Dopo l'intervento della Corte d'appello di Teheran che ha mutato la condanna a morte in sette anni di prigione, Eshkevari è stato rilasciato nel 2005 per gravi problemi di salute ed espulso dal clero. "Khomeinista" della prima ora, il figlio primogenito si chiama Ruhollah come l'Ayatollah, Eshkevari ha preso parte al primo parlamento dopo la rivoluzione per poi isolarsi progressivamente e dedicarsi a ricerche sulla storia dell'Islam. È stato direttore dell'Enciclopedia della Shia e nel comitato editoriale della rivista "Iran-Farda", un'importante tribuna del dissenso. Dopo l'elezione del presidente Khatami, nel 1998, Yousefi Eshkevari, tra i fondatori del movimento riformista nato all'interno del clero, ha lavorato attivamente con scritti e conferenze, nella speranza, poi delusa, di costruire una nuova era di democrazia.

* Con il contributo di Maria Pace Ottieri e Marco Socciairelli del Comune di Chiusi.

Abbiamo posto alcune domande a Eshkevari (settembre 2010).

Dopo che ha lasciato il suo Paese, come sono stati i suoi contatti con la sua famiglia e il suo Paese?

I rapporti con la mia famiglia sono costanti, mia moglie sta con me a Chiusi, due dei miei figli periodicamente mi vengono a trovare. Con gli altri familiari e con i miei amici ho contatti telefonici o tramite email. Per quanto riguarda gli eventi e le notizie dall'Iran mi informo tramite i mass media.

Può brevemente descriverci come vede la situazione attuale del suo Paese anche dal punto di vista della libertà di espressione?

La situazione in Iran dal punto di vista dei diritti umani e soprattutto della libertà di espressione non è mai stata così critica; oggi senza dubbio si trova nella peggiore situazione degli ultimi due anni. La cosa importante però è che il movimento democratico contro il regime, specialmente da un anno a questa parte, non è stato mai così forte, serio e pieno di speranza.

Come riesce a lavorare oggi, ospite di una città della Toscana?

Il mio lavoro è scrivere, quindi in qualsiasi posto mi trovo riesco a farlo; in questi due anni a Chiusi ho approfittato delle condizioni a me favorevoli e così sono riuscito a scrivere e praticamente finire il primo volume del mio lavoro dal titolo *La storia dell'Iran*. In questo periodo sono riuscito a scrivere tanti articoli per i giornali persiani che sono pubblicati online. Al solito gli argomenti trattati nei miei articoli sono la religione e la politica.

In questi due anni che sono stato in Italia ho avuto l'occasione di viaggiare in Europa, Stati Uniti e Canada. La gente e i personaggi che ho avuto l'onore di incontrare erano prevalentemente intellettuali iraniani che per motivi politici sono costretti a vivere da anni all'estero.

Come si trova a Chiusi, come si sente?

Chiusi è una piccola città, molto bella e, come tante città italiane, è un luogo di cultura e memoria della civiltà etrusca. I musei ricchi di reperti testimoniano facilmente la storia della città. Dalla città si gode uno splendido panorama, quindi non mi stanco di passeggiare per Chiusi e guardare la sua campagna e camminare per le strade intorno ad essa.

Chiusi è molto tranquilla e silenziosa ed è l'ambiente ideale per me e specialmente per il mio lavoro. I cittadini di Chiusi sono molto affettuosi ed ospitali, per questo loro carattere, nonostante le mie difficoltà con la lingua,

non conoscendo l'italiano, ho potuto apprezzarli e mi hanno aiutato molto. Comunque dopo due anni di soggiorno devo lasciare Chiusi e la sua gente calda, portando con me tanti bei ricordi.

Come prefigura il suo rientro in Iran?

Quando due anni fa sono uscito dall'Iran, pensavo al massimo di rientrare dopo un paio d'anni, ma ora la situazione è così grave che il mio ritorno è più un sogno, una cosa quasi impossibile piuttosto che un mio diritto e desiderio. Ma in ogni caso non posso dimenticare che l'Iran è il mio Paese, tutti i miei parenti ed amici vivono lì, quindi lo amo ed ho sempre vivo il desiderio di tornarci un giorno. Per questo spero che il più presto possibile la condizione dell'Iran cambi, soprattutto per la libertà del popolo iraniano.

Il Comune di Chiusi ha aderito alle Città rifugio dal 2003. La proposta è nata dall'intervento della scrittrice e giornalista Maria Pace Ottieri, che ha un'abitazione a Chiusi e in memoria del padre, lo scrittore Ottiero Ottieri, ha messo a disposizione anche la sua casa per aderire a questo progetto di ospitalità. Grazie a questo impegno la Città di Chiusi ha ospitato dapprima Victor Pelevin, scrittore russo della post-perestrojka, popolarissimo fra i giovani russi della "generazione P" (come Pepsicola). Victor Pelevin si è allontanato dal suo Paese poiché si sentiva perseguitato, non libero di scrivere. Nel corso di una intervista rilasciata all'"Unità" nel maggio 2004, fece il nome di un movimento giovanile russo "Marching together", un gruppo "che non si limita a marciare, ma capace di bruciare i libri non graditi" [...]. Entrambi gli scrittori nel corso del loro soggiorno a Chiusi hanno avuto modo di incontrare la comunità locale attraverso eventi pubblici organizzati anche con le scuole allo scopo di far conoscere la situazione dei paesi di provenienza degli autori. La piccola dimensione della città ha favorito un processo di accoglienza che ha permesso anche di superare le differenze linguistiche. Per la Città di Chiusi l'esperienza rappresenta una tangibile prova di impegno verso la propria comunità e verso l'esterno per il rispetto dei diritti di espressione.

L'adesione al Progetto Icorn rappresenta un esempio di solidarietà internazionale in cui le comunità locali trovano un ruolo fondamentale, esempio concreto di attivazione di una strategia di pace e solidarietà.

Scrivo per raccontare, denunciare e sognare

di **HAMZA ZIREM**

Scrittore e poeta

Sono stato accolto in Italia nel gennaio 2009. Da allora vivo a Potenza dove inizialmente ho beneficiato di una borsa di studio di un anno attribuita dal comune di Potenza nell'ambito del progetto "Città rifugio" istituito dalla rete internazionale Icorn. Attualmente sono mediatore culturale di uno sportello informativo sull'immigrazione del Comune di Potenza in collaborazione con la Cooperativa Punto & A Capo.

Provengo dalla Cabilia, una regione berberofona dell'Algeria, caratterizzata da una propria lingua, una propria storia e una propria cultura, all'interno dell'insieme algerino, maghrebino e mediterraneo. Vengo esattamente dalla città di Béjaia dove ha studiato, durante il XII secolo, il matematico italiano Leonardo Fibonacci che introdusse le cifre arabe per la prima volta in Europa. La storia della Cabilia risale a più di 4000 anni a.C. Una storia segnata da una serie di rivolte che hanno forgiato il temperamento dei Cabili da sempre oppositori del potere centrale. I Cabili vivono in villaggi amministrati da un'assemblea che assicura il rispetto delle regole dettate da un'antichissima organizzazione sociale.

La lettura è per me un piacevole esercizio quotidiano e mi ha aiutato molto a modellare il mio pensiero. Ad Algeri, durante la mia formazione universitaria, ho avuto la fortuna di conoscere scrittori e poeti di grande talento come Djamel Amrani e Tahar Djaout (assassinato nel 1993) che affermava:

Il silenzio è la morte;
e tu, se taci muori
e se parli muori
allora di e muori.

All'inizio degli anni Novanta, ho scoperto una passione per la corrispondenza letteraria. Ho scambiato le mie idee con molti scrittori francofoni che mi hanno incoraggiato a scrivere e mi hanno spinto a pubblicare i miei testi. Ho mantenuto lo scambio epistolare nel corso degli anni con Michel Tournier, Djamel Amrani, Michel Poissenot, Jeannie Varnier...

Ero corrispondente della rivista francese, “Rencontres artistiques et littéraires”, pubblicata dalla Maison Rhodanienne de Poésie e ho collaborato con diversi giornali.

Scrivo per raccontare, denunciare e sognare. Scrivo soprattutto poesie ma preferisco di più la prosa. Scrivo versi senza rispettare le regole della versificazione. Con il verso libero, rinuncio alle obbligazioni formali. Considero la poesia come una riflessione sulle questioni fondamentali. Il poeta risveglia i sensi e scuote i sentimenti.

Le edizioni francesi Clapàs hanno pubblicato le mie due prime raccolte di poesie nel 1997 e nel 1999.

Nel 2005, le edizioni algerine Minuscules mi hanno pubblicato un saggio su Terenzio, che rimane un genio senza pari. Il suo è uno stile molto elegante, delicato e puro. Ha introdotto il gusto per una commedia seria, la cui forza regge sull'azione e sui dialoghi. Le sue opere sono ricche di spirito sociale. La sua drammaturgia ha influenzato autori di ogni tempo. Nella sua commedia *Il punitore di se stesso* un personaggio dice «Sono un essere umano, non ritengo a me estraneo nulla di umano». È una frase che ci spinge ad aprirci di più all'umanità.

Ho creato nel 2005 la casa editrice Zirem con mio fratello Mohand Chérif. Uno dei libri che abbiamo pubblicato e che ha avuto un grande successo era un inedito di Albert Camus, si tratta del suo reportage del 1939 intitolato “La Miseria della Cabilia”. Camus scriveva: «E se pensiamo a ciò che si conosce del popolo cabilo, alla sua fierezza, alla vita di questi villaggi selvaggiamente indipendenti, alla Costituzione che si sono dati (una delle più democratiche al mondo), alla loro giurisdizione, che non ha mai previsto carceri tanto è grande l'amore di questo popolo per la libertà... Questi uomini che hanno vissuto nelle leggi di una democrazia più totale della nostra... I Cabili sono uomini coraggiosi e coscienti, dai quali potremmo apprendere lezioni di dignità e giustizia».

Dopo tre anni di attività la nostra casa editrice è andata in fallimento a causa di diversi problemi.

Nel 2007, le edizioni Minuscules hanno pubblicato le mie interviste con Jean-Pierre Andrevon. Ho interrogato l'autore francese su tanti argomenti: le sue opere, la guerra algerina, l'ecologia, le relazioni tra l'Algeria e la Francia... Quando è uscito il libro, ho ricevuto molte minacce. Mi

hanno telefonato persone sconosciute e mi dicevano «Perché hai dato la parola a uno scrittore ateo che ha criticato l'Islam?». Nelle interviste, Andrevon ha criticato tutte le religioni, ma con obiettività. Un esempio: diceva «Secondo me, l'Islam estremista è un pericolo pari, se non maggiore, all'estrema destra di tendenza fascista».

Quando ho trovato la mia casa completamente saccheggiata, ho capito che le minacce erano serie e ho deciso di lasciare il mio Paese. Ho abbandonato il mio lavoro di professore di francese (che ho esercitato per quindici anni) e sono andato via.

Il mio libro *Mes rencontres littéraires en Italie* è edito da Lulu nel 2009, quest'anno è stato pubblicato a Parigi un volume intitolato *Saisir le présent stupéfiant*, presso Edilivre. Prossimamente uscirà una mia antologia a Roma con la casa editrice Aracne con testo a fronte (francese-italiano), con traduzioni della professoressa Anna Lapetina e la presentazione dello scrittore Rocco Brindisi.

Dal 2001 al 2004 la Cabilia è stata teatro di sommosse sanguinose, un periodo chiamato "La primavera nera". L'assassinio premeditato di un giovane allievo di liceo all'interno della brigata di gendarmeria di At Douala ed il sequestro dei collegiali di Amizour hanno spinto tutta la Cabilia a rivoltarsi. L'exasperazione generalizzata, il soffocamento di tutte le libertà e l'impunità sono altrettanti fattori che hanno spinto i giovani cabili a ribellarsi e ad organizzarsi in un Movimento cittadino che si chiama gli Aarchs. È così che è nato uno strumento di mobilitazione degli strati profondi della società.

Ho partecipato attivamente a questo Movimento come delegato del mio villaggio. Abbiamo adottato la piattaforma di rivendicazioni di El Kseur in quindici punti di cui ne cito quattro:

- Perché cessino immediatamente tutte le spedizioni punitive, le intimidazioni e le provocazioni contro la popolazione.
- Perché venga soddisfatta la rivendicazione berbera in tutte le sue dimensioni (di identità, di civiltà, linguistica e culturale) senza referendum e senza condizioni, e perché la lingua berbera venga consacrata lingua nazionale e ufficiale.
- Per uno Stato che garantisca tutti i diritti socio-economici e tutte le libertà democratiche.

– Per l’istituzione di un’indennità di disoccupazione per tutti gli algerini in cerca di lavoro pari al 50% del salario minimo.

I corpi della gendarmeria e della polizia sono intervenuti reprimendo nel sangue i cortei di protesta del Movimento cittadino pacifico degli Aarchs. Abbiamo fatto tante marce dalla Cabilia alla capitale Algeri per dare la piattaforma di rivendicazioni al Capo dello Stato, ma la repressione del governo algerino ha segnato, durante quegli anni, una delle pagine nere dell’Algeria indipendente. I militari non esitarono a sparare contro i manifestanti disarmati, sono morte 128 persone e migliaia di feriti.

Ricordo particolarmente la marcia storica del 14 giugno 2001, che ha riunito circa due milioni di Cabili in corteo nella capitale algerina. La polizia impedisce l’accesso al palazzo presidenziale e la manifestazione finisce in gravi scontri. I delegati dei villaggi sono perseguitati e gli arrestati sono stati messi in galera, dove sono stati torturati. Ho ricevuto diverse minacce e ho continuamente cambiato abitazione e luogo di lavoro per evitare la cattura.

L’Algeria attuale non arriva ancora a superare i traumi lasciati dalla guerra civile degli anni Novanta. Per ogni elezione, c’era una frode massiccia e i risultati elettorali sono stati falsificati. La Costituzione limitava a due i mandati presidenziali. L’attuale capo dello Stato ha cambiato la costituzione e ha potuto avere il terzo mandato nell’aprile 2009.

Il Fronte Islamico di Salvezza, messo fuori legge, e privato della sua vittoria dall’annullamento delle elezioni del 1992, si organizza militarmente con una lotta armata contro il regime militare, e degenera in atti terroristici contro i cittadini comuni. La guerra civile, durata un decennio, è costata la vita a circa 200 mila algerini. Più di 8000 scomparsi non sono ritrovati perché sequestrati dalle forze di sicurezza e dai gruppi armati islamici. Alcuni libri pubblicati in Francia da parte degli ex ufficiali militari, raccontano che la gran parte dei massacri di civili che hanno insanguinato l’Algeria non sono attribuibili al terrorismo islamico, ma al regime militare di Algeri, per legittimare agli occhi della comunità internazionale la sua permanenza al potere.

Il quadro globale dell’Algeria è disastroso: disoccupazione endemica, ricorrenti agitazioni sociali, una classe politica strutturalmente estranea alla società civile, corruzione, censura, vasti strati della società algerina vivono

oggi al di sotto della soglia di povertà, i mezzi di comunicazione audiovisivi sono nelle mani del potere, nessuna libertà di espressione... Il regime algerino si caratterizza per una mancanza quasi totale di democrazia e per una sistematica violazione dei diritti umani.

Il mio primo esilio ha avuto luogo in Norvegia, dove ho trascorso più di un anno, Paese in cui ho vissuto esperienze indimenticabili, nonostante non mi sia sentito mai veramente a casa lassù. Oggi vivo in Italia, che considero come casa mia. Trovo che la cultura e le tradizioni dei Paesi che si affacciano sul bacino del Mediterraneo siano molto simili tra loro, anche se in apparenza molto diverse.

Nel periodo trascorso in Italia, ho partecipato a una trentina di incontri letterari in numerose regioni italiane. Ho tenuto conferenze su svariati temi (letteratura, politica, religione...). Ho cercato di offrire un'immagine reale del mio Paese e della mia regione (la Cabilia). Ho fatto discorsi che mai potrei fare in Algeria, dove non esiste la libertà di espressione. Ho avuto la fortuna di partecipare ad un progetto internazionale e non ho incontrato eccessive difficoltà nel far conoscere le mie idee.

Ho vissuto a Oslo cinque mesi nei centri d'accoglienza per i richiedenti asilo politico e ho conosciuto persone che hanno perso tutto, oggetto di vessazioni, umiliati e psicologicamente mutilati. Ho sentito storie di persone che combattono in silenzio le loro battaglie personali per sopravvivere, e per salvaguardare ciò che più hanno a cuore: la loro dignità di persone. L'esiliato forzato si trova spesso a confrontarsi con una situazione non facile, quella dell'approccio a una realtà socio-culturale e linguistica del tutto nuova.

Anche se ho dovuto lasciare la Cabilia, dove sono cresciuto, per vivere altrove, non soffro di mal di patria, non ho una grande nostalgia, mi sento un cittadino del mondo. La mia terra d'origine non raffigura un giardino di delizie perduto, ma fa parte delle amabili rievocazioni. Chi ha perduto tutto, conserva la speranza di percorrere un altro pezzo della propria vita, imparando a conoscere nuovi mondi intangibili. L'esilio per me è un insegnamento continuo.

L'International Pen

L'International Pen (Poets, Essayists, Novelists, ovvero Poeti, Saggisti e Narratori), nata nel 1921 per opera della scrittrice Amy Dawson Scott, è un'associazione mondiale, la voce più importante di tutto il mondo della letteratura, che riunisce poeti, romanzieri, saggisti, storici, critici, traduttori, editori, giornalisti e sceneggiatori. I suoi membri sono uniti in una comune preoccupazione per l'abilità e l'arte della scrittura e un impegno per la libertà di espressione attraverso la parola scritta. Attraverso i suoi 144 centri in 102 Paesi, Pen opera su tutti e cinque i continenti. I Centri mandano lettere ai governi interessati e alle lobby dei loro governi, e lottano per il rilascio di scrittori detenuti e per le indagini nei casi di torture e uccisioni. Attraverso la scrittura alle famiglie e, ove possibile, direttamente ai prigionieri, forniscono incoraggiamento e speranza.

Nel corso della sua storia innumerevoli autori popolari o meno, impegnati politicamente o no, hanno aderito, abbracciando questa difficile causa. Tra i primi membri figurano Joseph Conrad, G.K. Chesterton, John Masfield, Arold Bennett, H.G. Wells, George Bernard Shaw. Nel 1935, nel corso del congresso catalano, furono prese le prime risoluzioni a favore di scrittori in carcere e gli aderenti iniziarono a discutere su casi avvenuti in Argentina, Spagna, Germania, spinti anche dalla sempre più drammatica situazione internazionale. Nel 1949 fu approvata una risoluzione proposta dal Pen americano che intendeva esprimere l'intenzione di "rappresentare gli scrittori di tutto il mondo" presso le Nazioni Unite. Da questo momento in avanti l'associazione ha sempre più accentratato la propria attività verso la difesa dei diritti civili e politici di scrittori per vari motivi incarcerati nel proprio Paese. In particolare, nel 1960 fu istituita la commissione "Writers in Prison" dell'International Pen come risultato di una crescente preoccupazione circa i tentativi di mettere a tacere le critiche e le voci di tutto il mondo attraverso la detenzione di scrittori.

Pen agisce a nome di tutti coloro che sono detenuti o comunque perseguitati per le loro opinioni espresse per iscritto e per gli scrittori che sono sotto attacco per la loro pacifica e politica attività o per l'esercizio della loro professione, a condizione che essi non usino la violenza o incitino alla violenza o all'odio razziale. International Pen ha uno status consultivo presso le Nazioni Unite e l'Unesco.

Per rimarcare 50 anni di difesa in nome della libertà di espressione, il Comitato Pen Writers in Prison ha creato una campagna annuale: *Because Writers Speak Their Mind*. Un filone di questa campagna mette in evidenza i casi di 50 scrittori per cui Pen si è mossa nei 50 anni in cui il Comitato ha operato. Ognuno degli scrittori oppressi è stato abbinato ad uno scrittore che fa parte di *writing group 26* (un gruppo variega-

to di persone che condividono l'amore per la parola). Il compito? Scrivere 50 parole, non una di più non una di meno, ispirandosi alla vita e al lavoro dello scrittore. Gli scritti sono stati messi online ogni giorno, dall'inizio e durante il *Free The Word! Festival*, che si è svolto fra il 14 e il 18 aprile 2010.

- International Pen - Brownlow House, 50 - 51 High Holborn - London WC1V 6ER
+44 (0) 20 7405 0338 - +44 (0) 20 7405 0339

info@internationalpen.org.uk - <http://www.internationalpen.org.uk/>

- Pen Club Italiano onlus - Via Daverio, 7 - 20122 Milano
segreteria@penclub.it - www.penclub.it

La Casa dei giornalisti di Reporters Sans Frontières

Reporters Senza Frontiere, organizzazione internazionale costituita da uno staff di 12 giornalisti ed una rete di 140 corrispondenti mondiali che monitora e informa di violazioni delle libertà di stampa in tutto il mondo, ha istituito nel 2004 un Servizio Assistenza per i giornalisti e i blogger in difficoltà presso la sua sede a Parigi (a cui, nel 2010, si è aggiunta la sede di Berlino). I servizi si rivolgono verso una vasta gamma di esigenze e, soprattutto, intervengono in situazioni di emergenza, fornendo supporto legale e aiuto finanziario ai giornalisti in stato di bisogno o alle loro famiglie, aiutando quelli in pericolo nel trovare un rifugio sicuro, aiutandoli nel chiedere asilo, e fornendo materiale di assistenza ai mezzi di informazione che hanno problemi.

Ha aperto a Parigi, in Via Cauchy, 15° distretto, la *Maison des Journalistes*, il Residence dei giornalisti in grado di ospitare 15 giornalisti in esilio in qualsiasi momento, per soggiorni fino a sei mesi. Più di un semplice alloggio, offre ai giornalisti provenienti da diversi Paesi la possibilità di ricostruire a poco a poco le loro vite mentre attendono che gli sia concesso di ottenere lo status di rifugiato dalle autorità francesi. Sono in grado di condividere l'un l'altro le loro storie di repressione e di esilio, le loro preoccupazioni e le loro speranze per il futuro (www.maisondesjournalistes.org/index.php). Sulla *Maison des Journalistes* di Parigi si può vedere l'interessante film-documentario "Mdj, libertà in esilio" di Lisa Tormena e Matteo Lolletti, vincitore del premio Ilaria Alpi 2009 (per un'anteprima:

<http://guide.supereva.it/sogni/interventi/2009/06/i-sogni-di-lisa-tormena-ed-il-premio-ilaria-alpi>).

Reporters Sans Frontières
www.rsf.org - www.rsitalia.org

Capitolo 12

GIOVANI TALENTI. LA LIBERTÀ DI ESPRIMERE SE STESSI

Realizza i tuoi talenti e dai il tuo contributo al mondo

di **MARIO POLITO**

Psicologo

I talenti sono dei semi

Questa metafora, i talenti come semi, suggerisce immediatamente la necessità di coltivarli e di farli fruttificare. Dobbiamo curarli, così come coltiviamo i semi in un buon terreno. I semi possono diventare degli alberi e offrire poi dei frutti. Frutti deliziosi, dolcissimi, nutrienti. Prima di raggiungere questo bel risultato, essi devono essere ben coltivati. I semi, come i talenti, sono solo delle potenzialità, delle risorse, delle speranze, delle promesse.

Tutti abbiamo dei talenti

Tutti abbiamo dei talenti. Certo, chi più e chi meno, ma non serve la quantità, serve piuttosto la capacità di far fruttare bene quello che abbiamo ricevuto. Non ci sarà chiesto, infatti, di sviluppare le doti che non abbiamo ricevuto. Ci sarà domandato soltanto se abbiamo sviluppato al massimo i talenti ricevuti. Ricordiamo la “parabola dei talenti”, descritta nel Vangelo (Matteo, Capitolo 25). Sono lodati coloro che hanno sfruttato al massimo quello che avevano ricevuto. Ma chi non ha fatto fruttificare il denaro che gli era stato consegnato, non soltanto è sgridato, rimproverato, condannato, ma gli viene tolto anche quello che gli era stato donato. In altri termini, chi spreca i talenti, si impoverisce, si condanna all’ignoranza, ma soprattutto si condanna all’insoddisfazione. Sono molto severi i rimproveri della coscienza che pungolano chi ha trascurato la propria crescita.

Riconoscere i talenti ricevuti

Ognuno di noi è responsabile verso i doni che ha ricevuto. Bisogna riconoscerli. Molti di noi sono depressi perché non hanno esplorato attentamente nella propria persona le doti che hanno ricevuto. Solo la consapevolezza di possedere dei regali bellissimi, come la salute, l'intelligenza, le emozioni, ci rende forti, intraprendenti, coraggiosi. Ho conosciuto molti studenti del tutto inconsapevoli delle proprie qualità cognitive, ma anche emotive e sociali. Solo l'incontro con qualche docente sensibile e interessato alla loro persona li ha risvegliati e li ha resi consapevoli del valore dei doni che possedevano.

Per scoprire i nostri talenti abbiamo bisogno di qualcuno che creda in noi. Di qualcuno che dia valore alla nostra persona. Una docente, Lou-Anne Johnson, autrice del romanzo da cui è stato tratto il film "Pensieri pericolosi", racconta come andò il suo primo giorno di scuola e come fosse riuscita a risvegliare l'interesse degli studenti della sua classe, completamente disinteressata verso lo studio e pesantemente maleducata. Il primo giorno chiese agli studenti di scrivere su un foglio il loro nome e qualche riga su se stessi e sulle loro qualità e caratteristiche, per presentarsi. E mentre i ragazzi scrivevano, lei, passando tra i banchi, aveva memorizzato i loro nomi. Poi chiese loro di fare un test. Tutti si ribellarono e diventarono insolenti. Lei fu molto veloce a precisare che non era un test per loro. Il test era per lei. Era lei che doveva essere messa alla prova. "Che cosa?", si domandarono increduli. Gli studenti erano stati colti di sorpresa e cominciarono a prestarle attenzione. Sì. Il test doveva svolgerlo lei? "Quale test?", si interrogavano. Lei li invitò: "Mettetemi alla prova. Osservate se io conosco a memoria i vostri nomi. Il nome di ciascuno di voi". "È impossibile. Il primo giorno di scuola! Come fa, se non ci ha mai visto. Non ci riuscirà mai. Nessuno ci è mai riuscito. Nessuno si è mai interessato a noi". "Mettetemi alla prova", insisteva. Poi i primi cominciarono a chiedere quale fosse il proprio nome e lei rispondeva correttamente senza esitazione. Ognuno le chiedeva: "E io come mi chiamo?". Alla fine era riuscita a ricordare perfettamente il nome di tutti e aveva aggiunto: "Per me siete delle persone importanti. Ci tengo a voi". Quei ragazzi, del tutto demotivati, maleducati e violenti, per la prima volta cominciarono a vedersi con gli occhi di una persona interessata a loro. Cominciarono a vedersi interessanti e importanti. Intrapresero il percorso di esplorazione interiore alla ricerca dei loro punti di forza, delle loro capacità, e, poi, dei loro talenti. Nessuno può scoprire i propri talenti

da solo. Ha bisogno degli occhi curiosi e valorizzanti delle persone che gli vogliono bene per credere di più in se stesso e dare il meglio di se stesso.

Le risorse della comunità per sviluppare i nostri talenti

Dopo che abbiamo scoperto i nostri talenti, dove troviamo le risorse per coltivarli e farli fruttificare? Le più grandi risorse sono presenti nella comunità in cui viviamo. Nella nostra famiglia, nella scuola, nelle varie associazioni presenti sul territorio. Spesso, però, queste risorse comunitarie sono sottovalutate, perché la nostra società è molto individualistica e narcisistica: esalta solo, in modo unilaterale, l'impegno dell'individuo e trascura le risorse che egli riceve dalla comunità per diventare migliore. Manca, perciò, in molti di noi, la giusta e doverosa gratitudine verso la comunità che ci ha educato, sostenuto e formato.

L'aiuto degli altri per riconoscere i nostri talenti

È difficile riconoscere i propri talenti. Ma ci possono aiutare gli altri, soprattutto quelle persone che sono interessate a noi. Quelle che sono sensibili e accoglienti, quelle che ci accompagnano nei primi passi, quelle che gioiscono quando raggiungiamo dei buoni risultati e si dispiacciono quando ci abbattiamo di fronte alle difficoltà, quelle che apprezzano i piccoli miglioramenti, quelle che ci danno una mano nello sconforto, quelle che ci aiutano nel bisogno, quelle che si prendono cura di noi, della nostra crescita, dello sviluppo della nostra personalità, della formazione della nostra mente e del nostro cuore.

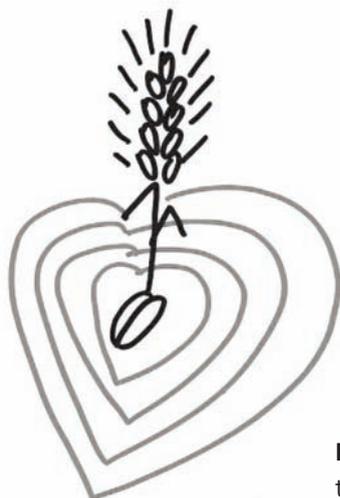


Fig. 1. I talenti sono semi. Se coltivati, portano frutti abbondanti e nutrienti.

Ci aiutano i genitori con il loro affetto e con la loro esperienza. Ci aiutano i docenti con la loro professionalità ed entusiasmo verso la materia che insegnano. Ci aiutano gli amici con il loro sostegno, il loro applauso, la loro allegria. Ci aiuta lo studio, quando sperimentiamo la bellezza delle cose che impariamo e l'utilità delle scienze e delle arti sia per noi sia per gli altri.

Eppure, sono pochi quelli che possono dire di aver ricevuto dagli altri un sostegno a esplorare e scoprire i propri talenti. Perché? Perché siamo un po' distratti verso gli altri. Perché ci interessiamo poco agli altri. Perché siamo più concentrati su di noi e sul nostro benessere, piuttosto che su quello degli altri: e questo sembra normalissimo, anzi ci dicono costantemente di pensare solo a noi stessi. Così facendo, però, non riusciamo a capire bene chi siamo, non riusciamo a vedere bene i nostri talenti. Molti, infatti, si esaltano e si credono intelligenti e sono semplicemente presuntuosi. Si credono bellissimi e sono soltanto stereotipati. Si vantano di grandi imprese e sono paurosi e meschini. Si illudono di conoscere bene se stessi e invece si contempiono allo specchio e si guardano l'ombelico.

Tutti abbiamo bisogno di amici veri, perché sanno vedere oltre il nostro ombelico. Sono capaci di guardarci dentro, riescono a leggere con facilità nella nostra anima, sanno cogliere i nostri desideri, indovinano i nostri entusiasmi, percepiscono le potenzialità e i talenti, che noi non riusciamo a vedere né a considerare tali.

La funzione dei docenti nello sviluppo dei talenti

Pochi di noi possono dire di aver ricevuto dai docenti delle indicazioni sui propri talenti. La maggior parte di noi ha trascorso a scuola sedici anni, dall'inizio della scuola di infanzia, a tre anni, fino alla maturità, a diciannove anni. Abbiamo vissuto a scuola 16 anni, che corrispondono a 16.000 ore, dedicate a studiare numerose discipline, senza mai rivolgere lo sguardo verso l'interno e chiedersi quali fossero i propri talenti. I nostri docenti, anche loro distratti dal programma da svolgere, dalle interrogazioni da completare, dai voti da assegnare, dalle griglie di valutazione da compilare, non ci hanno nemmeno visti. Non ci hanno guardato, non ci hanno esplorato, non ci hanno aiutato a scoprire le nostre capacità e potenzialità. Siamo stati a scuola per tanti anni e non abbiamo capito chi eravamo, né, tantomeno, quali talenti possedevamo. Che peccato! Che spreco! Se la scuola non serve a scoprire e a coltivare i propri talenti, a che

cosa serve? È molto amaro giungere alla conclusione che serve a poco, se non aiuta ogni studente a conoscersi e a migliorarsi, sviluppando in pieno i propri talenti. Certo, con l'aiuto delle varie discipline, che sono lì apposta per sviluppare le attitudini di qualunque tipo. Le discipline scientifiche incrementano le doti della logica e della deduzione, quelle artistiche accrescono le inclinazioni estetiche, quelle letterarie sviluppano l'indole poetica e narrativa, quelle tecniche sviluppano la manualità o l'ingegnosità meccanica, quelle religiose ingrandiscono l'inclinazione ad aiutare gli altri. C'è spazio per tutti i talenti, a scuola. Ci sono materie bellissime, che possono aiutare tutti a diventare migliori, ma è necessario prima conoscere i propri talenti. Non tutti sono portati per le materie scientifiche né tutti sono portati per le materie tecniche. Certo, bisogna studiare un po' di tutto per capire bene dove batte il cuore, ma poi bisogna prediligere, cioè amare, quelle materie che esaltano la nostra intelligenza e che ci fanno sentire benissimo mentre studiamo. Ma chi può dire di avere sperimentato questo amore verso lo studio? Purtroppo, sono stati anni sprecati, per molti di noi, perché mancava l'ingrediente essenziale: l'amore per la nostra formazione attraverso la cura e lo sviluppo dei nostri talenti.

La funzione dei genitori nello sviluppo dei talenti

Pochi di noi possono dire di essere stati aiutati dai genitori a scoprire e a coltivare i propri talenti. Perché? Molti di loro sono preoccupati per il lavoro, distratti dai loro problemi emotivi, affranti dai loro disastri affettivi, poco focalizzati sul loro progetto di vita, molto egocentrici perché molto frustrati e insoddisfatti. Come possono questi genitori aiutare i figli a scoprire i propri talenti? È impossibile. Molti si limitano soltanto a chiedere se va tutto bene a scuola e ad accontentarsi di una risposta secca e vuota "Sì, va tutto benissimo". E i talenti? Come possono essere scoperti se manca la comunicazione emotiva, la presenza, l'attenzione, l'ascolto? È impossibile. I bambini sono ascoltati abbastanza quando sono piccoli, quando possono essere presentati agli altri come un proprio biglietto da visita, per dimostrare quanto si è bravi come genitori. Ma quando cominciano i problemi, quando i bambini cominciano ad affermarsi, quando si arrabbiano in modo incontrollato, quando urlano, quando rompono le cose, quando lacerano l'udito e l'anima, allora non c'è più tanto da presentare agli altri. I bambini sono presentati come piccoli geni, adorati dai genitori e dai parenti. Sono messi sul piedistallo come se possedessero tutti i talenti, naturalmente da esibire agli altri. Ma quando si

tratta poi di dimostrare concretamente i risultati dell'impegno, della fatica, del sacrificio, che sono indispensabili per sviluppare questi talenti, allora cambia musica. I genitori sono scontenti, insoddisfatti, risentiti, astiosi, perché i figli danno loro tante preoccupazioni e notti insonni. Come possono essere esplorati i talenti in questo clima negativo e ostile?

I talenti durante l'adolescenza

Poi arriva l'adolescenza e l'esplorazione dei talenti va a farsi benedire. Perché? Perché le giornate e le ore sono piene di scontri, conflittualità aperta, oppure ostilità nascosta, passiva, sotterranea, covata nella propria stanza, fatta di muscoli lunghi e di lunghissimi silenzi. Addio talenti. Molti adolescenti fanno il contrario di quello che è stato insegnato loro, perché pensano che così diventano grandi subito e in fretta. Invece, si mettono facilmente nei guai e fanno scelte sbagliate con conseguenze drammatiche. La confusione degli adolescenti può essere ridotta soltanto quando essi scoprono che hanno delle potenzialità, delle qualità, delle risorse, delle caratteristiche che li rendono unici. Quando credono che possano battersi per un ideale, un progetto di vita, un interesse che li coinvolge, li commuove. Solo quei ragazzi che scoprono di avere un centro di gravità in se stessi, si salvano, e si mettono duramente a coltivare i propri talenti, che essi chiamano "sogni" e si impegnano con tutti i loro sforzi a realizzarli. Sanno che la vita dipende solo da loro. Non possono continuare a incolpare gli altri: l'infanzia infelice, i genitori egocentrici, i docenti incompetenti, gli amici opportunisti. Si rendono conto che dipende da loro stessi la realizzazione dei propri talenti. Si accorgono che nel mondo ci sono tantissime risorse che possono essere utilizzate per diventare quello che vogliono diventare. Intraprendono una strada in salita. Incontrano la fatica, il sudore, lo scoraggiamento, ma anche la soddisfazione di conquistarsi le proprie mete. Incontrano la comunità che aspetta i frutti della loro crescita sana, della loro maturità piena e della loro formazione completa. Capiscono che la società si conserva in buona salute grazie a questo reciproco scambio del dare e dell'avere. Si rendono conto che la comunità è molto severa, che apprezza chi è bravo, chi è competente, chi è esperto. La comunità applaude al valore e al merito e disprezza i raccomandati, gli incompetenti, quelli che occupano dei posti di prestigio perché si sono venduti il cervello, l'anima o il corpo. La prospettiva comunitaria aggiunge una motivazione più alta alla cura e allo sviluppo dei propri talenti.

Concezione individualistica e concezione comunitaria dei talenti

Purtroppo, oggi, quando si parla dello sviluppo di talenti, si utilizza prevalentemente una prospettiva individualistica e si suggerisce che è bello, che è necessario, che è giusto, che è indispensabile, dedicarsi allo sviluppo dei propri talenti. Questo messaggio ci giunge ogni giorno e da tutte le parti. È un messaggio importante, vero, autentico, ma dimezzato. Gli manca l'altra faccia della medaglia: quella comunitaria.

La prospettiva comunitaria dello sviluppo di talenti suggerisce a ognuno, naturalmente, di sviluppare al massimo i propri talenti, ma poi aggiunge di regalare, di donare, di dare il proprio contributo alla comunità che ha messo a nostra disposizione tutte le sue risorse per aiutarci a diventare migliori coltivando le nostre doti e inclinazioni. Il messaggio diventa più completo in quest'altro modo: "Sviluppa al massimo i tuoi talenti e poi con essi dai il miglior contributo alla società che ti ha formato". La comunità desidera che ognuno diventi bravo, esperto e competente, perché tutti ci avvantaggiamo della bravura altrui, specialmente quando le persone giuste sono collocate al posto giusto.

I nostri adolescenti, purtroppo, sono focalizzati solo sullo sviluppo dei propri talenti. Ricevono ogni giorno numerosi messaggi individualistici che li invitano a pensare solo a se stessi e trascurano il fatto essenziale che i beneficiari dello sviluppo dei nostri talenti non siamo noi, ma gli altri. Nessuno di noi coltiva le proprie inclinazioni solo per se stesso. Nessuno diventa medico solo per curare le proprie malattie. Nessuno diventa architetto solo per costruire le proprie case. Nessuno diventa musicista per suonare solo dentro casa. Nessuno diventa panettiere per mangiare tutto il pane che sforna. Nessuno apre un ristorante per gustarsi da solo tutti i menù che prepara. Lo so, queste cose sono ovvie, così si dice. Per me non lo sono per niente. I nostri ragazzi non hanno una motivazione sociale che li sostenga nel loro studio e nella loro formazione. Non sono consapevoli che devono lavorare anche per gli altri e non solo per se stessi. Non sanno che noi adulti, adesso, stiamo lavorando anche per loro, per farli studiare bene, per offrire loro le migliori opportunità di formazione. Perché? Perché aspettiamo un ritorno da loro. Ci aspettiamo che diventino bravi ed esperti per dare il loro contributo alla comunità che verrà dopo di noi e dopo di loro. È necessario dare anche questa seconda motivazione comunitaria agli studenti, per inserire l'esplorazione e lo sviluppo

dei propri talenti all'interno della comunità. Si tratta di una motivazione in più, da affiancare a quella personale che suggerisce di sviluppare tutti i talenti per avere una propria soddisfazione.

Scegliere quali talenti sviluppare in pieno

Non è necessario sviluppare molti talenti. Inoltre, non è possibile, per mancanza di tempo. La vita è breve e l'arte richiede un lunghissimo tirocinio. È necessario, perciò, sviluppare bene alcuni talenti, quelli che si sentono più affini alla propria personalità, quelli che scaldano di più il cuore, quelli che danno più gioia, quelli che illuminano la nostra strada, quelli che ci sostengono maggiormente nonostante la fatica e il sudore, quelli che ci fanno andare in trance e in estasi. Molte persone che hanno realizzato i loro talenti si sono concentrati su uno o due talenti, al massimo. Rita Levi Montalcini si è concentrata solo sullo studio del cervello, tanto da conseguire il premio Nobel per aver scoperto il fattore di crescita dei neuroni. Vivaldi è diventato famoso per i suoi concerti, non per le sue prediche. Era un prete, ma ha sviluppato il dono della musica. I suoi capolavori come musicista ci avvolgono e ci commuovono profondamente. Michelangelo è uno scultore e un pittore. È stata questa arte la cosa più importante della sua vita.

Non si possono e non si devono sviluppare tutti i talenti ricevuti. È bene coltivarne quanti più è possibile, ma per coltivare bene un solo talento è necessario tantissimo tempo, tanti anni e tanto impegno. Per questo è necessario scegliere. Talvolta è necessario potare. Alcune volte dobbiamo trascurare alcuni talenti per dedicarci meglio ad altri che richiedono un investimento assoluto. Molti di noi possono saper disegnare, suonare la chitarra o il piano, ma solo a livello dilettantistico, mentre chi vuole veramente eccellere nel disegno o nella pittura, oppure vuole diventare musicista, sa che deve dedicare giornate, mesi e anni alla propria arte e dovrà trascurare di leggere le poesie, la narrativa che rappresenta invece la vita per un poeta o romanziere. Come si può rimediare a questi tagli, dolorosi e necessari? Scambiandoci i frutti migliori dei nostri talenti. Se io sono bravo come musicista posso regalare la mia musica in un concerto e con i proventi di questa attività posso vivere dignitosamente, ma posso anche andare a vedere le mostre di coloro che hanno sviluppato un talento artistico o letterario, posso godere dei risultati degli appassionati di tecnologia, posso ricevere le cure sanitarie di coloro che si sono dedicati alla

medicina, posso mangiare bene nei ristoranti di coloro che amano la buona cucina. Ognuno di noi dona le proprie competenze alla comunità e con il ricavato della propria attività professionale può godere dei talenti degli altri che si sono esercitati in ambiti molto differenti dal nostro.

Prima di scegliere su quali talenti investire, dobbiamo assaggiarli, sperimentarli e metterli alla prova. Dobbiamo vedere quali promettono di più. Dobbiamo scegliere quali coltivare in modo accanito ed eccellente e quali invece dobbiamo coltivare come hobbies come un dilettante. Quando si sviluppa un talento, ci si accorge presto che è necessario dedicargli molta energia, concentrazione e tempo, per ottenere qualche risultato degno di valore. Certo, è molto bello possedere un talento. Facilita molto, ma non esonera affatto dall'impegno e dalla fatica. Solo i superficiali pensano che le persone di talento non facciano fatica. Che ne sanno loro? Li hanno visti quando si sono esercitati per ore ed ore? Quando si sono scoraggiati? Quando stavano per abbandonare tutto? Quando il successo non arrivava? Quando tutto sembrava fatica sprecata? Le persone di talento si vedono proprio in questi momenti difficili, perché continuano a impegnarsi nonostante le difficoltà, perché sanno che possono solo continuare a lavorare e a perfezionarsi. Il resto verrà, se verrà. Ma loro sono intimamente convinti che, se sono bravi, competenti, esperti, arriverà il momento per dimostrare al mondo il proprio valore. Arriverà di sicuro il successo. Le persone di talento non si confrontano con gli altri, non sono invidiose dei talenti degli altri, non fanno il conteggio di quanti ne hanno gli altri e di quanti ne possiedono loro. Sentono che questo confronto non è importante. Sono consapevoli che non serve a niente. Sono rassicurati solo dal fatto che si devono concentrare sul talento ricevuto. Non devono diventare come nessun altro. Devono diventare se stessi. Devono dare il meglio di se stessi, sviluppando al massimo il talento che hanno coltivato da tempo.

Non ha importanza quanti talenti abbiamo ricevuto. È importante solo come lo sviluppo dei talenti ricevuti ci ha reso migliori, per essere soddisfatti davanti a noi stessi e per dare un contributo di bellezza o di utilità alla comunità di chi ha educato.

Come si fa a scoprire i talenti dei figli?

Molti genitori mi chiedono spesso come si fa a scoprire i talenti dei propri figli. Quand'è che si tratta di talento e quando invece si tratta di una semplice moda passeggera? La risposta è semplice: la moda, o

l'interesse passeggero, si sgretolano facilmente di fronte alle difficoltà. Il ragazzo di talento, invece, si nutre degli ostacoli, perché lo sfidano a dimostrare le sue risorse interiori. Il ragazzo che ha un talento non bada alle difficoltà. Bada alla soddisfazione. Quando trova una fonte di soddisfazione in quello che fa, è raggianti, è positivo, è prospettico. Cioè ha una prospettiva e dice che da grande vuole continuare quella strada intrapresa perché sente una grande soddisfazione interiore, che lo ricolma e lo compensa dei sacrifici e della fatica. Si chiama anche motivazione intrinseca. Un ragazzo attratto da una moda passeggera dice: "Mi piacerebbe provare a fare danza". Un ragazzo che ha talento dice: "Rinuncio a tutto, ma voglio fare danza". Il primo usa il condizionale, il tempo di coloro che sognano ad occhi aperti senza alcun forte coinvolgimento. Il secondo usa l'indicativo presente, cioè un verbo che gli indica nel presente una direzione, una prospettiva, un obiettivo immediato da conseguire oggi e poi giorno per giorno. Un ragazzo attratto da una moda passeggera usa un verbo impersonale e dice: "Mi è venuta voglia di provare con la danza". Un ragazzo animato da un talento usa un verbo personale e dice: "Per quest'anno ho deciso di iscrivermi al primo anno del corso di danza moderna". Di fronte le difficoltà della danza, chi dei due resisterà? Naturalmente chi ha talento. Ma il talento non è qualcosa di innato che non costa niente sviluppare: così ama pensare il banale e inaffidabile senso comune. Il talento è intriso di fatica e gioia nello stesso tempo. Di facilità e di difficoltà nello stesso tempo. Di sudore e di soddisfazione nello stesso tempo. Quando si sviluppa un talento, si entra in una dimensione di forte concentrazione e si possono passare ore nello studio o nell'esercizio della propria attitudine, letteraria, artistica o scientifica, senza sentire alcun bisogno, senza avvertire lo stimolo della fame o della sete.

Alcuni psicologi parlano di "flusso" e lo definiscono come uno stato psicologico, quasi una specie di trance, che ci isola dal mondo esterno e che ci permette di concentrarci intensamente su quello che stiamo facendo o coltivando.

Le persone che possiedono del talento hanno una solida ed entusiasta percezione del proprio senso di autoefficacia. L'autoefficacia corrisponde alla convinzione profonda che una persona possiede verso le

proprie capacità: si sente bravo, esperto, competente in un particolare settore, o in alcune situazioni o in alcune abilità.

La storia del brutto anatroccolo

Andersen racconta la storia di un pulcino di cigno che venne a trovarsi a vivere in mezzo ad altri anatroccoli. Lui non si era accorto di essere diverso, un diverso. Gli altri lo vedevano bene che era strano e lo prendevano in giro. La mamma anatra lo cacciava via in malo modo. Lui era scoraggiato, depresso, infelice. Era un cigno ma non lo sapeva. Aveva un grande talento, ma non lo sapeva. Si vedeva negativo in tutto. La sua crescita era intrisa di sofferenza. Piangeva e si compativa. Stava crescendo ma era sempre triste. Finché un giorno riuscì a guardarsi nello specchio dell'acqua e si vide molto diverso dagli anatroccoli che lo avevano maltrattato. Si scoprì differente, bello, elegante, altero. Cominciò a vedersi più positivamente e la sua tristezza svanì.

Molti ragazzi, specialmente durante l'adolescenza, non sanno chi sono. Hanno dei talenti ma non riescono a vederli. Pensano di non averne nessuno e cominciano a deprimersi dicendo continuamente a se stessi di essere degli incapaci, degli sfigati, delle nullità. Hanno bisogno di qualcuno che, in modo sereno e limpido, mostri loro gli aspetti positivi, le risorse mai viste, i talenti mai immaginati. Hanno bisogno di riorientarsi, per sfuggire al disorientamento, confusione e depressione. Ricordo con gratitudine un mio docente del liceo che mi aveva convocato per parlarmi. Mi aspettavo qualche rimprovero e invece fu una rivelazione. Mi disse che mi aveva osservato e aveva notato in me alcune caratteristiche... Queste sue parole immediatamente mi spiazzarono perché avevano una musica deliziosa nel loro ritmo e stavano entrando in fondo al cuore, dove c'erano applausi di gioia, perché qualcuno mi aveva visto, mi aveva osservato. Mi stava dicendo che andava bene così, che ero un bravo ragazzo, che ero diligente e costante nello studio, che le mie qualità più interessanti erano la capacità di sintesi e l'entusiasmo verso alcune materie. Non credevo alle mie orecchie. Qualcuno si stava interessando a me. Qualcuno aveva visto qualcosa di positivo in me. Per la prima volta nella mia vita, a diciassette anni, cominciai a vedermi in modo differente. Cominciai a sperare di avere anch'io qualche talento. Cominciai a cercare. Che bello: cominciai a trovare qualcosa di interessante e da allora ho con-

tinuato sempre a guardarmi dentro per scoprire nuovi talenti da coltivare e sono felice di averne coltivati alcuni, che regalo agli altri, proprio come fa un albero, ben coltivato e ben curato.

Fu un'esperienza molto positiva, anche se quasi isolata. Avrei preferito che ogni docente mi chiamasse e mi dicesse che cosa aveva osservato in me, nel corso di tanti anni. Purtroppo niente. Una volta diventato docente, ho cercato sempre di parlare ai miei studenti in modo personale. Pochi minuti. Poche parole. Ma per ciascuno. Ricordo una volta di aver fatto un piccolo schema per aiutare un ragazzo ad esprimersi oralmente in modo fluido, senza inutili intercalazioni, e per essere ben focalizzato allo scopo. L'avevo chiamato alla cattedra mentre altri stavano facendo un compito in classe. Gli avevo suggerito alcuni trucchi per esprimersi meglio. Aveva ascoltato con estrema attenzione. Stava guardando positivamente se stesso. Se n'era andato contento al posto e il suo volto brillava della luce della soddisfazione come se dicesse a se stesso: "Adesso so come devo fare per migliorarmi". Ero contento per lui. Una mezz'oretta dopo venne da me un'altra ragazza, una sua coetanea, e mi chiese con una semplicità commovente: "Per piacere, potrebbe dare anche a me uno schema personale, per migliorare anch'io?". Certamente. Glielo diedi e se ne andò contentissima. Avevo capito che ogni ragazzo ha bisogno di essere visto, esplorato, aiutato a capirsi, agevolato ad esplorarsi, a migliorarsi. Mi chiedevo: come sarebbe bello se tutti i docenti potessero dedicarsi a questa esplorazione delle risorse e dei talenti dei loro studenti. Pensavo anche ai genitori. Sono due. Hanno differenti psicologie. Si concentrano su aspetti differenti della vita e dello sviluppo dei figli. Potrebbero dare ogni giorno punti di vista differenti, feedback appropriati, osservazioni, complimenti. Invece, si spreca anche questa opportunità educativa in famiglia e i poveri studenti si allontanano sempre di più dai loro talenti e, quello che è peggio, da loro stessi.

L'albero dei talenti

In una scuola elementare abbiamo proposto agli alunni un'esperienza di consapevolezza sui propri talenti. Abbiamo chiesto a ogni ragazzo di disegnare la sagoma di albero su un cartellone. Ognuno ha raffigurato il profilo del tronco, generalmente marrone e la chioma generalmente verde. Poi ognuno ha raffigurato e ritagliato le sagome di vari frutti, ad esempio, di mele, pere, arance, banane, e l'aveva poste alla base del

proprio albero dentro una busta, come quella delle lettere. Era bello vedere in classe le pareti riempite di queste sagome di alberi: sembrava un boschetto. L'obiettivo di questo esperimento era quello di aiutare i ragazzi a diventare consapevoli dei propri talenti attraverso la scoperta dei talenti degli altri. Era stato scelto un mese da dedicare alla scoperta reciproca dei talenti. La consegna la seguente: "Ogni volta che scoprite qualche aspetto positivo di un vostro compagno, ad esempio, una frase, una battuta, un comportamento, un'idea, un suggerimento, un'azione, qualcosa che rappresenta una caratteristica positiva della sua personalità, prendetene nota. Andate alla base del suo albero, scegliete la sagoma di un frutto e scrivete su di essa quello che avete notato e incollatela sul ramo del suo albero. Ad esempio, "Oggi ho notato il pregio della tua simpatia. Hai reso la nostra giornata più bella e allegra. Grazie". Non è necessario mettere la firma. Ognuno di voi guardi le caratteristiche migliori degli altri e prendetene nota. In cambio riceverete un grande vantaggio, perché gli altri ventiquattro vostri compagni stanno osservando e notando le vostre caratteristiche positive, i vostri talenti". Un bambino aveva immediatamente domandato chiarimenti su cosa fossero i talenti. La domanda era stata riorientata dalla docente alla sua classe perché i ragazzi esprimessero la loro opinione. Una bambina aveva risposto che per lei un talento era qualcosa di bello che uno sapeva fare bene. Anche andare con i rollers? Certo, se sei veramente bravo. Anche essere simpatico? Certo, se la tua simpatia raggiunge il cuore di tutti. Anche scrivere un bel pensiero? Certo, se riesci ad esprimere bene il tuo punto di vista e a farlo giungere chiaramente agli altri. I bambini avevano capito che i talenti erano qualcosa di importante. Si impegnarono durante quel mese a osservarsi reciprocamente e a notare qualcosa di positivo anche in quei compagni di classe più restii e più antipatici. L'albero di ognuno cominciava a riempirsi di sagome di frutta con i feedback scritti dei propri compagni. Qualcuno era stracolmo e qualcun altro era più povero. Ma tutti avevano ricevuto delle osservazioni positive. Chi più e chi meno. Alla fine del mese, ognuno si concentrava a leggere tutti i commenti che aveva ricevuto e dava una restituzione al gruppo classe. Molti si dichiaravano molto contenti, perché grazie a questa esperienza avevano ricevuto tante osservazioni e punti di vista, che non avrebbero mai immaginato. Altri erano piacevolmente sorpresi del fatto che i propri compagni avessero notato delle cose positive in loro, che non riuscivano a vedere

né immaginavano di possedere. Era stato bellissimo scoprire che per conoscere i propri talenti si aveva bisogno degli occhi degli altri, dei propri amici, dei propri genitori e parenti, dei propri docenti, proprio di tutti.

Il “Diario dei talenti” dei propri figli

Un regalo che si può fare ai propri figli per aiutarli a scoprire i loro talenti è quello di scrivere, giorno per giorno, fin da quando sono piccoli, le frasi significative che hanno espresso o i comportamenti rilevanti che hanno dimostrato. Tutti i genitori le osservano e le raccontano a parenti e amici, ma quasi nessuno ne prende nota per poi donarle ai propri figli, nei momenti di difficoltà, per incoraggiarli.

Si potrebbero raccogliere in un diario che potrà essere consegnato loro o all’inizio della scuola superiore o a diciotto anni. Si possono scrivere frasi come le seguenti: “Oggi Federico ha passato tutto il giorno a costruire vulcani di sabbia e a farli fumare (svelando le attitudini di piccolo scienziato)”. “Oggi Federico ha passato molte ore a disegnare grandi figure coloratissime (rivelando una buona propensione artistica ed estetica)”. “Oggi Federico è stato concentratissimo a progettare il presepe e a realizzarlo come voleva lui (talento artistico)”. “Oggi Federico è stato gentile e gene-



Fig. 2. Esempio di un “albero dei talenti” di uno scolaro, composto dalle osservazioni positive dai suoi compagni, realizzato in una classe quinta della scuola primaria.

roso con i suoi compagni, condividendo pienamente i suoi giochi (dimostrando delle buone abilità sociali)”. “Oggi Federico ha litigato con i suoi compagni, poi ha fatto pace, ma ha anche fatto valere le sue opinioni. Ha dimostrato una buona capacità di mediazione (utilissima nel repertorio delle abilità sociali)”. I genitori, quando sono attenti e dedicano del tempo alla crescita dei propri figli, riescono a notare numerosi aspetti e caratteristiche che andrebbero registrate e consegnate al proprio figlio quando dovrà orientarsi nella vita, quando si domanderà: “Quali talenti ho? Chi sono? Quali talenti ho sviluppato fin dalla mia infanzia?”. A questo punto, i genitori possono tirare fuori il diario dei talenti e consegnarlo come dono prezioso al proprio figlio affinché si possa osservare dentro, e guardarsi con gli occhi amorevoli, sensibili e valorizzanti dei propri genitori.

Il “Diario dei talenti” dei propri studenti

La stessa cosa dovrebbero fare i docenti: un diario dei talenti dei propri studenti. Per fare questo semplice e utilissimo dono ai propri studenti, ci vorrebbe una scuola molto differente da quella attuale. Quella attuale non è molto focalizzata e tanto meno interessata ai talenti dei propri studenti. È un vero peccato, perché riduce la qualità sia dell’insegnamento, sia dell’apprendimento. Quella attuale non è una scuola dei talenti, ma una scuola degli obiettivi (uguali per tutti) da raggiungere, a prescindere, del tutto, dalle proprie caratteristiche di apprendimento e dai propri talenti. È una scuola delle griglie e delle grigliate miste: uno studente viene osservato non per scoprire i suoi talenti, ma per conformarlo agli obiettivi e alle competenze che deve raggiungere. Punto e basta. Gli studenti, invece, hanno bisogno di una scuola diversa, meglio di docenti differenti, cioè, capaci di osservazione accurata ed empatica per ciascuno dei loro allievi. I nostri studenti hanno bisogno di una scuola fatta a loro misura, dove i docenti hanno il tempo per conoscerli e per consegnare continui feedback o bigliettini con osservazioni brevi e intense sui talenti dei loro studenti. Sarebbe un’altra scuola. Una scuola che i nostri ragazzi meriterebbero in pieno. Una scuola che servirebbe sicuramente a loro e alla nostra comunità.

Lo sviluppo dei talenti come sviluppo della personalità e viceversa

Un docente mi ha chiesto: “Come faccio a sapere che sto sviluppando i talenti dei miei studenti? Come faccio a sapere se li sto bloccando e mortificando?”.

Lo sviluppo dei talenti si accompagna a queste altre caratteristiche visibili in ogni ragazzo che cresce bene: la fiducia in se stessi, l'autonomia, lo spirito di iniziativa, l'industriosità o l'ingegnosità, un senso forte della propria identità, la capacità di esprimere affetti e stabilire intimità con gli altri, la creatività, l'integrità dell'Io. Il loro contrario si associa al blocco della personalità e allo spreco delle proprie potenzialità. Quando si blocca lo sviluppo dei talenti, è facile osservare queste altre caratteristiche deprimenti: la sfiducia in se stessi, il senso di vergogna, il senso di colpa, il dubbio sul proprio valore, il senso di inferiorità, la percezione confusa del proprio ruolo, l'isolamento dagli altri, il sentimento di stagnazione, di inerzia e di paralisi, il sentimento della disperazione, l'amearezza dell'insoddisfazione per non aver vissuto una vita degna di questo nome. In altri termini, lo sviluppo dei talenti è essenzialmente lo sviluppo pieno e maturo della propria personalità. Lo spreco dei talenti equivale allo spreco delle proprie risorse, alla frantumazione e dispersione della propria personalità. Sviluppo della personalità e sviluppo dei talenti si equivalgono.

La valutazione dei talenti

Ma come si fa a sapere se uno studente, oppure una persona, ha sviluppato pienamente le sue potenzialità? Vi sono dei criteri di valutazione accurata della propria preparazione e dello sviluppo delle proprie inclinazioni?

Ecco alcuni criteri per valutare sia la riuscita scolastica, sia lo sviluppo dei propri talenti.

Lo studente è ben focalizzato sulla direzione da assegnare al proprio percorso di studi. Si ricordi la tenace determinazione del protagonista del film "Billy Elliot", deciso a diventare ballerino. Molti ragazzi non riescono ad impegnarsi, perché non riescono ad attribuire valore allo studio, all'interno della propria vita e del proprio "progetto di vita". Un adolescente mi aveva detto che questa idea del "Progetto di vita" non lo interessava per niente, che era una trappola dei genitori e dei docenti, per costringerlo a studiare, che lui si voleva solo divertire, mentre gli adulti lo volevano imprigionare. In una prospettiva del genere, i talenti sono invisibili.

Quando invece è motivato, lo studente è ben informato sugli sbocchi professionali che gli offriranno lo sviluppo delle sue capacità e dei suoi talenti. Lo studente conosce bene le proprie risorse ma anche i propri limiti. Pos-

siede grandi aspirazioni ma, nello stesso tempo, riesce a considerare realisticamente il proprio curriculum, le capacità che ha esercitato e allenato, le circostanze presenti e le opportunità che l'ambiente circostante gli offre. Lo studente è consapevole del livello di "spendibilità" o utilizzazione pratica delle sue risorse e dei suoi talenti nel mondo del lavoro. Riconosce che è necessario indagare meglio la realtà circostante per afferrare le varie opportunità, vicine e lontane. Lo studente è consapevole della necessità di allenarsi bene, di esercitarsi costantemente in base ad un piano, di studiare con metodo, di elaborare una tabella di marcia, al fine di sviluppare adeguatamente le proprie capacità e i propri talenti e conseguire, così, una buona preparazione professionale e sociale.

Talenti e flessibilità

Ricordo il caso di un tecnico, un elettricista, che aspirava ad entrare nel mondo del cinema. L'obiettivo era molto ambizioso, ma lui aveva accettato di lavorare come tecnico delle luci nella preparazione delle scene. Si trattava di un lavoro molto periferico, ma egli era molto focalizzato sull'obiettivo del suo sogno. Era sempre pronto per risolvere qualsiasi emergenza. Sapeva fare di tutto, perché aveva una gran voglia di imparare. Quando qualcuno mancava, era pronto a dare una mano o a sostituirlo. Un giorno, mancando l'operatore delle cineprese, gli fu chiesto se se la sentiva di occupare il suo posto, anche se provvisoriamente. Non aspettava altro. Da tempo aveva osservato tutto quello che accadeva intorno a lui, l'aveva memorizzato e adesso era in grado di dimostrare la sua abilità e le sue competenze. La sua bravura e le sue abilità tecniche erano una risorsa preziosa per tutto il cast e ben presto ricevette incarichi molto più prestigiosi, rispetto alle sue competenze iniziali di elettricista. Esempi come questi dovrebbero essere raccontati spesso ai nostri ragazzi che, invece, si aspettano di trovare tutto pronto, un tappeto rosso, inchini e applausi. Si immaginano che, appena conseguito il diploma o la laurea, qualcuno, li venga a cercare per invitarli a svolgere un lavoro importante, geniale, creativo, soddisfacente, ben retribuito. È una fantasia infantile di onnipotenza, che ben presto viene amaramente a crollare. Bisogna saper essere flessibili, afferrare le situazioni che ci permettono di avvicinarci anche solo di un passo verso l'obiettivo che si vuole raggiungere. Anche se rimane molto lontano. Nel frattempo non bisogna rinunciare: bisogna continuare ad imparare, seguendo un piano di allenamento, fino a diventare esperti ad un livello di eccellenza.

Sostenere gli altri nello sviluppo dei loro talenti

La dimensione comunitaria dello sviluppo dei talenti suggerisce anche di dare un aiuto agli altri nello sviluppo dei loro talenti. Tutti abbiamo bisogno di qualcuno che ci dimostra sensibilità, attenzione, incoraggiamento, supporto, sostegno. Dobbiamo riconoscere che dietro una persona che sviluppa in pieno i propri talenti, ci sono tante altre persone che hanno creduto in lui: gli hanno regalato il loro tempo, gli hanno offerto le loro risorse, l'hanno incoraggiato, l'hanno applaudito nei primi passi e l'hanno stimato in modo generoso. Queste persone l'hanno aiutato a diventare una persona migliore. Ogni educatore è veramente tale, quando aiuta i suoi allievi a diventare esperti, competenti, creativi, ingegnosi, fiduciosi nei talenti ricevuti, forti e coraggiosi perché li hanno coltivati e sviluppati. È molto gratificante essere consapevoli di aver aiutato qualcuno a diventare se stesso: una grande e bella persona. È appagante per ciascuno di noi sentire la voce interiore di quelle persone che ci hanno voluto bene e che ci incoraggiano dolcemente e intensamente. Le loro parole tonificano la nostra anima: "Insisti di più. Non ti scoraggiare. Possiedi grandi talenti da realizzare. Hai grandi sogni da conseguire. Hai tanti doni da regalare agli altri. Diventa quello che sei. Diventa quello che devi diventare".

Facciamo un esame di coscienza retrospettivo e pensiamo a quelle persone che hanno creduto in noi. Forse sono poche. Per qualcuno, sono pochissime. Ma con una voce così penetrante, così dolce e così incoraggiante, che ci ha sostenuto nei momenti difficili e bui, quando il successo era lontanissimo e ormai cancellato dalla nostra mente. Ma loro continuavano a credere in noi. Grazie a loro, ci siamo incoraggiati e siamo diventati saldi come una roccia. Abbiamo ripreso il nostro cammino con lo sguardo rasserenato e coraggioso. Lo sviluppo pieno dei nostri talenti è stato possibile grazie alla loro accoglienza e al loro sostegno.

Torniamo ai nostri studenti a scuola. Domandiamoci, quanti di loro sono così fortunati da incontrare qualche docente capace di scaldare il loro cuore e di indicare una meta lontana ma possibile. Sono pochi. La maggior parte degli studenti che conosco mi ripetono spesso che i loro genitori non sanno fare altro che criticare, che i loro docenti non sanno fare altro che giudicare, e spesso giudicano male, mettendo in risalto solo il peggio di noi. Uno studente mi ha detto: "I miei genitori e i miei docenti

sono assolutamente incapaci di vedere il buono che c'è in me o in noi. Come ci possiamo fidare di questi adulti che non ci vedono. Anche nel Vangelo, che gli adulti ci sventolano volentieri davanti agli occhi, è scritto: come può un cieco guidare un altro cieco? È vero, noi studenti siamo ciechi, non abbiamo ancora la consapevolezza che dovremmo avere. Abbiamo tante lacune e difetti. Ma gli adulti cosa vedono? Solo il negativo. Ma uno che vede solo il negativo, ci vede veramente come siamo? Assolutamente no”.

Un altro studente ha aggiunto: “Gli adulti sono ipocriti ed inaffidabili. Ci fanno tante prediche sull'impegno e sulle competenze. Ma poi assegnano i posti di lavoro solo per raccomandazione. Lo vedo sia nella famiglia di un mio amico, sia nei posti di prestigio della mia città, sia in grande nel mondo della politica, dell'economia, dello spettacolo. Che vergogna. Bisogna vendersi. Dove sono i talenti? Non fatemi ridere. Vergognatevi. Tenetevelo questo schifo di mondo. Ma non mi rompete con i vostri discorsi idioti. Ipocriti”.

La fuga dei talenti

Il giornalista, Sergio Nava, nel 2009, ha pubblicato un libro sulla fuga dei talenti dall'Italia. I numerosi giovani eccellenti che ha intervistato, esprimono una sensazione di amarezza ma anche di delusione verso il sistema italiano basato sulla raccomandazione e sul clientelismo. La competenza e il merito non vengono né riconosciuti né apprezzati. A questo proposito, lancia una provocazione e presenta (pp. 74-75) tre proposte per ridurre la fuga dei talenti dell'Italia. La prima: rendere obbligatorio per gli studenti di quarta e quinta superiore un periodo (da sei mesi ad un anno) all'estero, possibilmente in Paesi di provata meritocrazia. La seconda: rendere la raccomandazione un reato, punibile (per chi la concede o chi la riceve) con una detenzione fino a dieci anni, secondo la gravità. La terza: concedere premi economici a quelle aziende, di piccole e grandi dimensioni, che introducono criteri di selezione e reclutamento come unico (sottolineo “unico”) canale di ingresso nel mondo del lavoro, affidando l'assunzione di nuovi dipendenti a un pool di esperti scelti tra i migliori del settore, sia interni e esterni all'azienda.

Cominciamo a fare qualcosa di concreto per le nuove generazioni. Dimostriamo con i fatti il valore personale e comunitario dello sviluppo dei

talenti. Per essere ascoltati, noi adulti, ce lo dobbiamo conquistare e meritare. Cominciamo, intanto, a offrire un futuro ai nostri ragazzi. Non ne siamo capaci?

Orientamento e disorientamento

Lo sviluppo dei talenti non può avvenire nel vuoto. Deve avvenire all'interno di una grande prospettiva, di un grande futuro, che possa accogliere questi ragazzi e i loro talenti. Una grande cornice che dia orientamento, valori sociali, visioni etiche e culturali. È necessaria una cornice intrisa di speranza e di futuro, fatta di aule scolastiche luminose, pulite, spaziose ed arredate, di attrezzati laboratori di ricerca, di progetti di sperimentazione, di biblioteche, di videoteche, di convegni, di discussioni, di scambi. Solo all'interno di un "buon futuro" possono emergere i talenti dei nostri ragazzi. Ma nel disorientamento attuale, culturale, esistenziale, politico, economico, nell'epoca delle "passioni tristi" (secondo la definizione di M. Benasayag e G. Schmit, 2005), spente, tramontate, come può esserci uno sviluppo dei talenti? È impossibile.

Non può esserci uno sviluppo dei talenti all'interno di un'assemblea di centinaia ragazzi che ascoltano un economista che urla loro che la devono smettere di aspettare il posto fisso, che non c'è più alcun posto fisso, che devono imparare a cambiare lavoro almeno dieci volte nella loro vita, che bisogna essere competitivi, altrimenti gli altri ti rubano il posto sotto il naso. Di fronte a questa prospettiva così deprimente, come possono i ragazzi pensare allo sviluppo dei propri talenti? È impossibile. In quell'assemblea un ragazzo aveva preso la parola nel dibattito e aveva detto: "Se è vero che dobbiamo cambiare dieci volte il lavoro nei prossimi anni, perché ci ossessionate tanto a conseguire solo un diploma, questo solo diploma e non dieci diplomi? Ma vi accorgete di quanto siete incoerenti? Ci state dicendo, anzi obbligando, di studiare, sapendo che questo diploma, tanto sudato, non serve a niente? Mi fate schifo".

Ripensare la scuola e orientarla allo sviluppo dei talenti

Uno studente della scuola superiore mi ha detto: "I talenti, a scuola, non vengono per niente considerati. Anzi, non vengono minimamente capiti. A scuola non si parla mai di talenti. Si parla solo dei programmi e di contenuti da memorizzare. Tutti i docenti sono tormentati dallo svolgimento dei programmi. Sono ossessionati dal dovere di valutare la nostra prepa-

razione, cioè, semplicemente, se abbiamo studiato quello che loro hanno insegnato. Hanno predisposto delle griglie fittissime nelle quali inseriscono crocette che riguardano solo se abbiamo memorizzato quello che hanno spiegato. Una volta, un mio compagno aveva chiesto al prof di dedicare un po' di tempo a parlare dei talenti di ciascuno di noi. È stato rimproverato in malo modo, come se volesse far perdere tempo, introducendo argomenti che non erano interessanti e che rubavano tempo ed energia alla spiegazione della sua materia. Poi aveva aggiunto ironicamente che tutti gli studenti si sentono molto dotati, che andava di moda parlare dei talenti, ma che era un argomento da chiacchiera e da gossip. Dopo una premessa del genere, uno capisce subito che a scuola non servono per niente i talenti. Comprende immediatamente che questa scuola è orientata ad altro. Che è focalizzata solo nel fornire delle informazioni, che noi dobbiamo interiorizzare, assimilare e dimostrare che le padroneggiamo in modo adeguato o eccellente. Tutto qui. La scuola che frequento è tutta qui. Non è una scuola orientata a valorizzare le potenzialità che possediamo. Io credo che nessun docente conosca i talenti dei suoi studenti. Nessuno si è mai interessato a capire quali sono i nostri punti di forza, i nostri interessi, le nostre inclinazioni. Si può proprio dire: non gliene frega niente a nessuno, se abbiamo o no talenti da sviluppare e coltivare. Non si può studiare bene in questa prospettiva. Io non riesco a studiare bene. Non riesco a studiare tutto, come pretendono i docenti. Sento che alcune cose le capisco rapidamente, mentre per apprendere altri argomenti faccio tanta fatica. Ma di questo non posso parlare, altrimenti sono subito etichettato e condannato come uno che non si impegna. Cosa faccio? Me ne sto zitto per i fatti miei e spero solo che questa scuola finisca presto. Una volta finita, però, che cosa farò? Ho sentito parlare di fuga dei talenti. Conosco alcuni miei amici, più grandi, che frequentano l'università e anche lì osservano che non ci sono prospettive reali, concrete, per le persone che vogliono fare ricerca. Se ne dovranno andare via. Molti pensano di stabilirsi all'estero. Ma che scuola è questa che fa scappare la voglia di studiare, di impegnarsi, di coltivare i propri talenti?"

Ho raccolto questo lungo sfogo di uno studente nella scuola superiore e mi sono accorto che questo tema dei talenti sprecati a scuola non riguardava solo questo ragazzo. Tocca tutti gli studenti, perché la scuola non è orientata allo sviluppo dei talenti ma solo alla trasmissione di alcune informazioni. Gli studenti se ne sono già accorti e sono convinti che una

scuola che dia solo informazioni non serve più. Un ragazzo mi diceva: “Se io posso trovare tutte le informazioni su Google, a che serve andare a scuola? Qualunque informazione specifica io inserisco nel motore di ricerca, è sicuro che trovo delle buone risposte. Non posso perdere il mio tempo andando a scuola, per trovare informazioni che ho già disponibili sulla mia tastiera. O la scuola cambia, oppure è inutile andarci”. Gli ho chiesto come si immaginasse una scuola differente, una scuola migliore. È stato pronto nel rispondermi: “Una scuola migliore è quella dove i docenti ti conoscono bene, sanno i tuoi punti deboli e i tuoi punti forti, ti sanno prendere da dove sei e, gradino dopo gradino, si prendono cura per farti acquisire delle abilità e delle competenze, che loro possiedono in modo eccellente, e ti entusiasmano a raggiungerle gradualmente. Ti sanno incoraggiare ed accompagnare nel percorso di renderti migliore”.

Ecco una bella segnaletica per ripensare la scuola. Una scuola focalizzata sui talenti è una scuola che si prende cura degli studenti, di ogni studente, perché ogni studente ha delle specifiche risorse, dei particolari valori, degli obiettivi, degli ideali, un suo personale progetto di vita. Bisognerebbe ripensare la scuola in questa direzione, altrimenti il tema dei talenti dei nostri ragazzi è solo chiacchiera.

La scuola di base deve ricevere più attenzione e anche più fondi per offrire più risorse a tutti gli studenti, affinché possano scoprire i propri talenti, coltivarli nel modo migliore, per poi regalare alla comunità le proprie competenze, qualunque esse siano. C'è posto per tutte le competenze in una comunità. Non c'è bisogno solo di Superman. Non dobbiamo diventare tutti Superman, ma ognuno deve diventare se stesso, partendo proprio dai propri talenti. La scuola dei talenti non è una scuola di Superman. La scuola dei talenti è una scuola di persone normali, normalmente dotate, ma che, grazie alla scuola, diventano tutte brave, competenti ed esperte. Il mondo non ha bisogno di un Superman per risolvere i suoi problemi. L'umanità ha bisogno invece di tante persone brave e competenti che, nel proprio ambito lavorativo, sappiano dare il miglior contributo, essendo soddisfatte di avere sviluppato delle competenze utilizzando in pieno propri talenti.

Troppe richieste scolastiche, ma nessuna focalizzata sui talenti

La scuola che frequentano i nostri ragazzi presenta loro molte richie-

ste, studio personale e vari compiti, ma si tratta di richieste poco o per niente connesse ai loro talenti.

Le richieste sono una strategia educativa molto importante. I docenti devono presentarle, ma come fa un allenatore, che conosce bene le risorse dei suoi giocatori. È esigente, ma anche attento a quello che chiede. Se presenta aspettative troppo elevate, rischia l'insuccesso. Deve fare richieste pertinenti, dopo aver studiato bene il livello di partenza, i punti di forza e le caratteristiche speciali dei suoi giocatori. Anche a scuola, i docenti devono essere esigenti, ma solo dopo aver studiato bene i talenti dei propri ragazzi. Possono alzare le loro richieste, ma devono essere anche sensibili e attenti alle abilità che gli studenti portano in classe. Devono entusiasmarli, coinvolgerli, motivarli. Devono dimostrare che possiedono delle capacità, risorse e talenti, che saranno pienamente rispettati e coltivati in ambito educativo. Questo è il modo migliore per essere esigenti ed empatici. Esigenti per richiedere il miglioramento dei talenti che hanno. Empatici per essere sensibili al loro vissuto e allo sforzo che fanno per migliorarsi. Il complimento più bello che lo studente può rivolgere al proprio docente è quello di dichiarare che è stato esigente ma anche giusto, severo ma anche attento, sensibile, comprensivo, incoraggiante. Il miglior docente è quello che sa prendersi cura di ogni studente e lo aiuta a diventare migliore. Lo sostiene nella cura dei propri talenti e lo stimola continuamente a coltivarli e a metterli a frutto.

A scuola, solo il prof di religione ci ha parlato dei talenti

Un adolescente mi ha detto: “Solo con il professore di religione siamo riusciti a parlare di talenti. È stato lui stesso a farci una domanda specifica sui nostri talenti. Siamo rimasti tutti sconcertati, confusi. Una domanda del genere non ce l'aveva fatta mai nessuno. È chiaro che non sapevamo rispondere. Non ci avevamo mai pensato. Non avevamo mai guardato dentro di noi. Quali talenti avevamo? Quasi tutti abbiamo risposto che non ne avevamo nessuno. Ma lui ha insistito. Gli abbiamo chiesto di farci capire che cosa ci stava chiedendo. Ha proposto una distinzione tra abilità e talento. L'abilità è qualcosa di cui ci sentiamo capaci. Per esempio, andare sullo skateboard. Talento è invece qualcosa di più. Qualcosa che facciamo in modo esperto, qualcosa che ci piace molto, che ci appassiona, che ci entusiasma, che ci

riesce facile e bene, che dà gioia e soddisfazione. Ci ha chiesto se c'era qualcosa che riuscivamo a fare in modo appassionante, facile e bene. La maggior parte di noi ha passato in rassegna le varie discipline scolastiche, senza trovare niente di interessante e di appassionante. Ma lui ha suggerito di considerare anche i talenti espressi fuori dalla scuola. Anche qui ci siamo sentiti, ancora un'altra volta, confusi, perché per noi ragazzi la scuola e la vita sono due mondi incomunicabili. Quello che si fa scuola non ci serve nella vita, almeno così pensiamo nella maggioranza, e quello che si fa nella vita non si porta scuola, perché non interessa a nessuno dei nostri docenti. Ad eccezione del prof di religione. Lui ha insistito che bisogna dedicare del tempo a conoscerci e a scoprire i propri talenti. Ci ha suggerito di elaborare uno schema personale in cui dovevamo stendere una lista delle cose che ci appassionano. Poi ci ha assegnato per casa un compito un po' strano: quello di trovare delle icone che rappresentassero le cose che ci appassionano e di mettere al centro la nostra fotografia e ai lati, a una distanza variabile, più vicina o lontana, le varie icone delle cose che ci appassionavano: sport, arte, scienza, chitarra, musica, poesia. L'abbiamo fatto. Anzi devo dire: tutti l'hanno fatto. Questo forse è stato l'unico compito per casa che tutti abbiamo fatto. Perché tutti sapevamo che riguardava una cosa importante di noi stessi. È stata una lezione bellissima. Io me la ricorderò sempre. Per la prima volta in classe ho portato me stesso. Una parte molto importante della mia persona. Guardando il volto dei miei compagni, ho capito che anche loro avevano dedicato il pomeriggio a fare questa ricerca sui propri talenti. Ci scommetto che questo cartellone non lo butteremo via. No, lo attaccheremo nella nostra cameretta in un posto riservato, oppure a fianco ai nostri divi del momento. Ma perché solo il prof di religione si interessa ai nostri talenti? L'ho capito nell'ultima lezione. Ci ha parlato della parabola dei talenti. Di un tale che aveva consegnato ai suoi servi dei talenti (monete di argento di grande valore, equivalente a un mese di lavoro), prima di partire per un lungo viaggio. A uno ne aveva dato cinque, a un altro due, e a un altro aveva consegnato un solo talento. Al suo ritorno, chiamò i servi e chiese il rendiconto. Quello che ne aveva ricevuto cinque gliene presentò altri cinque che aveva guadagnato con il suo lavoro. Anche quello che aveva ricevuto due talenti gliene rese altri due che aveva guadagnato con il suo lavoro. Entrambi furono apprezzati e lodati. Quello che avevo ricevuto un solo talento, invece, gli restituì solo quella moneta, che aveva

sotterrato senza utilizzarla. Il padrone si arrabbiò, perché non aveva utilizzato quel denaro per farlo fruttificare. Anzi glielo tolse, e lo diede a chi ne aveva dieci. Sono rimasto molto colpito da quest'ultima cosa, che il prof ha sottolineato, in molti modi: chi non utilizza i propri talenti, li perde. Sono spaventato. Io non voglio perdere i miei talenti. Ma per non perderli, devo sapere quali sono. E dopo averli riconosciuti, li devo coltivare, li devo far fruttare, altrimenti perderò tutto. Perderò me stesso. Da oggi ho cominciato a guardarmi diversamente. Ho riguardato la lista delle cose che mi appassionano. Mi rendo conto che l'avevo schizzata in maniera veloce e frettolosa. Ma adesso ce l'ho davanti e su ogni caratteristica che ho segnato, ci sto riflettendo, a lungo. Ho capito, che la mia vita può avere un senso, se sviluppo questi talenti che ho ricevuto. Ma dopo questa riflessione, mi sento montare la rabbia. Mi chiedo: perché a scuola, solo il prof di religione è interessato ai nostri talenti? Agli altri cosa importa di noi? Ho passato in rassegna gli altri prof.: che delusione! Nessuno di loro mi conosce. Ma questo lo posso capire. Ma non capisco perché nessuno di loro mi vede. Se non mi vedono, come possono scoprire i miei talenti? Come possono aiutarmi a coltivarli?”.

Ognuno di noi ha un talento

È una frase molto facile a dirsi. È sulla bocca di tutti, perché è molto consolatoria. Dà un po' di sostegno. Incoraggia. Ma rimane molto vaga. Quando le persone normali fanno una lista dei propri talenti, scoprono spesso di non averne alcuno. Non sono bravi nello sport. A scuola riescono in modo stentato. Nel gruppo degli amici non sono dei leader né sono dei brillanti narratori di barzellette. Non suonano la chitarra, non sono in un gruppo musicale. Eccetera. Di fronte a questa panoramica, si abbandona rapidamente la ricerca dei propri talenti. E uno pensa di non averne affatto. Questo succede perché si ha una visione magica dei talenti: si pensa, superficialmente, che i talenti nascano con la nascita, uno ce l'ha o non ce l'ha. Se ce l'ha, allora tutto è facile. Se non ce l'ha, non c'è niente da fare, nonostante la sua buona volontà. Quest'idea è molto deleteria. Perché è demotivante. Generalmente è avanzata dalle persone presuntuose per distinguersi dagli altri che non possiedono le loro qualità, per porre una separazione, una barriera, un distacco, per allontanarli e sentirsi superiori. Spesso è condivisa anche dai docenti, specialmente quelli che sono convinti che la scuola serva

soltanto per i quattro studenti eccellenti che seguono bene le loro lezioni: per loro si prodigano, ad essi si dedicano con generosità, per loro hanno sempre la lingua sciolta nel distribuire i complimenti. Ma per il resto della classe, questi docenti non fanno niente, perché pensano che non serva sprecare energia per chi non ha talento. E visto che il talento è raro, loro si dedicano soltanto ai pochi che ne sono forniti.

Ho sentito una volta un docente che pronunciava un proverbio a sostegno di questa sua aristocratica credenza. Diceva: “A lavare la testa all’asino, si spreca acqua e sapone”. Voleva intendere che un asino, anche se è stato ben lavato, non apprezza la cura, perché ama continuamente impolverarsi e sporcarsi. Mi diceva: “Perché sprecare fiato con questi ragazzi che non ce la fanno”. Poi aggiungeva una nota patetica: “Perché dimostrare loro che non ci arrivano e, così, offenderli e umiliarli? Poveretti”. Nelle scuole del passato questi docenti erano molto numerosi ed erano tranquilli nella loro coscienza di seguire soltanto quel gruppetto di ragazzi dotati. Molti docenti, ancora oggi, confondono talento e genialità. La genialità è veramente rara, ma il talento è stato distribuito a tutti, basta dedicare del tempo a scoprirlo e coltivarlo. Dopo che Don Lorenzo Milani ha dimostrato che quel tipo di scuola era inutile, come un ospedale che cura i sani e manda a casa, a calci nel sedere, le persone bisognose e ammalate. Una scuola che serve solo per chi sa, è una scuola che non serve. La scuola serve se aiuta quelli che non sanno a riscattarsi con lo studio e l’apprendimento, se offre loro gli strumenti e le competenze per la loro crescita morale e sociale. La scuola serve se aiuta ciascuno a sviluppare i propri talenti.

È vero che tutti hanno dei talenti? Come possiamo dimostrarlo?

Nella storia della pedagogia ci sono stati tantissimi educatori che hanno creduto nelle potenzialità dei loro allievi. Cominciamo da Socrate, che diceva di essere solo un aiutante. Si paragonava ad una levatrice che fa nascere il bambino che si porta in grembo. L’educatore è uno che fa nascere quello che c’è dentro il discepolo o l’allievo. È come un ostetrico. Basterebbe questa indicazione ma aggiungiamone altre due, tutte e due contemporanee. Quella di H. Gardner e quella di M. Levine.

Howard Gardner (1983) ha sostenuto che ogni studente possiede una ricchezza interna che gli è data dalla pluralità delle sue intelligenze, che

sono delle finestre attraverso le quali si guarda il mondo. Alcuni preferiscono, come Darwin, la finestra della scienza, altri come Leopardi, utilizzano la finestra della poesia, altri, come Picasso, amano guardare il mondo e interagire con esso con i colori e la pittura o l'architettura, altri, come i Beatles, sono interessati ad interagire con il mondo attraverso la musica, altri, come Charlie Chaplin, sono propensi a influenzare il mondo attraverso il movimento, il mimo, il teatro, il cinema, l'arte drammatica, altri, come Martin Luther King, oppure come Gandhi, privilegiano di osservare il mondo dal punto di vista sociale, o della giustizia sociale, altri come Freud prediligono scrutare il mondo dal punto di vista introspectivo e psicologico, altri, come madre Teresa di Calcutta, si coinvolgono con il mondo attraverso la dimensione religiosa ed esistenziale. Tutti questi grandi personaggi sono stati anche loro studenti, sono stati sui banchi di scuola e studiavano in base alla prevalenza dei loro interessi, meglio ancora in base alla predominanza della forma più sviluppata tra le varie forme della loro intelligenza. Possiamo immaginarli tutti dentro la classe. Tutti ascoltano la stessa lezione, ma ognuno di loro la ascolta con un orecchio particolare, con un interesse speciale, con una visione e dei valori specifici. Tutti possono stare a sentire, ad esempio, una lezione sulla seconda guerra mondiale, ma ognuno di questi piccoli personaggi ascolta, interpreta, capisce e ricorda cose differenti. Imparerà in base a queste varie prospettive, che possiamo considerare dei talenti, osservando poi come è andata la loro vita.

Quindi le varie forme di intelligenze multiple sono dei talenti. Il nostro cervello è un talento, che ha bisogno di essere coltivato. Ha bisogno di imparare. Può imparare tantissime cose. È flessibile. È plastico. Ogni giorno deve ricevere il cibo mentale per crescere, per sviluppare la sua potenzialità e le sue risorse. Ma questo aspetto è molto trascurato dai docenti che pensano ai talenti solo come alle inclinazioni più evidenti di alcuni ragazzi verso una materia. Il cervello è un gran talento. Ce l'hanno tutti. Proprio tutti. Il cuore, come luogo dei sentimenti, emozioni, affetti, è un gran talento. Ce l'hanno tutti. Proprio tutti. Ma chi lo coltiva? Pochissimi. Per questo il mondo è così arretrato, proprio perché il cuore non è coltivato. Le sue emozioni sono selvatiche, arcaiche, primitive, rozze. Anche il cuore possiede tanti talenti che possono essere sviluppati. Si può sviluppare l'amore per la conoscenza, per l'arte, per la tecnica, per la scienza, per la letteratura, per la poesia, per la religione, per la solidarietà.

Anche il corpo è un bel talento. Ce l'hanno tutti. Proprio tutti. Lo portano tutti i giorni a scuola. Ma è tanto trascurato. Non è visto. Non è considerato: è il grande assente delle aule scolastiche. Ma ci pensano i ragazzi a farlo emergere, magari torturandolo con innumerevoli piercing o decorandolo con numerosi tatuaggi o muovendolo in modo sfacciato o provocatorio. Anche il corpo è un talento che può essere sviluppato attraverso l'educazione motoria, la danza, l'espressione drammatica, la bellezza e l'armonia dei movimenti dell'espressione e dell'assertività.

A scuola con tutte le menti: questo è il motto di un altro educatore contemporaneo, Mel Levine (2004). La sua sembra una utopia, ma è una bellissima strada concreta e che non costa niente. Si tratta solo di considerare ogni studente portatore di una grande ricchezza: la sua persona, la sua intelligenza, le sue emozioni, il suo corpo, il suo progetto di vita, i suoi valori. Tutte queste risorse, o talenti, devono essere ben accolte e considerate. Soprattutto curate con le stupende risorse che possiede l'istituzione scolastica e che sono le varie materie. Tutte servono. Tutte sono bellissime, se insegnate con passione e se incontrano la sintonia dei talenti dei propri allievi. Senza questo incontro tra discipline scolastiche e talenti degli studenti, la scuola diventa un lungo noioso e inutile.

Inventare un brevetto

Ho sempre visto brillare gli occhi di quegli studenti che hanno intravisto la possibilità di essere intelligenti e utilizzare la propria intelligenza per inventare qualche brevetto. Qualche minuto prima erano confusi e stanchi di vivere. Ma, di fronte alla possibilità di utilizzare la propria mente, ingegnosità, creatività, nell'inventare qualche brevetto, il loro volto si trasformava: diventava immediatamente radioso. Lo sguardo diventava focalizzato come quello di un falco. Il sangue ravvivava le guance. Il corpo si ergeva. La testa guardava lontano. La mente cominciava a interrogarsi su che cosa poteva concentrarsi per creare qualcosa di nuovo. Alcuni ragazzi mi chiedevano immediatamente qualche esempio. Io proponevo qualcosa di molto concreto, di molto vicino alla loro esperienza. Proponevo di migliorare le maniglie delle porte, inventare nuovi sistemi di chiusura delle bottiglie, nuove forme di luci, inventare dei sistemi per impedire gli incidenti automobilistici, inventare nuove scarpe. Quando le persone pensano ai brevetti, si riferiscono di solito a personalità geniali, e anche un po' pazze. No, la maggior parte dei brevetti è stata depositata da per-

sone intelligenti, creative, ma normali. A chi piace la tecnologia o la meccanica, c'è tanto spazio per la creatività. Molti ragazzi sentono che c'è spazio anche per loro, se mettono in moto l'intelligenza e cominciano a chiedersi come migliorare questo o quello. Poi, per questa via, si può giungere a proporre idee per migliorare il traffico delle città, la bellezza dei quartieri, si può pensare di ridurre la criminalità, di risolvere problemi economici. Si tratta sempre della stessa mente che si pone un problema e si domanda quale strada si può percorrere per giungere ad una soluzione. Una persona che ci tiene veramente a risolvere un problema, non si ferma davanti a difficoltà. Le studia attentamente. Le aggira. Prova delle alternative. Cerca altre strade. Pone il problema in un'altra prospettiva. Alcune volte lo capovolge. È animata dalla voglia di creare qualcosa di nuovo ma anche dalla voglia di proporre una soluzione ai problemi della comunità o dell'umanità. Penso a quel signore che ha inventato l'airbag. Il suo nome è John W. Hetrick. Era un tecnico nel settore industriale. Una persona che era andata in pensione. Fu lui a brevettarlo nel 1953, in seguito ad un incidente che era capitato a lui e alla sua famiglia. Tuttavia questa straordinaria invenzione non fu subito utilizzata. Solo dopo vent'anni si videro le prime macchine con l'airbag. Ma oggi tutte le macchine ne sono dotate. Era un genio? No. È un semplice tecnico, che mise a punto le sue conoscenze, il suo talento, per creare qualcosa di vantaggioso per sé e per gli altri. È importante sottolineare queste due motivazioni nello sviluppo dei talenti: il proprio interesse e il beneficio che ne possono ricavare anche gli altri. Due motivazioni sono sempre migliori di

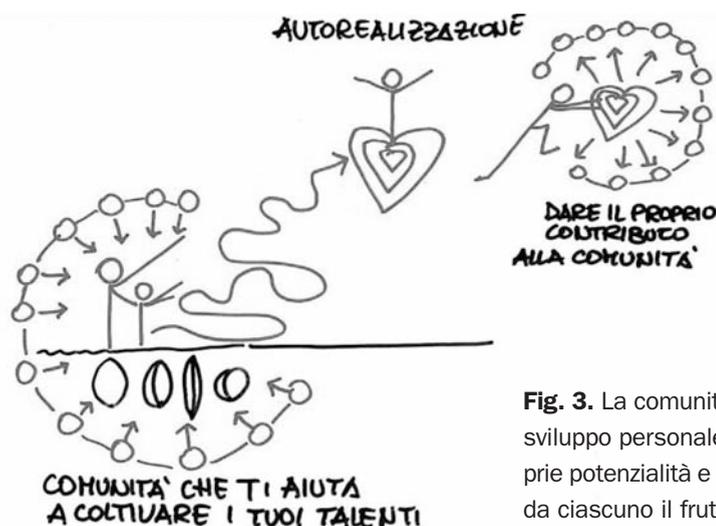


Fig. 3. La comunità offre tutte le risorse per lo sviluppo personale e la realizzazione delle proprie potenzialità e si attende di ricevere in dono da ciascuno il frutto migliore dei propri talenti.

una. Questo vale soprattutto per quelle persone che vedono il talento solo per esibizione sfacciata della propria superiorità.

Autorealizzazione dei propri talenti e felicità

L'autorealizzazione dei propri talenti crea gioia e soddisfazione. Sono due sentimenti differenti ma correlati. La gioia esprime la felicità interiore, che deriva dalla percezione di aver fatto bene quello che si voleva realizzare. La soddisfazione manifesta la felicità che deriva dai risultati, dagli applausi, dalle congratulazioni, dai commenti, dai feedback. Sono indispensabili tutti e due questi sentimenti per continuare ad insistere di più, e proseguire in un continuo miglioramento delle proprie competenze.

L'autorealizzazione indica l'espressione piena delle proprie potenzialità. Significa aver dedicato cura ed energia per portare a maturità tutti i propri talenti. Significa aver combinato insieme lo sviluppo dei propri talenti e lo sviluppo della propria personalità. La crescita della propria personalità equivale allo sviluppo dei propri talenti e la cura che si è dedicata ai propri talenti equivale alla crescita e al rafforzamento della propria personalità. Nella lingua greca antica, il termine felicità è detta "Eudaimonia", che vuol dire "aver ascoltato la propria guida interiore". L'autorealizzazione significa aver dato ascolto alla propria guida interiore che ci ha accompagnato nella cura e nello sviluppo dei nostri talenti, fino al massimo grado, fino all'eccellenza. A quel punto emerge la necessità di condividere con gli altri i frutti migliori delle nostre capacità. Emerge la solidarietà e la condivisione. La felicità poggia su questi due pilastri: primo, l'affermazione di se stessi attraverso lo sviluppo unico, personale ed originale dei propri talenti, e, secondo, la condivisione con gli altri dei frutti migliori della propria personalità, dando il proprio contributo di benessere e di miglioramento del mondo.

Talenti, creatività, innovazione: in Toscana da protagonisti

Riconoscere, scoprire, sviluppare, coltivare, accompagnare, sostenere, dare spazio ai “talenti” e alla creatività, nella doppia prospettiva indicata da Mario Polito (individuale e comunitaria) e ben esemplificata dal titolo del suo intervento: è questo l’obiettivo e il contributo che da cinque anni si pone e propone il Festival della Creatività della Regione Toscana. Un’occasione importante, ormai diventata “di sistema”, che mette al centro la creatività e l’innovazione, investendo sul talento.

Il Festival coinvolge e chiama le realtà più significative a contribuire alla sua realizzazione: basti pensare che sono coinvolte in questa iniziativa ben 94 tra associazioni ed enti culturali; 140 i giovani talenti delle varie accademie italiane, centri di ricerca e università con il coinvolgimento di 18 nazioni europee e non solo.

Il Festival è diventato un laboratorio permanente, tant’è che esso ha trovato anche una propria casa: la “casa della creatività” che ha la sua sede nel Vicolo Santa Maria Maggiore.

La 5ª edizione (ottobre 2010), apertasi a Firenze, si è svolta in 16 sedi sparse in città (non solo toscane!) che hanno ospitato le eccellenze creative.

Tra i giovani che in questi anni hanno partecipato, o sono stati invitati, o semplicemente segnalati al Festival della Creatività per i risultati raggiunti grazie al loro “talento”, vi sono i toscani Tommaso Barsali, regista, Alfredo Bini e Federico Bondi, fotografi, e Vanni Santoni, scrittore.

A loro abbiamo chiesto di raccontare e raccontarsi, di donarci un frammento della propria esperienza, le persone incontrate, i momenti e gli eventi importanti che hanno segnato, in qualche modo, il proprio percorso di vita e professionale. Ascoltiamo le loro storie, hanno molto da dirci. A Tommaso, Alfredo, Federico e Vanni vanno i nostri più sinceri ringraziamenti, con l’augurio, che poi è per tutti noi, di continuare a sviluppare al massimo i propri talenti e con essi dare il migliore contributo alla società.

Breve profilo biografico degli autori

- Tommaso Barsali (Firenze, 1979). Fotografa dal 2002, concentrando i propri interessi su documentari sociali ed ambientali, in cui cerca di privilegiare l'aspetto umano. Assieme ad alcuni reportage in Africa (Angola, Niger), dal 2005 lavora ad un progetto sulla legge Basaglia, in cui realizza la mostra *Le ragioni di Franco*, esposto in varie sedi in Italia. Nel maggio 2009 ha cominciato a seguire la storia di una famiglia nel post-terremoto all'Aquila col progetto Earthquake Hotel, recentemente esposto a Roma al Fotografia Festival 2010 (www.tommasobarsali.com - tom@tommasobarsali.com).
- Alfredo Bini (Pistoia, 1975) fotografa da sempre ed ha trovato nella foto di reportage la propria personale forma di espressione. Predilige raccontare storie che abbiano risvolti sociali e spera che le sue immagini contribuiscano all'accrescimento della consapevolezza su situazioni sbilanciate. Freelance, espone in Europa e Usa ed alcuni reportage sono usati come materiale di dibattito per convegni. Ha vinto alcuni premi internazionali (www.alfredobini.com - info@alfredobini.com).
- Federico Bondi (Firenze, 1975) è autore e regista di spot e documentari (tra i suoi lavori ricordiamo *L'uomo planetario. L'utopia di Ernesto Balducci* prodotto da Mediateca Regionale Toscana Film Commission, 2006). Il suo film d'esordio, *Mar Nero* (Italia, Francia, Romania, 2008) ha vinto il Pardo d'oro per la migliore interpretazione femminile, il Premio della Giuria Ecumenica e il Terzo Premio della Giuria Giovani al 62° Festival del film di Locarno. Nomination miglior regista esordiente ai Nastri d'Argento 2009.
- Vanni Santoni (Montevarchi, 1978) è scrittore e giornalista. Ha pubblicato due romanzi, oltre a racconti e reportage su vari quotidiani nazionali. È cofondatore del progetto Sic - Scrittura Industriale Collettiva. Il suo ultimo romanzo *Gli interessi in comune* (Feltrinelli, 2008) gli è valso il premio "Scrittore toscano dell'anno" nel 2008. Il suo blog è <http://sarmizegetusa.wordpress.com>.

Quello che conta

di **VANNI SANTONI**

Scrittore

Ho cominciato tardi a scrivere. Avevo ventisei anni, facevo scienze politiche, a volte scrivevo articoli per un giornale locale, ma giusto per prendere il patentino da pubblicitista: di certo non avevo mai scritto niente di letterario. Come tutti gli studenti di scienze politiche, che sotto sotto quando hanno scelto la facoltà volevano solo garantirsi altri cinque anni di liceo, non avevo idea di cosa avrei fatto dopo.

Un giorno trovai in facoltà una rivista autoprodotta, si chiamava “Mostro”. A una prima lettura mi parve pomposa, i racconti erano in stile Borges, Cortazar, il Calvino delle “città invisibili”... Io avevo talento per le imitazioni, ai tempi dell’attività politica universitaria avevo scritto articoli o testi sull’imitazione di questo o quel giornalista o politico, così scrissi un racconto imitando il loro stile e inviai il racconto, soprattutto per provocazione.

In tutta risposta mi invitarono alla riunione.

Di venerdì sera.

Dico io, pensai, questi il *venerdì sera* invece di uscire si incontrano per parlare di letteratura? Che banda di allucinati.

Tuttavia andai, forse sperando sotto sotto che la riunione fosse solo la scusa per stappare un fiasco di vino. Era invece una cosa serissima, con ordine del giorno, lettura di racconti con giro di commenti obbligati da parte di tutti, dibattito su questo o quel grande tema letterario. Il mio racconto venne letto e discusso, il che un po’ mi fece vergognare – era una satira, perdio! – e un po’ mi inorgogli.

Il venerdì successivo mandai a quel paese la serata fuori già programmata e mi ripresentai alla riunione di “Mostro”, con un altro racconto. Settimana dopo settimana capii che potevo imitare o sfottere ma quelli erano molto più bravi di me, per un motivo molto semplice: prendevano sul serio quello che facevano.

Mi prese una specie di sindrome competitiva, mi misi sotto a scrivere e scrivere e scrivere, l’obiettivo era superarli, pochi discorsi. Per la prima volta trovavo un gruppo di persone motivate in quello che facevano senza che ci fosse un tornaconto diretto, un premio sociale visibile al-

l'orizzonte o tantomeno qualcuno che li pagasse o obbligasse. Scoprii di essere come loro: quello che mi mancava era l'esperienza.

In quel periodo ero pieno di veleno e quindi la scrittura – non appena dominata un minimo la tecnica – divenne immediatamente una forma di terapia. Parallelamente all'attività con la redazione di “Mostro”, scrissi un romanzo in cui sostanzialmente davo addosso alle mie amanti passate e soprattutto a me stesso. A riprenderlo in mano adesso mi imbarazza moltissimo – ero così inesperto nella prosa – ma ridere faceva ridere. Si intitolava “Vasilij e la morte”.

Il romanzo finì a un concorso per giovani autori e lo vinse.

Convocarono me e gli altri vincitori nella sede romana di una casa editrice fiorentina dalla storia blasonata, ci dissero quanto eravamo bravi, ci presentarono a una nota scrittrice che pure ci disse quanto eravamo bravi, ci fecero un contratto per tre (3!) romanzi e ci lasciarono andare a casa tutti gasati. Avevo già comprato il vestito buono quando il concorso si rivelò una truffa a danno nostro e di tutti i partecipanti: ci informarono che la divisione narrativa doveva esser chiusa, poiché la casa editrice non andava poi bene, e che insomma i libri non si facevano più.

Ora, a quel punto ero fregato, perché avevo già cominciato a pensare a me stesso come uno scrittore. Dunque, o pubblicavo a breve un libro, o avevano vinto loro. Mi misi sotto ancora più duramente.

Nel frattempo l'esperienza di “Mostro” finì. Vale la pena ricordare che la rivista era nata all'interno di un'occupazione, quella del “Bandone”, che venne repressa nonostante avesse in sé un impressionante humus culturale, e poi era continuata parallelamente a quella dell'Elettropiù, altro spazio autogestito fiorentino estremamente vitale il cui comodato scadde dopo due anni e non venne mai rinnovato.

“Mostro” chiuse i battenti, ma nel frattempo mi ero spostato in rete. Siccome avevo bisogno soprattutto di sperimentare, avevo aperto un blog, “Personaggi precari”, dove sostanzialmente rendevo pubbliche le mie prove, scrivevo piccoli profili di personaggi, sorta di romanzi in tre righe che attraversavano tutti i generi. Il blog, grazie soprattutto all'impegno che vi profusi, aggiornandolo ogni santo giorno e rispondendo personalmente a ogni singolo commento, arrivò a riscuotere un certo successo, finché l'occasione buona arrivò con un altro concorso, in cui stavolta si premiava “il miglior libro tratto dal web”. Il premio era ovviamente la pubblicazione cartacea.

Partecipai e fui abbastanza fortunato da vincere anche quello. Il mio primo libro uscì così con la casa editrice Rgb di Milano (mi diedero anche un bel buono acquisto da 500 euro su Ibs, con cui comprai subito una paccata di libri) e questo mi permise di affacciarmi sulla scena letteraria non più da membro di una rivista, ma da autore di un libro.

Da lì iniziai a prendere la cosa *davvero* sul serio e mi misi sotto a scrivere due romanzi, con ritmi anche da 10-12 ore al giorno, quando studio e lavoro me lo permettevano. Un libro uscito con un editore piccolo come Rgb non mi aveva aperto chissà quali porte, anche se mi aveva dato molta fiducia e mi aveva permesso di entrare in contatto con qualche addetto ai lavori, così, una volta finito il nuovo romanzo, feci come fanno tutti gli aspiranti scrittori: stampai qualche copia delle bozze, le impacchettai e le inviai a vari editori.

Feltrinelli rispose e *Gli interessi in comune* uscì. Da lì si può dire che la letteratura sia diventata un lavoro, anche se fare lo scrittore significa doversi giocare tutto a ogni libro, ogni volta. Vedremo come me la caverò in futuro. Una cosa ho capito: non è difficile farsi strada nelle arti, a patto di realizzare che si dovrà sacrificare tutto il proprio tempo libero. Si comincia rinunciando a un venerdì sera, e si continua rinunciando a tutto il resto.

Se per emergere in qualunque campo è necessario lavorare duro, nell'arte (sia essa la letteratura o qualunque altra) è necessario lavorare *durissimo*, perché le persone di talento, al di là di quello che si può credere, sono tante, e lo spazio a disposizione, poco. La discriminante alla fine diventa quante ore al giorno si lavora. Se qualcuno vi dice di essere un artista e lavora sulla sua arte meno di dieci ore al giorno, non credetegli.

La magia del reale

di **FEDERICO BONDI**

Regista

Quando era ragazzino, Roberto Saviano inviò un racconto a Goffredo Fofi, critico letterario e cinematografico. Si trattava di una storia metafisica. Fofi lesse e gli rispose: “Mi piace come scrivi, peccato che scrivi idiozie, ho visto da dove mi hai spedito la lettera. Affacciati alla finestra e raccontami cosa vedi, scendi giù, attraversa cosa vedi. Poi rispediscimi tutto, e ne riparlamo”. Saviano ha preso alla lettera il consiglio di Fofi e nel corso degli anni ha scritto *Gomorra*.

Dopo l'uscita di *Mar Nero*, il mio film d'esordio, ho ricevuto numerosi racconti, soggetti, sceneggiature per film di genere, gialli, commedie “giovanilistiche”, addirittura fantascienza. Gli autori sono per lo più giovani con la voglia di fare cinema. Ho avuto modo di leggere storie deboli non tanto nella capacità di scrittura quanto nell'originalità della struttura narrativa, storie non credibili per film di difficile realizzazione, storie troppo complesse e macchinose che mancano prima di tutto di verità.

È come se ci fosse, in linea generale, una resistenza alla semplicità, una diffidenza verso le cose semplici, ancora più ingiustificata se si pensa a fare cose complicate in un'opera prima.

Il mio consiglio è evitare proprio i soggetti troppo vasti o lontani dove niente ti avverte quando vai fuori strada. È più facile andare in profondità, immergersi, “attraversare cosa vedi” quando hai in mano una storia “limitata”, tutta da scavare.

La forza di una storia sta nella sua veridicità, nella sua credibilità. Tu per primo devi essere credibile agli occhi di un produttore, altrimenti come potrebbe scommettere e investire su di te? Per essere in grado di difendere la propria storia, devi crederci fermamente, e per crederci bisogna saper rispondere alla prima domanda da farsi: ho qualcosa da dire?

Tutto sta nell'urgenza e nel desiderio. È essenziale sentire delle pulsioni: saranno queste a muoverti! Non è affatto facile darsi una risposta, articolata o espressa a parole, “a volte capita di volere soltanto comunicare una sensazione, un'emozione. [...] E, credetemi, è già abbastanza difficile” ha detto Martin Scorsese.

È una storia necessaria? Perché questa storia e non un'altra?

I tuoi intenti devono essere chiari. Sii fortemente motivato e soprattutto onesto, prima di tutto con te stesso. Non necessariamente devi attingere da ciò che potrebbe far parte della tua vita e che appartiene alla tua esperienza, ma è indispensabile conoscere bene ciò di cui si parla. Così come decidere di parlare di ciò che si conosce.

Un film non nasce solo sui ricordi dell'autore, può nascere attraverso un'accurata ricerca sul campo: documentati sempre, ascolta, sii curioso, fai sopralluoghi ancora prima di scrivere, leggi tanto. Solo così saprai come far parlare i caratteri della tua vicenda e non avrai dubbi se sono parole vere.

“Creare non significa deformare o inventare persone o cose. Vuol dire stringere fra persone e cose che esistono, così come esistono, rapporti nuovi” diceva Robert Bresson. La creatività di per sé non esiste. Senza la realtà come punto di partenza non c'è nessuna creatività. Da qui, l'assunto fondamentale: attingere dalla realtà.

Con *Mar Nero* ho raccontato la storia d'amicizia tra mia nonna e la sua badante. L'anima e i personaggi della mia storia li devo a loro: ci sono i loro caratteri, le loro emozioni, le loro tensioni. Tutto il loro rapporto. Quando andavo a trovarle, non c'era volta che non si raccontassero. Ognuna di se stessa e della propria vita; ciascuna dell'altra e viceversa. Nell'arco di pochi mesi, la loro complicità abbracciava anche me, sempre più coinvolto (non avevo mai visto mia nonna così felice!). Le mie frequentazioni divennero sempre più assidue. Quando tornavo a casa, prendevo note e appunti cercando di ricordare il più possibile, nel tentativo di riordinare una materia umana di straordinaria ricchezza.

Un giorno decisi di portare una telecamera, ma non la tirai fuori. A ragione, non ne avrebbero compreso l'utilità, e forse da quel momento non sarebbero state più “loro”.

Sarebbe scomparsa di colpo quella spontaneità, quell'emotività diretta che rendeva magico il loro approccio. Non potevo rischiare che svanisse, né volevo mancare loro di rispetto. E poi di quel materiale filmato che ne avrei fatto? Era già imprevedibile ed eccezionale quello che stava accadendo: inconsapevolmente mi stavano trasmettendo il loro punto di vista, e io di lì a poco sarei stato in grado di maturare una storia.

Oggi mia nonna non c'è più e la badante lavora presso un'altra anziana. Nel frattempo, dalla prima versione del soggetto fino al montaggio del film, ho cercato di sviluppare un distacco senza il quale non avrei mai sa-

puto affrontare un percorso che richiede ordine e controllo. Credo di esserci riuscito – anche grazie al prezioso apporto dei miei collaboratori – pur rimanendo saldo ad un’esigenza molto personale: restituire mia nonna e la sua badante nella loro autenticità.

Ho amato il cinema sin da piccolo, proprio grazie a mia nonna e ai genitori, i primi a portarmi in sala. Ho scelto la Facoltà di Lettere per gli interessi che nuttivo e perché, non obbligandomi a frequentare, mi avrebbe lasciato libero di lavorare. Contemporaneamente, ho frequentato un corso professionale della Regione Toscana per operatori e montatori cine televisivi che mi ha permesso di acquisire la tecnica e il mestiere e di entrare in contatto con le realtà locali del settore. Mentre studiavo, lavoravo, prima come operatore, poi come regista di spot e videoclip, infine come autore di documentari.

Realizzare documentari è stata una palestra fondamentale per arrivare alla fiction. È così che sono approdato a *Mar Nero*. Sono stato fortunato ad incappare in questa storia che avevo “in casa” e ad incontrare un produttore che ha creduto in me e nel mio progetto. L’ho conosciuto alle Giornate Europee del Cinema e dell’Audiovisivo che si tengono ogni novembre a Torino. Come ne *I protagonisti* (1992) di Altman, avevo circa venti secondi per raccontargli il film. Un produttore non ha mai tempo e tu devi essere in grado di illustrare la tua storia in poche battute. Anche per questo insisto sull’importanza del soggetto “limitato”.

Non scrivete sceneggiature, scrivete soggetti. Come si può scrivere una sceneggiatura senza soggetto? Senza una struttura, una sintesi, una guida? Anche perché il produttore interessato a sviluppare la tua storia te la opzionerà e vorrà partecipare attivamente alla stesura della sceneggiatura. Il ruolo del produttore è di capitale importanza: anche i tagli che impone ti costringono a riflettere, compromessi a cui devi scendere anche quando, come nel mio caso, hai la fortuna di esprimere liberamente ciò che ti preme e nel modo più consono al tuo sentire.

Un film non lo fai da solo. È come giocare una partita a tennis, se non c’è un avversario non può funzionare. Alla base di un film c’è uno scambio continuo. Si tratta di ascoltare, difendere le proprie idee, procedere fiduciosi in se stessi e continuando insieme ad avere un sacco di dubbi. La determinazione è un pregio, ma l’intransigenza è sicuramente un errore. In un’opera prima si ha la tendenza a volerci mettere tutto. È l’errore più grande, quello di pensare che si debba mostrare tutto ciò che si vuole

dire. Sviluppare non è spiegare. Non affezionarti a scene magari belle che però deviano altrove l'attenzione. Sopprimi qualunque cosa non contribuisca al film: è lo sforzo che devi fare per tenere compatta la materia del racconto. Non stancarti mai di rifare e disfare fino all'intensità. Non accontentarti. Una sola parola, un solo gesto non giusto o fuori posto, preclude tutto il resto.

Troppi film mostrano e spiegano tutto, ma non è necessario mostrare tutti i lati delle cose. È vantaggioso lasciare sempre un margine di indefinito e di opaco, come nella vita. “Le idee vanno nascoste, ma in modo che si trovino. La più importante sarà la più nascosta” (Bresson).

Scrivere un film è un processo a togliere. Levare, levare, fino ad arrivare all'essenza. Non si crea aggiungendo, ma togliendo. Sarà la scelta di un preciso punto di vista a guidarti. Deve esserci sempre una logica, anche se non significa niente per nessun altro che te. Tutto deve aver un significato. Controlla la precisione ma tieni aperta la porta al caso. Sarà l'istinto a suggerirti una direzione. L'importante è mettersi in una condizione d'ignoranza e di curiosità estreme. Stai sempre vigile come in stato d'allarme. Non cercare la poesia, lascia che penetri da sola.

Bisogna trovare senza cercare. Non bisogna cercare, bisogna aspettare. Come diceva il grande poeta tedesco Rainer M. Rilke: “Bisognerebbe avere la forza di attendere: raccogliere in sé per tutta una vita i succhi più dolci; e solo allora, solo alla fine, riusciremmo forse a scrivere non più di dieci righe di poesia. Perché i versi non sono (come tutti ritengono) sentimenti. Di questi, si giunge rapidi a un precoce possesso. I versi, sono esperienze. Per scriverne anche uno soltanto, occorre aver prima veduto molte città, molti uomini, molte cose. E anche ricordare, non basta. Occorre saperli dimenticare, i ricordi, quando siano numerosi; possedere la grande pazienza di attendere che ritornino. Perché i ricordi, in sé, non sono ancora poesia. Solo quando divengono in noi sangue, sguardo, gesto; quando non hanno più nome e più non si distinguono dall'esser nostro, solo allora può avvenire che in un attimo rarissimo di grazia dal loro folto prorompa e si levi la prima parola di un verso”.

Le ragioni di Franco

di **TOMMASO BARSALI**

Fotografo

L'interesse per la fotografia è nato per me da un'amicizia, dalla luce di una città – Lisbona, in cui se non ci si perde almeno ci si innamora, se non tutte e due le cose, come in *dans la ville blanche* – e ovviamente da un errore. Ho scelto la fotografia per la ricerca con cui accompagno le mie urgenze esistenziali – qualsiasi cosa voglia dire – perché è quello che mi permette di riflettere e vivere, me stesso, il mondo, e allo stesso tempo il mio posto nel mondo. Sempre ammesso di averne uno.

Come sarebbe chiaro da subito ad un qualsiasi osservatore, non ho avuto finora una vera e propria carriera come fotografo – in termini di riconoscimenti pubblici e “successo” – non so se ce l'avrò mai, né se poi è per forza quello che voglio dalla vita, dunque non mi sentirei proprio, anche volendo, di mettermi a dispensare consigli autorevoli su come riuscire o meno un percorso professionale. Per quello ci sono le scuole o i grandi fotografi, da cui imparare. Posso giusto fare una piccola lista di due o tre lezioni che ho raggranellato cavalcando le praterie, ad uso e consumo di chi volesse farli propri. Direi in ordine sparso: osservare spesso, non aver paura di fare errori, saper riconoscere e ascoltare i consigli preziosi, lavorare parecchio, sempre, saper riflettere e aspettare – ma anche seguire il proprio istinto, senza riflettere e aspettare troppo – chiedersi più spesso di quanto si vorrebbe chi si è, cosa si vuol fare e perché (qui termino il comizio, sennò va a finire che qualcuno, o peggio ancora io stesso, mi prende sul serio...). Jacques Brel ha detto più o meno (sfogliate i dizionari) “Le talent, c'est avoir envie de faire quelque chose.” Sono molto d'accordo, mettiamola così.

Concludo rivolgendomi a chi ha tempo di leggersi qui sotto la storia di Franco Bellucci, rinchiuso per quasi quarant'anni in manicomio (di cui la metà dopo la legge Basaglia, che ne ha sancito la messa al bando) a causa della sua distruttività e diventato oggi un artista internazionale, che lega tutto quello che ha a disposizione in sculture evocative e dalla profonda ricerca estetica, “où tout se tient” (promesso, ho finito col francese) e che tratta come i suoi giocattoli d'infanzia. È un progetto su cui sto lavorando da diversi anni ormai. È la storia di come la creatività non muore.

Franco Bellucci è nato a Livorno nel 1945. È cresciuto normalmente fino all'età di 8 anni, quando ha sofferto di una grave crisi dovuta a una malattia infettiva. Subì conseguenze fisiche e per più di un anno non poté camminare, mentre i danni cerebrali furono dichiarati permanenti. Smise di andare a scuola. A casa suo padre gli insegnò, con grande difficoltà e alcuni risultati, a scrivere il proprio nome e prendersi cura di sé. In quel periodo, Franco cominciò a mostrare una distruttività compulsiva, sempre e solo verso le cose, e mai verso altre persone, che lo ha accompagnato tutta la sua vita. Durante un'eclissi solare alla fine degli anni '50, solo a casa con sua madre a letto malata, gettò il televisore di casa dalla finestra. Nessuno fu ferito, ma la polizia raccomandò l'ospedalizzazione. Alcuni mesi dopo, quando aveva già distrutto molto mobilio dell'ospedale con la sua enorme forza, gli psichiatri comunicarono alla famiglia che Franco doveva essere internato, poiché non riuscivano a controllarlo. Da lì, è stato 16 anni legato al letto gran parte della giornata. Come molti delle migliaia di pazienti del manicomio di Volterra, fu sottoposto a tutte le terapie e procedure in uso a quel tempo, specialmente a causa della minaccia fisica che rappresentava, anche se non ha mai usato violenza contro le persone, ma solo contro le cose. Nel 1978, quando la legge 180/Basaglia fu approvata, la sua famiglia decise di riportarlo a casa. Non sapeva più parlare, né prendersi cura di se stesso. La prima cosa che fece dopo più di quindici anni di assenza totale dalla sua casa natale fu di precipitarsi a vedere il cassetto in cui aveva lasciato i suoi giocattoli, prima del manicomio. I giocattoli erano ancora lì.

L'unica famiglia che gli è rimasta è suo fratello Mario, che ha passato gran parte della sua vita a occuparsi di lui. Per molti anni, mentre lavorava a Milano, ha passato le sue ferie avanti e indietro da Volterra. Quando subì un incidente sul lavoro che lo mise in pericolo di vita e lo costrinse ospedalizzato per circa un anno, Franco rimase solo a Volterra, eccetto per le visite di una conoscente di famiglia.

Franco ha vissuto nel manicomio di Volterra, non più legato ma pur sempre confinato per la sua distruttività, fino al 1998, vent'anni dopo la promulgazione della legge 180, quando la dottoressa Ivana Bianco e i suoi assistenti decisero di accoglierlo, "residuo manicomiale indimissibile" come veniva definito dalla burocrazia, nel centro di salute mentale di Livorno, intitolato proprio a Basaglia.

Inizialmente le cose furono molto difficili, perché Franco distruggeva tutto. Ma lentamente cominciarono ad andare meglio, grazie alle terapie, alle attenzioni e affetti quotidiani. Poi Riccardo Bargellini entrò nella vita di Franco. Riccardo, pittore, ha iniziato nel 1999 un atelier di espressione visiva di "outsider art" – così viene etichettata la creazione artistica da parte di artisti affetti mentalmente – per i pazienti del centro. È anche il creatore e curatore del parco d'arte contemporanea P.A.C. 180, situato nel parco intorno al centro Basaglia. Ogni estate molte persone prendono parte all'evento delle "serate illuminate", in cui, in un clima di festa e spettacolo, vengono presentate le nuove creazioni e installazioni artistiche, prodotte da artisti esterni e residenti del centro, che faranno parte della vita del parco. Quando conobbe Franco, iniziò una relazione intensa e speciale, basata sui "nodi" di Franco. Qualsiasi tipo di materiale, corda, cavo e oggetto

si dia a Franco, lui ne fa un “oggetto-nodo” che considera come un giocattolo. Franco li tiene poi in mano tutto il giorno, e dorme assieme a loro. Riccardo comprese immediatamente il potenziale artistico ed estetico delle creazioni di Franco. Così iniziò a portargli sempre più materiali e cavi per i suoi “oggetti-nodo”: squali di gomma e dinosauri, oggetti trovati per strada e che altre persone, conoscendo la storia di Franco, gli procuravano: gomme di bicicletta dal meccanico, giocattoli in disuso, materiali di ogni tipo, in una relazione con Franco basata sullo scambio, nuovi giocattoli per del nuovo materiale con cui poter lavorare, a cui Franco acconsente quasi sempre volentieri. La sua curiosità lo spinge sempre, alla fine, a scegliere di separarsi dai suoi giocattoli per poterne costruire degli inediti.

La collezione crebbe molto rapidamente, e Riccardo si mise in contatto con il Mad Musée in Belgio, un’istituzione di riferimento per l’“outsider art” in Europa, per un’esposizione personale del lavoro di Franco, chiamata “Les jouets de Hulk”, che si è tenuta nel 2007 durante quattro mesi. Franco non sa che si sia svolta, e nemmeno dell’incredibile successo che ha ricevuto, ma in qualche modo i benefici della nuova progettualità, le energie e l’entusiasmo che l’esposizione ha portato alle persone che lavorano con lui, e in particolare a Riccardo Bargellini, ritornano anche a Franco. I giocattoli di Franco sono oggetto di un dossier di proposta per la collezione permanente del museo di Losanna, riferimento mondiale dell’outsider art.

Durante il tempo che ho passato con Franco, con suo fratello Mario e con le persone che lo conoscono, non ho potuto fare altro che convincermi che quello che Franco fa quando crea i suoi giocattoli non sia molto differente da quello che ha fatto tutta la vita, e ancora continua a fare, in misura molto minore, distruggendo gli oggetti. Personalmente, credo che Franco faccia quello che può per cambiare il mondo come lo vede, l’ha fatto per tutta la vita, con molto più coraggio e convinzione di molti di noi.



Livorno. Centro di salute mentale F. Basaglia. Franco Bellucci. © Tommaso Barsali



Livorno. Centro di salute mentale F. Basaglia. Una delle sculture-giocattolo di Franco. © Tommaso Barsali

Raccontami una storia

di **ALFREDO BINI**

Fotogiornalista

Mi imbarazza scrivere di come sono diventato fotogiornalista²¹ perché sono abituato a raccontare le storie fotografandole. Parlare poi di se stessi quando si ha la sensazione di non fare niente di speciale è davvero complicato. Non ho frequentato nessuna scuola specifica e tantomeno provengo da una famiglia di giornalisti, fotografi o intellettuali; anzi dovendo collocarla socialmente userei la parola, forse un po' anacronistica, "borghese".

Mio padre infatti era un piccolo artigiano, imprenditore in un minuscolo paesino di provincia situato tra Firenze ed il Mar Tirreno, Cintolese, un luogo dove scambi ed incontri culturali erano piuttosto rari.

Mi attraevano la meccanica e la fisica applicata all'ingegneria, materie che ho approfondito durante gli studi superiori. Poi c'erano le corse automobilistiche e motociclistiche. Mi piacevano a tal punto che fino al 2002 ho assistito a tutti Gran premi disputati tra l'Italia e Montecarlo. Sono sempre stato convinto, forse a sproposito, che se da ragazzino mi avessero fatto salire su un kart, probabilmente adesso starei terminando una carriera che ho sempre immaginato piena di soddisfazioni.

Quindi? Perché il fotogiornalismo?

Non ci ho mai riflettuto a lungo, tranne da quando mi è stato chiesto di scrivere questa testimonianza e penso che tutto possa spiegarsi con il fatto che la vita a Cintolese era terribilmente noiosa e conformista mentre io sono sempre stato piuttosto curioso. Da bambino dividevo la camera con mio fratello maggiore Dante, ed ogni sera quando lui tornava da "fare all'amore", si diceva così all'epoca per dire che un ragazzo usciva con la sua fidanzata, lo aspettavo sveglio per farmi spiegare perché i vulcani eruttano,

²¹ Fotogiornalista. Ho volutamente usato questo termine perché è così che sono stato definito da alcuni giornali esteri, mentre in Italia un giornalista mi disse che rischiavo la denuncia per esercizio abusivo della professione o uso del titolo. L'Italia è l'unico Paese europeo e forse uno dei pochi al mondo che richiede un esame di Stato per l'iscrizione all'albo dei giornalisti, retaggio di una legge promulgata dal governo fascista per controllare i mezzi d'informazione.

il sole scalda e se anche i cavalli soffrono di appendicite. Già più grandicello con Edoardo, l'altro mio fratello, passavo le estati in giro tra Veneto, Lombardia e Friuli, affascinato soprattutto da quest'ultima regione, confinante con un Paese che all'epoca si chiamava Jugoslavia e che di lì a poco sarebbe diventata la Slovenia. Una regione che ritornerà molto tempo dopo, quando in cerca di contatti per realizzare i primi reportage seguivo la manifestazione "Vicino-Lontano" di Udine.

Fu in uno di quegli anni che per poco non riuscii ad espatriare per la prima volta in una nazione che non fosse la Svizzera o la Francia, dove transitavamo con i miei genitori sulla strada per Lourdes. Non ci riuscii a causa di alcuni documenti mancanti e così anche quell'anno il mio espatrio fu il luogo di culto alle pendici dei Pirenei. L'anno successivo fu la mia famiglia a dissuadermi, con troppa risolutezza, da un agognato viaggio negli Stati Uniti. Ecco come giunsi a 21 anni facendo il "vitellone". Vivevo a Cintolese, perdevo la mia curiosità e, complice un lavoro che mi coinvolgeva, non desideravo altre vie d'uscita.

Quell'autunno però alcuni amici più grandi di me avevano programmato un giro turistico in Messico ma io, ancora deluso per il fallito viaggio negli Usa dei 16 anni, e con la paura di volare dicevo: "o l'America o niente. Se devo rischiare di morire tanto vale farlo per uno scopo nobile da raggiungere". Ero cresciuto consumando il vhs della "Febbre del sabato Sera" e mi immaginavo New York come il posto più affascinante del mondo. Mio fratello Edoardo mi convinse che sarebbe stata comunque una bella esperienza e così il 25 settembre del 1996 partii per il Messico. Da allora non mi sono più fermato e quello resta l'unico viaggio organizzato che abbia mai fatto.

Il Messico mi piacque moltissimo e ridestò in me quell'innato desiderio di libertà e curiosità che avevo perduto poco a poco. Mi affascinava pensare di essere vicino agli Usa, sentendone e vedendone gli influssi, e al contempo trovarmi in un paese completamente diverso. Ogni volta che percorrevamo la strada federale diretta in Guatemala avrei voluto proseguire per vedere come vivevano "di là". L'attraversamento dello Yucatan alla guida di una macchina noleggiata fu esaltante, 300 chilometri percorsi tra una bassa vegetazione tropicale e solo 5 macchine incrociate. Sovraeccitato comprai due biglietti per Cuba e con un amico trascorremmo un weekend all'Havana. Lasciammo all'alba l'architettura moderna e scintillante degli alberghi di Cancun per ritrovarci in una sonnecchiante Havana dove le case coloniali del Malecón si contrapponevano alla realtà vissuta fino a poche ore prima.

Improvvisamente percepivo il mondo piccolo e profondamente diverso in ogni sua sfaccettatura e questa riflessione mi faceva star bene. Era la stessa identica sensazione provata pochi mesi più tardi durante uno spostamento in Tuk Tuk, uno di quei traballanti taxi Thailandesi che ti portano da un posto all'altro a velocità folle, specialmente se il conducente ha fatto un uso disinvolto di alcol. Attraversavamo un tratto collinare con una rigogliosa foresta tropicale e una luna così brillante che avremmo potuto procedere senza fari. Nei cieli invernali italiani brillava da diverse settimane la cometa Hale Boop e vederla quella sera in un contesto completamente diverso mi fece ancora riflettere su come il nostro pianeta fosse piccolo, affascinante ed intriso di storie, suscitandomi nuovamente quella sensazione di benessere.

Questa mutata percezione del mondo fece nascere in me il desiderio di vederlo, viverlo, raccontarlo e avendo sempre fotografato iniziai a farlo con più attenzione.

Se in casa non c'era mai stato un kart, al contrario c'era sempre stata una

macchina fotografica che fin da piccolo portavo al collo, più per scena che per altro. Ero sempre il fotografo ufficiale delle famose gite a Lourdes anche se poi non consegnavo mai le stampe, o lo facevo dopo molto tempo, cosa che mi capita di fare ancora oggi.

La mia mamma aveva ereditato l'attrazione per la fotografia dal flebile ricordo di uno zio deceduto nel campo di concentramento di Amburgo durante la 2° guerra mondiale. Prima di partire per la guerra, zio Gino le scattò una serie di fotografie che mamma ha sempre conservato con grande premura. Era



Monsummano Terme, provincia di Pistoia, 1 Agosto 1943. Mia mamma Maria Luisa e suo fratello, Giorgio Baldi.

foto: Gino Baldi

l'estate del 1943 e Gino debilitato dalla prigionia morì esattamente due anni dopo a guerra ormai finita.

Negli anni successivi Dante, prestandomi la sua storica Canon AE-1, contribuì a far crescere la mia curiosità verso questo strumento che usavo spesso per assurde foto di prismi scompositori o di stagno fuso che scioglievo in un tegamino arroventato per poi misurarne la temperatura nel tentativo di dedurre la purezza del duttile metallo. Inutile dire che i tegamini bruciati e i termometri buttati superavano di gran lunga i risultati scientifici dell'esperimento. All'epoca il mio interesse per la fotografia era rivolto più al mezzo tecnico e documentativo che non allo strumento giornalistico o narrativo, e le mie fotografie salvo qualche eccezione erano spesso reinterpretazioni dei bei tramonti stampati sulle copertine degli LP di Fausto Papetti.

Pochi mesi dopo il Messico e la Thailandia, che sancì la nascita di un grande amore per l'Asia che dura ancora oggi, finalmente fu la volta di New York, preceduta da Londra e seguita da Santo Domingo. Era passato solo un anno dal primo viaggio in Messico.

Viaggiare aveva cambiato il mio modo di vedere il mondo, una nuova sensibilità mi faceva ritenere limitante il lavoro svolto fino ad allora e forse inconsciamente iniziai a cercare un'alternativa che mi desse l'opportunità di fare nuove esperienze. Non avevo in mente niente di preciso, ma sentivo con chiarezza che Cintolese non poteva essere il palco sul quale si sarebbe svolta la mia vita. Non tutta almeno. All'epoca non pensavo nemmeno lontanamente al fotogiornalismo ma frequentavo alcuni ambienti dove si produceva informazione finanziaria, occupandomi di trading sui derivati finanziari degli indici di borsa. Vedere come una notizia, il più delle volte incompleta o manipolata, modificava il "sentiment" degli investitori mi affascinava nella misura in cui anch'io avrei potuto modificarlo se avessi scritto il mio punto di vista che reputavo meno condizionato. Fu così che in quel periodo iniziai a scrivere ed anche se inviavo le mail a poche persone, era un gesto che mi riempiva di soddisfazione.

Continuando nei miei viaggi, spesso in Paesi del Terzo mondo o in via di sviluppo ed occupandomi anche di finanza, iniziai a capire quanto fosse vasto e dannoso il disequilibrio presente nel mondo. In alcune occasioni infatti mi imbattevo in attività di compagnie che conoscevo già attraverso i mercati finanziari e rendermi conto di come e dove ottenevano i loro risultati economici mi avvicinò al giornalismo.

Iniziai a leggere libri di viaggio, di inchieste, di famosi esploratori e mi abbonai ad alcune riviste tra cui “National Geographic”, uscito da poco in Italia ed ancora mera traduzione della fantastica edizione statunitense. Sulle copie estive del “National Geographic” c’era sempre la pubblicità di alcuni corsi di fotografia organizzati nella splendida cornice della Val d’Orcia dal Toscana Photographic Workshop che vedevano tra gli insegnanti i migliori fotografi e fotogiornalisti del mondo, membri delle più importanti agenzie e collaboratori di giornali come “Time”, “Newsweek”, “New York Times”.

Nel 2002 al ritorno da un lungo viaggio in Indocina, decisi di frequentarne uno sulla fotografia di paesaggio. Decisi di farlo perché all’epoca una rivista di fotografia che leggevo da qualche anno invitava i lettori a mostrare il proprio lavoro.

Arrivai all’appuntamento con il direttore assolutamente impreparato, ma con una ricerca sul paesaggio norvegese realizzata sia in diapositiva 35 mm che in chiave più personale, in film 6 x 6, scattati con una vecchia Hasselblad. Il direttore apprezzò il lavoro e lo pubblicò quasi 3 anni dopo, anche se per controbilanciare la soddisfazione il materiale originale in 35 mm che gli avevo consegnato si perse, non si è mai capito come, nel nulla.

La caratteristica che rendeva molto formativo il Tpw era l’inarrestabile flusso di stimoli ed idee che aleggiava per tutta la settimana tra gli studenti e gli insegnanti delle varie classi. Anche frequentando un corso di paesaggio o di nudo si entrava in contatto con insegnanti o studenti che seguivano ad esempio il reportage e fu questo ad indurmi l’anno successivo a scegliere un workshop che aveva come argomento principale l’insegnamento dello



San Quirico d’Orcia provincia di Siena, luglio 2003. Da sinistra, Alfredo Bini, Alexandra Boulat, Antonin Kratochvil, Giovanni Cocco.

Alexandra ed Antonin erano due dei sette fotografi fondatori dell’agenzia VII. Alexandra scomparve a 45 anni nell’ottobre del 2007 per un aneurisma cerebrale. La malattia la colpì durante un reportage in Medio Oriente. Era considerata una delle migliori fotoreporter della sua generazione. Antonin è ancora uno dei fotogiornalisti più attivi nel mondo.

foto: Mario Taddeo

story telling (raccontare delle storie). L'insegnante era Bob Sacha e oltre alla formazione strettamente legata al tema del workshop, fu nuovamente l'interazione con le esperienze fotografiche e personali degli altri partecipanti il vero valore aggiunto.

Al Tpw di allora respiravamo un'atmosfera anticonformista e bohemien che lo rendeva unico e stimolante dal punto di vista creativo ma che nel corso degli anni ha inevitabilmente lasciato il passo ad una connotazione più commerciale. Una volta un amico studente del Tpw dei primi anni, mi fece notare come alle molte utilitarie presenti nel parcheggio si stavano pian piano sostituendo auto costose che non raccontavano più di ragazzi con il sogno di diventare fotografi, ma di facoltosi appassionati in vacanza con la voglia di migliorare le proprie conoscenze fotografiche.

Durante la settimana le proiezioni dei reportage degli insegnanti regalavano la possibilità di vedere immagini e storie che non sempre era possibile leggere sui giornali: Ruanda, Kosovo, Serbia, Cina, Afghanistan, Iraq, Congo. Alla fine dei corsi tutto il mondo sarebbe passato sul telo della scuola in quel meraviglioso angolo di Toscana, e ritrovando in quei reportage alcune situazioni che avevo vissuto nei miei viaggi, la voglia di raccontarne a mia volta crebbe prepotentemente. Ho un emozionante ricordo di quando Gary Knight, membro dell'allora neonata agenzia fotografica VII, mi disse che pochi mesi prima aveva incrociato in Afghanistan Tiziano Terzani, un giornalista che seguivo da quando frequentavo l'Orsigna, paese sull'Appennino Toscano dove Terzani trascorreva parte del suo tempo. Apprezzavo il lavoro di Terzani e soprattutto mi ritrovavo nella sua visione del mondo, maturata e mutata con il tempo grazie anche ad un mestiere che gli aveva permesso di entrare in contatto con tante realtà diverse. Questo credo sia l'aspetto principale che tutt'oggi mi spinge a fare questo lavoro, il privilegio di poter vedere e vivere direttamente situazioni precluse agli altri, fatti ed esperienze che se affrontati con sensibilità, ti arricchiscono inevitabilmente come persona.

L'inverno del 2004 partii per il primo viaggio pianificato in funzione della fotografia e realizzai un reportage sul Monlan, l'annuale festival religioso Tibetano che si svolge in una remota area montuosa della provincia Cinese del Gansu dove durante il giorno la temperatura non supera i -15 gradi centigradi.

Lo pubblicai qualche anno più tardi durante i disordini Tibetani.

Quell'anno frequentai l'ultimo workshop con Kent Kobersteen e David Alan Harvey, rispettivamente photoeditor del "National Geographic" e

membro dell'agenzia Magnum. Per me quell'esperienza fu più "psicologica" che tecnica e mi spronò a superare la timidezza che accompagnava il mio lavoro a vantaggio di una visione più libera e personale. Non fu facile cambiare approccio in una settimana e penso di non aver lasciato a Kent e David un buon ricordo di me come fotografo.

Dopo quel workshop progettai e realizzai storie che credevo avrebbero potuto interessare i media, ma un aspetto che non avevo ben compreso era proprio il criterio con cui giornali e photoeditor sceglievano le storie da pubblicare. Iniziai una collaborazione con un'agenzia che ci teneva molto a sottolineare come le storie di "sfiga" non andassero bene, che i magazine non potevano pubblicare troppi disastri e sfortune accanto alle pubblicità di moda e quindi le storie da produrre avrebbero dovuto essere "croccanti e leggere". Inoltre produrre storie di sventura costava molto ed erano reportage difficili da vendere.

Se fosse stato l'aspetto economico a interessarmi, avrei mantenuto il vecchio lavoro e non avrei certo scelto questo mestiere che oltre a essere a volte rischioso è senza dubbio mal pagato, almeno all'inizio.

Quindi non feci molto caso a quei consigli e interruppi la collaborazione, cessai di pensare le storie in funzione dei magazine che avrebbero potuto pubblicarle e decisi di dedicarmi solo a quei lavori che sentivo miei. Iniziai alcune collaborazioni con Ong (organizzazioni non governative) che avevano bisogno d'immagini, cercando di trovare all'interno dei loro progetti aspetti interessanti da un punto di vista giornalistico.

Verso la fine del 2007 avevo ancora inedito un reportage realizzato l'anno precedente in Burkina Faso. A Roma presso la sede del partito radicale si teneva una commemorazione per i vent'anni dalla morte di Thomas Sankara, il presidente Burkinabè assassinato per i suoi continui richiami all'Africa libera dai legami neocoloniali.

Mi dissi: "ci vado, qualcuno incontrerò!". L'importanza dell'evento contrastava con la desolazione di una sala quasi vuota. Dei giornalisti presenti non conoscevo nessuno ma riuscii ad allacciare un rapporto di amicizia che continua ancora oggi con alcuni collaboratori e familiari di Thomas Sankara. Amicizie che da lì a qualche anno mi sarebbero state di grande aiuto per realizzare il progetto Trasmigrazioni, il lavoro che racconta dei migranti intrappolati nelle oasi del deserto del Niger.

Terminato l'incontro avevo ancora qualche ora libera e tentai di ottenere alcune udienze nelle redazioni vicine a via di Torre Argentina. Al "Mes-

saggero” non mi ricevettero, mentre al “Manifesto” incontrai Silvana Silvestri che si dimostrò interessata al mio lavoro e dopo poche settimane un servizio sul Burkina Faso di due pagine più copertina, con foto e testi miei, dette il via a una collaborazione che al pari delle settimane del Tpw ho sempre trovato stimolante.

In quel periodo caricavo l'archivio digitale su una piattaforma che oggi non esiste più, DigitalRailRoad e un magazine di turismo inglese comprò alcune mie fotografie per realizzare un servizio sul Burkina Faso. Me lo feci spedire e al suo interno notai la pubblicità di un concorso promosso in collaborazione con il “The Independent”. Inviai un portfolio di cinque fotografie e mi classificai secondo. Durante la premiazione incontrai photoeditor di giornali come “The Independent”, “Sunday Times”, “The Times” e quell'estate da Londra arrivò il mio primo lavoro commissionato da un giornale, un servizio sull'isola di Stromboli legato ad un festival teatrale che ogni anno si svolge sull'isola.

Nel frattempo mi stavo già documentando sulle storie dei migranti che attraversano il Sahara per arrivare in Libia e poi forse in Italia, complice un viaggio in auto con Angela Terzani. Tornavamo da Crema dove avevamo partecipato ad un evento intitolato alla memoria di Tiziano. Mi parlò del lavoro *Bilal* di Fabrizio Gatti, che sarebbe stato il vincitore del premio Terzani di Udine, ecco che ritorna, ancora una volta il Friuli. Seguivo ed apprezzavo i lavori di Fabrizio da molti anni ed ero a conoscenza delle sue ricerche sui migranti ma ignoravo l'esistenza di *Bilal*. Leggerlo prima di partire per Stromboli mi spinse a maturare la convinzione che il mio prossimo lavoro doveva avere uno spessore tale da permettermi di presentarmi alle più importanti redazioni italiane ed estere. Non mi interessava avere una pubblicazione o almeno non era quello lo scopo principale, l'obiettivo era stabilire un contatto con redazioni che fino a quel momento non avevano preso troppo in considerazione la mia produzione.

Di ritorno dall'Eolie contattai il presidente di Bambini nel Deserto, una delle due Ong con le quali avevo lavorato in Burkina, ci incontrammo e mi fece capire che c'era la possibilità di coprire la rivolta tuareg in corso da pochi mesi nella regione nigerina dell'Air.

Avevo letto di quella storia su “Le Monde Diplomatique” ma non l'avevo ancora vista pubblicata su altri magazine o giornali. Andare in Niger era

semplice ma l'accesso all'Air proibito ai giornalisti e l'unica possibilità era passare dal Mali o dal nord dell'Algeria. Indugiai troppo nella preparazione del viaggio e nella verifica dei contatti e dopo poche settimane il servizio uscì a firma di Lydia Poolgreen e Johan Spanner sulla prima pagina dell'“Herald Tribune”.

Mi ricordai allora di *Bilal*, ricercai gli articoli pubblicati da Gatti e mi sembrò che fotograficamente il tema avrebbe potuto essere approfondito raccontando le storie dei migranti che lungo la rotta rimanevano intrappolati nelle oasi del Tenere. Un aspetto questo che i media concentrati più sugli sbarchi mostrati in televisione avevano forse sottovalutato, ma che Gatti in *Bilal* e Stefano Liberti in *A Sud di Lampedusa* avevano trattato diffusamente.

Raccolsi quanti più contatti potevo, scrissi al cugino di Thomas Sankara che mi fece conoscere alcune persone che si sarebbero rivelate utilissime e grazie all'amica di una amica del “Manifesto” entrai in contatto con la responsabile comunicazione Unicef di Niamey. Quel contatto salvò tutto il mio lavoro. Una volta a Niamey, infatti, capii che il mio fixer (accompagnatore) Sidi, un nigerino residente in Italia che avrebbe viaggiato con me per due settimane, aveva sottovalutato la situazione. Tutte le autorità e i giornalisti locali che contattammo ci dissero chiaramente che se avessimo tentato di uscire da Niamey con la mia attrezzatura, saremmo stati arrestati. Agadez l'antica città carovaniera da dove partivano i convogli diretti in Libia era preclusa ai giornalisti.

Attesi 17 giorni a Niamey prima di partire per il nord, grazie sempre a Sidi che il giorno prima di andarsene riuscì a convincere dei funzionari Tubu, un popolo nomade del deserto, ad accettarmi nella loro jeep durante il viaggio di insediamento di Mohamane Nour, il futuro prefetto di Bilma, la provincia più grande ed importante del deserto del Niger.

Fu in quei 17 giorni, in cui avevo anche pensato di tornare a casa, che si rivelarono indispensabili i contatti ricevuti da Goudefroy Sankara e il riferimento della responsabile ufficio stampa Unicef che mi coinvolse in alcuni progetti, tra cui l'assistenza ai ragazzi di strada, la lotta alla malnutrizione e la campagna di vaccinazione contro l'epidemia di meningite, la più virulenta degli ultimi 5 anni che aveva già fatto oltre 470 morti accertati. Fotografare per Unicef mi permise di pensare il meno possibile all'eventuale fallimento del progetto sui migranti, dandomi al tempo stesso una buona ragione per trattenermi nel Paese.

Il pomeriggio del 6 aprile 2009, il giorno del terremoto all'Aquila, io ed altre 3500 persone partimmo con un convoglio di 45 camion diretto verso Dirkou, l'ultima oasi nigerina prima della Libia. Sulla nostra jeep eravamo in tredici e nonostante avessi ricevuto il benestare del Governatore di Agadez, appena i militari mi videro nella zona di partenza mi arrestarono e mi portarono in caserma. Rilasciato quasi subito grazie all'intervento di Mohamane Nour, capii che avrei dovuto fare molta attenzione nonostante godessi dell'appoggio del prefetto di Bilma.

Anche il giorno precedente la partenza per Agadez, il 4 aprile, avevo rischiato di mettere a repentaglio tutto il lavoro facendomi arrestare a Niamey mentre fotografavo degli operai cinesi che costruivano un ponte sul fiume Niger. Mi avevano detto che i cinesi, finanziatori e responsabili del progetto, usavano prigionieri delle loro carceri ai quali proponevano uno sconto di pena proporzionale al lavoro effettuato in Africa.

Riuscii ad accedere al cantiere usando molti sorrisi e tre parole di cinese che ancora mi ricordavo. Alla fine del pomeriggio mentre ce ne andavamo, alcuni militari mi presero passaporto e macchina fotografica e ci accompagnarono dal comandante.

Solo facendogli credere che stavo cancellando le fotografie, lo convinsi a restituirmi attrezzatura e documenti. Non avevo coperture per quella situazione e se le cose si fossero messe male non si sarebbero risolte in poche ore, impedendomi di lasciare Niamey il giorno successivo. Fu una stu-

*Niger - Agadez. 6 aprile 2009. Dopo aver atteso per oltre 8 ore sotto il sole è finalmente arrivato l'ordine di muoversi. I militari usano aerei radiocomandati per verificare che l'area sia sgombra da banditi o ribelli e nel frattempo assieme alla polizia effettuano i controlli sui camion ed i passeggeri. Questa precauzione non ha evitato un'imboscata avvenuta il giorno successivo. Quattro camion, carichi ufficialmente di sigarette, sono stati assaliti e rapinati. Fortunatamente nessun camion passeggeri è stato coinvolto nell'assalto.
foto: Alfredo Bini*



idea tenuto conto del fatto che date le circostanze, sarebbero state fotografie molto difficili da pubblicare.

Il lavoro sui migranti invece uscì due mesi dopo il ritorno in Italia come servizio di copertina del “Corriere della Sera Magazine” e dopo una settimana come focus sul desk “Africa” della Bbc. Fu il post più letto del 15 luglio ed il direttore mi scrisse il giorno successivo per complimentarsi. In seguito Trasmigrazioni fu pubblicato su altri magazine italiani che esteri ed il “New York Times” gli dedicò uno showcase (vetrina) su Lens, il loro blog di fotogiornalismo, con un richiamo sulla prima pagina della versione cartacea. Grazie alla visibilità scaturita da questa diffusione Trasmigrazioni è stato inserito in un testo universitario redatto dalla Depaul University di Chicago e distribuito in tutto il mondo dall’autorevole editore Routledge-Taylor & Francis.

Alcune immagini scattate tra Niger e Burkina Faso, illustrano la sceneggiatura di un film scritto da un affermato regista romano, un’opera che attende solo i finanziamenti del Ministero per l’inizio delle riprese. Tuttora ricevo richieste d’informazioni da videomaker italiani ed esteri che vorrebbero seguire la stessa rotta ma ho deciso di non fornirle più dopo che un giornalista italiano di una primaria emittente televisiva ha fatto in 15 giorni, grazie anche ai miei contatti, un servizio che a me ha richiesto un mese e mezzo e una volta tornato, non ha avuto nemmeno la gentilezza di scrivermi “grazie”.



Niger - Niamey. 4 aprile 2009. Un operaio cinese all'interno di un'armatura realizzata per costruire le fondamenta del nuovo ponte sul fiume Niger. La maggior parte degli operai asiatici che lavorano alla costruzione del ponte, circa il 70% della forza lavoro, si dice che provengano direttamente dalle carceri cinesi. Gli operai nigerini invece ricevono una paga di 2€ per oltre 12 ore di lavoro al giorno.

foto: Alfredo Bini

Attualmente sto progettando altri lavori in Africa, ma sempre con un'attenzione rivolta verso un occidente\oriente che con vecchie e nuove dinamiche politiche e commerciali, modifica ed influenza i naturali processi sociali che permetterebbero ad una comunità giovane ed in evoluzione come quella Africana di acquisire diritti umani, civili ed essere quindi più libera.

Questi progetti hanno come base l'idea che la popolazione dei Paesi ricchi dovrebbe prendere coscienza del fatto che solo attraverso la modifica delle proprie abitudini può influenzare le scelte economiche dei governi e delle multinazionali, e che se ciò non accadrà la divisione tra ricchi e poveri del mondo diverrà sempre più ampia ponendo ancora più in contrasto la ricerca della nostra lecita libertà con quella di altri popoli o nazioni. È un processo inevitabile e deve pensarla così anche il potere economico che fa di tutto affinché sui media a larga diffusione si trattino poco approfonditamente queste problematiche. L'approfondimento è alla base della comprensione della notizia e dovrebbe servire a capirne il contesto. Troppo spesso è affidato a freelance che con molti rischi e poche certezze producono reportage che il giornale può anche decidere di non pubblicare e se è vero che la crisi economica ha ridotto le risorse, a mio parere per quanto riguarda l'Italia, una parte del problema sta anche nella tendenza della stampa a "scimmiottare" i temi televisivi creando i presupposti per contenuti ripetitivi e superficiali.

Con l'informazione ed il marketing veicolato dalla pubblicità si condizionano le abitudini di milioni di persone, consuetudini che hanno un forte impatto sui Paesi in via di sviluppo, dai quali provengono spesso le materie prime per costruire gran parte degli oggetti che quotidianamente usiamo. Abitudini che non mancano di avere ripercussioni anche internamente ai Paesi, come in Cina ad esempio, dove lo sdoganamento del concetto di ricchezza ha provocato in meno di 30 anni un corsa al consumo che non solo ha avuto conseguenze in Africa o in Brasile, ma ha provocato internamente uno smembramento culturale, architettonico e paesaggistico-ambientale mai visti prima.

Il fotogiornalismo non è solo un mestiere ma è anche un mezzo per esprimere idee, emozioni e punti di vista, ed è stato fondamentale per la mia maturazione. È la via di fuga attraverso la quale ho evitato l'omologazione a facili stereotipi culturali o sociali ed è l'unico modo con il quale

riesco a focalizzare l'attenzione su una realtà che spesso non mi piace e che vorrei diversa, sperando di contribuire ad accrescere anche negli altri la consapevolezza che esistono marcati squilibri sociali.

Spesso incontro fotografi, giornalisti o laureati con una preparazione tecnica o accademica invidiabile ma che faticano a sentirsi liberi nell'esprimere se stessi. Alcuni manifestano la necessità di avere qualcuno che li sproni, che li segua, che li motivi. Trovo questo atteggiamento per certi versi inaccettabile e offensivo nei confronti di chi ho visto lottare mettendo a repentaglio a volte la vita per il raggiungimento di un sogno.

Il riferimento a Trasmigrazioni sarebbe facile ma è una forma di promozione che rifugio appena possibile. Vorrei invece proporvi l'immagine di quei ragazzi Guineani di Conakry* visti in un documentario di Paolo Bianchini che, lavorando tutto il giorno, si ritrovavano ogni sera nei pressi dell'aeroporto della città perché era l'unico posto dove potevano trovare l'illuminazione artificiale che gli permetteva di leggere e studiare. Studiare per loro è l'unica possibilità per sperare di aver garantito un futuro migliore, forse più libero, sicuramente più consapevole! Provate a rifletterci per almeno 10 secondi e se vi si presenterà l'opportunità fate un viaggio in un Paese in via di sviluppo, se possibile senza l'appoggio di una struttura turistica organizzata, così da essere liberi da preconcetti, vincoli e impegni e cercate di frequentare quanta più popolazione locale possibile. Sono certo che al ritorno la visione del mondo e le vostre priorità saranno cambiate e probabilmente sarete più ricchi di esperienze, e magari chissà, forse anche a voi verrà voglia di raccontarle.

* Conakry è la capitale della Guinea, città di origine di Yaguine e Fodé due studenti quindicenni morti il 28 luglio del 1999 all'interno del carrello di un Airbus diretto a Bruxelles. Nelle tasche dei loro vestiti fu trovata questa lettera:

“Alle loro eccellenze i signori membri e responsabili dell'Europa. Abbiamo l'onore e il piacere e la grande fiducia di scrivervi questa lettera per parlarvi del nostro viaggio e della sofferenza di noi bambini e giovani dell'Africa.

Ma prima di tutto, vi presentiamo i nostri saluti più squisiti e rispettosi, a tal fine siate il nostro sostegno e il nostro aiuto, siatelo per noi in Africa, voi ai quali bisogna chiedere soccorso ve ne supplichiamo per l'amore del

vostro bel continente, per il vostro sentimento verso i vostri popoli le vostre famiglie e soprattutto per l'amore per i vostri figli che voi amate come la vita...

Signori membri e responsabili dell'Europa, è alla vostra solidarietà e alla vostra gentilezza che noi gridiamo aiuto per l'Africa.

Aiutateci, soffriamo enormemente in Africa.

Abbiamo dei problemi e i bambini non hanno diritti... noi africani, soprattutto noi bambini e giovani africani, vi chiediamo di fare una grande organizzazione utile per l'Africa, perché progredisca.

Se vedete che ci sacrifichiamo e rischiamo la vita, è perché soffriamo troppo in Africa e abbiamo bisogno di voi per lottare contro la povertà e mettere fine alla guerra in Africa!

Ciò nonostante noi vogliamo studiare e vi chiediamo di aiutarci a studiare per essere come voi...

Infine vi supplichiamo di scusarci moltissimo di aver osato scrivervi questa lettera in quanto voi siete gli adulti a cui noi dobbiamo molto rispetto...

*Firmato: Yaquine e Fodè
due bambini guineani."*

Capitolo 13

RETI DI MOBILITAZIONE

a cura di Matteo Bortolon

Comunicazione e società civile

L'emergere di una società civile globale, intesa come galassia delle più differenti forme di aggregazione per finalità di attivismo (Ong, gruppi di pressione, associazioni, singoli attivisti, comitati informali ecc.) è considerata da vari autori come uno dei processi principali del nostro tempo; tale giudizio si radica soprattutto nella diffusione mondiale del fenomeno e nel crescente ruolo, dotato di considerevole peso economico, che tali esperienze mostrano di avere. In assenza di una definizione condivisa, per circoscrivere il fenomeno si può citare la descrizione datane dallo storico Paul Ginsborg: "La società civile [...] non è un'area eterogenea equivalente a quella denotata dal termine inglese *society*, quanto piuttosto una zona di interazione che favorisce la diffusione del potere anziché la sua concentrazione, costruisce solidarietà orizzontali anziché vincoli di subordinazione verticale, incoraggia il dibattito e l'autonomia di giudizio anziché il conformismo e l'obbedienza".

I tratti peculiari di tali soggetti possono essere considerati come l'essere autonomi dallo Stato ma correlati e convergenti rispetto alle finalità tipiche delle istituzioni repubblicane, tanto da fungere da sostegno e stimolo di esse nonché da pungolo e elemento correttivo rispetto alle varie inadempienze e carenze. Rilevante è la tendenziale ma forte perdita del mutualismo: i destinatari non si identificano più nei componenti ma sono esterni al gruppo, arrivando a comprendere soggetti non umani (l'ambiente) e concetti impersonali (la legalità, la Costituzione repubblicana, la libertà di pensiero e simili).

Questo scenario presenta un insieme di realtà molto eterogenee ma alcuni caratteri di fondo possono essere considerati acquisiti.

In quanto fortemente fondate nel volontariato e nella libera partecipazione, *le strutture organizzative tendono ad essere leggere*, spesso con un nucleo forte di organizzatori e/o operatori contornati da un variabile numero di volontari; viene fortemente stemperata la gerarchizzazione bu-

rocratica a favore di un' articolazione più aperta e decentrata, nell'ambito della quale la base viene inclusa nel processo decisionale messo a punto del "centro".

A differenza della militanza politica tradizionale svolta nei partiti l'elemento portante non consiste nella visione ideologico-politica con una pretesa validità trasversale, ma la settorialità della materia di interesse e impegno, il che favorisce un'appartenenza molteplice in relazione alla vastità degli interessi del singolo.

Si può quindi rilevare una *maggior concretezza negli obiettivi e nelle pratiche*, nella prevalenza di un progetto costruttivo che dia risultati in un lasso di tempo verificabile, anziché un lavoro politico di continuità finalizzato all'ingresso nelle istituzioni.

Le forme di partenariato fra associazioni e ong, frequenti per portare avanti obiettivi comuni, assumono *modalità reticolari* con coordinamenti poco formalizzati e circolarità di funzioni.

L'ampiezza transnazionale di molti problemi e l'assetto intergovernativo di molti interlocutori (Ue, Wto ecc.) ha portato alla formazione di reti internazionali basate su carte programmatiche minime e su convergenze di contenuto riguardo singole iniziative, problematiche o campagne di advocacy e sensibilizzazione.

Il concetto di rete denota una *forma di interazione fra diversi soggetti flessibile, acefala, decentrata, mutevole, non-gerarchica*; dotata di strutture di coordinamento provvisorie (spesso ricoperte da uno dei membri più che dotate di una autonoma sussistenza), con elementi unificanti piuttosto generali (in quanto una determinazione dettagliata richiede uno sforzo significativo considerato disfunzionale) e una elevata inclusività di impostazioni differenti chiamate ad una collaborazione comune. Se tale logica è divenuta un contrassegno ricorrente della società civile, in realtà è una tendenza che attraversa numerosi ambiti delle società contemporanee. È in gran parte condiviso l'assunto di una correlazione causale fra tali risvolti sociali e l'adozione della comunicazione informatica; nella sua stessa denominazione Internet richiama semanticamente quanto si è detto ed essa è quindi "la rete" per eccellenza. I caratteri della comunicazione che in essa si svolge possono essere riassunti nel modo seguente:

- i costi irrisori e la disponibilità assai ampia;
- rapidità pressoché istantanea;
- raggio d'azione geograficamente indefinito, perciò di ampiezza planetaria;

- tecnologia digitale, che favorisce la connessione con strumenti della stessa natura;
- potenziamento progressivo del ruolo attivo del fruitore. Tale carattere è quello che per la nostra trattazione assume maggiore importanza (v. box).

Se la misura delle ricadute generali di tali innovazioni ha suscitato un vasto e non esaurito dibattito, è possibile analizzarne nel dettaglio le conseguenze più specifiche nell’ambito della società civile, che come il resto della compagine sociale ha adottato appieno i nuovi strumenti.

Riprendendo le caratteristiche precedentemente elencate si possono individuare le seguenti linee di tendenza, riconducibili ai piani dell’*assetto organizzativo*, delle *attività* e della *composizione* dei gruppi:

- La prevalenza di *strutture* “leggere”, secondo la logica di decentramento collaborativo sopra illustrata, risulta potenziata dall’uso dello strumento informatico, che permette l’interazione fra singoli a prescindere dalla loro prossimità geografica, secondo modalità – anche in termini di velocità e reattività – ingestibili da una struttura “pesante”.
- In merito alle *attività* è possibile riscontrare un incremento della loro settorialità da parte di gruppi che raggiungono visibilità e rilievo pur in una forte specificità, in forza della loro possibilità di diffondere dati, testi, filmati sulla rete (ad es., si veda il blog della casa editrice Chiarelettere che annovera realtà associative diversissime spaziando dalla difesa dell’informazione alla memoria di Sacco e Vanzetti). I settori per i quali essa pare aver avuto più rilievo appaiono essere quelle legate ai rapporti internazionali e la diffusione di informazione alternativa; i primi, a parte includere la maggior facilità di tutte le attività legate a partenariati con realtà estere, vedono una più decisa possibilità di fare pressione su governi stranieri in merito a eventi quali le violazioni di diritti umani, con lo strumento della posta elettronica. L’informazione alternativa consiste invece nella possibilità da parte di non professionisti di diffondere notizie e fatti, oltrepassando il filtro di media tradizionali o consolidati.
- La *composizione degli attivisti* senza ricerche specifiche può essere solo vagamente dedotta, ma certamente essendo l’uso delle tecnologie più recenti appannaggio delle fasce più giovani si può ipotizzare che Internet abbia favorito l’attivismo giovanile. Si deve accennare, a tal proposito, alle mutate condizioni e metodologie di reclutamento di volontari e attivisti, e alle loro caratteristiche nel nuovo mondo digitale: l’avvicinamento alle realtà associative con Internet procede attraverso un elevato numero di con-

tatti dovuto alla elevata attrattività, risultante non solo dai contenuti ma, dall'elaboratezza tecnologica e grafica, dalla agevole fruibilità e dalla frequenza dell'aggiornamento; per molte grandi realtà, specialmente quelle che più fanno leva sul volontariato e sul finanziamento da donatori, l'impiego di risorse ed energie per il proprio sito web è diventata una priorità. Per quanto riguarda il tipo di relazioni sociali derivate da tali pratiche si deve segnalare la pluralità e la più o meno accentuata provvisorietà e intermittenza, tanto che fattualmente si crea attorno alle associazioni o gruppi *un anello esterno di simpatizzanti passivi* occasionalmente coinvolti in seguito a circostanze particolari. Tali dinamiche vanno intese come aggiuntive rispetto a quelle più tradizionali, se pur è certo che quest'ultime ne siano state in certa misura svuotate.

Circoscrivere tali dinamiche risulta particolarmente difficile viste le diversità evidenti fra associazioni nazionali numerose e influenti, con bilanci milionari, e i piccoli comitati di quartiere operanti in un raggio ristretto; ma è certo che lo strumento informatico ha influenzato tutte le realtà associative potenziandone i caratteri illustrati, nonché alcuni limiti che diversi osservatori hanno rilevato: la discontinuità dell'impegno, l'approssimazione, la analisi scarsa e le ridotte basi economiche. Rimane da esplorare la concreta fenomenologia associazionistica con le rispettive diversità.

Azzardando un criterio di analisi di tale multiforme galassia, si possono distinguere le realtà o i gruppi che sono *nati prima o al di fuori di Internet* – per i quali, dunque, la rete è essenzialmente uno strumento di proiezione esterna – dai soggetti che sono essenzialmente formati grazie ad essa; e a questi vanno aggiunti quelli che *sorgendo come una forma di aggregazione on-line* sono diventati attivi nella concretezza. Per questi ultimi lo strumento informatico diventa sempre più parte della loro essenza costitutiva.

Internet da strumento a fondamento

L'adozione di Internet in quanto modifica le modalità organizzative e comunicative della società nel suo complesso, agisce fortemente nei settori dell'associazionismo volontario, secondo le modalità sopra esposte. Ma la misura del loro impatto differisce largamente a seconda della natura delle realtà sociali e del loro contesto. Nell'impossibilità di fornire una panoramica completa, si procede per una casistica che individui l'incremento delle nuove logiche reticolari.

- I partiti politici, i sindacati, le istituzioni e le più antiche strutture associazionistiche sono le realtà che hanno conservato una struttura più tradizionale, “pesante”, nel loro assetto organizzativo. L’uso che essi fanno di Internet corrisponde perfettamente allo status di strumento di lavoro totalmente esterno. In tale accezione la diffusione del web è massiccia: ogni istituzione pubblica del Paese, e a maggior ragione sindacati e partiti, possiedono un proprio sito per comunicare coi cittadini, i cui testi acquisiscono un singolare crisma di ufficialità. La capacità di usare lo strumento informatico per raccogliere consensi appare significativa ma ancora sotto tono rispetto all’egemonia televisiva. Il modo in cui esso possa aver stimolato dinamiche interne portando all’affermazione di nuove possibilità rimane largamente inesplorato per quanto sia un fenomeno in crescita: la vittoria di Barack Obama alla presidenza Usa è considerata uno degli esempi più rilevanti di uso delle nuove tecnologie nell’ambito politico per acquisire consensi, finanziamenti e coinvolgere fasce giovanili. È probabile che tale evento generi un effetto di traino anche in Italia.
- La componente della società civile italiana forse più comunemente identificabile con tale denominazione è quella riguardante i temi dei rapporti Nord-Sud del mondo: in essa rientra in buona misura il volontariato di matrice cristiana progressista e le elaborazioni volte a individuare una definizione di sviluppo coerente coi diritti umani, l’ambiente e la pace (rappresentativa di tale area può essere considerata la Rete Lilliput). Sin dagli anni Novanta tale area promuove come soluzione dal basso l’adozione di nuovi stili di vita e una economia alternativa, la realizzazione della quale comporta il sostegno di “buone pratiche” e il collegamento fra tali iniziative produttive, imprenditoriali sostenibili con la potenziale domanda. Se l’uso di Internet è già consolidato a tale scopo, nel 2009 Fondazione Culturale Responsabilità Etica e Fondazione Sistema Toscana lanciano un social network specificamente pensato per tali tematiche: www.zoes.it (Zona Equosostenibile).

Zoes è uno strumento per favorire la diffusione di stili di vita sostenibili, per mettere in rete i vari modi di fare economia responsabile socialmente e ambientalmente.

È una piattaforma informatica per rendere visibili le tante realtà intorno a noi che già si impegnano per un mondo migliore: consumatori responsabili, reti di mutualità, campagne di azione, produttori, imprenditori, commercianti, associazioni ed enti, amministrazioni ed istituzioni.

Web 2.0 e Social Network

Viene denominato Web 2.0 il passaggio dalla rete degli anni Novanta, sostanzialmente composta di pagine imm modificabili, a tecnologie che permettono al fruitore un certo grado di modificazione delle stesse: il blog (poter scrivere e aggiornare un proprio spazio), la tecnologia wiki (possibilità di aggiungere o modificare i testi inseriti dagli altri utenti), la possibilità di inserire filmati (si pensi a youtube) o fotografie.

Il presupposto consiste nella facilità dell'uso del programma per modificare le pagine web, dove precedentemente solo l'addetto, dotato di una competenza specialistica ne è capace; contestualmente la distanza fra le due figure si fa assai minore.

Il social network è un sito che consente ai fruitori di avere un loro spazio in perfetta autonomia gestionale con testi, foto e simili, e la finalità è l'interazione con gli altri sulla base dei dati esposti, in modo che la pagina web diviene una tabula rasa su cui è la collettività a scrivere: la barriera di separazione fra pagine confezionate dal creatore e lettori sfuma fino ad annullarsi, in quanto i contenuti disponibili sono solo quelli portati dai fruitori.

La definizione di Web 2.0 deriva quindi dall'ottica per cui i programmi originariamente disponibili solo sul proprio Pc – per scrivere, gestire immagini ecc. – risultano invece disponibili sulla rete, ma viene da molti rifiutata, osservando che le basi tecnologiche sono le stesse e solo l'uso che se ne fa è differente.

È un social network per discutere e far crescere una cultura della sostenibilità e del valore, anche economico, delle relazioni tra persone.

È un modo per scoprire che stili di vita sostenibili vuol dire prima di tutto qualcosa di bello, di utile, di desiderabile. Nasce da alcuni anni di riflessione ed esperienza di realtà impegnate per la costruzione di un mondo migliore, dall'aver studiato cosa si muove sul web, e non solo, anche a livello internazionale. Dall'esperienza positiva di Terra Futura e di altri eventi che fanno rete e mostrano le buone pratiche di sostenibilità ambientale e sociale. Dalle idee della finanza etica e dell'uso responsabile del denaro. (www.zoes.it/it/zoes-e)

Come indicato nella presentazione, Zoes è volto alla circolazione dell'informazione/conoscenza alternativa, al mettere in rete produttori e acquirenti dei circuiti di economia solidale, a mettere in comunicazione gli utenti sulla base delle loro competenze o sfera d'interesse specifica; inoltre viene dato spazio per la diffusione di notizie, eventi o materiali elabo-

rati dai fruitori. Per questa ragione e in conformità allo spirito dell'iniziativa, contrariamente ad altri social network, i contenuti sono visibili anche ai non iscritti.

- Le mobilitazioni per la tutela dell'acqua come bene comune, diritto umano universale imprescrittibile (v. Dichiarazione Onu del 29 luglio 2010) hanno avuto in Italia una impressionante continuità, per implementare tale istanza e opporsi alla mercificazione di questa risorsa. Nel corso degli ultimi anni i gruppi e i movimenti si sono uniti per acquisire una prospettiva comune al di sopra delle singole vertenze territoriali (molto disseminate sul territorio) e per intraprendere iniziative nazionali. Nel corso di tale processo vi è stata una fase di unificazione dei soggetti locali in una comune cornice di riferimento, il *Forum Italiano dei movimenti per l'acqua*, e un conseguente sforzo organizzativo di articolazione in comitati territoriali, il cui riferimento informativo di base è il sito nazionale www.acquabenecomune.org. La forte eterogeneità delle realtà coinvolte conferisce al forum la struttura di rete, secondo le caratteristiche sopra analizzate. Allo stato attuale l'impegno per l'indizione di un referendum abrogativo ha comportato una ingente mole di lavoro sul territorio e da parte della segreteria nazionale. Esaminando la struttura della rete organizzativa vi si può rilevare un duplice livello: sul sito nazionale sono elencati i riferimenti regionali e provinciali per le esigenze di azione comune (raccolta delle firme, comunicazione delle modalità legali, e simili), sul territorio i gruppi – anch'essi eterogenei, che quindi consistono in microreti – si gestiscono autonomamente, ed è rilevante il numero di essi che si dotano di strumenti web propri: risultano iscritti a Facebook 21 comitati, 20 dispongono di un sito proprio, 6 di un blog e molti altri si appoggiano a portali di argomento più ampio. Vi è un certo grado di sovrapposizione fra i gruppi, segno che un comitato più attrezzato tecnologicamente aggiunge Facebook come strumento aggiuntivo al sito gestito in proprio. Ne possiamo ricavare la conclusione che nell'ambito del Forum dell'acqua le basi dell'interazione sono ancora abbastanza “tradizionali” e il social network è ancora prevalentemente uno strumento per allargare contatti e flussi di informazioni.

- Un vasto arcipelago di gruppi e associazioni promuove l'impegno per la legalità e l'antimafia in Italia. Dal 1995 esiste la rete di coordinamento *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*, cui aderiscono oltre 1500 realtà per tale scopo, con svariate attività “territorialmente impegnate per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere

la cultura della legalità. La legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, l'educazione alla legalità democratica, l'impegno contro la corruzione, i campi di formazione antimafia, i progetti sul lavoro e lo sviluppo, le attività antiusura sono alcuni dei concreti impegni di Libera", come si legge sul sito della rete (www.libera.it). Nella sua attività esso ha una grande importanza come piattaforma di contenuti ed eventi a livello nazionale; inoltre la rete antimafia ha appoggiato e favorito – entrando in un rapporto di collaborazione con un network di recente costituzione, Flare (Freedom Legality And Rights in Europe), comprendente 50 organizzazioni di trenta Paesi mediterranei, e riguardante il crimine organizzato globale. La proiezione, in prospettiva, dei gruppi antimafia italiani in un contesto internazionale ed europeo non potrà che svolgersi per mezzo di Internet. Di più recente costituzione rispetto a Libera – e autonome da essa – sono due realtà, egualmente dedite all'impegno antimafia e a favore della legalità: *Addiopizzo* e *Ammazzateci Tutti*, che presentano elementi comuni. Entrambi con risonanza nazionale – sia pur nati da gruppi locali – sono reti di singoli individui, non di associazioni o gruppi preesistenti. Emerge in questo il passaggio da una articolazione di soggetti già formati che la rete aiuta a connettere a una interazione costruita interamente sulla base di essa. *Addiopizzo* nasce nel 2004, prendendo le mosse da un piccolo gruppo di ragazzi palermitani che attivandosi nel tentativo di suscitare una reazione popolare contro il pizzo estorto ai negozianti per dar luogo a “un processo di autoeducazione popolare finalizzato alla liberazione delle menti e del territorio dalla mafia”, come essi stessi scrivono. Le attività del comitato, oltre agli incontri nelle scuole a fini di sensibilizzazione, si incentrano sull'uso della metodologia del consumo critico per indirizzare le scelte di acquisto verso i commercianti che pubblicamente dichiarano di non pagare denaro alla mafia. E il sito è uno dei principali strumenti che i promotori della campagna hanno messo a disposizione di questo processo.

Ammazzateci tutti è un movimento di origine calabrese, nato all'indomani dell'omicidio del vicepresidente della Regione Calabria Francesco Fortugno a Locri (16 ottobre 2005). Con la sua intensa attività pubblicitica di sensibilizzazione in incontri, assemblee pubbliche, coinvolgimento di istituzioni e autorità, è riuscito a fuoriuscire oltre i confini regionali. Il sito web, che ha avuto un ruolo vitale nell'allargamento della partecipazione (*Ammazzateci tutti* viene considerato il più numeroso movimento antimafia del decennio) ha avuto una media di 50.000 contatti giornalieri.

Ben presto il Movimento, grazie alla rete e ad Internet è riuscito ad unire ragazze e ragazzi da tutta Italia che, all'appello di "giovani contro tutte le mafie!" ha unito e continua ad unire in un unico grido ed in un grande movimento antimafia su scala nazionale la meglio gioventù italiana [sic] nella lotta contro le mafie e per la legalità: dalla Sicilia, alla Campania, alla Lombardia, al Lazio, alla Puglia, al Veneto, i coordinamenti del Movimento si stanno costituendo oramai in tutto il Paese (www.ammazzatecittutti.org).

Nonostante la grande forza conferita a tali movimenti, di estrazione prevalentemente giovanile, dall'uso di strumenti informatici, essi nascono da una interazione concreta per poi allargarsi a fasce di simpatizzanti. Il mutamento è già in atto perché a differenza delle esperienze sopra esaminate la base di essi (nati rispettivamente, si noti, nel 2004 e 2005) deriva da Internet, ma il gruppo di partenza è per quanto ridotto, di natura non-informatica. Negli anni successivi anche quest'ultimo residuo cade.

Dalle comunità virtuali alle mobilitazioni sul campo

Nel paragrafo precedente abbiamo individuato una dinamica di passaggio da un uso rarefatto e sporadico di Internet da parte delle realtà organizzative più tradizionali alla sua crescente importanza per le attività di mobilitazione e attivismo. L'ipotesi interpretativa proposta è che nella seconda metà degli anni Duemila si sia assistito a un ulteriore radicamento delle logiche organizzative comportate dal crescente peso delle tecnologie informatiche. Nelle esperienze sin qui seguite Internet è sempre lo strumento di proiezione esterna di un gruppo dotato di una certa consistenza e numericità, e le conseguenti reti sono la sommatoria di associazioni già strutturate. I movimenti che seguono si costituiscono nell'ambito virtuale sin dal loro modello genetico, e successivamente si proiettano nella sfera concreta. Tuttavia tale rivolgimento, anche assumendo un crisma di conclusione sufficientemente confermata da ricerche empiriche, non può essere considerato rivoluzionario: per avere una loro effettività i movimenti debbono alla fine arrivare alla concretezza dell'interazione fisica, se non per ambiti assai limitati. Lungi dal proiettare drasticamente l'attivismo contemporaneo nell'empireo di una virtualità rarefatta (e di una solitudine fattizia), il prender campo dei social network rappresenta una svolta solo in alcuni ambiti dell'interazione sociale.

Prima di rivolgere l'analisi ai movimenti più innovativi dell'ultimo de-

cennio, va brevemente analizzata la dimensione che l'uso della rete comporta per il diritto all'informazione e il sistema dei media. Se le innovazioni tecnologiche hanno modificato la vita sociale in ogni settore, influenzando, come si è detto, il fattore organizzativo, tanto più forti sono le ricadute sul giornalismo, dove la comunicazione è non il presupposto e il fattore preliminare della attività, ma l'elemento costitutivo dell'attività in sé.

Le novità più significative possono essere schematizzate nel modo seguente:

- accesso diretto a fonti senza mediazione, specialmente istituzionali (Parlamento, Corte Costituzionale, e simili);
- possibilità di divulgare con tempi istantanei e senza vincoli propri testi (proprie opinioni, analisi ecc.) e riprodurre altri: articoli, documenti, fotografie, filmati;
- la produzione di materiali extratestuali propri: video, registrazioni.

Essendo il web in sostanza uno strumento per la comunicazione di informazioni e dati, si può dire che più che un settore a sé si tratta di una dimensione che attraversa tutte le esperienze di cui trattiamo. Si manifesta con gradi crescenti il divenire attivo dei fruitori già accennato, tanto che alcuni osservatori hanno ipotizzato la morte dei media tradizionali (soprattutto dei giornali) di fronte a forme di giornalismo non professionali. Alcune realtà di base conferiscono al fare informazione on-line un valore in sé, come la promozione di media più orizzontali e partecipativi di contro agli oligopoli professionalizzati, considerati dipendenti dal potere economico e politico; esse si dedicano quindi specificamente alla difesa del diritto di informazione sancito costituzionalmente, trasferendo su internet il piano della comunicazione. Di seguito riportiamo le esperienze più significative.

- *Indymedia* nasce nel 1999 come rete di collettivi di attivisti mediali per dare informazioni sulle proteste no-global a Seattle contro il vertice Wto. Rimarranno alcune caratteristiche di partenza negli anni successivi, quali una posizione politica anticorporativa e una decisa ostilità verso i media "ufficiali".

Independent Media Center (www.indymedia.org) nasce nel 1999 dall'unione di varie organizzazioni e gruppi di attivisti operanti nel settore dell'informazione indipendente ed alternativa, con l'intento di fornire una copertura mediatica dalla base (quindi non gerar-

chica e popolare) alle proteste legate alla riunione del World Trade Organization (Wto) di Seattle. Il centro serviva come una sorta di agenzia stampa per giornalisti, fornendo resoconti, foto e documenti audio e video aggiornati minuto per minuto attraverso il suo sito. Attraverso questi materiali, l'Independent Media Center di Seattle (seattle.indymedia.org) produsse una serie di cinque documentari, fornendo ogni giorno nuovi collegamenti a nodi locali, distribuendo i materiali raccolti per tutti gli Stati Uniti, rendendoli di pubblico dominio.

Il centro produsse anche il proprio giornale, distribuito a Seattle e nelle altre città via Internet, insieme a centinaia di frammenti audio trasmessi in rete attraverso Studio X, una piccola stazione radio di Seattle aperta 24 ore su 24 su Internet. Il sito, che usa un sistema democratico di pubblicazione libera, ebbe più di 2 milioni di contatti e venne recensito da America Online, Yahoo, Cnn, Bbc Online, e numerosi altri siti. Attraverso una rete autonoma e decentralizzata, centinaia di attivisti dell'informazione crearono nel giro di un anno centri di informazione indipendente a Londra, in Canada, a Città del Messico, a Praga, in Belgio, Francia e Italia. Oggi ci sono Imc in ogni continente, e molti altri saranno creati.

(www.indymedia.org/en/2007/02/879672.shtml)

La possibilità di inserire notizie e contenuti da parte di chiunque senza un previo controllo ha suscitato critiche di mancanza di affidabilità; gli anni successivi hanno visto lo sforzo di conciliare tale apertura con un indirizzo di linea editoriale in vari modelli organizzativi. Attualmente in Italia, dopo una latenza dovuta a una sostanziale riorganizzazione fra 2006-2008, gruppi locali sono attivi in nove regioni (<http://italy.indymedia.org>).

- *Megachip* è un'associazione ispirata dal giornalista Giulietto Chiesa per la promozione della democrazia nella comunicazione. In questi undici anni di attività oltre alla diffusione di informazione alternativa, l'associazione ha cercato di organizzare momenti di formazione per operatori del settore ed educatori per rinsaldare gli standard deontologici del fare informazione, e percorsi educativi per creare una recezione critica da parte della base dei cittadini (nella fattispecie i ragazzi); per questo Megachip ha realizzato in collaborazione con comuni e istituzioni scolastiche "alcuni progetti sulla televisione e sull'educazione critica ai media che coinvolgono classi di scuola elementare, media e superiore, insegnanti e alunni, e lavorando sulle

immagini televisive, sui messaggi, evidenti e nascosti, sul vero e finto in tv (partendo dalle percezioni e dalle osservazioni dei bambini), tentano di proporre modelli concreti di analisi critica ai media”.

L'associazione *Megachip* nel corso del 2010 è confluita nel più vasto laboratorio politico culturale Alternativa; sciogliendosi come soggetto autonomo mantiene l'attività del sito web <http://www.megachipdue.info/> ed è in corso un possibile potenziamento dell'apporto volontario per le altre tematiche.

- *Articolo 21, liberi di...* è un'associazione promossa da diverse personalità pubbliche quali il politico Giuseppe Giulietti e il giornalista Federico Orlando nel 2002. Realtà nata come campagna di pressione per il rispetto del dettato costituzionale in materia di informazione (oggetto, appunto, dell'art. 21 della Costituzione italiana), si caratterizza per un interesse più forte sul versante giuridico-legislativo del tema. Il sito Internet www.articolo21.info dal 2010 è divenuto una vera e propria testata on-line. L'impostazione, piuttosto distante dalla logica partecipativa del social network, è dunque più tradizionale. Piuttosto rilevante è piuttosto il tentativo di far crescere il sito potenziandolo assieme alla radio on-line ad esso legata, *Italiaradioweb* (<http://italiaradioweb.org>) dandogli un assetto più compiutamente di progetto d'impresa, oltre la logica del volontariato, pur conservando l'impostazione valoriale sperimentata.

- *www.arcoiris.tv* è un progetto che ha avuto una forte collaborazione con Articolo 21, condividendone alcuni presupposti di fondo: si tratta di un sito che dispone di un ampio archivio di migliaia di video scaricabili gratuitamente. La redazione, che si compone di otto sedi in differenti città italiane, in parte carica filmati prodotti in proprio, in parte mista i contributi esterni. Per ogni video, che sono classificati in 30 categorie (ma un motore di ricerca interno facilita la scelta), è disponibile una scheda introduttiva col riferimento della realtà che l'ha prodotta. L'ambizione del progetto è costituire una televisione alternativa dando una maggiore possibilità di scelta allo spettatore.

I movimenti che seguono sono di recentissima costituzione ed i rispettivi esiti rimangono ancora affidati alle cronache più che allo studio sistematico delle fonti. Nondimeno richiedono un tentativo di seppur provvisorio bilancio per esplorare i tratti dello scorso del decennio.

- Il comico satirico Beppe Grillo, popolarissimo in Italia dal tempo degli spettacoli degli anni Ottanta, modificando la sua passata diffidenza nei

confronti degli strumenti informatici, ha aperto un blog all'inizio del 2005 che in breve è diventato, per la accattivante modalità di comunicare la sua visione della realtà – graffiante, ecologista, critica verso tutte le istanze di potere e soprattutto dei partiti politici – il più seguito fra i blog italiani, e fra i primi 25 al mondo (www.beppegrillo.it). Negli anni successivi, mantenendo la centralità del sito come espositore di contenuti, il comico genovese ha favorito una forma di aggregazione on-line fra i suoi estimatori appoggiandosi a un social network, www.meetup.com, che sono diventati gruppi attivi sul territorio; al momento sul sito di Grillo la lista ne indica 286. Il movimento, intraprendendo nel 2007 una raccolta di firme per una proposta di legge di iniziativa popolare e nel 2008 una raccolta di firme per indire un referendum abrogativo ha successivamente preso l'avvio di un vero e proprio movimento politico (*Movimento 5 stelle*), concorrendo alle elezioni amministrative. Il dato che più emerge è che il fondamento dei gruppi (chiamati, significativamente *meet-up*, come il social network) è la rete, come elemento aggregativo primario, rispetto a cui la figura di Grillo e il suo blog rappresentano il catalizzatore. Nella loro attività i *meet-up* adoperano Internet tanto come strumento di organizzazione interna che di lotta politica, propugnando l'espansione dell'uso del web come punto qualificante del programma politico: alfabetizzazione informatica a scuola, libri di testo disponibili sul web, lezioni universitarie e sedute di istituzioni rappresentative disponibili in streaming, accesso gratuito alla rete per tutti i cittadini. L'uso di tale tecnologia è fortemente connotato dalla possibilità di maggior democrazia, trasparenza e orizzontalità. In conformità alla loro impostazione, i gruppi locali partecipano a reti locali per le più svariate tematiche.

- Molti osservatori hanno denunciato l'insorgere in Italia nello scorcio del decennio di un clima di discriminazione e ostilità verso gli stranieri, indicando provvedimenti governativi e veri e propri atti di violenza motivati da razzismo. Da diversi anni sono operative reti di tutela e solidarietà di base verso minoranze etniche e migranti, e il primo marzo 2010 sono confluite nella cornice di una giornata di mobilitazione e sensibilizzazione antirazzista con la partecipazione degli stessi stranieri come protagonisti:

Primo marzo 2010 nasce come movimento il 29 novembre del 2009, gemellato con la francese *La journée sans immigrés*, per iniziativa di quattro donne, due bianche e due nere: Nelly Diop, Daimarely Quintero, Stefania Ragusa, Cristina Seynabou Sebastiani. Dotato in par-

tenza di un'anima orgogliosamente meticcia, da subito ha riunito italiani, migranti, seconde generazioni: tutti accomunati dal rifiuto del razzismo e della cultura dell'esclusione.

Il primo obiettivo è stato l'organizzazione di una grande manifestazione non violenta indirizzata a far comprendere all'opinione pubblica quanto sia determinante l'apporto dei migranti alla tenuta e al funzionamento della nostra società e come sia importante che italiani vecchi e nuovi si impegnino insieme per difendere i diritti fondamentali della persona, combattere il razzismo e superare la contrapposizione tra "noi" e "loro".

(www.primomarzo2010.it/2009/10/chi-siamo.html)

Alle manifestazioni avvenute in una sessantina di città si calcola abbiano partecipato circa trecento persone in iniziative che sono state organizzate dai comitati territoriali, composti da varie realtà che condividevano il manifesto programmatico. L'aspetto che più si differenzia dalle mobilitazioni precedentemente analizzate è che sebbene le reti antirazziste preesistenti siano confluite in tale giornata, l'iniziativa è stata lanciata da un ristretto gruppo di persone grazie alla rete, in specie tramite Facebook oltre al sito; le associazioni e i coordinamenti precedenti se hanno avuto una parte fondamentale, si sono inseriti in una architettura organizzativa e simbolica disegnata dal movimento di aggregazione sulla rete. L'innescò delle mobilitazioni dalle grandi associazioni come Arci, Acli ecc. si restringe fino a essere in capo a pochi singoli che riescono a far passare la loro idea. Attualmente sulla rete compaiono una trentina di comitati locali, 22 dei quali hanno partecipato alla assemblea nazionale indetta il 13 settembre 2010, nel corso della quale è emersa l'esigenza di una struttura organizzativa più forte e di rinnovare il comitato nazionale. Tale evoluzione, che sfocia nel costituirsi in associazione, conferma l'importanza di dare un'architettura più salda alle connessioni stabilite in via virtuale.

Un altro aspetto gravido di futuro è la connessione con iniziative analoghe in altri Paesi europei (nel caso specifico, Grecia, Spagna, Francia).

- Il Popolo Viola è un movimento che porta al più avanzato grado di evoluzione le dinamiche che abbiamo individuato, e al tempo stesso quello di più recente nascita, per cui le osservazioni in merito non possono che collocarsi nella sfera di preliminari rilevazioni: è tutt'ora incerta la direzione che tale realtà prenderà.

Si tratta di un movimento nato su Facebook il cui scopo più immediato

era la richiesta di dimissioni al presidente del Consiglio dei ministri Silvio Berlusconi a motivo dei relativi scandali. La proposta di una manifestazione nazionale nacque a fine 2009 per realizzarsi a dicembre, con la partecipazione di un numero di persone rilevante, che spazia da 100.000 a un milione. La peculiarità innovativa è la sua relazione con il famoso social network, che è il principale mezzo di aggregazione, interazione e azione, tanto prima che dopo il suddetto evento. La geografia dei gruppi sostanzialmente è sovrapponibile a quella dei gruppi Facebook. Con questo movimento il punto di partenza si rimpicciolisce fino a diventare pressoché ininfluenza, e la cornice principale di riferimento è il social network. Riprendendo le caratteristiche della società civile rinvenute sopra, la struttura diviene tanto leggera da rasentare la rarefazione, e il senso di appartenenza degli aderenti pare essere estremamente ridotto, eventualmente corroborato dall'incontro concreto sul territorio: si riscontra infatti una appartenenza magmatica e intermittente di molti partecipanti.

Quanto alla terza caratteristica, la settorialità, si registra invece una generale incertezza sugli scopi e la finalità di fondo del movimento, tanto da richiedere delle consultazioni su questo piano. Queste dinamiche sono all'origine di tensioni e fibrillazioni nel Popolo Viola, non essendovi una sicura e condivisa attribuzione delle funzioni organizzative a livello nazionale, dando luogo a scissioni e dissapori di vario genere: i gestori della principale pagina Facebook vengono sostanzialmente accusati di portare avanti scelte senza un mandato adeguato.

Qualunque cosa ci sia all'orizzonte del Popolo Viola, o degli altri movimenti che possono nascere o trasformarsi sulla base di tale modello, l'influenza degli strumenti che fanno capo alla rete continueranno ad avere un'importanza assiale per la comunicazione e l'assetto organizzativo, ma creeranno rapporti e interazioni destinati a sostanzialmente basarsi su basi che garantiscano una più salda affidabilità e una presenza effettiva e non meramente virtuale sul territorio.

Per saperne di più

LIBRI

AA.VV., *Dai blog ai social network. Arti della connessione nel virtuale*, Mimesis, 2009; AA.VV., *Social chi? Una panoramica sui social network*, Athena, 2010; Bentivegna S., *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Laterza, Roma-Bari, 2009; Borgato R., Capelli F., Ferraresi M. (a cura di), *Facebook come. Le nuove relazioni virtuali*, Franco Angeli, Milano, 2009; Castells M., *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano, 2006; Cavallo M., Spadoni F., *I social network. Come internet cambia la comunicazione*, Franco Angeli, Milano, 2010; Gerosa M., *Rinascimento virtuale. Convergenza, comunità e terza dimensione*, Meltemi, 2008; Granieri G., *Blog Generation*, Laterza, Roma-Bari, 2005; Lanier J., *Tu non sei un gadget*, Mondadori, Milano, 2010; Metitieri F., *Il grande inganno del web 2.0*, Laterza, Roma-Bari, 2009; Mizzella F., Ferri P., Scenini F., *Nuovi media e Web 2.0*, Guerini, Milano, 2009; Pasquinelli M., *Media activism. Strategie e pratiche della comunicazione indipendente*, DeriveApprodi, 2002; Sermasi P., *Professione blogger. Come realizzare un blog di successo*, Hoepli, Milano, 2008; Shuen A., *Web 2.0. Strategie per il successo*, Tecniche Nuove, 2008; Spadaro A., *Web 2.0. Reti di relazione*, Paoline, Milano, 2010; Simonin D., *Il web 2.0* (<http://projects.melodycode.com/Web20>)

WEB

Reti, gruppi e mobilitazioni particolari: www.zoes.it (Zona Equosostenibile); www.acquabenecomune.org (sito dei Forum dei Movimenti dell'acqua). Movimenti antimafia: <http://www.libera.it> (*libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie*), www.flarenetwork.org (*Freedom, Legality and Rights in Europe FLARE*), www.ammazzatecittutti.org (*Ammazzateci Tutti*), www.addiopizzo.org (*Addiopizzo*).

Pagina principale di *Indymedia*: www.indymedia.org/it/index.shtml - sezione italiana <http://italy.indymedia.org>.

Megachip, democrazia nella comunicazione: www.megachipdue.info/ (sciolta l'associazione, il sito rimane come riferimento della realtà politico-culturale in cui è confluita, *Alternativa*) www.articolo21.info (Associazione Articolo 21 liberi di); www.arcoiris.tv (Arcoiris); www.beppegrillo.it (sito di Beppe Grillo, contiene i riferimenti a tutti i meetup); www.primomarzo2010.it (sito di Primo Marzo Sciopero degli Stranieri, contiene, in una pagina interna, la localizzazione di tutti i gruppi locali); www.facebook.com/popviola (pagina Facebook ufficiale del Popolo Viola).

Piste di lavoro

PISTA DI LAVORO 1

Saviano e la libertà di stampa

Introduzione

“Spesso mi si chiede come sia possibile che delle parole possano mettere in crisi organizzazioni criminali potenti. In verità ciò che spaventa è che tutti possano d'improvviso avere la possibilità di capire come vanno le cose. Avere gli strumenti che svelino quel che sta dietro”. R.S.

Roberto Saviano è nato a Napoli nel 1979. Si è laureato in filosofia all'Università degli Studi di Napoli Federico II.

Nel marzo 2006 pubblica il suo primo romanzo *Gomorra*, edito da Mondadori.

Gomorra, viaggio nell'impero economico e nel segno di dominio della camorra è un romanzo, scritto sulla base di esperienze vissute, fortemente accusatorio nei confronti delle attività del “Sistema”: un'organizzazione affaristica con ramificazioni impressionanti su tutto il pianeta, la cui forza negli anni, è stata sempre quella di godere del silenzio, di essere secante alla grande attenzione mediatica, di rimanerne ai margini.

Per paura di vedersi sempre sotto i riflettori dell'opinione pubblica la camorra ha minacciato ripetutamente Saviano, che dall'ottobre del 2006 vive sotto scorta, per motivi di sicurezza stabiliti dallo Stato, ed è costretto a cambiare continuamente dimora.

Appare spesso in televisione con la lucida consapevolezza che per lui visibilità significa

vita. Nell'autunno del 2008 subisce ulteriori minacce dal clan dei casalesi e molti premi Nobel decidono di firmare in suo favore un appello di solidarietà. Nel novembre dello stesso anno viene invitato all'Accademia di Stoccolma – luogo in cui dal 1901 vengono assegnati i Nobel – per discutere di libertà di espressione e per parlare di sé, della vita di un perseguitato.

Attività

Lettura del seguente estratto dell'articolo “Lettera all'Italia infelice” di Roberto Saviano, pubblicato su “L'Espresso”, del 14/10/2009.

“Se la libertà è divenuta tema di dibattito continuo, quasi ossessivo in Italia vuole dire che qualcosa non funziona. Verità e potere non coincidono mai e quello che sta accadendo in questi giorni lo dimostra. Ci sono lezioni che non si imparano, disastri naturali che si ripetono come se la storia non ci avesse insegnato nulla e sacrifici di persone che hanno lottato per rendere questo Paese migliore che vengono dimenticati se non ignorati o peggio insultati. Qualcosa non funziona perché non si vuole capire quello che è accaduto e quello che avviene tutti i giorni: non si racconta il presente, non si analizza il passato, tutto diventa polemica, dibattito sterile; tutto si avvia in un turbine di gelosie e di guerre tra bande. [...]

Alla gente in Italia non interessa la libertà di stampa, non si preoccupa per il fatto che sia stata offuscata e minacciata da quello che sta accadendo: la libertà di stampa non è importante perché non la si considera necessaria e utile al proprio quotidiano. Non capiscono quello che stanno rischiando, quanto possono perdere. Se ne accorgeranno solo quando riusciranno a vedere con occhi diversi e comprenderanno che oggi sulla maggioranza dei media la vita non viene raccontata ma rappresentata. Ricostruita secondo luci e dinamiche che la rendono finta. Verosimile ma lontana dal reale: come quelle foto ritoccate al computer per cancellare le imperfezioni, far sparire le rughe, il peso del tempo e gli acciacchi del divenire fino a rendere un'immagine diversa delle persone che così rinunciano persino a specchiarsi. Ci viene raccontata un'Italia allegra, il Paese del bel mangiare e delle belle donne. Ci viene imposto il modello di un Paese spensierato, in fila per partecipare alla fortuna milionaria delle lotterie e per vincere un posto in un reality show. Ma l'Italia oggi è profondamente infelice e triste. Vive nella cattività di una guerra per bande generalizzata, di un sistema animato dalle invidie. E la nostra percezione è così lontana dalla realtà da impedirci anche di renderci conto dell'infelicità. [...] Questo si combatte solo raccontando quello che non va, perché solo raccontando la realtà di quest'Italia arida si potrà sconfiggere l'infelicità: la libertà di stampa è utile per essere felici”.

“L'assenza di serenità ci porta a rinunciare alla libertà di stampa. Sapere che la replica al proprio lavoro non sarà una critica, ma un'offesa o un attentato alla sfera privata spinge ad autocensurarsi, convince a non attaccare qualunque autorità, rende schiavi di ogni potere. [...] manifestare per la libertà di stampa significava manifestare anche per [...] un futuro in cui se si potrà ancora

parlare del potere, se lo si potrà criticare è perché qualcuno ha lottato per renderlo possibile. [...]

Fare il politico oggi nell'immaginario è fare il lavoro più semplice e comodo. Mi vengono alla mente le famiglie meridionali in cui il figlio più intelligente fa l'imprenditore e quello incapace il politico. Invece la politica dovrebbe essere una responsabilità pesante e difficile, un mestiere duro. Capisco il fastidio che può avere un politico a essere esaminato nella sua vita privata, ma questo è l'onere della sua missione, fa parte della democrazia. Oggi bisogna ricallibrare l'immaginario del politico, ritornare a una figura che fa una vita dura e poco divertente. La politica come servizio al Paese e ai cittadini, non come privilegio. La politica è vivere nella difficoltà. [...]

[...] Oggi invece chi racconta cose scomode, chi descrive la realtà infelice dell'Italia viene accusato dalle massime autorità politiche di gettare discredito sul Paese agli occhi del mondo... Raccontare la realtà non significa infangare il proprio Paese: significa amarlo, significa credere nella libertà. Raccontare è l'unico dannato modo per iniziare a cambiare le cose”.

Alcuni spunti di analisi e riflessione

Immagina di vivere sotto scorta: cosa proveresti? Come cambierebbe la tua vita?

A cosa serve secondo te la libertà di stampa? Cosa pensi ti renderebbe veramente felice? Qual è il confine tra libertà e responsabilità? Quale valore attribuisce alla “testimonianza”? Quale immagine emerge della politica italiana? Sei d'accordo con quanto scritto dall'autore? Motiva la tua risposta.

Pensi che si possano davvero cambiare le cose? Vale la pena tentare di farlo?

Credi nella forza delle parole?

Pensi che i media influenzino la nostra percezione della realtà?

PISTA DI LAVORO 2

Riflessioni sull'esercizio del diritto di espressione in Iran

Obiettivi

- Far riflettere gli studenti sul diritto alla libertà di espressione.
- Far conoscere agli studenti le problematiche affrontate dai loro pari in Iran.

L'Iran, come ci raccontano fatti abbastanza recenti è un Paese in cui la libertà di espressione non è riconosciuta nella sua totalità.

In seguito alle elezioni presidenziali del 13 giugno 2009, vinte ufficialmente da Ahmadinejad, ma sulla cui regolarità l'opposizione ha espresso forti dubbi, la tensione sociale del Paese è notevolmente aumentata, sfociando in manifestazioni non autorizzate e scontri di piazza, con un numero indefinito di morti provocato da un intervento delle forze dell'ordine, giudicato eccessivo all'interno dello stesso Governo.

Forte commozione ha destato in tutto il mondo la visione degli ultimi istanti di vita di Neda Agha-Soltani uccisa in una manifestazione durante la rivolta dell'Onda Verde.

Grazie ai social network, gran parte della popolazione mondiale ha potuto vedere ciò che da tempo si cerca di nascondere, portando alla luce un mondo sommerso fatto di negazioni di diritti e violenza. Una storia che l'umanità intera non può accettare e che speriamo possa cambiare corso.

Scheda film *Persepolis*

Titolo: Persepolis

Nazione: Francia

Genere: Animazione

Durata: 95 min.

Anno di produzione: 2007

Regia: Vincent Paronnaud, Marjane Satrapi

Distribuzione: Bim

Uscita: 22/02/2008

Trama

Marjane ha 9 anni e vive a Teheran. Ha un carattere ribelle e anticonformista che le fa rifiutare le rigide regole della società iraniana. Quando compie 14 anni, i genitori la mandano a studiare in Austria. Sulle prime, l'esperienza austriaca è per Marjane piuttosto traumatica: le persone tendono spesso ad identificarla con quel mondo fatto di estremismo e fondamentalismo religioso cui lei si è ribellata. Con il passare del tempo, però, riesce ad integrarsi. Alla fine della scuola, il richiamo verso le sue radici e la sua famiglia la spinge a tornare in Iran. Anche qui, il primo periodo di adattamento si dimostra piuttosto difficile, fino ad arrivare alla difficile scelta di abbandonare il suo Paese per trasferirsi in Francia, dove poter condurre finalmente una vita senza vincoli e regole, senza però rinnegare il suo essere iraniana.

Alcuni spunti di analisi e riflessione

- Che cosa racconta il film?
- Quali sono i personaggi principali e cosa rappresentano?
- Quali sono i dialoghi e le immagini che maggiormente ti hanno colpito?
- Quali sono le conseguenze sulle persone legate agli eventi politici?
- Quali sono le emozioni che Marjane prova nell'abbandonare il suo Paese e le sue tradizioni?
- Prova ad immaginare come ti sentiresti se

dovessi abbandonare il tuo paese, non per tua scelta.

Scheda film *I gatti Persiani*

Titolo: I gatti Persiani

Nazione: Iran 2009

Genere: Drammatico

Durata: 101 min.

Regia: Bahman Ghobadi

Sceneggiatura: Roxana Saberi, Hossein M.

Abkenar, Bahman Ghobadi

Attori: Hamed Behdad, Ashkan Koshanejad,

Negar Shaghghi Ruoli ed Interpreti

Fotografia: Turaj Aslani

Produzione: MIJFILM

Distribuzione: Bim Distribuzione

Uscita: 16/04/2010

Trama

Due cuori e una chitarra. Giovani musicisti, Negar e Ashkan vogliono a tutti i costi formare una band, procurarsi passaporto e visto e lasciare Teheran. Il sogno è quello di potersi esi-

bire in Europa, ma per farlo non possono fare a meno di mettersi nelle mani di Nader, trafficante e tuttofare che li porterà per le vie, gli scantinati e le zone più remote della città: è lì, celato e sotterraneo, che il panorama musicale della capitale iraniana tenta di fuggire la repressione di autorità e istituzioni.

Alcuni spunti di analisi e riflessione

- Cosa racconta il film?
- Quali sono i personaggi principali ed i loro ruoli?
- Quali sono le cause per cui i protagonisti vorrebbero abbandonare il loro Paese?
- Conosci altre notizie di situazioni simili che si sono verificate in Iran o in altri Paesi? Da che fonti provengono le informazioni?
- Pensi che ci sia trasparenza nei mezzi di comunicazione nel raccontare i fatti accaduti in Paesi in cui la libertà di espressione è limitata?
- Secondo te a cosa serve limitare la libertà di espressione delle persone?

PISTA DI LAVORO 3

I semi del cielo

Obiettivi

- Riflettere su come la proprietà intellettuale è strettamente legata ad alcuni diritti fondamentali dell'uomo (di espressione, di curarsi ecc.);
- conoscere i meccanismi che possono venire a crearsi tra i saperi popolari, tradizionali e gli interessi economici;
- riflettere su alcune dinamiche economico-sociali che possono crearsi tra Paesi del Nord e Sud del mondo, rispetto ai diritti umani e la proprietà intellettuale.

Attività

Si presenta e si legge in classe il fumetto "I semi del cielo" (online sul sito del Cocis), basato su una storia vera.

Si divide, poi, la classe in due gruppi ciascuno dei quali rappresenta una posizione diversa rispetto alla questione della proprietà intellettuale sull'utilizzo dei derivati dell'albero di Neem.

Gruppo A. Rappresenta la comunità indiana che da secoli detiene la conoscenza delle molte proprietà ed utilizzi positivi che derivano dall'albero di Neem (medicinali, insetticidi, fungicidi ecc.) e vuol continuare a poterlo utilizzare liberamente.

Gruppo B. Rappresenta una multinazionale statunitense che vuole comprare il diritto di utilizzare i derivati dell'albero di Neem. Questo monopolio garantirebbe grandi profitti economici perché le stesse comunità che da secoli conoscono i prodotti derivati dall'albero dovrebbero comprarne i semi.

Si simulerà poi un dibattito tra le due parti, ed ogni gruppo, a turno proverà a difendere le proprie istanze.

Alla fine del dibattito si spiega alla classe che nel 1990, un'organizzazione indiana insieme ad una federazione internazionale per l'agricoltura biologica, appoggiati da un partito politico ambientalista europeo, hanno avviato una causa all'Ufficio dei Brevetti Europeo opponendosi alla concessione di un ulteriore brevetto alla Grace relativo all'utilizzo dell'olio di Neem. La controversia, durata molti anni, si è conclusa l'8 marzo 2005 con la revoca del brevetto alla multinazionale: una vittoria della comunità indiana. Le controversie legali hanno favorito la nascita di trattati e direttive internazionali (ad esempio la Convenzione sulla Biodiversità e il Trattato Fao) che cercano di disciplinare tale materia anche se risultano essere piuttosto generiche e non in grado di dare una risposta concreta.

Alcuni spunti di analisi e riflessione

- Quali sono state le maggiori difficoltà nel sostenere la vostra opinione/posizioni?
- Come incide una pratica legale come il brevetto di un'idea/prodotto, su una comunità che ne conosceva l'esistenza già da millenni?
- Oltre all'esempio citato vi vengono in mente altri casi di "furto intellettuale"? Quali aree geografiche coinvolte vi vengono in mente?

Per saperne di più

www.cocis.it/senzapatente

Progetti Associazioni

PROGETTO COSPE

RAR - RISATE ANTIRAZZISTE

Giovani e fumetti contro il razzismo

Obiettivo

L'obiettivo del progetto è combattere il razzismo e i comportamenti discriminatori tra i giovani, con un approccio innovativo basato sull'umorismo e i fumetti.

Scuole superiori, centri giovanili, festival del fumetto e dell'animazione sono gli scenari in cui si realizzeranno le attività principali, che comprendono percorsi formativi sugli stereotipi, una mostra inter-

nazionale di vignette con contributi del testimonial Giuseppe Palumbo (autore del logo) e di famosi disegnatori e uno spot sulla campagna antirazzista.

Il progetto ha ottenuto il sostegno della Commissione Europea – “Programma Fundamental Rights and Citizenship” 2007-2013 e il Premio “Le Chiavi del Sorriso” della Fondazione Unipolis.



Quando

Gennaio 2010 - Luglio 2011

Dove

Italia
Francia
Germania

Chi

COSPE (capofila)
Scuola Internazionale di Comics – Accademia
delle Arti figurative e digitali
Pistes-Solidaires (Francia)
jfc Medienzentrum (Germania)

Idea

Il progetto mira a promuovere un ruolo attivo dei giovani nella lotta al razzismo, attraverso il rafforzamento della loro capacità di analizzare i meccanismi di costruzione degli stereotipi che sono alla base del discorso razzista. Consentire ai giovani di comprendere, attraverso l'arte e l'intrattenimento, l'esistenza di stereotipi e renderli inefficaci attraverso l'arma dell'umorismo, elimina uno dei principali ostacoli all'integrazione tra le generazioni future e contribuisce alla creazione di una società inclusiva e accogliente.

Attività

Percorsi formativi

Percorsi formativi su stereotipi e pregiudizi rivolti ai giovani vignettisti provenienti dalle scuole e centri di formazione sui fumetti e le arti grafiche.

Laboratori didattici

Laboratori didattici nelle scuole secondarie ad indirizzo artistico e nei centri e nelle strutture giovanili, realizzati dai

giovani vignettisti assistiti dai formatori esperti.

Catalogo e mostra di fumetti e machinimas

Catalogo e mostra di fumetti e machinimas con le opere prodotte dagli studenti e da vignettisti famosi che saranno esposte nei festival in Italia, Germania e Francia.

Sul sito www.comics-against-racism.eu sono presenti tutte le vignette e i video prodotti e la lista aggiornata dei festival a cui parteciperemo.

Evento internazionale

Evento internazionale al Festival internazionale del fumetto di Angoulême del gennaio 2011. Mostra dei fumetti e *machinimas*, performance dal vivo e spot, seminario tematico sull'uso del fumetto e delle altre forme d'arte nella lotta contro il razzismo, con la partecipazione dei giovani coinvolti nel progetto provenienti da Italia, Francia e Germania.

PROGETTO MANI TESE

Dalla strada alla scuola

Località

Quartieri di Santo Amaro e di Canal de Ar-ruda, Recife (Pernambuco, Brasile).

Partner

Pé No Chão.

Dove siamo

Recife, la capitale del Pernambuco vive tra l'opulenza e l'indigenza. Disoccupazione, abitazioni scadenti e sprovviste di servizi di base, analfabetismo, violenza sotto ogni forma e traffico di droga sono all'ordine del giorno. I ragazzi, per contribuire al sostentamento delle famiglie, si spingono nelle piazze in cerca di elemosina o di lavoretti rischiando di entrare nel circuito dei trafficanti. La vita che conducono per strada li allontana ancora di più dalle famiglie e dalla scuola, creando legami sociali pericolosi.

Finalità

Il progetto persegue l'obiettivo del recupero di bambini e adolescenti nelle favelas di Recife, attraverso attività espressive

e creative quali:

- Laboratori di percussioni, breakdance, dj.
- Attività ludico-formative per i più piccoli (giochi di memoria e di composizione, puzzle di lettere, laboratorio di lettura).
- Teatro dei burattini, importante attività pedagogica che permette ai giovani di ottenere una remunerazione economica.
- Spazio donna, costituito per lo più da madri di giovani di Pé No Chão, che comprende varie attività quali: serigrafia, taglio e cucito, tappezzeria e bigiotteria.
- Organizzazione di eventi e manifestazioni tra cui ECHI DELLA PERIFERIE (ogni 15 gg), dove i giovani, occupando un'area della città, presentano una serie di attività, con l'obiettivo di far sentire la voce della periferia.
- Redazione di PÉ NO CHÃO ZINE, il giornalino del gruppo Pé No Chão.

Beneficiari

Tutti i ragazzi raggiunti da Pé No Chão nella fascia di età compresa tra i sette e i diciotto anni.

PROGETTO OXFAM ITALIA

Netsafrica. Decentramento e politiche per lo sviluppo locale in Sudafrica. Enti locali toscani e sudafricani in rete

Una delle difficoltà maggiori per il Sudafrica è simbolizzata dalla forte inegualianza sociale e dalla necessità di offrire alle fasce di popolazione svantaggiata l'opportunità di inserirsi nel sistema di sviluppo del Paese. Il tasso di povertà si attesta infatti al 45% e oltre 20 milioni di persone vivono al di sotto della linea di povertà, la disoccupazione è in crescita e riguarda circa il 40% della popolazione. Un'altra grave difficoltà del Paese, è data dalla larga diffusione dell'Hiv, che affligge circa il 19% della popolazione.

È in tale contesto che si collocano una serie di interventi realizzati da Oxfam Italia con il sostegno della Regione Toscana, del Ministero degli Affari Esteri e di altri donatori sia italiani che internazionali. Oxfam Italia è presente in Sudafrica dal 2006. Il primo intervento è stato legato allo sviluppo rurale e alla sicurezza alimentare ed era basato in Eastern Cape, una delle province più povere del Paese.

Dal 2008 è stato attivato un programma di cooperazione decentrata dal titolo "Netsafrica. Decentramento e politiche per lo sviluppo locale in Sudafrica, enti toscani e sudafricani in rete", promosso dalla Regione Toscana e co-finanziato dal Ministero degli Affari Esteri. Questo programma ha esteso l'intervento alla provincia del Gauteng, coin-

volgendo complessivamente quattro enti locali dove vengono realizzati progetti di sviluppo locale.

Finalità

L'obiettivo del programma è quello di favorire il processo di decentramento amministrativo della Repubblica Sudafricana, consolidando il ruolo delle istituzioni locali nel processo di democratizzazione e di pacificazione, nonché nella realizzazione di efficaci politiche e servizi contro la lotta alla povertà e per l'accesso ai servizi essenziali. Sono invece obiettivi specifici:

- sostenere il partner nazionale, il Ministero per il Decentramento, nella messa in opera di strategie per la partecipazione pubblica e il rafforzamento delle comunità;
- migliorare le capacità dei quattro enti locali coinvolti di formulare politiche e realizzare servizi di lotta alla povertà.

Metodologia e attività

Tutti i progetti in corso in Sudafrica sono caratterizzati da una forte attenzione per le tematiche della partecipazione pubblica. Essi infatti adottano la metodologia partecipativa della Participatory Learning and Action (Pla), accompagnata da strumenti specifici di supporto quali la formazione, il coinvolgimento ed il coordinamento con le autorità locali e regionali.

Questa metodologia, ampiamente spe-

rimentata ed utilizzata nel lavoro con le comunità nei Pvs, permette di raggiungere l'insieme della popolazione e di identificare, discutere e negoziare l'intervento, le sue priorità e gli obiettivi. Nel corso di riunioni, incontri di discussione e scambio coi beneficiari l'analisi dei problemi – che è già stata condotta in fase preliminare con le controparti locali per la definizione del progetto – viene svolta con i beneficiari stessi e sono ricercate insieme alternative e vie possibili di azione per risolvere le problematiche riconosciute come prioritarie, con cui la popolazione si confronta quotidianamente.

Una volta raggiunta una visione comune delle problematiche, l'insieme dei beneficiari ne rappresenta l'entità insieme destinataria ed esecutrice. In questo senso, le comunità target metteranno a disposizione la propria forza lavoro, una parte del proprio tempo, i propri strumenti di lavoro e le altre risorse materiali (quali i locali per incontri e riunioni) che saranno necessarie allo svolgimento delle attività del progetto.

La metodologia Pla favorisce l'appropriazione del processo di sviluppo da par-

te dei partecipanti. Il progetto intende così avviare il processo con azioni di semplice elaborazione che partendo dalle comunità le faccia diventare un attore attivo e consapevole, favorendo la nascita di un reale interesse nelle attività implementate e mettendogli a disposizione gli strumenti per poterlo misurare concretamente. In tal modo le comunità da semplici partecipanti diventeranno i reali beneficiari dell'azione implementata, insieme attori ed esecutori del proprio processo di sviluppo.

Inoltre, è importante menzionare che nell'ambito del progetto Netsafrica, in particolare nelle azioni di sostegno al partner nazionale (Ministero per il Decentramento), viene sostenuta una politica nazionale identificata come *Local Government Turn Around Strategy* (Lgtas), che ha come obiettivo quello di favorire la partecipazione delle comunità svantaggiate nella identificazione dei servizi essenziali rivolti ad esse. In base a questa strategia il governo è chiamato a sviluppare degli strumenti di partecipazione pubblica per coinvolgere attivamente le comunità nella realizzazione di progetti e valutazione dei servizi offerti.

Le Associazioni



Cooperazione
per lo Sviluppo
dei Paesi Emergenti
www.cospe.org

Cospe è un'associazione privata, laica, senza scopo di lucro. Fin dalla sua nascita, nel 1983, opera nel sud del mondo, in Italia e in Europa per il dialogo interculturale, lo sviluppo equo e sostenibile, i diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli. Dai primi interventi di cooperazione e solidarietà in Africa e America Latina, oggi è impegnato nella realizzazione di oltre 100 progetti in circa 30 Paesi nel mondo.

Settori di intervento Cospe

- Cooperazione e solidarietà internazionale: Cospe non interviene nell'emergenza ma sostiene nei Paesi impoveriti processi di sviluppo economico e sociale di lungo termine che prevedono un approccio interdisciplinare e la partecipazione attiva di partner locali e dei beneficiari.
- Educazione allo sviluppo: s'intende il lavoro di collegamento e trasferimento di informazioni e competenze e azioni di sensibilizzazione sul tema dei rapporti nord/sud del mondo, rivolto all'opinione pubblica italiana ed europea, alle scuole, ai mass media per incidere sul cambiamento dei comportamenti e delle normative tese a modificare gli elementi di squilibrio tra nord e sud.
- Immigrazione e interculturalità: Cospe realizza programmi per la promozione dei diritti di cittadinanza, con particolare riferimento alle attività di inclusione scolastica, sociale e lavorativa delle persone immigrate. Parallelamente opera con progetti e iniziative nel campo dell'educazione per contribuire alla trasformazione in chiave interculturale della società.

Cospe ha identificato alcune tematiche, frutto di 26 anni di attività, su cui impegnare l'associazione sul prossimo futuro in Italia e nel mondo:

- Sovranità Alimentare: Cospe sostiene nel sud del mondo l'impegno di

produttori agricoli, organizzazioni ed istituzioni per la propria sicurezza alimentare, per la difesa delle produzioni locali e dell'ambiente, per diverse e più eque politiche commerciali e di credito internazionali non condizionate dagli interessi economici e politici di multinazionali e governi.

- Diritti delle donne ed equità di genere: Cospe intende favorire dove opera il rafforzamento dei diritti, delle opportunità e del potere delle donne, sostenendole nei loro percorsi di inserimento e di ricerca di autonomia in tutte le sfere della società, nella famiglia, nel lavoro, nell'istruzione.

- Diritti di cittadinanza plurale: Cospe intende contribuire in Europa alla costruzione di una società pluralista, evidenziando ed operando per la rimozione di ogni forma di discriminazione, opponendosi alla marginalizzazione ed esclusione sociale cui spesso sono sottoposti i cittadini d'origine straniera.

- Lavoro e inclusione economica e sociale: Cospe opera nel sud del mondo per la creazione di opportunità di lavoro equamente retribuito e tutelato. Il lavoro non solo è condizione primaria dello sviluppo, della dignità della persona, dell'autodeterminazione e di stima sociale, ma anche chiave di accesso ad altri diritti, come la cura della salute, una sana abitazione, la possibilità di istruire i figli.

- Diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: Cospe opera perché tutti i minori possano usufruire appieno del diritto di accesso ad una istruzione qualificata, perché si crei nelle scuole un tessuto di dialogo e confronto interculturale, si prevenga l'abbandono scolastico e vi possano essere pari opportunità di successo scolastico.

- Certificazione di qualità Cospe: centro formativo accreditato dalla Regione Toscana; dal 2001 focal point di Raxen (Rete di informazione europea sul razzismo e la xenofobia) della Agenzia Fra (Fundamental Rights Agency); nel 2008 ha ottenuto la certificazione UNI ISO 9001-2000 ed è diventato membro dell'Istituto Italiano della Donazione. Nel 2007 Cospe si è dotato del primo Bilancio Sociale.

Cospe è aperto a tutti coloro che vogliono conoscere più da vicino la sua realtà, i progetti ed i paesi nei quali è impegnato, le problematiche dello sviluppo e della cooperazione internazionale. Audiovisivi, pubblicazioni, mostre fotografiche e produzioni multimediali sono sempre disponibili, per la consultazione presso le sedi dell'associazione.

Sedi*Firenze*

via Slataper 10 – 50134 Firenze

tel. 0039 055 473556

fax 0039 055 472806

cospe@cospe-fi.org

Genova

Via Lomellini, 15/8 – 16124 Genova

Tel. 0039 010 8937457

fax 0039 010 2465768

cospege@libero.it

Bologna

Via Lombardia, 36 – 40139 Bologna

Tel. 0039 051 546600

fax. 0039 051 547188

cospe@cospe-bo.it

Verona

Via G.B Morgagni, 4/a – 37135 Verona

Tel. 0039 045 508070

cospe.veneto@gmail.com

Manitese Firenze Onlus nasce nel 1996 come associazione di volontariato facente capo all'Ong Mani Tese, fondata nel 1964.

Mani Tese opera a livello nazionale ed internazionale per favorire l'instaurazione di nuovi rapporti tra i popoli, fondati sulla giustizia, la solidarietà, il rispetto delle diverse identità culturali. L'associazione, che ha sede a Milano e gruppi distribuiti su tutto il territorio nazionale, opera a partire dalla convinzione che fame e sottosviluppo siano il prodotto di meccanismi economici, politici e sociali ingiusti e che concreti interventi di solidarietà possano migliorare sensibilmente la qualità della vita dei popoli del Sud del mondo.

Coerentemente con questi principi, Mani Tese ha sempre agito su due livelli inseparabili:

- sensibilizzazione dell'opinione pubblica per finanziare progetti di sviluppo e per diffondere la cultura del consumo responsabile e la lotta allo spreco;
- realizzazione di programmi concreti di solidarietà con i popoli del Sud del Mondo, volti a favorire l'autosufficienza economica dei settori più poveri delle popolazioni coinvolte, privilegiando la produzione in campo agricolo per il raggiungimento della sovranità alimentare.

Manitese Firenze partecipa a tutte le iniziative dell'associazione nazionale e promuove in ambito locale:

- l'educazione allo sviluppo attraverso incontri pubblici e percorsi didattici nelle scuole attinenti le tematiche di squilibrio Nord-Sud, sviluppo sostenibile, lavoro minorile, pace, interculturalità ecc.;
- la sensibilizzazione al rispetto dell'ambiente, alla riduzione degli sprechi e dei rifiuti e all'utilizzo delle fonti di energia rinnovabili;
- la promozione e diffusione di stili di vita alternativi basati sui principi della sobrietà, dell'economia etica, del consumo critico, del commercio equo e solidale.

Dal 2004 è attivo a Scandicci il Cantiere delle Alternative, centro polivalente costruito con i criteri della bioedilizia. Il Cantiere ospita, oltre alla sede dell'associazione, un mercatino dell'usato, gestito dalla Cooperativa Riciclaggio e Solidarietà, il cui ricavato è destinato al finanziamento di progetti di sviluppo nel Sud del mondo, e un Centro Documentazione sulle tematiche promosse.

Inoltre, Mani Tese collabora con il Cres di Milano, Centro ricerca educazione allo sviluppo costituito da esperti, pedagogisti e docenti.

Sedi

Associazione Manitese Firenze Onlus

Sede legale e segreteria: Via della Pieve a Settimo, 43/b – 50018 Scandicci (Fi)

Tel. 055 720128

fax 055 5609939

eas.firenze@manitese.it; firenze@manitese.it

www.manitesefirenze.altervista.org

Mani Tese Ong

Sede legale e segreteria: Piazzale Gambara, 7/9 – 20146 Milano

Tel. 02 4075165

fax 02 4046890

manitese@manitese.it

www.manitese.it.

Per donazioni

Firenze

Bonifico Bancario sul conto presso Banca Popolare Etica, filiale di Firenze

IBAN IT 10 U050 1802 8000 0000 000 6332

Milano

Conto Corrente Postale n. 291278 intestato a Mani Tese

Piazzale Gambara 7/9, 20146 Milano

Bonifico Bancario sul conto presso Banca Popolare Etica

IBAN IT 58 W 05018 01600 000000000040



Oxfam è una delle più importanti organizzazioni internazionali nel mondo specializzata in aiuto umanitario e progetti di sviluppo, composta da 17 Paesi che collaborano con 3.000 partner locali in oltre 100 Paesi per individuare soluzioni durature alla povertà e all'ingiustizia.

Oxfam Italia, membro dal 2010 della Confederazione Internazionale Oxfam, nasce dall'esperienza di Ucodep, organizzazione non governativa italiana da oltre trent'anni impegnata con passione e professionalità per migliorare le condizioni di vita di migliaia di persone povere nel mondo e dare loro il potere e l'energia di costruirsi un proprio futuro, di controllare e orientare la propria vita, di esercitare i propri diritti.

Giustizia economica, accesso ai servizi essenziali, cittadinanza e governabilità, aiuto umanitario sono gli assi del nostro agire, in coerenza con i nostri valori di giustizia, dignità umana, democrazia, solidarietà, impegno e sobrietà.

Lavoriamo in 23 Paesi del Sud del mondo (in Africa, America Latina, Medio Oriente, Asia) per migliorare la condizione di vita di migliaia di persone che vivono in povertà nel mondo di modo che possano vivere in maniera dignitosa, usufruire di un giusto compenso per il loro lavoro, avere uguale accesso all'alimentazione, all'educazione di base, all'assistenza sanitaria e ai farmaci essenziali, all'acqua potabile.

Operiamo per prevenire situazioni di crisi e sosteniamo le popolazioni vittime di crisi umanitarie, disastri naturali e conflitti.

Promuoviamo e sosteniamo, a livello nazionale e internazionale, una società in cui cittadini, società civile, imprese e governi si sentono, ciascuno per la propria parte, responsabili verso l'umanità e l'ambiente, e partecipano, attraverso l'ascolto reciproco, a garantire un futuro equo e sostenibile per il pianeta.

Attraverso tutte le nostre attività (progetti di sviluppo locale nel Nord e Sud del mondo, campagne di advocacy, sensibilizzazione e mobilitazione, interventi di azione umanitaria, azioni per l'economia solidale), per un budget complessivo di circa 10 milioni di euro nel 2009, cerchiamo di **influenzare e cambiare politiche, idee, comportamenti** al fine di rafforzare le capacità delle persone e comunità vulnerabili e garantire a tutti un uguale ed effettivo esercizio dei propri diritti.

Interveniamo direttamente con progetti di sviluppo e interventi di post emergenza nelle realtà del mondo il cui le comunità vulnerabili non hanno il

potere di agire autonomamente per uscire dalla povertà. Attraverso processi partecipati e condivisi con le comunità, **rafforziamo le loro capacità, sosteniamo le loro energie in modo che abbiano il potere di esercitare i propri diritti e di costruire autonomamente la propria vita.**

Contemporaneamente, agiamo, in Italia e nel mondo, nei confronti di chi **ha il potere di cambiare le cose**, attraverso azioni di lobby, advocacy, sensibilizzazione, favorendo processi di rete e di mobilitazione della società civile per raggiungere il cambiamento delle regole economiche, politiche e internazionali all'origine di situazioni di povertà e ingiustizia. Insieme ad Oxfam International, dal 2007, lavoriamo in Italia per sensibilizzare la società civile ed esercitare azioni di pressione politica affinché temi fondamentali quali istruzione, acqua, salute e clima vengano affrontati con l'urgenza che meritano.

Da sempre, in tutte le nostre attività, abbiamo scelto di lavorare, in Italia e nel mondo, in partenariato, insieme ai soggetti del territorio, convinti che solo a partire dall'ascolto dei bisogni delle comunità locali e condividendo competenze e capacità, sia possibile migliorare la nostra azione e apportare un cambiamento sostenibile della società.

La nostra volontà di agire con coerenza e responsabilità ci fa scegliere azioni essenziali e sostenibili, evitando lo spreco di risorse e rendendo conto dei risultati raggiunti in maniera trasparente (Oscar per il bilancio sociale nel 2006, certificazione dell'Istituto italiano della Donazione, sistema di gestione qualità certificato), e gestendo i nostri progetti secondo i criteri del Sistema gestione Qualità di cui ci siamo dotati, consapevoli che solo costruendo **rapporti di fiducia e rispetto reciproco con i nostri partner è possibile costruire insieme un futuro migliore.**

Perché cambiare è possibile.

Ed anche il tuo ruolo può fare la differenza per costruire un mondo più giusto.

Sede

Oxfam Italia – Via C. Concini, 19 – 52100 Arezzo - Italia
F. +39 0575 182481 • F. +39 1824872

Donazioni

carta di credito su www.oxfamitalia.org
c/c postale 14301527, intestato a Oxfam Italia
bonifico bancario intestato a:
Ucodep IBAN IT03Y0501802800000000102000
C.F. per il 5x1000: 92006700519

Volontariato

volontariato@oxfamitalia.org • www.oxfamitalia.org

1997-2010: Quattordici anni di Meeting sui diritti umani

La libertà delle idee, XIV Meeting sui diritti umani (libro-dossier, 2010)

Riconciliare l'Italia, riconciliare il Mondo, XIII Meeting sui diritti umani (dossier, 2009)

Sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani. Successi e insuccessi: una finestra sul mondo, XII Meeting sui diritti umani (dossier, 2008)

La libertà religiosa come diritto. Dialogo tra credenti e non credenti, XI Meeting sui diritti umani (dossier, 2007)

Costituzione, Statuto, la cittadinanza come diritto, X Meeting sui diritti umani (dossier, 2006)

Nel tempo della guerra, la pace come diritto, IX Meeting sui diritti umani (dossier, 2005)

Le troppe verità e l'informazione come diritto, VIII Meeting sui diritti umani (dossier, 2004)

I colori della salute, VII Meeting sui diritti umani (dossier, 2003)

L'oro blu: l'acqua è diritto di tutti, VI Meeting sui diritti umani (dossier, 2002)

Mai più schiavitù: liberi per cambiare il mondo, V Meeting sui diritti umani (dossier, 2001)

Battere la povertà. I diritti dei senza diritti, IV Meeting sui diritti umani (dossier, 2000)

Infanzia. Oltre le barriere, III Meeting sui diritti umani (1999)

Donne nel mondo. Le nuove frontiere dei diritti umani, II Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1998)

Un contributo contro la pena di morte, I Meeting sui diritti umani (atti seminario, 1997)